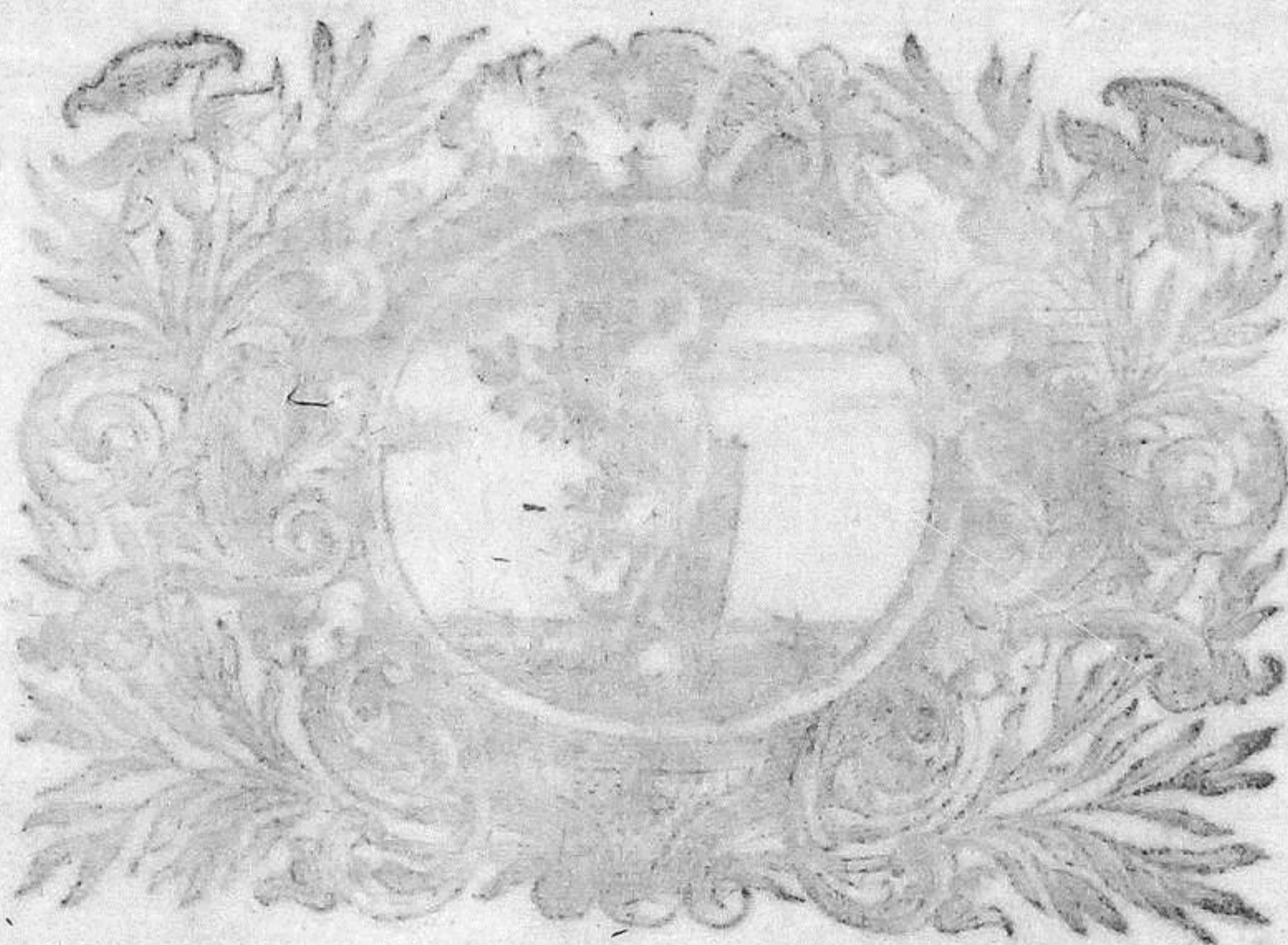
CONSULTI MEDICI DI NICCOLO' CIRILLO

PROFESSOR PRIMARIO DI MEDICINA
NELLA REGGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI ec.

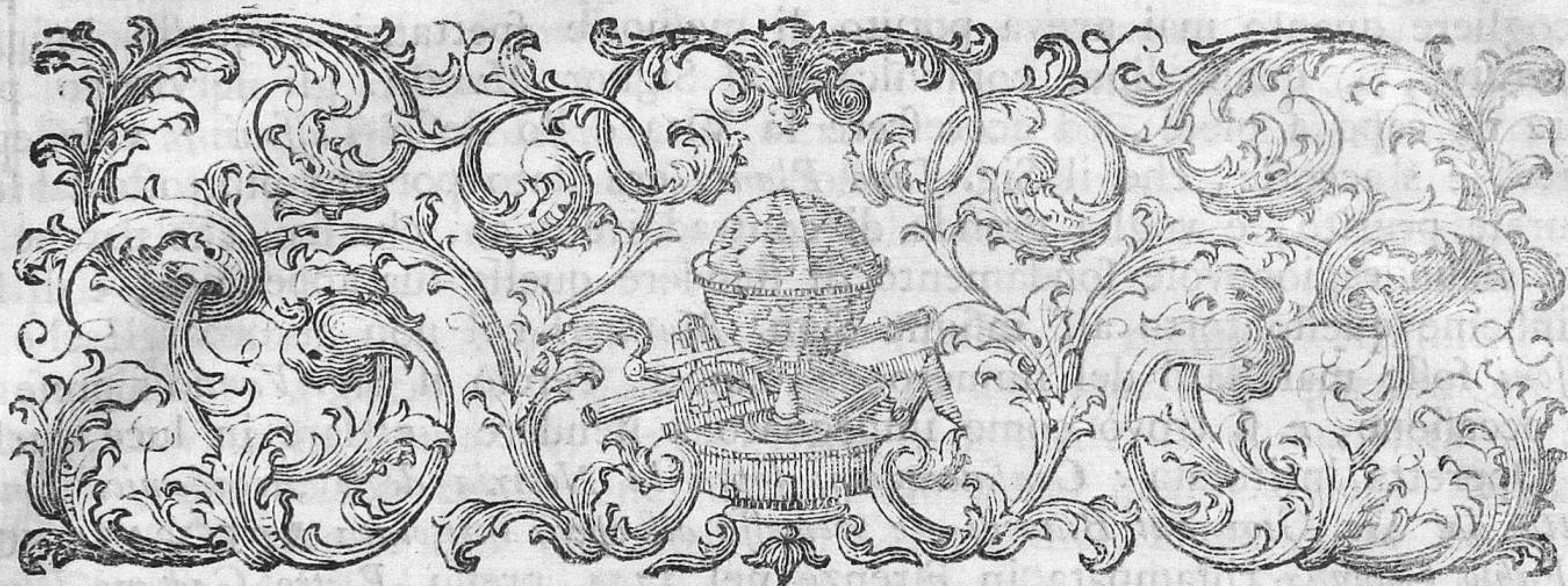
EDIZIONE TERZA.

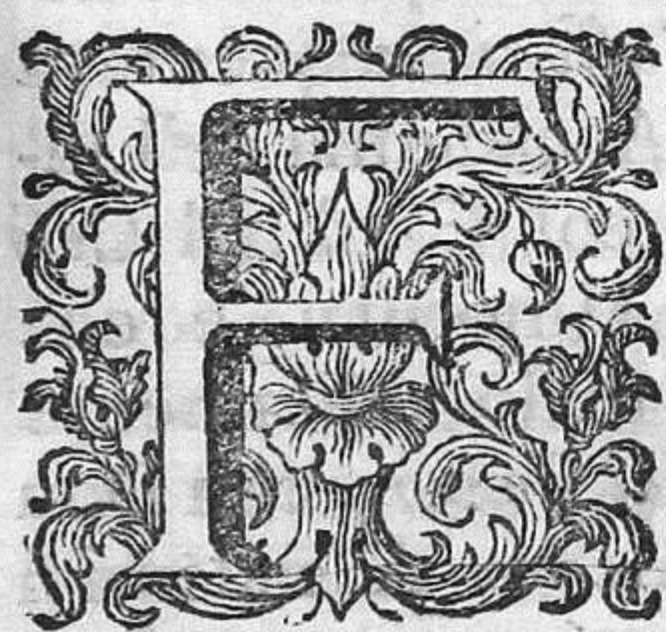
Aggiuntavi una Raccolta di Scritture Mediche, appartenenti alla Controversia de' Vescicatoj con Riflessioni del

DOT. DOMENICO VANDELLI.

TOMO QUARTO.

VENEZIA, MDCCLXX.

PRESSO FRANCESCO PITTERI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

a chi vorrà leggere questa Raccolta.

FIn verso la metà di Maggio dell' anno 1744. comparve già al pubblico il Poema Eroicomico della Secchia Rapita di *Alessandro Tassoni* Patrizio Modenese, edizione superba e magnifica in tutte le sue parti fatta dal *Soliani* in Modena in quarto reale colla Vita del *Tassoni* esattamente descritta, ed ampliata dalla celebre penna del dottissimo Signor Proposto *Lodovico Antonio Muratori*. Disse egli, ed affermò a pag. 13. e 14. che il *Tassoni* era ancora aggregato alla rinomatissima Accademia de' Lincei istituita in Roma dal bel genio di *Federico Cesi* Principe Romano, e Duca d' Acquasparta ec. coll' aggiugnere di più sull' autorità di *Giovanni Nicio Eritreo* tratta dalla sua Pinacoteca, *che il Tassoni qualora si ritrovava sbrigato dall' altrui servizio, si riduceva in casa del Cardinal Bartolommeo Cesi gran Protettore allora de' Letterati*. Nell' Agosto dell' anno suddetto uscì alla luce *il Fitobasano di Fabio Colonna* ristampato in Firenze presso *Pier Gaetano Viviani* colla giunta della Vita di *Fabio*, con una Notizia de' Lincei, e colle Annotazioni del Sig. *Jano Planco* Ariminese al *Fitobasano*, e con in fine un' Appendice alla Notizia de' Lincei, in cui apertamente si nega, che il *Tassoni* fosse del numero de' Lincei, perchè non aveva egli trovato il suo nome scritto in certe Schede del *Fogelio* raccolte da lui alla rinfusa, e difettose di ben ventiquattro Accademici, delle quali servito si era per dare un abbozzo, ma imperfetto assai, di Storia dell' Accademia de' Lincei di Roma, e lo asserì francamente con tali parole = *Verum pace tanti viri* [del Muratori] *conjectura ipse admodum infirma, meo quidem judicio, utitur, præsertim cum nemo eum ut Lynceum antea memoraverit, & Tassonus ipse nunquam in suis editis Libris pro Lynceo se inscripserit* &c.

Il Dottore *Domenico Vandelli* Modenese e pubblico Professore delle Matematiche nella patria Università, consapevole non meno di una gran parte della Storia de' Lincei, che informatissimo de' detti e fatti di *Alessandro Tassoni*,

 co-

come quegli, che non aveva perdonato nè a ſpeſe nè a fatica alcuna per raccogliere quanto mai aveva potuto di memorie ſpettanti a queſto inſigne Letterato, le quali dipoi comunicate al Signor *Muratori* gli ſervirono per rifare da capo a piedi, ed accreſcere la Vita dello ſteſſo *Taſſoni*; vide egli ſubito, e s' accorſe, che il Sig. *Jano Planco* era ſtato portato piuttoſto dal ſuo naturale prurito, e voglia grande di contraddire a chi che ſia, che perchè aveſſe alcun ragionevole fondamento di ſtendere quella ſua appendice, e di fare inſieme queſto torto all' inſigne Sign. *Muratori* col non accordargli che il *Taſſoni* foſſe mai ſtato del numero de' Lincei. Perciò il Sig. *Vandelli* preſe di qui occaſione, e ſi trovò come impegnato a ſtendere, e dare in luce quella ſua Operetta intitolata: *Conſiderazioni ſopra la Notizia degli Accademici Lincei ſcritta dal Sig. Giovanni Bianchi, e premeſſa all' opera intitolata* ΦΥΤΟΒΑΣΑΝΟΣ *di Fabio Colonna* riſtampata in Firenze nel 1744. preſſo *Pietro Gaetano Viviani in quarto reale, opuſcolo di Domenico Vandelli Pubblico Profeſſore delle Matematiche nell' Univerſità di Modena*. In Modena per Bartolommeo Soliani in 4. di pagine 54. compreſovi l' indice.

In queſt' Opuſcolo il Sig. *Vandelli* ribatte ſodamente, e diſtrugge quella debole e mal fondata ragione addotta, che neſſuno Autore l' abbia mai nominato per Linceo, e che nemmeno egli ſteſſo ſi ſia mai intitolato per tale ne' ſuoi libri ſtampati. Egli ha moſtrato ad evidenza che il *Taſſoni* frequentava in Roma la Caſa del Principe *Federico Ceſi* fondatore dell' Accademia de' Lincei, che per meſi continui ſi tratteneva nelle Villeggiature col Cardinal *Ceſi* Zio del Principe. Ha addotte pruove, che era Accademico Umoriſta, e che ſotto il finto nome di *Gaſparo Salviani* ſi è nominato egli ſteſſo unitamente col detto Principe Don *Federico Ceſi*, col Cavalier *Caſſiano dal Pozzo*, con Don *Virginio Ceſarini*, e con *Carlo Muti*, i quali tutti erano ancora Accademici Lincei. Il *Taſſoni* per onorare l' Accademia de' Lincei nel 1613. compoſe il decimo libro de' ſuoi *Penſieri diverſi*, partito in molti capi *ſopra gl' Ingegni antichi e moderni*, e quando paragona i Filoſofi antichi a quelli del ſuo tempo, vi aggiugne ſpeſſe volte i NOSTRI MODERNI, alludendo agli Accademici Lincei. In un luogo s' eſpreſſe con molta lode del Principe D. *Federico Ceſi* dicendo -- *La virtù e la qualità di tante erbe, e di tante piante non conoſciute mai da Ariſtotele, nè dagli antichi, portate dagli Antipodi, e fatte deſcrivere dal Principe Federico Ceſi* &c. E il *Taſſoni* componeva il ſuddetto decimo libro nel tempo ſteſſo che il Principe *Federico Ceſi* continuava a far dipingere al naturale le ſuddette erbe, e piante Indiane, che fino nel Maggio del 1611. ne aveva già da 500. dipinte, e terminate. E moſtraſi che il *Taſſoni* parlò lodando il Principe *Ceſi* per anticipazione di 17. in 18. anni di tempo di coſe che erano note agli aſcritti ed aſſociati nell' Accademia de' Lincei, perchè n' erano conſapevoli ſolamente que' Signori, uno de' quali era il *Taſſoni*, che interveniva cogli altri alle Adunanze Accademiche de' Lincei, e tanto più egli ne era conſapevole, quanto che più degli altri frequentava famigliarmente la Caſa del Cardinale, e del Principe *Ceſi*, e ſi dilettava moltiſſimo di ſimili ſtudj, come ad evidenza lo ha provato il Sig. *Vandelli* nel ſuo libro delle *Conſiderazioni*.

Altra prova concludentiſſima ſi adduce dall' aver il *Taſſoni* data notizia cinque anni avanti, che foſſe ſtampato il libro *della Sambuca ſtrumento muſi-*

cale

cale ſimile al Monocordo del Sig. Fabio Colonna [uno de' Lincei] *ne ha ſcritto diffuſamente, e profeſſa d'averla eſſo di ſuo ingegno inventata di nuovo, e rimeſſa in luce;* e queſta notizia l'aveva avuta il *Taſſoni* dalla viva voce dello ſteſſo *Fabio* autore della medeſima, ed aſcritto anch'egli fra' Lincei nel 1612. in età di 40. anni, come di coſa propoſta, ed eſaminata nelle private Adunanze dell' Accademia de' Lincei, prima che foſſe pubblicata colle ſtampe di Napoli nel 1618.

Oltre a tutte queſte fondatiſſime conghietture, e ragioni veriſimili, che hanno indotto a porre il *Taſſoni* nel numero de' Lincei, col portare un Catalogo trovato in Roma nel 1739. copia del quale fu comunicata al Sig. *Vandelli*, che colà ſi trovava nel detto anno, nel qual Catalogo ſta ſcritto il *Taſſoni* inſieme con 18. altri veri Accademici Lincei; tre de' quali, cioè *Claudio Achillini*, *Franceſco Barberini*, e *Niccolò Antonio Stigliola*, mancano affatto nella notizia de' Lincei data al pubblico dal Sig. *Bianchi*. Il Sig. *Vandelli* ha poi fatto in oltre una curioſa oſſervazione ſopra la detta notizia de' Lincei, cioè che il Sig. *Bianchi* ha avuta renitenza dopo tante certiſſime conghietture di accordare al Sig. *Muratori* nella Vita di *Aleſſandro Taſſoni*, che il *Taſſoni* foſſe Accademico Linceo, e non ha poi dubitato d'introdurvſenza alcuno ſcrupolo tre de' ſuoi Arimineſi, cioè *Franceſco Battaglini*, *Franceſco Diotalevi*, e *Franceſco Gualdi*, ſenza recare altra pruova che quella della ſemplice ſua aſſerzione, non trovandoſi eſſi veramente ſcritti in alcuno de' due Cataloghi riferiti nelle dette *Conſiderazioni*, nè per tali nominati da alcuno Autore, che ſi ſappia, fuorchè preſentemente dal Sig. Bianchi.

Tutto il rimanente poi dell'opuſcolo delle *Conſiderazioni* dalle pag. 15. ſino alla fine reſta impiegato ad illuſtrare una gran parte della Storia de' Lincei, cominciando dal primo ſuo Fondatore, degli aggregati ad eſſa, e delle Scienze, che in quella ſi trattavano, e dei detti, e fatti di alcuni Accademici in particolare, delle loro invenzioni come del *Teleſcopio*, e *Microſcopio* fatte da *Galileo Galilei* Fiorentino, con una bella ed erudita Storia dell'origine e progreſſo de' *Teleſcopj*, e *Microſcopj*, e del loro uſo, e degli artefici più inſigni, che ne hanno lavorato, affermando ſempre, e ſoſtenendo per indubitato che il *Galileo* è ſtato l'Inventore in Italia, e il perfezionatore dappertutto dell' uno, e dell' altro inſtrumento. Moſtrando quindi l'utilità grande, che dalla medeſima ne è riſultata alle Arti, ed alle Scienze, mentre che cogl' iſtituti della medeſima ſi aprì la ſtrada alla libertà di filoſofare indipendentemente dalle Scuole Peripatetiche, col ricercare la verità dovunque poſſa eſſa ritrovarſi nelle coſe naturali col mezzo delle oſſervazioni, delle ſperienze, delle Matematiche, e dell' Anatomia, avendo l' Accademia de' Lincei di Roma avuta eſſa la gloria d'eſſere ſtata la prima fra le moderne Accademie di pulire, e promovere le belle Arti, e le Scienze migliori, cioè le Matematiche, la Fiſica, e principalmente la Storia naturale, e di ſervire d'eſempio a tutte l'altre Accademie dell'Europa, che ſucceſſivamente dopo di eſſa ſono ſtate iſtituite, dalle quali poi ha riportato, e tuttavia riporta tanto vantaggio la Filoſofia ſperimentale.

Termina poi il Sig. *Vandelli* le ſue Conſiderazioni aggiugnendo come per Appendice la riſtampa di un libretto intitolato = *Præſcriptiones Lynceæ Academiæ curante Joan. Fabro Lynceo Bamberg. Simpliciario Pontificio*, *Academiæ Cancella-*

cellario prælo subjectæ. E dopo l'impresa della Lince segue: *Interamnæ in Typographeio Guerrerio* 1624. &c. *Hic liber typis editus extat Romæ in Bibliotheca Barberina*. Queste sono quelle Prescrizioni Accademiche, non vedute dal Sig. *Bianchi*, quando distese la sua Notizia de' Lincei, anzi date da lui per perdute, o sepolte ne' ripostigli degli archivj, o nelle scanzie di qualche Libreria, come in fatti ne trovò il Sig. *Vandelli* nel 1739. un esemplare nella famosa Libreria Barberina, che è quello appunto, che ha ristampato alla fine delle sue *Considerazioni*, per essere divenute rarissime, e così per maggiormente arricchire la Storia dell' Accademia de' Lincei, coll' aver fatto imprimere quell' istesso Catalogo de' Lincei di Autore Anonimo, che trovasi scritto a penna nell' ultimo di questo medesimo libro, e contiene il nome, cognome, e patria di 32. Accademici Lincei, l'anno dell' età loro, e quello ancora nel quale furono ascritti, fino all' anno 1625.

Il Libro poi delle accennate *Considerazioni* fu pubblicato nel Giugno dell' anno 1745. e intanto il Sig. *Bianchi* si approfittò, senza farne menzione, del sostanziale sentimento delle medesime Prescrizioni nello ristabilire in Rimino quell' Accademia de' Lincei, che 142. anni prima era stata fondata in Roma dall' Immortale Principe *Federico Cesi*, e nel rifare le Leggi per un tale ristabilimento coll' intitolarle = *Academiæ Linceæ Arimini a Jano Planco restitutæ Leges*, le quali poi il Sig. *Lami*, per fare cosa grata ad un tanto Legislatore, le inserì prima dell' estratto delle *Considerazioni* nelle sue Novelle Fiorentine *Num.* 53 .Firenze 31. Dicembre 1745. dalla colonna 846. alla 848. e nelle altre due colonne 847. e 848. colle quali termina la detta novella 53. ed ultima, seguita a dare stampato l'estratto delle predette *Considerazioni*.

Sdegnò il Sig. *Bianchi* di rispondere egli a fronte scoperta ad un libro appoggiato a tanti certi, e indubitati documenti, e trattato con tanta varietà di erudizione, e s' appigliò piuttosto al partito di attaccare le ragioni, le autorità, e le conghietture del Sig. *Vandelli* con due lettere scritte bensì dal Sig. *Bianchi*, ma stampate poi a ripezzi nelle Novelle Fiorentine Num. 5. Firenze 4. Febbrajo 1746. col. 71. col finto nome di *Simone Cosmopolita*. Nella prima in data di Rimino il dì 14. Decembre 1745. e seguenti, dopo di aver dileggiato non meno le stampe, che gli stampatori di Modena, passa a ridersi, ma con riso Sardonico, dell' impotenza del suo Avversario, protestandosi, da questa volta in là, che non vuole più rispondere, e che vuole lasciare, come si suol dire, *abbajare i Cani alla Luna*, *perchè il suo nome è noto a tutti i veri Letterati d'Europa*, *che non può essere oscurato da questi bassi vapori di nebbia o fummo*. Accusa il Sig. *Vandelli* che lo abbia indebitamente motteggiato, coll' aver tentato di rendere il suo nome odioso a Nazioni intiere . Dipoi entra nella materia avvisando il Lettore del motivo avuto di ristampare le Opere di *Fabio Colonna*, e perchè egli era stato Accademico Linceo, si propose di dare una Notizia dell' Accademia de' Lincei, e di quegli che vi erano stati aggregati, narrando ad una ad una le diligenze, e ricerche fatte in Rimino non solo, ma nelle Librerie di Roma, negli Archivj di Casa *Cesi* in Roma, e in Acquasparta, in Siena nella libreria de' PP. Agostiniani, in Firenze nella Malibecchiana, in quella dell' Annunciata, in quella de' Signori *Marchesi Ricardi*, coll' aver anche visitato le Librerie priva-

te,

te, come quella del *Dottor Gualtieri*, del Sig. *Barone di Stosch*; allegando d' aver avute notizie dai Monsignori *Leprotti*, *e Bottari* di Roma, dai Signori Dottori *Lami*, *e Targioni*, e dal Padre *Adami* di Firenze, dal Sig. *Serao* di Napoli, dal Sig. *Appostolo Zeno* di Venezia, e Sig. Dottore *Sassi* di Milano, e di aver fatte delle ricerche per sino in Puglia presso il Sig. Dottore *Verna*, e in altre parti dell' Italia non meno che fuori di essa, e particolarmente in Germania, come in Amburgo, e in Wolfenbuttel, di dove ebbe copia delle Schede del *Fogelio* sull' asserzione di alcuni autori, che egli avesse stesa la Storia de' Lincei, ma non peranche data alla luce. Si narra quindi le fatiche fatte nel raccogliere tante memorie, e nell' assistere alle stampe del *Fitobasano*, e alla *colonna* 156. dice, che stando in Siena *lesse nelle novelle 22. di Maggio* 1744. *l' estratto della Vita di Alessandro Tassoni, rifatta dal Sig. Muratori, e premessa alla ristampa della Secchia, e vide che in questa nuova edizione si fa Accademico Linceo: di questo si maraviglia il Sig. Bianchi, giacchè il Tassoni non s' era mai intitolato Linceo, nè da alcuno Autore era mai stato chiamato tale, nè nelle Schede del Fogelio, nelle quali molti Accademici di più oscuro nome del Tassoni si trovano, veniva registrato*. Venuto a Firenze il Sig. *Bianchi* prima di pubblicare il *Fitobasano* ne scrive su ciò al Sig. *Muratori* dimandandogli, che argomenti abbia di chiamare Linceo il *Tassoni*. Il Sig. *Muratori* gli rispose quelle stesse cose, che aveva aggiunte nella ristampa della Vita del *Tassoni*, cioè che egli frequentava la Casa del Cardinale *Bartolommeo Cesi*, e del Principe *Federigo* Autore de' Lincei. Il Sig. *Bianchi* riputò frivolo questo argomento: perchè, dic' egli, avrebbe bisognato annoverare fra Lincei anco il Mastro di Camera, il suo coppiere, il suo segretario, e tutti i cortigiani, ed amici; dice che non consta che il Cardinale approvasse gli studj del Nipote, e della sua Accademia, perchè il *Tassoni* non ne dà alcun segno ne' suoi Pensieri, anzi in essi moltissimi argomenti si trovano, ch' egli fosse molto contrario agli studj più graditi de' Lincei. Cita in oltre ancora un' altra lettera del Sig. *Muratori*, in cui dice che s' aspetti d' avere nella persona del Sig. *Domenico Vandelli* un avversario, il quale gli aveva letta una sua scrittura, che voleva pubblicare colle stampe, dove sosteneva che il *Tassoni* fosse stato Linceo, e ciò piccato, perchè egli era stato quello che al Sig. *Muratori* aveva suggerito di riporlo tra essi, perchè oltre il frequentare la casa *Cesi*, anche ultimamente in un Catologo di Lincei scritto a penna, che si trovava presso un Padre di S. Lorenzo in Lucina di Roma, veniva registrato tra quegli Accademici. E in fatti poco dopo furono pubblicate colle stampe del Soliani le *Considerazioni* del Sig. *Vandelli*, di cui se ne è dato il trasunto sul principio di questa Lettera.

2. Nella continuazione di questa lettera lungamente si difonde ad impugnare una proposizione del Sig. *Vandelli* asserente, che gli Autori contemporanei di luogo, e di tempo sono più capaci di scrivere le cose del loro Paese, e più distintamente, e con maggiore comodità, che non possono i Forestieri, portando il Sig. *Cosmopolita* in contrario gli esempj del *Morery*, e *Baile*, e del *Fabrizio*; e poscia torna a riprovare i Cataloghi riferiti nelle *Considerazioni* dal Sig. *Vandelli* senza recar prove, che li distruggano, contentandosi del solo suo famigliare argomento negativo, che il *Tassoni* non s' era mai intitolato *Linceo*, e che niun Autore l' aveva mai chiamato tale: e

per

per ultimo dice, che il Sig. *Muratori* non ha citato alcun Catalogo; ma a lui però è bastato la sicurezza che il *Tassoni* frequentasse la Casa *Cesi* per poter dedurne, che non vi andava per perdervi il tempo.

3. Quindi si sforza inutilmente di distruggere un' altra conghiettura portata, ed è che il *Tassoni* dilettavasi moltissimo della Notomia, della Botanica, della coltivazione de' Fiori, e della Scienza delle erbe, e delle piante, studio ancora prediletto al Principe *Cesi*, ed a molti altri Lincei, siccome ancora fa una grazia, dic' egli, di accordare al Sig. *Muratori*, e Sig. *Vandelli* che il *Tassoni* fosse Accademico Umorista, e della Crusca, delle quali due Accademie erano anche molti altri Accademici Lincei: e pone dipoi ogni studio, ed usa ogni arte di rettorica per provare, che il *Tassoni* in vece di favorire era contrario all' Accademia de' Lincei, e che abborriva anche gli studj, e le scoperte, che da loro si facevano, perciocchè soggiugne che nel quisito xxv. del libro quarto, *se la Terra si muova*, egli porta tutti gli argomenti de' Filosofi volgari Peripatetici contra del Sistema Filolaico, che il *Galileo* con altri Lincei approvava: e pure, dic' egli, quando il *Tassoni* mandò fuori il suo libro de' Pensieri, che fu nell' anno 1620. non era uscito alcun decreto contro del *Galileo* per conto di quel Sistema, che allora almeno come Ipotesi si poteva difendere. Qui però occorre (che che ne dica il Sig. *Bianchi*) di far riflettere che nel 1615. erà già stata denunziata al Sant' Uffizio questa Dottrina, e che dal Cardinale *Bellarmino* a nome della Sacra Congregazione era stato proibito al *Galileo*, e vietato di non tenere, nè insegnare un tale Sistema, come dalla Sentenza profferita dai Cardinali della Sacra Congregazione del Sant' Uffizio, che stampata si legge nel 4. Tomo dell' edizione fatta in Padova nel 1744. e in altri libri, ove si cita il Decreto dato a 25. di Febbrajo 1616. E qui si seguitano a dire altre cose false, ed insussistenti rispetto al *Tassoni*, ed al *Galileo*, come ad evidenza le ha mostrate il Sig. *Ciriaco Sincero* nelle otto lettere responsive.

4. Impugna contro il sentimento chiaro, e patente delle Prescrizioni, che nell' Accademia de' Lincei vi fossero tre ordini di Accademici, cioè di *Onorarj*, di *Associati*, e di *Allievi*, e che non potessero essere ascritti in altre Accademie; quando è manifesto, che molti di loro erano Accademici della Crusca, come il *Galileo*, *Mario Guiducci*, *Vincenzo Capponi*, *Alessandro Tassoni*, *Filippo Salviati* &c. E fra gli Umoristi lo stesso Principe *Federico Cesi*, *Alessandro Tassoni*, *Virginio Cesarini*, *Carlo Muti*, ed altri, che per brevità si tralasciano; e mal a proposito, anzi contro di lui si ritorce l' argomento tolto da quel libro del Gardano *De utilitate ex adversis capienda*, e si lascia quindi trasportare a biasimare il *Castelvetro*, tacciandolo per un Gramatico Sofistico, e di non troppa sana dottrina, anzi eretico, se dovesse credersi al *Fontanini*, e rispetto al *Tassoni*, che era un Poeta Secentista, e un Critico mordacissimo, ma volgare, il quale con tutta la sua mordace e volgar Critica, si può dire che avesse occhi più di Talpa, che di Lince, e seguita di questo tenore a vituperarlo, credendo forse che tali improperj sieno argomenti sufficienti per escludere il *Tassoni* dal numero de' Lincei contro di tante conghietture fondatissime, quando esse fanno piuttosto conoscere una abituata maledicenza in chi le profferisce, e il cuore di un uomo indurato in un pessimo costume. Passa poi a dolersi del Sig. *Vandelli* per aver detto nelle sue *Considerazioni*

razioni, che la Notizia data de' Lincei dal Sig. *Bianchi* sia una cosa imperfetta, mancandovi molte particolarità, e quasi altrettanti Lincei, quanti ne ha addotti, alcuni de' quali egli ha lasciato in dubbio se fossero, o non fossero del numero de' Lincei nell' abbozzo, che ha dato di quella Accademia.

5. Nel quinto articolo della Lettera passa l' Autore di essa a difendere alcune cose segnate per poco esatte, e fedeli nelle *Considerazioni*, e parecchie di loro anche sono state dimostrate insussistenti, come de' *Microscopj*, che fossero stati trovati dal Principe *Cesi*, e da altri Lincei, senza mentovare il *Galileo* vero autore del *Microscopio*, come lo fu ancora in Italia de' *Telescopj*, che che ne dica in contrario il Sig. *Bianchi*, col portare anche fuor di proposito la parità, che non quadra, della Macchina Pneumatica inventata da *Ottone di Guerick*, la quale più comunemente chiamasi Macchina del *Boile*, pel maggior uso che ne ha fatto questo Autore, e le autorità, che riferisce ridotte al loro vero tempo provano sempre più che il *Galileo*, e non il *Porta*, nè il Principe *Cesi*, fu l' inventore, e promulgatore dell' uno e dell' altro Istromento in Italia, come si torna a dire, che non vi ha luogo il *contemporaneamente*, quando vi passa la differenza di anni intieri, nè sussiste che il Principe *Cesi* fosse il primo a dare il nome di *Telescopio*, e *Microscopio* all' *Occhiale*, ed *Occhialino* del *Galileo*, dato loro da principio; benchè si dica, che il Sig. *Vandelli* non potrà mai ribattere queste cose di fatto asserite con tanto fondamento dal Sig. *Bianchi*, il quale prosegue a criticare la Storia de' principali Autori, che sono riusciti dopo il *Galileo* nel lavorare i *Telescopj*, e *Microscopj*, e ridurli a maggiore perfezione, avanzandosi anche a dire, che intorno di questa lunga Storia de' *Cannocchiali* del Sig. *Vandelli*, che egli sobriatamente se la passa, quando entra a parlare de' *Telescopj Cattadiotrici*, mostrando di averne pochi veduti, e meno adoprati, se accenna appena il primo *Newtoniano*, e se nulla dice intorno del secondo riformato dall' *Hadley*, o da altri. Avendo finita il Sig. *Vandelli* la sua erudita Diceria, com' egli dice, sopra del Cannocchiale, e tentato di rendere odioso il nome del Sig. *Bianchi* presso de' dotti *Fiorentini*, passa a mettere in vista cento altri punti della Notizia del Sig. *Bianchi* per renderlo odioso ad un Ordine de' più illustri del mondo Cattolico, intendendo della contesa, che nacque tra *Mario Guiducci* pel suo Trattato delle Comete, ed il Matematico del Collegio Romano sotto il finto nome di *Lottario Sarsi Singensano*, che fu il *P. Grasso* Savonese, fra' quali vi entrò per terzo anche il *Galileo* maestro di *Mario Guiducci*, che scrisse, e pubblicò in tal occasione quel dottissimo trattato intitolato il *Saggiatore*.

6. Dopo le cose spettanti ai Lincei passa il Sig. *Cosmopolita* a difendersi da un' altra censura fattagli nelle *Considerazioni* intorno alla Gramatica del *P. Emanuele Alvaro*, col tessere una lunga storia dell' origine, e progressi, com' egli dice, della *Gramatica Cloacina* tolta da Svetonio, ove parla di un certo Greco nominato *Cratete Malote* comentando una certa filastrocca inventata dallo *Scioppio*, col criticare dipoi il Metodo tenuto da' Pedanti nell' insegnare la Gramatica, dicendo che ha tiranneggiato per mille ed ottocento anni nelle Scuole coll' introdurre nuovi modi, che non ci sono fino al tempo di *Sanzio*, e dello *Scioppio*. Soggiugnendo = che *se mai fosse stato un Ebreo quello che venne prima ad insegnare a Roma la Gramatica*, *Dio sa quanti modi*

mai egli avesse introdotti nel Latino, giacchè la lingua Ebrea è più copiosa di tutte le altre nella varietà de' modi. Si rivolge poi a dire che ha torto il Sig. *Vandelli* nel cercare di rendere odioso il nome dello *Scioppio*, il quale e per lo spirito suo Filosofico, e per la sua molta erudizione meritava più d'essere ammesso tra' Lincei che il suo *Tassoni* uomo di dottrina volgarissima. Da quello che ha detto il Sig. *Bianchi*, ognun vede, che a torto il Sig. *Vandelli* fa che il Sig. *Bianchi* si sia ricreduto, e si sia come disdetto in favore del Padre Alvaro. Il Sig. *Bianchi*, che non aveva mai scritta cosa alcuna contra di quell' Autore, non aveva bisogno di far questo; *e se mai scrivesse, o dicesse alcuna cosa contro un qualche Autore, egli non si disdice mai, perciocchè da molto tempo egli si è accostumato a scrivere, e a parlar sempre colla ragione, e chi opera di questa maniera, non ha mestieri di disdirsi mai*. E con tutte queste cose crede il Sig. *Bianchi* di avere ribattute tutte le accuse dategli, d'essere stato poco diligente nella sua Notizia de' Lincei, e d'aver fatto autore del Cannocchiale o Telescopio altri che il *Galileo*, e d'aver messe in vista certe cose che non andavano messe.

N. 7. ed ult. Finalmente dopo aver notato alcuni errori seguiti nella stampa delle *Considerazioni*, passa ad esaminare il Catalogo Manuscritto de' Lincei trovato nella Libreria Barberina dopo le *Prescrizioni Lincee* stampato alla fine delle *Considerazioni:* e perchè non concorda coll' ordine, che ha tenuto il Sig. *Bianchi*, gli da parecchie eccezioni, e quindi si ferma ad esaminare a lungo l'Età di *Fabio Colonna*, e il tempo delle Edizioni, che furono fatte, e particolarmente ἔκφρασιν *Plantarum*. Da tutte queste cose ognun vede quanto a torto il Sig. *Vandelli* abbia tante volte motteggiata la Notizia de' Lincei, tacciandola che sia stata lavorata sopra poche carte, e mal sicure del *Fogelio* venutegli dal *Nort*, ora dicendo che sia una notizia poco ampia, e poco precisa, ed altre simili cose, e ciò unicamente per istabilire per Linceo il *Tassoni* sopra debolissime conghietture, e col citare de' cataloghi imperfetti, e con altre dubbie, o false asserzioni abbia tentato di screditare le altre cose scritte dal Sig. *Bianchi*. Rimino adì 14. di Dicembre 1745. Quest' ultimo squarcio di lettera sta nelle Novelle Fiorentine Num. 25. Firenze 24. Giugno 1746. dalla colonna 387. sino alla 393. dove termina, cioè dopo sette mesi in circa da che comparve il primo articolo stampato nelle Novelle Fiorentine dell' anno 1746. sebbene sembri che la detta Lettera sia stata composta dal Sig. *Bianchi* dalli 7. alli 14. di Decembre, come risulta e può vedersi alle colonne 158. e 393. delle dette Novelle 1746.

Non così tosto comparve alla luce il principio della Lettera del Sig. *Cosmopolita* sin quì compilata, che il Sig. *Ciriaco Sincero* Modenese intraprese la difesa del Sig. Dottore *Domenico Vandelli*, ed a ribattere con altrettante Lettere ogni articolo della medesima di mano in mano, che veniva pubblicata nelle Novelle Fiorentine del *Lami;* la prima delle quali è in data di Modena il dì 12. Febbrajo 1746. intitolata. *Risposta di Ciriaco Sincero Modenese ad una parte della lettera del Sig. Simone Cosmopolita scritta ad un suo Amico di Firenze sotto il dì 14. di Dicembre dell' anno 1745. intorno alle Considerazi oni del Sig. Domenico Vandelli di Modena sopra la Notizia de' Lincei data in luce dal Sig. Giovanni Bianchi di Rimino, e premessa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna* = con nel fine il luogo dell' Impressione *Conchæ, apud mersas Turres*,

anno

anno 1746. in 4. Difende in primo luogo il Sig. *Ciriaco* le Stampe e Stampatori di Modena indebitamente dileggiate, e il Sig. *Vandelli* dalle accuſe ingiuſte e falſe, e rintuzza le ammirazioni, e le deriſioni, colle quali il Sig. *Coſmopolita* ſi fa ſtrada alla difeſa delle coſe cenſurate nelle *Conſiderazioni*, col premettere ancora la proteſta a nome del medeſimo Sig. *Vandelli*, che Egli non riſponderà finchè non vegga comparire alla luce qualche riſpoſta ſotto il vero, e non finto nome del Sig. *Giovanni Bianchi* di Rimino, e in caſo ſolamente che trovaſſe aperto il campo di farlo. E ſiccome ſi ride di certa *Curioſa Iſcrizione* poſta in una ſottobaſe di Colonna nella Chieſa Cattedrale di Ravenna, il Sig. *Ciriaco* la riproduce dichiarando, che eſſendo la medeſima ſottobaſe, o zoccolo, legata coll' antichiſſimo pavimento del Duomo di Ravenna, e col fluſſo, e rifluſſo diurno del Mare, potrà eſſa ſempre ſervire ad illuſtrare la Storia Naturale de' fatti antichi, e ancora per le oſſervazioni moderne fatte, e da farſi, come quelle, che dà lo *Specimen æſtus reciproci Maris ſuperi ad Littus portumque Arimini*, dato in luce dal Signor *Bianchi*, & *An Turrium merſæ Urbis* (Conchæ) *vertices in magna Maris tranquillitate appareant*, com' egli dice a pagina 74. Siccome ancora a determinare l'altezza delle vaſte Alluvioni circompadane col paragonare la preſente con l'antica pianura della Lombardia del tempo de' Romani. Dipoi ſi continua a confermare ad una per una tutte le conghietture recate dal Sig. *Vandelli* nelle *Conſiderazioni*, per ritenere nel ruolo de' Lincei *Aleſſandro Taſſoni*, da cui col ſolo argomento negativo ſi pretende di levarlo: e ſiccome la giuſtizia vuole, che ſi dia ad ognuno quello che a lui appartiene, così il Sig. *Vandelli* prova tutto ciò che ſpetta all' immortale *Galileo*, e ad altri inſigni Autori, a' quali era ſtato fatto il torto di privarli della gloria di parecchi dei loro ritrovati, ed adduce i motivi per li quali ha continuato le ſue *Conſiderazioni* da un Capo all' altro della Notizia de' Lincei, ove con molta erudizione moſtra quanto ſia difettuoſa, quante coſe vi manchino, e quanti sbagli ſi ſieno preſi, e la poca ſincerità uſata dal ſuo Autore nel diſtenderle. E dice di ſapere di certo che in Roma vi reſta ancora maggior copia di Memorie ſpettanti ai Lincei di quelle, che ſin ora ſono ſtate pubblicate per iſtendere, e dare una piena, e compita Storia dell' Accademia de' Lincei.

2. Tutta la ſeconda Lettera s' impiega dal Sig. *Ciriaco* a moſtrare le diligenze uſate dal Sig. *Domenico Vandelli*, che non ha perdonato nè a fatiche, nè a ſpeſe per raccogliere quanto ha mai potuto di memorie ſpettanti ad *Aleſſandro Taſſoni* Patrizio Modeneſe sì in Roma, dove ſtette quaſi un anno intiero, che in Modena, dove ritornò ſul finire dell' anno 1739. col rileggere tutte le opere ſtampate, e ſcritte a penna del *Taſſoni*, che potè ritrovare: delle quali notizie ne fece poi uſo il dottiſſimo Sig. *Muratori*, non ſolo per accreſcere, ma per rifare da capo a piedi la Vita di queſto inſigne Letterato, coll' inſerire le nuove memorie ne' ſuoi luoghi convenienti, ond' ora ſi trova aumentata più della prima di due terzi in circa. Come anche parte di eſſe furono comunicate al Sign. Dottore *Giovannandrea Barotti* celebre Letterato Ferrareſe, che gli hanno ſervito ad illuſtrare colle ſue eruditiſſime Annotazioni la più bella delle Edizioni, che ſia giammai ſtata fatta della *Secchia Rapita Poema Eroicomico d' Aleſſandro Taſſoni* in un bel quarto reale di fina Carta, e coi rami inventati di nuovo, ed inciſi ad ogni canto. La Vita

 ſud-

ſuddetta è quella ſteſſa, che fu letta dal Sig. *Bianchi* nell' atto di dare alla luce il *Fitobaſano di Fabio Colonna*, ove aggiunſe la ſopraccennata Appendice ad *Lynceorum Notitiam* &c. per eſcludere *Aleſſandro Taſſoni* dal Catalogo de' Lincei, e di qui nacque al Sig. *Vandelli* il motivo principale di ſtendere le ſue *Conſiderazioni* ſopra la predetta Notizia ad oggetto unicamente di ſoſtenere e reſtituire il *Taſſoni* nel catalogo, come uno degli aſcritti, o aſſociati in quella rinomatiſſima Accademia.

Il Sig. *Ciriaco* impiega parte della Terza lettera a reſtituire alla Città di Correggio Monſig. *Antonio Leprotti* ſtato prima Medico di Clemente XII. e poſcia di Benedetto XIV. e morto in Roma li 13. Gennajo 1746. contro il *Lami* Novelliſta Fiorentino, che l'aveva fatto Riimineſe, e parte nel moſtrare, che Correggio è una Città, e non una Terra, come malamente è ſtata denominata dal Sig. *Bianchi* nel voler correggere anch' egli il Novelliſta Fiorentino intorno alla vera patria di Monſig. *Leprotti*, col ſoggiugnere la Genealogia, ed altre notizie iſtoriche intorno alla Famiglia *Leprotti* di Correggio.

Quindi il Sig. *Ciriaco* paſſa a ribattere le frivole conghietture, ed i falſi raziocinj, che adduce il Sig. *Bianchi*, coi quali ſi sforza per ogni verſo di eſcludere il *Taſſoni* dal ruolo de' Lincei. E perciò qui torna a ripetere che il *Taſſoni* frequentava la Caſa *Ceſi*, che la dottrina, ſapere, e perſpicacia del *Taſſoni* lo rendevano degno di un tale onore, e di ſedere a ſcranna in quell' erudito Conſeſſo, perchè ſi dilettava di quei medeſimi ſtudj, che venivano conſigliati da farſi nelle Preſcrizioni dell' Accademia.

Ribatte in oltre l'altra conghiettura del non eſſer *certo che il Cardinal Ceſi approvaſſe gli ſtudj del Nipote*, e la ſua Accademia. La confuta coll' addurre le prove che il Zio approvò gli ſtudj, e l'Accademia, come era approvata ancora da *Urbano* VIII. e dal Cardinal *Franceſco Barberini* ſuo nipote, che era Linceo anch' eſſo, e porta queſta autorità di Gian-Nicio Eritreo nell' Elogio del *Taſſoni*, ove di lui dice: *Romæ cum nemini operas ſuas habebat addictas, confugiebat in ædes Bartholomæi Cardinalis Cæſii, Vaticano proximas, eæ enim Principis illius doctorum virorum cupidiſſimi benignitate ſemper ILLI patebant, & gratuitum præbebat hoſpitium* = E col recare in oltre l'Autorità di *Franceſco Stelluti* da Fabbriano anch' egli Accademico Linceo, tolta dall' Annotazione fatta alla Satira quinta di *Perſio* da lui tradotto in verſo ſciolto, moſtra che il Cardinal *Ceſi* aveva comune l'abitazione col Principe *Federico* ſuo Nipote nel loro Palazzo in Vaticano, e col portare per diſteſo una lunga deſcrizione delle antichità, ed altre coſe rariſſime, che ſi trovavano in quel Palazzo tolta dall' Itinerario d'Italia di *Franceſco Scotto*, viene così ad identificare la preciſa ſituazione di quel Palazzo, che era in Roma, vicino alla porta di S. Onofrio. Moſtra in oltre quali foſſero gli ſtudj, e le inclinazioni del Cardinal *Ceſi*, le quali erano conformi a quelle del Principe, nudrendo anch' egli le medeſime maſſime; colle parole del Cavalier *Proſpero Mandoſio* tratte dalla ſua Biblioteca Romana Cent. 2. num. 86. *Præſtantiſſimus hic Cardinalis, qui maximo pollebat ingenio, & applicatione maxima ad ſcientias ducebatur OMNES. Auctor fuit Archiviorum Hadrianæ Molis, & Vaticani* &c. e finì di vivere queſto dottiſſimo Porporato in Tivoli l'anno 1621. li 5. di Maggio. Prova di più che il *Taſſoni* era conſapevole delle coſe più ſegrete, che ſi trattavano nei Conſeſſi Lincei, che ne' ſuoi ſtudj ſeguitava appunto le maſſime, e gl' Iſtituti dell'

Ac-

Accademia de' Lincei col ſoſtenere i diritti della ragione contro l'autorità di Ariſtotele, ricercando la ſola verità nelle coſe naturali col mezzo delle oſſervazioni, delle ſperienze, delle Matematiche, e dell'Anatomia. Adduce quindi i motivi più veriſimili, per li quali l' Accademia de' Lincei fece coniare più Medaglioni ad onore del loro Principe, e coſa intendeſſero con quella Pallade Galeata nel Campo del Medaglione, e con all'intorno CAESIA PALLAS, quale foſſe il genio di queſto nobiliſſimo Principe, e gli ſtudj, e inclinazioni ſue, e di tutti gli altri Accademici Lincei: e così prova, che di queſto guſto erano gli ſtudj ancora del *Taſſoni*, come lo moſtra a pieno la più volte citata Vita di queſto libero Filoſofo ſcritta dal celebratiſſimo *Muratori*, e premeſſa all' Edizione della *Secchia*. Colle più fondate, e veriſimili ragioni induce a credere, che il Cardinal *Ceſi* unitamente al *Taſſoni*, come intrinſeco ſuo amico, e confidente, e per l'inclinazione, che amendue aveano per le buone Arti, e per le migliori Diſcipline, e verſo di tutte le ſcienze, aveva inſinuato a quel giovine Principe il bel genio di fondare nell'età di 18. Anni l'Accademia de' Lincei. E conferma tutte queſte coſe col ſentimento di *Carlo Dati* nell' orazione *delle lodi del Commendatore Caſſiano dal Pozzo, che fu traſcelto tra primi compagni del Duca d' Acquaſparta chiariſſimo lume del noſtro ſecolo, e fondatore dell' Accademia Lincea, il cui iſtituto era compilare la Storia naturale, ed eſperienze chimiche, eſaminare il diſegno, e la compoſizione delle coſe create* &c. In detto luogo ſeguita il *Dati* a numerare la ſerie degli amici di *Caſſiano dal Pozzo*, dicendo, che ebbe amicizia ſtretta con D. *Federico Ceſi*, con D. *Virginio Ceſarini*, col *Taſſoni*, col *Galileo*, *ed altri della medeſima* LEGA, *e de' quali in queſti pochi ſenz' ordine e ſcelta veruna ne porto il ſaggio*: e ſeguita a numerare le virtù, i diſcorſi, le lettere, i negoziati, e notizie, che furono e trapaſſarono tra queſte belle anime. Dice in oltre che al Commendatore *Caſſiano dal Pozzo* l'Accademia Lincea tenne grandiſſime obbligazioni, perchè dopo la morte del ſuo Fondatore la ſoſtenne in piedi, e che nel ſuo Muſeo raccolſe ſenza alcun riguardo di ſpeſe le memorie, e gli ſcritti, e nel ſuo cuore i diſegni, e i penſieri di così dotta Adunanza, de' quali aveva ancora fatto fare i ritratti, e fra queſti v'era pur anche quello del *Taſſoni*, come chiaramente lo dice Gian-Nizio Eritreo nella ſua prima Pinacoteca ſul fine dell'Elogio fatto al Taſſoni = *Caſſiani Putei C. V. nobilem Romæ Bibliothecam adeat, quam honeſtis viris nunquam non apertam habet; ibi eum (Taſſonum) inter alias illuſtrium virorum imagines in tabula pictum aſpiciet cum eo ficu, quem diximus* &c. Dopo tutte queſte autorità conchiude il Sig. *Ciriaco* eſſere tutti queſti fatti, ragioni, e conghietture tante, e tali, e così veriſimili, e fondate, che fanno argomentare, che il Taſſoni era veramente del numero de' Lincei, e conferma ciò con un paſſo tolto dalla *Tenda roſſa* ſtampato nel 1613. a pag. 12. ove di sè laſciò ſcritto il *Taſſoni, che per dodici anni continui era andato attorno per le Accademie e Studj più rinomati per vaghezza ſola d' udire i primi Letterati del tempo ſuo* &c. Alla facciata 191. facendo egli parlare *Girolamo Nomiſenti*, ivi chiamaſi miniſtro di un Accademico della Cruſca, e di fatto ſi trova regiſtrato nel Catalogo di eſſe Accademie in tal guiſa = *Conte Aleſſandro Taſſoni a 21. Giugno 1589*. Per un degli Accademici della Cruſca lo nomina il Dottiſſimo *Anton-Maria Salvini* nelle Note alla perfetta Poeſia Italiana del Sig. *Muratori*. Per Accademico della Cruſca ſi nomina egli in una let-

lettera de' 17. Novembre 1618. al Canonico *Albertino Barisoni* a Padova; nel Quisito XV. Lib. IX. della Varietà de' suoi Pensieri coll'esprimersi *i miei Signori Accademici della Crusca*, si conferma per uno di essi Accademici.

Nella quarta lettera si mostra dal Sig. *Ciriaco*, che il Sig. *Bianchi* di Rimino sotto il mascherato nome di *Simone Cosmopolita*, è quel medesimo, che ha stesa la Lettera stampata nelle Novelle, e di cui se ne è dato l'estratto di sopra: in appresso fa vedere la poca fedeltà usata da lui nel riferire i sentimenti altrui, il poco studio, che ha fatto nella Geografia sì antica, che moderna, com'egli s'abusi delle regole critiche coll' addurre molti saggi della sua falsa Loica. Quindi dopo descritta la Specula Marittima Ariminese, che fu rovesciata da una burrasca di mare, continua a descrivere gli abbagli presi nel circoscrivere troppo in ristretto la vasta ampiezza della Germania, confondendola coll' Imperio Germanico, ed a dare altri saggi di falsi raziocinj intorno agli esempj portati del *Morery*, del *Baile*, e del *Fabrizio*, e come da erronei supposti abbia anche dedotte falsissime conseguenze, coll'essersi formato in capo delle chimere, che sono tutte sue, per combatterle come cose del Sig. *Vandelli*, e così ingannato dalla propria passione tende a dare della polvere negli occhi, e ad ingannare chi fosse facile a credergli. Termina poi questa quarta lettera col difendere il *Tassoni*, l'*Achillini*, e *l'Aggiunti* dalle insussistenti accuse date loro dal Sig. *Bianchi*, tacciandoli d'uomini volgari, e di libricciatoli l'opere loro, che hanno servito per aggiugnere sedici Accademici Lincei allo scarso numero datone nella meschina Notizia de' Lincei pubblicata dal Sig. *Bianchi*, ed a liberare 19. o 20. altri Accademici, ed a levarne otto, o nove, de' quali fin ora non si è trovato fondamento, che fossero del numero de' Lincei; e conchiude che gl'Indici recati nelle Considerazioni fanno pruova sufficiente, come fatti lungo tempo prima, che nascesse questa controversia da persone disappassionate, e servono a confirmare moltissime altre conghietture, che tutte insieme fanno una piena pruova, che il *Tassoni* era veramente del numero de' Lincei.

La quinta lettera è stata impiegata a ribattere diversi falsi supposti, ed a provare, che dilettandosi il *Tassoni* di que' medesimi studj, che si facevano dai Lincei intorno alla coltivazione de' fiori, e piante col portare un tale argomento unito a moltissime pruove recate per convalidare le più forti, e fondate conghietture da lui addotte, che il Sig. *Bianchi* ha lasciate intatte, e senza risposta. Che non vi è pruova certa in alcuno Autore e nemmeno nelle medesime Prescrizioni Lincee, che nell' anello dello Smeraldo mandato in dono dal Principe *Cesi* a ciascun Accademico, che oltre la Lince vi fosse inciso ancora il nome dell'Accademico. Nè consta che i diplomi delle Aggregazioni fossero muniti del Sigillo di Piombo. Si fa vedere dipoi che tutte le ragioni addotte per escludere il *Tassoni* dal ruolo de' Lincei, sono fondate sopra il semplice argomento negativo, che per troppo provare nulla prova: e perchè sulla credenza di disonorare il *Tassoni* si accorda che egli fosse Accademico Umorista, senza riflettere, che anche una gran parte degli stessi Lincei, erano parimente ascritti fra gli Umoristi, cioè oltre quattro Pontefici vi erano *Giovanni Ciampoli*, *Cassiano dal Pozzo*, *Virginio Cesarini*, *Federico Cesi* fondator de' Lincei, *Carlo Muti*, *Francesco Barberini*, ed altri: onde se sussistesse l'asserzione del Sig. *Bianchi*, bisognerebbe dire, che tutti

que-

questi anch' essi, per essere stati dell' Accademia degli Umoristi di Roma, fossero *più di vergogna, che d' altro all' Italia*. Negandosi in oltre, che il *Tassoni* sia stato Accademico della Crusca, si adducono nuove prove, e si mostra quanto egli sia stato stimato da Monsig. *Dini*, da *Carlo Dati*, *dal Redi*, da *Jacopo Gadi*, da *Anton-Maria Salvini*, alcuni de' quali si sono anche serviti delle sue fatiche. Si dimostra quindi, che il *Tassoni* non abborrì nè il nome, nè lo studio, nè le scoperte de' Lincei, e quanto sia falsa quell' asserzione, che *nell' anno* 1620. non era uscito alcun decreto contro del *Galileo* per conto del Sistema Filolaico, *Se la terra si mova*; mentre nel 1615. era già seguita dinunzia in Sacra Congregazione di tale dottrina, e per decreto della medesima era stato vietato al *Galileo* di non insegnare, nè di tenere il detto Sistema, quantunque non avesse egli reso pubblico colle stampe il Sistema sopra il moto della Terra, cosa che seguì solo nel 1632., dopo della quale edizione convenne poi al *Galileo* di ritrattarsi più per disubbidienza, che per altro; e dopo tal tempo il *Tassoni* fece tali giunte al suo Quisito xxv. nelle quali protestasi, che non scrisse contra il *Copernico*, e così nemmeno contro del *Galileo*, ma solo contro di alcuni, che non riferivano la sua dottrina com' ella sta, veggasi il testo ivi riferito tolto dall' edizione di Venezia del 1646. per il *Barezzi*, e così del 1620. non poteva scrivere sopra quelle scoperte, che non erano pubbliche, e che non poteva aver veduto. Si confuta, e si convince di falsa quella asserzione del Sig. *Bianchi*, in cui sostiene, che il *Tassoni* in que' suoi volgarissimi Pensieri, ne' quali dice non essere mai in essi mentovata alcuna cosa, che sia conforme alla Filosofia suscitata da' Lincei, e si manda a leggere nel capo xxiv. del decimo libro *de' Pensieri*, ove tratta *degli Astronomi antichi, e moderni*, tanto nell' Edizione di *Carpi* del 1620., che in quella del 1646. pel *Barezzi*; ove fra i più eccellenti si nomina il *Galileo*, e più volte i NOSTRI MODERNI, e soggiugne: *Ma quello, che io stimo più, i NOSTRI col proprio ingegno si sono avanzati tant'oltre, che hanno INVENTATI ISTROMENTI COSI' MARAVIGLIOSI, che col loro mezzo hanno fatto discendere le spezie delle cose di Cielo in Terra, che dianzi non erano visibili, e trovati sei Pianeti di più, veduto che la Luna è globosa, e tonda sì, ma ineguale nella sua superficie. Che il Sole si tinge di macchie nere; che la via lattea non è quale Aristotele, ma quale Alessandro l' immaginò. Nè pur questi sì rari effetti del TELESCOPIO, ma con altri nuovi stromenti da Terra ferma, e dalle isole del Mare Atlantico, e Baltico, e Germanico Settentrionale, e dal nostro Mediterraneo, hanno osservato, e con Matematiche dimostrazioni provato, che alcune Comete vedute all' età NOSTRA erano assai più alte del globo della Luna.* Il *Tassoni* stesso nel suo Poema della *Secchia* composto da lui nel 1611. parte in Roma, e parte a Nettuno fu de' primi a registrare le scoperte del *Galileo* nel Cant. 2. st. 41. così.

Venne al fin Giove in abito divino
Delle sue stelle nuove incoronato.

E nella varia lezione dell' Edizione fatta in Roma colla data di Roncilione:

Venne alfin Giove in abito reale
Con quelle stelle, c' han trovate in testa.

Si

Si adduce per ultimo un lungo paragrafo tolto dalla Tenda Rossa pubblicata nel 1613. a pag. 186. nell'undecimo Giavelotto, ove fa a lungo onorata menzione delle scoperte fatte dai moderni, e in particolore *delle stelle Medicee. Fammi, dic' egli, risovvenire di un altro bell' Umore simile a lui, il quale non volendo credere, che di nuovo si fossero scoperte nel cerchio di Giove le stelle chiamate Medicee, e invitato da un Principe grande a vederle egli stesso con gli occhi suoi col mezzo d'un TELESCOPIO, rispose, che non volea mirarci, perchè sapeva, che non c'erano: onde quel Principe fu forzato a dirgli, ch' egli era o un grandissimo maligno, o un grandissimo ignorante*. E qui si termina la lettera ritorcendo i disprezzi, ed i dileggiamenti contro dell' Autore medesimo della Lettera, mostrando dipoi che il *Tassoni* ha fatto con questo testo della Tenda Rossa una difesa del *Galileo*, e delle nuove scoperte, e della Filosofia suscitata da' Lincei, e che tutto il decimo libro de' *Pensieri sopra gl' ingegni antichi, e moderni* fu steso a posta, e a bello studio dal *Tassoni* in onore dell' Accademia de' Lincei, che egli stesso, come uno di essi, fa vedere colle cose dette quanto la stimasse, e che concetto avesse dell' immortale *Galileo*. E così anche per questa parte resta provato, che il *Tassoni* era Linceo: e che fosse tenuto per Filosofo, e Critico insigne lo pruova col portare uno articolo di lettera scritta da *Gaspare Scioppio* da Milano il primo di Maggio 1628. al Tassoni medesimo --- *Alexandro Tassono Philosopho praeclarissimo XIV*.

„ *Narro tibi, amicorum carissime, magna cum voluptate tuorum Problematum librum subinde manibus verso, deque ingenio tuo sic variarum disciplinarum scientia exculto, atque polito & limato judicio ætati nostræ gratulor. In primis autem me extrema libri illius tui pars oblectat, qua nostrorum temporum ingenia cum Græcorum, & Romanorum præstantissimo quoque contendunt, quaque laude alteri alteros superent distincte disputas*.

La sesta lettera impiegasi a mostrare, che era sfuggito al Sig. *Bianchi* fra tutte le ricerche fatte, che le Prescrizioni Lincee fossero state stampate, quando egli credevale perdute, e non mai stampate. Che dalle stesse Prescrizioni si raccoglie, che essa era divisa in tre classi di Accademici Lincei, in Accademici *Onorarj*, *Associati*, *ed Allievi*, e provasi, che l'essere Accademico Linceo non escludeva di poter essere ascritto ancora in altre Accademie; e conferma una tal cosa cogli esempj del *Galileo*, del *Cesi* Fondatore dell' Accademia, del *Cesarini*, e di molti altri, che erano d' altre Accademie, che il Principe *Cesi* non avrebbe potuto mandare ad effetto le grandiose, e nobili sue idee, se l' Accademia Lincea non fosse stata divisa in più ordini, o classi di Accademici, e che anzi intendeva di voler formare de' Collegj in tutte le parti del Mondo, e lo pruova col riferire uno squarcio d' Istoria de' Lincei trascritta dal Tom. 2. dell' Idea dell' Istoria Letteraria d' Italia di *Giacinto Gimma*. Oltre il *Tassoni* si difende anche a lungo *Lodovico Castelvetro* dalle taccie dategli, credendo di avvilire e disprezzare questi due valorosi Soggetti Modenesi dottissimi ciascheduno di loro nel loro genere di erudizione, e sapere; e valendosi di quel libro del Cardano *De utilitate ex adversis capienda*, ritorce contro di lui l' autorità stessa di Monsig. *Fontanini*, quando scrisse senza sospetto di parzialità; e conferma le Asserzioni del *Fontanini*, coll' autorità ancora del dottissimo Sig. *Appostolo Zeno*. Termina poi questa sesta lettera col levare ogni dubbiezza intorno ad alcuni, che veramente erano Lincei; e de' quali

se ne

te ne parla dubbiosamente nell' Articolo XX. della Notizia de' Lincei, concludendo sempre che il *Tassoni* era anch' esso di quel numero.

Finito di esaminare le cose spettanti al *Tassoni* si dà principio alla settima col motto Terenziano:

Homine imperito nunquam quidquam injustius,
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat:

e tutta s' impiega in addurre diverse memorie, che possono servire ad accrescere la Storia dell' Accademia Lincea di Roma: e siccome era stato derogato al merito del *Galileo*, e posto ogni studio per diminuire le testimonianze uniformi di molti Scrittori contemporanei, che attribuiscono al *Galileo* la gloria della invenzione in Italia de' *Cannocchiali*, e rispetto alle scoperte fatte da esso, con tale occasione si ricerca, e con molto fondo di erudizione si considera pesatamente chi veramente sia stato il primo Inventore in Italia de' *Telescopj*, e de *Microscopj*, e dopo esaminati quattro passi della Notizia del Sig. *Bianchi*, si conchiude, che il vero, e primario ritrovatore del *Telescopio*, e *Microscopio* fu l' immortale *Galileo*, e non il Principe *Cesi*: e per provarlo porta un passo del *Redi* tolto dalla lettera di lui a *Paolo Falconieri* intorno agl' Inventori degli occhiali da naso. Quanto poi è stato detto dal *Redi*, resta confirmato non solo da due Ragionamenti Accademici del Sig. *Domenico Maria Manni*, ma ancora nel suo egregio Trattato *de Florentinis inventis*, e dal Sig. Marchese *Scipione Maffei* Tom. I. delle sue Osservazioni letterarie pag. 134. Colla quale occasione si accenna il tempo in cui la prima volta furono inventati gli occhiali da naso, cioè si fissa l' Epoca di tale invenzione all' anno 1284. E coll' autorità del *Fabbro* stesso, e dello *Stelluto* resta confirmato, che fu il *Signor Galileo Galilei nostro Accademico Linceo, il quale diede poi perfezione allo stesso strumento, avendolo da sè medesimo composto, e ritrovato alla prima voce sparsa di quelli fatti in Olanda, senza che gliene potesse venire alcuna comunicazione da quelle parti*. Ma il *Viviani* nella Vita del *Galileo* ci dà oltre l' anno, ancora il mese, in cui riuscì al *Galileo* d' immaginare così nobile ed utilissimo ritrovato, cioè nel 1609. di Aprile, o di Maggio, cosa che resta confirmata da *Gian-Nicio Eritreo* nell' Elogio del *Galileo*, dal *Cardinale Maffeo Barbarini*, che fu poi *Urbano* VIII. e dallo stesso *Galileo* in più luoghi delle sue opere. E come che egli fu il primo in Italia ad inventare il *Telescopio*, così anche ebbe la priminenza nello scoprire le macchie nel Sole, quantunque una tal gloria gli venisse dipoi contrastata dal Padre *Cristoforo Scheiner*, e ciò appare da diverse lettere, che si leggono nelle opere del *Galileo*: s' accennano le controversie tra il Padre *Grassi* Savonese, *Mario Guiducci*, ed il *Galileo* per le tre Comete. Si mostra che *Ottone di Guerik* fu il primo inventore della Macchina Pneumatica, e non il *Boyle*, la quale da lui, e da altri fu dipoi solamente perfezionata. Per ultimo si spiegano le autorità del *Porta*, e del *Fracastoro*, col mostrare, che nè l' uno, nè l' altro si possono chiamare inventori del *Cannocchiale*, ma il solo *Galileo*.

Dopo che il Sign. *Ciriaco* ebbe pubblicate le otto lettere colla *POSCRITTA*, si vide comparire nelle Novelle del *Lami* Num. 13. Firenze 31. Marzo 1747., e sotto la data di Rimino 14. Febbrajo 1747. la *Lettera seconda del*

Sig.

Sig. Simeone Cosmopolita [Giovanni Bianchi] *ad un suo amico di Firenze, dove egli esamina una Iscrizione* del Sig. Domenico Vandelli *collocata nel Duomo di Ravenna* ec.

Quando il mondo erudito stava in aspettazione di vedere comparire la risposta alle lettere del Sig. *Ciriaco*, ecco che legge quivi premessa una protesta di non volere più rispondere, per non perdere, com' egli dice, il tempo in sì fatte brighe, e secondo quell' antico proverbio πρὸ τῆς νίκης τὸ ἐγκώμιον ᾄδειν, *canta egli il trionfo prima della vittoria*, e col farsi insieme Giudice, e parte pronuncia la sentenza d' aver egli vinta la lite, e così prevalendosi delle notizie date nella lettera del Sig. *Ciriaco* a pag. 32. e senza mentovarla scappa fuori col dire: Ora in Roma essendosi ritrovato nella famosa Libreria dell' Eminentiss. Signor Cardinale *Alessandro Albani* l' Archivio de' Lincei con altri bellissimi monumenti inediti di quella celebre Accademia, che erano del Cavalier *Cassiano dal Pozzo* Accademico Linceo anch' esso, in essi non vien mai mentovato il *Tassoni*: e finisce col soggiugnere: Se dalle sole memorie dell' Archivio de' Lincei s' avesse d' aver notizia del *Tassoni*, non si saprebbe neppure, ch' egli fosse stato al Mondo, non che si ritrovi, ch' egli abbia avuto luogo in quel celebre Consesso. Quando è cosa certa, e indubitata, che in quel Archivio, o Gabinetto del Cavalier *Cassiano dal Pozzo* vi era dipinto il Ritratto, non che il nome di *Alessandro Tassoni*, come lo ha provato il Signor *Ciriaco* nella già citata sua terza Lettera, sapendo benissimo, che si trovavano in Roma alcuni atti de' Lincei, e parecchie lettere originali di Lincei scritte al Principe Federico *Cesi*. Perciò dissimulando il Sig. *Bianchi* tutte queste cose, passa ad altri sutterfugj, e mancando alla segretezza, ed amicizia, manifesta quello forse, che non sussiste, coll' introdurre il Sig. *Muratori* a dire, che il Sig. *Ciriaco*, non ha potuto provare che il *Tassoni* sia stato Linceo, come *per Lettere private ha asserito al Sig. Bianchi il Sig. Muratori medesimo; al quale dic' egli, che sempre aveva dissuaso il Sig. Vandelli, di non entrare in aringo con lui sicuro di rimanerne di sotto, come pure è avvenuto, non essendosi trovato, che il Tassoni sia mai stato Linceo*. Che sono tutte cose insussistenti e false, e pretesti mendicati, per non aver trovato egli modo di rispondere direttamente alle Lettere del Sig. *Ciriaco*, che stando appoggiate a fatti, provano che il Tassoni era del numero de' Lincei. Si è di poi gettato a quest' altro partito uscendo dall' argomento, *in qua, in là saltellando, come faceva la Cavriola di Monna Beritola*. E per divertire il Leggitore dal filo della Controversia si è accinto a criticare l' Iscrizione del Duomo di Ravenna.

Critica in prima luogo la parola *Plinthide* col chiamarla parola pressochè sconosciuta, quando questa trovasi in tutti i migliori dizionarj della lingua Latina, e che è il vocabolo proprio proprissimo usato da Vittruvio per esprimere la sottobase, o sia il zoccolo di quella gran colonna, e sarebbe stato un errore il servirsi della voce Cippo, perchè un tal vocabolo non esprimerebbe quella parte precisa della colonna, che ha voluta indicare col suo termine proprio, ed architettonico. Dice che *Lithostrota* è una parola troppo ricercata, e troppo risonante in una Iscrizione, potendosi dire *Pavimentum*. Ma il Sig. *Critico* non ha riflettuto, che questa voce è stata usata nell' Iscrizione per due altre volte. Censura a torto quell' *ingentibus fulta testudinibus*, per non essere, com'

com'e' dice, quel nuovo pavimento ſtabilito ſopra archi non molto alti, e ſopra volte non molto grandi. Qui il Cenſore moſtra una poca cognizione dei termini dell'Architettura, a volere che *Teſtudo* ſignifichi Cupola, mentre ſi potrà ſecondo lui dire che le Galane ſono coperte da una Cupola, eſſendo di tale figura formate quelle volte, che ſoſtentano il Pavimento della Chieſa Cattedrale di Ravenna, avendo il volto di mezzo da 40. palmi di corda, e perciò ſi può chiamare *ingens*, cioè *grande*, e non iſmiſurato, come importerebbe l'*immanis*. Il *Nec mirum* è fraſe uſata frequentemente da *Cicerone*, e dagli altri Autori dell'aurea Latinità; e però non diſdice, nè cade al baſſo in una iſcrizione. Ceſſerebbero poi le maraviglie del Sig. *Bianchi*, ſe egli non ſi foſſe poſto con mal animo a criticare la predetta iſcrizione; o ſe aveſſe riflettuto, che il nuovo pavimento, e la parte inferiore della *Plintide* hanno ſervito al Sig. *Vandelli* per iſtabilire la miſura di quanto più baſſo di Livello ſi trovi quell'antichiſſimo Pavimento a Muſaico, e che poi per renderlo più utile lo ha legato al fluſſo, e rifluſſo ordinario, e quotidiano del mare col fondamento delle Livellazioni fatte, e rifatte più volte non ſolo coi Livelli, e verificate coll'acqua ſtagnante in tempi ſereni, e quieti ſenza venti, e tempeſte, e fuori degli Equinozj, e de' Plenilunj, ond'è ſtato facile il rilevare il fluſſo, e rifluſſo ordinario coll'occaſione della grand' opera della diverſione de' due fiumi Ronco, e Montone, avendo avuto mano anche il Sig. *Vandelli* in alcune delle medeſime operazioni, e nei molti meſi, che ſi trattenne in Ravenna. E non è coſa nuova [ſe non al Sig. Cenſore] l'eſſerſi aſſegnato per punto fiſſo dell' altezza de' ſtabili, il fluſſo, e rifluſſo diurno, ed ordinario del mare, e ſe io non iſtudiaſſi di eſſere breve, lo potrei convincere, col portare le autorità non ſolo del Manfredi, e Zendrini, ma di molti altri Matematici intervenuti prima di loro nelle Viſite, ed operazioni più famoſe fatte per la diverſione del Reno. Ma biſogna pur dirla, che egli vede di mal occhio queſta iſcrizione, perchè tende veramente, e ſerve a moſtrar falſe tutte quante le oſſervazioni fatte da lui nel Porto di Rimino, e per me tengo, e conſidero tali oſſervazioni come non fatte, e da non fidarſene mai, e per nulla le terrà chiunque anderà a rincontrare il fluſſo, e rifluſſo del mare in quel Porto formato dalla Marecchia fiume torbidiſſimo, e velociſſimo di corſo, e di tal forza, che porta per ſino de' groſſi ſaſſi nel mare da cinque in ſei pollici di diametro, e perciò l'incontro delle due acque, cioè di quella del fluſſo del mare con quelle della Marecchia fanno ſuccedere una alterazione di gonfiamento di acque, che non ſe ne può avere la preciſa miſura dell'altezza vera del fluſſo del mare, e così accade anche nel rifluſſo. Moſtra queſta iſcrizione, dico, che non è vero che la *ſuperfizie del mare ſi ſia alzata ad ogni trecento anni un piede di Parigi*. E perciò ſi è ingegnato di dare un ſenſo ſtravolto a queſta parte dell'Iſcrizione. ⌶ *Quod pavimentum ſub æquore diurni marini affluxus Palm. I. unc. VII. cum ſemiſſe deprimi, ipſumque ſupra libram imi reflui maris palm. I. unc. VII. tolli experimento compertum eſt* &c. cioè, Il qual pavimento s'è trovato col livellamento fatto eſſer più baſſo della ſuperficie del fluſſo quotidiano del mare Palm. I. once 7. e m. e lo ſteſſo Pavimento eſſer poi più alto del baſſo rifluſſo Palm. I. ed once ſette: ſommando inſieme i ſuddetti due numeri ne riſultano palmi tre, ed once due e mezza, che ſono l'altezza del fluſſo ordinario, e quotidiano del Mare Adriatico fuori della bocca del porto di Ravenna: e che il Pavimen-

 to

to a Musaico non è precisamente nel mezzo di questa misura, ma trovasi una mezz'oncia di Livello più basso della metà. E questo è il vero, e natural sentimento della Iscrizione, e così, e non altrimenti significano le parole prese nel loro senso letterale, e non allo sproposito, come si sforza di torcerle il Censore per gli fini, e motivi sopra espressi, mostrando di non avere alcuna cognizione del Livellamento, sebbene la voglia fare da Saccente in tutte le Arti, e Scienze.

Fa poi il Sig. *Ciriaco* una soggiunta a questa lettera, in cui mostra, che non fu il Principe *Cesi*, che inventasse, ed imponesse prima di ogni altro il nome di *Telescopio* all'*occhiale* del *Galileo*, ma fu bensì nel 1611. impostogli da *Giovanni Demesiano*, e reca quest' autorità di *Giulio Cesare Lagalla*, ove parla di sè stesso così. *Cum aliquando interposita nocte Illustrissimus Federicus Cæsius, & D. Joannes Demesianus vir omni disciplinarum genere instructus, & Attica, atque Romana facundia præclarus, CUJUS SOLERTI INGENIO NOVUM TELESCOPII NOMEN PERSPICILLO APTISSIME INDITUM DEBEMUS, nec non D. Joannes Clementius . . . . D. Galileum convenissemus, videndi gratia Venerem perspicillo falcatam speciem præseferentem* &c.

Oltre i sedici Accademici Lincei nominati, ed aggiunti nelle *Considerazioni* al numero di quelli pubblicati nella Notizia del Sig. *Bianchi*, con questa Appendice alla lettera settima, e sull' Autorità del *Crasso* negli *Elogj degli Uomini Letterati* sempre più si conferma, che il *Tassoni* era Linceo, e al numero di loro si aggiungono di più *Francesco Piffero Camaldolese*, *Giulio Cesare Lagalla Litterense Napoletano*, *Carlo Antonio dal Pozzo fratello del Cavaliere Cassiano*, *Gio: Pietro Olina di Orta Navarese*, *Arrigo Corvino*, *Giovan-battista* Wintero *di Schongau Medico*, *e Botanico del* Principe *Cesi*, *Giovanni* Wislingio *di Minden*. A questi pure si aggiugne ora *Vincenzo Capponi* Fiorentino, ed *Alessandro Adimari*, che in tutti ascendono al numero di 43. Accademici Lincei, e 23. di questi già sfuggiti alle immense ricerche *Plancane* fatte, se a lui si dee prestar fede, per tutta l' Europa, sono stati aggiunti al numero datone dal Sig. *Bianchi* nella sua Notizia de' Lincei, quantunque però alcuni di essi erano stati mentovati nel fine della Notizia, ma però registrati fra i dubbiosi, ed incerti.

Coll' ottava, ed ultima lettera si fa vedere la poca fedeltà usata nel portare i testi del *Fabbro*, e in quella parte solo, che favorivano il suo impegno col portarli dimezzati, commettendo un anacronismo di due anni per fare che il *Cesi contemporaneamente al Galileo* avesse inventato il *Telescopio*, e *Microscopio*, ed imposto loro tali nomi. Mostra quindi, che il *Telecospio* non era conosciuto da alcuno degli antichi prima del *Galileo*, provandolo con molte ragioni di fatto, e che gli antichi erano privi di questo strumento, e di molti altri, de' quali abbondano le specole moderne, avendo tanto in questa Lettera, quanto nelle *Considerazioni* spiegato le autorità equivoche di molti Autori, per le quali alcuni hanno creduto per fino che *Tolomeo* si servisse del *Cannocchiale* a fare le sue osservazioni. E perchè ognun sappia i fondamenti co' quali il Sig. *Vandelli* ha impreso a trattare de' ritrovati scientifici in Italia, porta per chi vorrà leggere un esatto, e lungo giornale de' viaggi fatti da esso lui in compagnia del Sig. Marchese *Alfonso Fontanelli* per le Corti, Accademie, Studj, ed osservatorj più rinomati dell' Europa, dove ha avuto tutto il comodo di esaminare i *Telescopj Cattadiottrici Neutoniani* nella gran Brettagna,

e nè

e ne dà una esatta descrizione colle figure di essi, avendo inserito ancora in questo Diario molte, ed ampie antichità Musaiche scavate nel 1746. in Bresello. Prima di finire la Lettera torna ad esaminare la Controversia tra il P. *Grassi* Gesuita, *Mario Guiducci*, ed il *Galileo*. Dipoi esamina quella lunga Storia dove si vorrebbe dedotta l'origine della Gramatica Cloacina tanto decantata dall' oppositore, mostrando il vero motivo per cui fosse così denominata dallo *Sioppio*, col descrivere il vero carattere distinto, e naturale di tale Autore. Si dimostra contro l'asserzione dell' Autore, che *la Lingua Ebraica non è più copiosa di tutte le altre lingue nella varietà de' modi*. E finalmente si mostra, che il Sig. *Bianchi* non ha poi tanta felicità nello scrivere nella lingua Latina, nè veramente la scrive in quella purità di stile, ch' egli vantando si dà a credere: questo resta provato coll' esame di una lunga serie di cose da lui malamente, e barbaramente espresse nella sintassi, e con solecismi, e con molti, e frequenti arcaismi. E termina la lettera con quel Senario di *Aristofane* nelle Vespe vers. 1422. e *Suida* in ἔρδοι.

Ἔρδοι τίς ἣν ἕκαςος εἰδείν τέχνην.

Che Cicerone nel primo lib. delle disputazioni Tusculane diede tradotto così.

Quam quisque novit artem, in hac se exerceat.

Ora quando il Sig. *Ciriaco* si aspettava di vedere qualche risposta alle otto lettere predette, eccoti, che il Sig. *Vandelli* gli presenta una dissertazione così intitolata.

De' Vescicatorj dissertazione di Giovanni Bianchi Medico primario della Città di Rimino. In Venezia. Presso Giambattista Pasquali 1746. in 8. recitata nel mese di giugno dell' anno 1746. nell' Accademia de' Lincei da lui restituita in Rimini. Questa dissertazione fu spedita per la Posta in tanti plichi, accompagnata con lettere scritte di pugno del Sig. *Bianchi* a diversi suoi corrispondenti; toccò anche al Sig. *Vandelli* la sorte d'essere favorito di una copia di essa colla seguente lettera, che ad ogni buon fine si pubblica qui per giustificare il medesimo Sig. *Vandelli* nel suo creduto disimpegno di non rispondere alla medesima. Ecco la lettera.

Ill. Sig. Sig. e Patron Colendissimo

Benchè io scrivendo un' altra volta a V. S. Illustrissima fin sotto de' 16. di Luglio, non abbia avuta la fortuna d' aver alcuna risposta dalla sua gentilezza, con tuttociò ora io le replico questa, mandandole una mia cosa novellamente stampata: essendo così stato consigliato a fare dal Sig. Simone Cosmopolita, acciocchè V. S. Illustrissima si degni di comunicarla al Sig. Ciriaco Sincero Modonese, che s' è eretto, come fa, in censore di tutte le cose mie. Il Sig. Simone, ed io abbiamo piacere di vedere aperto costì codesto Tribunale Censorio, e per questa ra-

ragione gli mandiamo anche questa cosa, acciocchè secondo il solito sia abburattata, lusingandoci, che siccome il Pubblico ha avuto motivo fin ora di compatire codeste sentenze, e le cose sentenziate così sono restate vie più illustri, così voglia accadere anche di questa. E per fine divotamente riverendola, e pregandola di voler riverire da parte mia, e del Sig. Simone Cosmopolita il suo Sig. Ciriaco mi confermo

Di V. S. Ill.

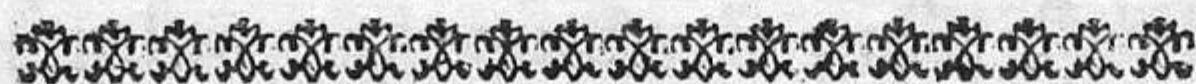
Rimino 25. Dicembre 1746.

Divot. ed Obbl. Serv.
Giovanni Bianchi.

Era sigillato il Plico al di fuori con un Sigillo rotondo di cera di Spagna di un pollice di diametro, che fu poi anch'esso esaminato, e descritto, e datone il giudizio nel fine della *Poscritta* alla sua ottava lettera, trovandosi egli così obbligato di scrivere qualche cosa sopra la detta dissertazione, per via piuttosto di Annotazioni, che di una formale confutazione, coll' aver però procurato, che le Annotazioni stesse conservassero un certo e tal qual ordine, come appunto sta indicato sul principio della stessa *Poscritta*, la quale certamente fu stesa dentro del tempo segnato nella data, che porta, che che ne sia poi rispetto all' altro della sua pubblicazione col mezzo delle stampe. Parimente sul proposito della stampa convien credere, che il Sig. *Ciriaco* non trovasse in sua Patria cotanto facili i Superiori Ecclesiastici, come li trova nello Stato Pontifizio il Sig. *Bianchi*, dall' essersi il primo dovuto valere del luogo misterioso, e significativo *Conchæ apud mersas Turres*. Si sa però che le *Lettere* sue, come anche la *Poscritta* fu riveduta da' Superiori Secolari, che ne ordinarono l' Impressione. Così un anno dopo la pubblicazione della Poscritta si fa contro di essa una certa Persona sotto il nome vero, o finto che sia, del Sig. Dott. *Gismondi* di Gubbio, intorno alla quale un Autore Anonimo scopertamente ne dice il suo sentimento.

DE'

DE'
VESCICATORJ
DISSERTAZIONE
DI
GIOVANNI BIANCHI
MEDICO PRIMARIO
DELLA CITTA'
DI
RIMINO.

DE' VESCICATORJ
DISSERTAZIONE
DI GIOVANNI BIANCHI
MEDICO PRIMARIO DI RIMINO,
RECITATA NEL MESE DI GIUGNO
MDCCXLVI.
NELL' ACCADEMIA DE' LINCEI
DA LUI RESTITUITA.

IN questa sera, Graziosi Uditori, piacciavi d'udirmi appo Voi favellare d'un Rimedio molto nelle Scuole de' Medici combattuto, da alcuni portandosi opinione, ch' esso sia uno de' principali presidj, che la salutevole Arte Medica s'abbia inventato, e per questa ragione in ogni malattia grave, e pericolosa commendandolo, e ad esso, come ad una sacra Ancora ne' casi più ardui attenendosi; ed altri all' incontro, come inutile, e perniziosa cosa rigettandolo, nè mai alcun uso facendone, anzi come una invenzion diabolica fin predicandolo. Per determinare qualche cosa di certo intorno questa così ardua, e cotanto combattuta Quistione, non bisogna attenersi alla sola autorità degli Scrittori, che per una parte, o per l' altra hanno scritto; ma bisogna esaminare le ragioni di ciascun partito; considerando la natura delle cose, ch' entrano nella composizione di questo preteso Rimedio, e il modo col quale operano tali cose ne' Corpi nostri; e in fine, se alcun peso nell' Arte Medica hanno le Autorità, queste non bisogna prendere da chiunque s' abbia scritto, ma da chi e per sapere, e per esperienza in quest' Arte sia esercitato.

Fin da che io mi trovava in Toscana, essendo pubblico Professore di Notomia nella Università di Siena, veggendo l'uso straordinario, che de' Vescicatorj generalmente da' Medici Senesi, e da altri Medici di quello Stato di Siena si faceva, non tralasciandosi colà di applicarli in qualunque male grave, nè in qualunque età, temperamento, o stagione, m'era proposto di scrivere una qualche mia Dissertazione per dimostrare l' abuso grande d' un tal Medicamento, pel quale non meno, che per l' uso smoderato de' Purganti, in ogni genere di malattia, e per la negligenza, che colà s'ha nel dare la

Chinachina ne' mali, che più assaliscono gli Abitatori di quello Stato; io portava opinione essere quello così spopolato, a cui non giovava, se nuova maniera di medicare non s' introduceva, la diligenza del presente Governo di quello Stato, con l' aver chiamati fin dall' ultime Provincie della Germania de' nuovi Abitatori; i quali tutti, come i vecchj, in poca d' ora si sono veduti a perire, più per la cattiva maniera tenuta nel curarli nelle loro malatie, che per la malignità dell' aria, o per la gravezza de' mali, che regnino in quella Provincia; ma essendo io allora in altri Studj occupato, nè mia incombenza anche essendo di fare il Medico Pratico in quello Stato, tralasciai allora di trattarne. Ritornato poi in Patria, dove i miei Cittadini hanno voluto, che tra loro con onorevoli condizioni io rimanga, e che all' ufficio di Medico Pratico, da me avanti della mia gita in Toscana per più di vent' anni esercitato, si ritorni; ed avendo veduto, che ancor qui, non so, se per cagione del soggiorno delle Truppe straniere, che con altre costumanze, anche questa de' Vescicatorj, nel tempo della mia assenza hanno portata, o per altra cagione, più volte privatamente con amici ho parlato dell' abuso di questo rimedio; ma ora più particolarmente d' esso appo Voi mi piace parlare, credendo così di giovare a' miei Cittadini, e di rendermi utile ad essi, ed alla Patria stessa, che fece ogni dimostrazione per trattenermi, acciocchè io non partissi, e che non ha tralasciato alcun atto d' onorevolezza, acciocchè io ritorni.

Difficil cosa è il saper dire qual Autore Medico sia stato il primo, che abbia introdotto in Medicina l' uso de' Vescicatorj. Ipocrate, e Galieno, che si ponno dire i Padri della Greca Medicina, d' essi non hanno mai parlato; e gli Arabi stessi loro seguaci, che da alcuni si pretendono Autori d' un tal Medicamento, non ne parlano mai, come ciascuno, riandando i libri di Avicenna, di Rasis, e di altri Arabi famosi, può facilmente riconoscere. Molto meno i Moderni Medici, Ristoratori della buona Medicina, si ponno dire Autori d' essi: perciocchè o che gli hanno totalmente condannati, come il Celebre Malpighi, Lucca Tozzi, e il Vallisnieri fecero; o che molto dubbiosamente ne parlano, come il Sinibaldi, il Baglivi, ed altri fanno. Gli antichi Greci Medici, i Latini, e gli Arabi, con i Greci de' Secoli bassi, non ebbero che gli Empiastri Dropaci, i Sinapismi, e i Fenimmi, con i quali si servivano o per isvellere i Peli della Cute, o per far divenir rossa la Pelle, o per riscaldare le Carni; ma ne' Malati non producevano mai Vesciche alcune, o Ulceri cutanee, come fanno i nostri comuni Vescicatorj; e que' Dropaci, e que' Sinapismi, Fenimmi, o Rubefacienti non erano adoperati da' Medici, e da' Cirusici ne' mali acuti, come si fa oggidì de' Vescicatorj, ma ne' mali lunghi, cioè nella Tigna per estirpare i Peli, nelle Paralisie per indur vigore nelle membra; così in alcuni dolori Articolari, e in altri mali esterni lunghi, e non mai in febbri acute, e maligne. I Sinapismi però, e i Dropaci, usati ne' mali cronici, sembra, che abbiano dato motivo d' adoperarli ancora ne' mali acuti, spezialmente in certe febbri letargiche, e in altre, dove le parti esterne sono raffreddate, come in quelle che si chiamano algide, lipirie, e fricodi (1); e come è facile il far passaggio da una cosa ad un' altra, siccome accadde della corteccia del Perù, chiamata comunemente Chinachi-

(1) Taury Maladies aigues Tom. II. pag. 62.

nachina; che fu primieramente portata in Europa da' Padri Gesuiti per guarire le Quartane; dopo i Medici la adoperarono con profitto nelle Terzane sì semplici che doppie, e in molte altre febbri, che vengono con qualche periodo; così i Sinapismi, e i Fenimmi, adoperati dapprincipio ne' soli mali lunghi, si cominciarono ad adoperare anche in alcuni mali acuti, come sono quelli, che ho mentovati; ed i Medici, facendosi vieppiù arditi, incominciarono usarli anche in ogni genere d'acuti; e per avvalorarli, non si contentarono, che riscaldassero solamente le carni, che le rendessero rosse, e che piccole pustole in esse producessero; ma vollero, che insieme ci producessero alte Vesciche, le quali tagliate, ci restava sotto una piaga, che e per sè medesima, e barbaramente strofinata, un licore gemeva, per cui la malignità del male si credevano, che insieme gemesse, e dal corpo del malato fosse tramandata fuori. Per ottenere l'alzamento di queste vesciche, non bastando la Senapa, il Pepe, l'Aro, ed altre Droghe, che ne' semplici Sinapismi, e Fenimmi s'adoperavano, ci aggiunsero le Canterelle, l'Euforbio, e alcuni sin anche l'Arsenico, e il Sollimato ci hanno aggiunto: come portano due formule di Vescicatorj, registrate nel Ricettario Fiorentino (2); e come qui s'è veduto usare da' Medici Pratici Spagnuoli al tempo del soggiorno della loro Armata.

Se alcuna Epoca di luogo, e di tempo intorno l'uso di questi Vescicatorj vogliasi determinare, sembra che questa si possa stabilire, secondo che osserva Giovanni Freind (3) nella nostra Italia, e verso l'anno 1576. nel qual tempo regnando in Italia, e specialmente in Vinegia, e in Padova, una gravissima Pestilenza, ed essendo stato sovra d'essa molto da' Medici scritto per vedere di cacciarla, Girolamo Mercuriale da Forlì, Professore di Medicina in Padova, lungamente intorno d'essa scrisse (4); e tra i rimedj, che ad essa credette più poter giovare, i Vescicatorj commendò; ed egli, come osserva il soprammentovato Freind, si può dire, che per l'Italia introducesse questo medicamento, dalla quale in altre Provincie si sparse, e per cui il Freind, gran lodatore de' Vescicatorj, chiama la nostra Italia, felice Madre di grandi uomini. Prima però di Mercuriale, qualche cosa de' Vescicatorj era stato scritto da Marsiglio Ficino (5), da Alessandro de' Benedetti (6), e da Jacopo delle Parti (7), Medico del Re di Francia, commendandoli tutti nelle Pestilenze, e per curare i Carboncelli Pestilenziali.

Verso l'anno 1590. essendo insorta in Pesaro la Peste, il Duca d'Urbino consultò tutti i Medici dell'Università di Padova di quel tempo, i quali essendo discordi tra di loro, come si può credere in un male tanto difficile, e strano, com'è la Peste; tra questi Ercole Sassonia scrisse un Trattato, intitolato de' Fenimmi, nel quale, per la Peste, sostenne dover giovar molto l'uso de' Vescicatorj; ma ebbe per contrario Alessandro Massaria, Medico più vecchio, il quale fortemente impugnò questi Vescicatorj, fondato specialmente sull'autorità negativa degli antichi Autori Greci, Latini, ed Arabi, che mai non

D 2

(2) Pag. 275. Parte terza.
(3) De Febrib. comm. IX.
(4) De Peste cap. 26.
(5) Epidem. Antidot.
(6) De Pestilent.
(7) Commentar. in Avicen.

non gli aveano adoperati, benchè molte Pestilenze fossero per l'addietro state da loro descritte, e curate. Con varie ragioni impugnò anche l'uso della Triaca, che con i Vescicatorj, il Sassonia per la Peste avea commendata. Il Sassonia rispose al Massaria con tre Libri in difesa de' suoi Vescicatorj (8), e della Triaca. Da quel tempo l'uso d'essi cominciossi a predicar dappertutto, ed essi si fecero noti ad ognuno. Verso la fine dunque del secolo decimosesto, cominciò in Italia a rendersi comune questo medicamento; e Forlì, dal suo Scrittor Mercuriale, per averli primieramente proposti; e Pesaro per averli nella Peste tra' primi esperimentati, si ponno dire i primi divulgatori di questo rimedio. Da due Città dunque alla nostra vicinissime, si può riconoscere il principio dell'uso di questi Vescicatorj, i quali e nel suo nascere, e dopo hanno fatto tanto strepito nel mondo, chi tra' Medici lodandogli al sommo, e chi proscrivendogli affatto; e i malati tutti, come una cosa crudele, onninamente abborrendogli e maladicendogli.

Dopo del Mercuriale, e del Sassonia, essendosi introdotto nella Pratica della Medicina quest'uso di far alzare a' malati la Cuticola co' medicamenti, chiamati non più Sinapismi, Dropaci, Fenimmi, o Metasincritici (9), come chiamò Oribasio i Fenimmi più valenti, ma Vescicatorj, dal loro operare; i Medici, per ottener questo, adoperarono sempre in primo luogo le Canterelle, che come base de' Fenimmi Vescicatorj riposero. Varie sono le formole di questi rimedj Vescicatorj, e tante si ponno dire, quante sono le Botteghe degli Speziali, non che quanti sono gli Antidotarj delle Città primarie, o gli Scritti stampati de' Medici, che gli hanno approvati, non essendovi quasi Speziale, il quale non si vanti di avere una Pasta, un Empiastro, o un Cerotto particolare Vescicante. Tutti però, come s'è detto, pongono per base di queste formole Vescicatorie le Canterelle, ed alcuni semplicemente esse sole, con un poco di Lievito, e d'Aceto adoperando. Una Ricetta però, la quale è antica per l'Italia, e che corre per magistrale, come chiamano, è composta di Canterelle, d'Euforbio, di Senape, di semi d'Ammeo, e di Lievito bagnato con l'Aceto comune, o con lo Scillitico.

Se tutte le formole de' Medicamenti, acciocchè sieno fatte con qualch' arte o maestria, per cui si possano dire Magistrali, secondo che parlano le Scuole de' Medici, devono essere composte con un Medicamento, che si chiami la Base; con un altro, che dicasi l'Acuente, cioè, che renda più attivo il rimedio medesimo, che serve di base; e se in fine gli si dee aggiugnere una qualche cosa, che lo corregga, che si chiami il Correggente, o il Correttivo: ognun vede, che questa formula, che ho indicata, ha per base le Canterelle, che sono quelle, che principalmente deono far alzare le Vesciche; l'Euforbio, ch'è una gomma acre, come sono per poco le Canterelle, servirà loro d'Acuente; così la Senape, o altra cosa simile, avrà la medesima facoltà d'Acuente per indurre rossezza nella Pelle, e per disporla; e l'Ammeos in fine servirà di Correttivo, giacchè Dioscoride avea detto, come osserva Taury (10), che questo seme impedisce in qualche modo l'escoriazione, che inducono internamente le Canterelle; il Lievito poi, e l'Aceto non ser-

(8) De Phœnigmis.
(9) Synopſ. lib. 1. cap. 34.
(10) Taury des Fievr. Malign. C. XXI. & Traitè des Medicamens C. XXI.

servono che per un Subbietto materiale per unire le sopraddette Droghe, cooperando ancor essi, per quanto si credono i fautori de' Vescicatorj, ad alzare le Vesciche; ma forse per essere queste due cose dotate d'un acido fisso, debiliteranno alquanto la virtù acre e volatile delle Canterelle, e dell' altre cose; ma non è maraviglia alcuna, che nelle formole comuni de' Vescicatorj sieno fatti entrare questi acidi fissi: perciocchè essendo queste state inventate da persone non pratiche de' principj chimici, non sapevano troppo ben distinguere le cose acri dalle acide; ma talora le confondevano insieme, e venivano, non volendo, a fare, che una cosa fosse distruttiva dell' altra; come accade, quando un acido con un acre, o sia con un alcalico si meschia, siccome i Filosofi Chimici sanno. Ma di questo sia quello che si voglia; forse la poca quantità dell' acido del Fermento, e dell' Aceto non arriva a spegnere la molta forza delle Canterelle, dell'Euforbio, e della Senapa. Per altro molti antichi conobbero, che la Senapa più dolcemente operava, se con l' Aceto si meschiasse (11). Così noi veggiamo molte cose acrissime rendersi comestibili, dopo che nell'aceto sono state macerate, come accade nelle Silique del Cassico, detto volgarmente Peverone, le quali, dopo che sono state nell' aceto macerate, da alcuni sono avidamente manucate.

La Base dunque de' Vescicatorj sono le Canterelle, poste sopra la cute in molta copia, acciocchè possano alzare una Vescica, come se dal fuoco, o dall'acqua bollente le carni fossero state scottate. Ho detto in molta copia, perciocchè anche alcuni Antichi, come nota il Freind, adoperarono le Canterelle esternamente, in vece del Sinapismo, per ottenere un effetto Epispastico, o sia Revellente, ma non già per alzare una Vescica, o per produrre una Piaga: perciocchè Areteo di Cappadocia, Medico, ed Autore antico (12) che fu contemporaneo di Galieno, e forse prima, consigliò, che si stropicciasse il capo con le Canterelle nel mal Caduco, facendo però bere prima al Paziente per tre giorni continovi del latte, acciocchè il veleno delle Canterelle non gli nocesse alla Vescica. Archigene ancora, per quanto riferisce Aezio (13), le lodò pel medesimo male, e per le membra debilitate dalla Paralisia. Galieno (14) parimenti in alcuni empiastri le mescolò contro la caduta de' Peli, contro la Rogna, e contra la Lebbra, ma non mai per mali acuti le commendò, nè mai a lui venne in mente, che vesciche con esse si alzassero. Dietro le pedate di Galieno andarono gli altri Medici Greci, che furono dopo, e gli Arabi, i quali a gara non facevano che copiare da lui. Appresso de' Latini furono in poco prezzo queste velenose bestiuole: perciocchè Cornelio Celso, il quale molto lodò i Sinapismi, una volta sola le mentova per detergere le Pustule della Cute. Plinio si credette, che potessero estrarre i dardi dalle carni; e Scribonio Largo volle, che fossero utili per togliere certe macchie dalla pelle. Alcuni Medici, e Cirusici eruditi, che fiorirono verso la metà del decimosesto secolo, come il Fernelio, l'Ollerio, il Tagaulzio, le posero in alcuni Sinapismi per rimediare a' mali d' Occhj, alla Idropisia, alla Sciatica, al dolor di Capo, e finalmente al

(11) Oribas. de Sinapism. cap. 31.
(12) Curat. Morbi Comitial.
(13) Tetrabibl. 2. Serm. 2. 28. 50.
(14) Freind. loc. cit. Et Cleric. Hist. Medicin.

el Letargo. Dureto però, il quale fece annotazioni all' Ollerio, condannò questi Sinapismi con le Canterelle nel Letargo congiunto con la febbre; e Adolfo Occone, celebre Medico, e Antiquario (15.) che fiorì verso l' anno 1560. veggendo il grand'uso, che si faceva di questi Empiastri con Canterelle, per cagione dell'autorità di que' celebri Cirusici, che abbiamo mentovati, che gli commendavano, proruppe a dire, ch' egli tanto abborriva le Canterelle, che non avrebbe saputo consigliar nè meno a portarle in tasca, non che ad adoperarle, perciocchè s' era ritrovato chi per portarle troppo addosso, e per maneggiarle sovente, avea orinato sangue.

Non ostante però la cauzione del Dureto (16) di non adoperare le Canterelle esternamente ne' Letarghi con febbre, e non ostante i timori d' Adolfo Occone, i Medici poco dopo con l' autorità del Mercuriale da Forlì, e molto più con quella del Sassonia, cominciarono, come abbiam detto, nelle Pestilenze, nelle Febbri maligne, e in altri mali acutissimi ad adoperarle, per cui l' Epoca di questo rimedio Vescicatorio tra gli anni 1575. e 1590 si può stabilire, cioè per l' occasione de' mali Pestilenziali di Vinegia, e per quella di Pesaro. Fattosi animo altri Medici fautori di questo rimedio, non solamente nella Peste, ma in tutti i generi di febbri maligne ed acute gli adoperarono; e perchè Ipocrate avea detto, che se nelle Peripneumonie sopravvenissero de' Tumori nelle Coscie, sarebbe stato bene per li malati, gli stessi Medici fautori di questo rimedio pensarono, che anche in questi mali infiammatorj del Petto, cioè nelle Peripneumonie, e nelle Pleuritidi potessero giovare, attaccandoli alle Coscie, o alle Gambe de' malati, e cercando così di far venire per arte quel Tumore, che Ipocrate avea detto, che sarebbe stato giovevole, se fosse giunto naturalmente.

Ma ritornando alle Canterelle, base di questo rimedio Vescicatorio, e alla natura loro; questo si sa, che sono certe Mosche, o certi teneri Scarafaggj, per dir meglio, e come porta anche il loro nome greco usato da' Latini (17), che nascono in varj Paesi caldi, ed anche nella nostra Italia, come nel Regno di Napoli, e nelle parti più calde della Toscana, ed io le ho vedute vive varie volte nello Stato di Siena. Il Vallisnieri vuole che nascano da un Bruco, che si trova tra la corteccia del Frassino. Le Mosche, le Vespe, gli Scarafaggi, e generalmente gl' Insetti tutti hanno una qualità acre in loro, ma acrissima oltremodo è quella, che si trova nelle Canterelle, per la quale offendono con un modo particolare sì prese internamente, che applicate esternamente, alle vie dell' Orina, scorticando le Reni, gli Ureteri, la Vescica, e l' Uretra, e facendo che i malati abbiano un ardore cocente in queste parti, e che orinino sangue. Per portarsi la virtù attiva, e stimolante delle Canterelle in maniera particolare verso le parti dell' orina, e della generazione, alcuni le commendarono anche internamente in poca dose per accrescere gli stimoli venerei ne' vecchi, e ne' deboli; ed io ho conosciuto un Soldato Tedesco, che le commendava per un Filtro, cioè per una bevanda amatoria, pretendendo, che date a bere in vin rosso ad una Donna, questa facilmente si potesse indurre a' compiacimenti venerei. Così altri hanno creduto,

(15) Schenck Obser. 37. lib. 7.
(16) Scrip. Chirurg.
(17) Κανθαρίδες Cantharides.

duto, che le Canterelle prese per bocca possano guarire le gonorree virulente invecchiate, escoriando le ulcerette callose prodotte da queste, e poscia con refrigeranti, e con balsamici medicandone la piaga; il qual rimedio però vien posto tra gli empirici, e meritamente vien condannato dall'Astruc (18), e altri finalmente vogliono, che prese internamente possano provocare l'orina, siccome per promoverla le adoperano esternamente alcuni Maniscalchi ne' Cavalli (19). Avicenna, non si sa per qual ragione, inventò un Trocisco, e una Polvere di Canterelle, mescolata con aromati, da prendersi per bocca per guerirsi dal veleno del morso del Can rabbioso (20): e questa polvere si dispensa per molti luoghi d'Italia, e spezialmente in alcune Provincie dello Stato Ecclesiastico per un segreto molto particolare contro l'Idrofobia, o sia contro il male della rabbia de' Cani; e perciocchè Avicenna avea detto, che, se dopo presa s'orinava sangue, s'era sicuro, essi per impor meglio, dicono, che questa loro Polvere fa orinare de' piccoli Cagnuolini per segno della guerigione di coloro, che l'hanno presa; i quali non sono che grumi di sangue, ch'escono con gran dolore per orina dalla escoriazione fatta nelle parti orinarie dalle Canterelle. Il Freind, gran lodatore delle Canterelle, mostra di non disapprovarle per la Rabbia; e Ricardo Mead suo Paesano, pare che non le disapprovi anch'egli nel suo Trattato de' Veleni (21)

Ma sono pieni i Libri de' Medici di casi funesti accaduti in coloro, che hanno prese o a motivo d'eccitare la libidine, o di guerirsi da qualche male, internamente le Canterelle. Il Vallisnieri riporta, tra gli altri, il caso d'uno, che morì per cagione del primo motivo della libidine (22). Così appresso dell'Etmullero se ne trova un altro [23]. E per la rabbia, il Pascoli riporta pure il caso d'uno, che non si sa, se più per essa, o pel veleno delle Canterelle si morisse (24): e per questa ragione l'uso d'esse interno condanna, e pochissimo approva l'esterno. Così noi qui abbiamo vedute molte Persone essere state tormentate da orina sanguinolenta dopo d'aver preso il decantato rimedio delle Canterelle, e poscia tanto morirsi dopo qualche altro tempo dalla Idrofobia, cioè dalla Rabbia, che sopravviene pel morso del Cane.

Le Canterelle adunque sono d'una natura urente, e velenosa, per cui incendono le carni, e ne alzano vesciche, come fa il fuoco, e passando alle parti interne, o prese per la bocca, o per le aperture d'una qualche piaga esterna, producono principalmente infiammazione, ed escoriazione nelle parti, che sono intorno la vescica, e forse nella vescica medesima. Il Turnefortzio, celebre Botanico Francese, considerando la natura velenosa di questi Insetti, nel suo Trattato della Materia Medicinale (25) dice, che volendosi servire delle Canterelle per bocca, bisogna usare tante precauzioni, quante se n'usano, quando si vuole adoperare l'Arsenico: perciocchè, siccome questo

(18) Lib. 3. Cap. 2.
(19) Tournef. Usag. des Medicamens 265.
(20) Lib. 4. Fen. 6. Tract. 4. cap. 9.
(21) De Cane Rabido.
(22) Tom. 1. pag. 357.
(23) In Schraeder. Class. 4.
(24) Varj Pareri p. 218.
(25) Lib. 1. cap. 13.

ſto al peſo d'un grano, o due, preſo in moltiſſima acqua, può produrre un qualche buon effetto, così le Canterelle in pochiſſima doſe, e meſcolate con molto vino, o latte, o con altro licore ponno giovare a qualche coſa, ſpecialmente dove ci ſia biſogno di ſtimolare. La natura dunque delle Canterelle è di ſtimolare, e quando ſono in molta copia, d'incendere, e di lacerare le parti del noſtro corpo, e ſpecialmente quelle, che alle vie dell'orina ſono deſtinate. Qui è da cercarſi, ſe queſti ſtimoli ſieno fatti più da una coſa acre, che ſia in loro, o da una coſa acida; per cui anche potrebbe venirſi in cognizione, ſe eſſe coagulino, o ſe ſciolgano il ſangue; coſe, che ſervono molto per avvalorare la Teoria, e la Pratica di coloro, che i Veſcicanti adoperano. Il ſoprammentovato Turneforzio, nel citato Libro della Materia Medica, e dell'Uſo de' Medicamenti porta l'analiſi delle Canterelle, e dice, che di due libbre e mezza di Canterelle freſche, che fanno quaranta oncie delle noſtre, nello ſpazio d' un' ora in circa proſciugandoſi, ſcemarono mezza libbra, tramandando fuori una eſalazione puzzolente, e acetoſa, come ſe foſſe d' aceto forte; e che poſte a diſtillare in una ſtorta, diedero ſubito un licore, che cangiava la Tintura del Tornaſole in un color roſſo di fuoco, il che, come ogni Filoſofo Moderno ſa, è ſegno d' aver in sè delle parti acide, eſſendo il ſolo acido, che muta il color ceruleo in roſſo; dopo ſi cavò da ſei oncie d' un licore, che coagulava la ſoluzione del Mercurio ſublimato, e che eccitava una molta fermentazione con lo ſpirito di Sale; uſcì una molta copia d' un olio carico di ſal volatile, e ſi eſtraſſe da un' oncia e mezza di ſal volatile, rimanendo appena due oncie di Terra calcinata, dalla quale ſoli venti grani di ſal fiſſo ſi ricavò, che ſi ſcioglieva all' aria, come il ſal di Tartaro. Da tutto queſto il Turneforzio ſaggiamente conchiude, che le Canterelle, oltre il ſale Alcalico della natura del Tartaro, e del ſal Ammoniaco, poſſano avere anche un ſale acido della natura del Nitro, per cui puoſſi mettere in dubbio quella tanto decantata virtù di ſciorre delle Canterelle, per la quale da' Medici, fautori de' Veſcicatorj, tanto ſi commendano per quelle Febbri, ch' eſſi credono provenire da coagulo. Dall' eſſere dunque le Canterelle compoſte di principj contrarj l'uno all' altro, forſe da queſto naſce appunto la loro qualità velenoſa, come accade nell' Arſenico, nel quale regna un ſale acido corroſivo delle Carni, e inſieme un Solfo volatile, che offende col ſuo vapore narcotico i nervi, e il cervello. Così il Tabacco, oltre la qualità ſtimolante che poſſiede di movere il corpo, e di provocare il vomito, preſo per bocca, ubbriaca anche inſieme, e fa divenir pazzo, come fa il Giuſquiamo volgare, del quale il Tabacco è una ſpezie, ſecondo gli Antichi Botanici. Nella prima parte del ſecondo Tomo de' Commentarj dell' Accademia dell' Iſtituto di Bologna, uſcito queſt' anno ſi riferiſce, che il Sig. Dott. Veratti ha fatti varj ſperimenti ſul ſangue con le Canterelle (26), e che l'ha trovato ſempre a coagularſi con eſſe; ma ivi non ſi narra la maniera, che ha tenuta il Sig. Veratti nel meſcolare le Canterelle col ſangue: perciocchè potrebbe darſi il caſo, che queſta maniera, maſſimamente, ſe ſi foſſe adoperato il calore del fuoco, aveſſe contribuito molto a coagulare il Sangue. Per altro, il Baglivi (27) che ha fatte varie ſperienze con

(26) Pag. 175.
(27) De Uſu & Abuſu Veſcicantium. Experiment. I. II. III. IV.

con le Canterelle, infondendole e nelle Vene Jugulari de' Cani vivi, e infondendole nel ſangue eſtratto dalla vena de' Corpi umani, ha ritrovato ſempre il ſangue eſſere più ſciolto, e più negro, che non ſarebbe ſtato, ſe le Canterelle non ci foſſero ſtate infuſe. Così io in queſta Primavera, poco prima che cominciaſſi a ſcrivere queſta Diſſertazione, avendo in un uomo ſano, e abbondante di ſangue, fatto trarre da venti oncie di ſangue, che io feci cavare in due bicchieri diverſi, e nel ſecondo bicchiere avendo fatto infondere, nel tempo che il ſangue uſciva dalla Vena, una dramma di Polvere di Canterelle; e la ſera, avendo eſaminati tutti e due i ſangui, trovai quello, che avea meſchiata la polvere di Canterelle, eſſere più negro, e molto più facile a tagliarſi, che l'altro. Per la qual coſa, e per le ſperienze del Baglivi, e per queſta, ſi può conchiudere, che nelle Canterelle predomini la virtù acre, e ſciogliente, e che queſta ſia in grado eccellente, ſe può a guiſa del fuoco ſeparare la Cuticola dalla forte adeſione che ha con la Cute, e ſe può produrre ſtimoli così gagliardi, ed eſcoriazione alle Parti dell' Orina, come abbiamo detto *. L'Euforbio, che ordinariamente s'accompagna con le Canterelle per li Veſcicatorj, e che ſerve come per Acuente d'eſſe, è d'una natura acre, per poco ſimile alle Canterelle medeſime, eſſendo queſt'Euforbio un ſugo lattiginoſo eſtratto da una Pianta Africana, il quale ha una potente virtù di render roſſa la Pelle, di muovere il Corpo, e di eccitare lo Starnuto. L'Euforbio non meno che la Senapa, riceve qualche moderazione nella ſua acredine dall'Aceto, come nota il medeſimo Turneforzio (28). La Senapa, ad ognuno è noto, ch'è di natura acre, e che reſta mitigata, come abbiam detto, dall'Aceto. L'Ammi, o ſia il ſeme dell'Ammeos, che molti uniſcono con i Veſcicatorj, non è, che un ſeme noſtrale, che ha i medeſimi principj dell'Aniſo, del Finocchio, e del Comino, e che non per altro è ſtato poſto da alcuni nel medicamento Veſcicatorio, ſe non perchè Dioſcoride avea detto (29) che impediva le eſcoriazioni, che producono nelle parti Orinarie le Canterelle; ma quanto eſſo ſia abile a far queſto, ognuno il vede: perciocchè una coſa calefaciente, come l'Aniſo, il Finocchio, e il Comino piuttoſto potrà avvalorare la forza delle Canterelle, e degli altri Ingredienti, non che ſarà capace d'atturarla, e di correggerla; ma forſe la poca doſe di queſto Seme, e l'uſo eſterno d'eſſo renderà vana ogni ſperanza o per l'un conto, o per l'altro, che intorno d'eſſo ſi poteſſe avere. Il Fermento, e l'Aceto, ſe non ſervono per unire, e per legare materialmente le

E Can-

* Dopo d'avere recitata la preſente Diſſertazione, ho letti nella ſeconda Parte del ſecondo Tomo dell'Iſtituto di Bologna gli Eſperimenti portati diſteſamente dal Sig. Veratti, e vedo ch'egli † meſcolò quattr' oncie di polvere di Canterelle in una miſſione ordinaria di ſangue, il quale reſtò oltremodo coagulato; il che però potrebbe provenire non tanto dall'acido volatile delle Canterelle, quanto dalla gran quantità della polvere ſecca delle medeſime, che aveſſe aſſorbito tutto l'umido, e ridotta la coſa in un Cemento, come quando ſi meſcola la Puzzolana, o l'Arena con la Calce ſmorzata.

(28) Cap. xxv.

(29) Lib. 3. cap. 63.

† *ha gettate quattro oncie di ſangue, mentre che uſciva dalla vena, ſopra della polvere di Canterelle, il qual ſangue reſtò ec.* Così corretto leggeſi nella riſtampa di queſta diſſertazione fatta nel Tom. XXXVII. pag. 386. degli Opuſcoli del P. Calogerà, Venezia 1747. Per Simone Occhi.

Canterelle, e l'altre cose, poco utile, o poco male faranno, al più al più debiliteranno alquanto, contro il volere del Medico crudele, e ignorante, la virtù dell'Empiastro Vescicatorio.

Queste Canterelle adunque, Graziosi Uditori, composte di Sali Ostici, malamente dalla natura stessa accozzati insieme, per cui un non piccolo veleno de' nostri Corpi sono, e queste Canterelle accozzate malamente insieme dall' arte ancora, come abbiamo veduto, o con Arsenico, o con Sollimato, o con Euforbio, o con Senapa, o con Ammi, e con Lievito, e con Aceto per produrre un Empiastro Vescicatorio, sono state credute, mediante quest' effetto, di poter giovare ne' mali più gravi, che assaliscono il Corpo umano, quali sono le Pestilenze, e le Febbri maligne, e le Febbri acute, non escludendo nemmeno le Infiammazioni di Petto, come abbiam veduto; e ciò in virtù degli stimoli che hanno, per cui ponno richiamare alla Cute l' umor maligno, ch'è cagione del male, o attrarlo, come dicono i fautori de' Vescicatorj; e per le boccuccie aperte, e lacerate della Cute tramandarlo fuori. Ma non poco s' ingannano i fautori de' Vescicatorj, se credono, che una cosa stimolante possa produrre un buon effetto ne' mali acuti, e maligni, siccome s' ingannavano quelli, che adoperavano i Purganti in questi mali, o i valorosi Corroboranti di cose aromatiche, e calefacienti, restando per queste cose molto irritata la natura, molto sconcertata, e la cagione del male accresciuta, non che vinta e debilitata; perciocchè i mali, come insegna Ipocrate, restano vinti con la concozione, e col proccurare, che la materia morbosa, ch' è nel sangue, e non nelle prime vie, si disponga ad uscire per le strade solite, e giovevoli del sudore, e dell' orina, il che s' ottiene con cose, che plachino l' irritazione del solido, e che calmino il moto violento della fermentazione del sangue; e questo s'ottiene primieramente con le missioni del sangue fatte a tempo, e in quantità conveniente, e con l' acqua semplice, e con brodi, e con altre cose diluenti, alle quali sia unita talora qualche cosa paregorica, cioè qualche cosa, che calmi l' irritazione de' nervi, e che quieti il moto irregolare degli spiriti, e del sangue; mediante questa calma dalla natura si promuovono meglio le separazioni degli umori, e la loro precipitazione per sudore, e per orina, e con essi restano precipitate quelle particelle morbose, che son cagione della fermentazione febbrile. Ma il porre uno stimolante violentissimo alle Parti esterne, com' è il Vescicatorio, non si fa che impedire il sonno, accrescere il delirio, se v' è, e le convulsioni, e così s' impediscono le naturali funzioni, e le secrezioni animali, frastornando tutta la natura, e distraendola. Aggiungasi, che se questi stimoli del Vescicatorio passeranno dentro del sangue, come molte volte ci passano, specialmente quando le Canterelle sono copiose, o che s' aspergono polverizzate sopra la Cute escoriata, allora gli stimoli di queste passeranno insieme a sconcertare tutta la massa del sangue, accrescendo in esso il calor febbrile, e producendo ardore d' orina, e suppressione, come la sperienza d' un nostro Collega (30) ci assicura, il quale avendo veduto in un luogo della Marca a far porre la polvere di Canterelle con Burro sulle piaghe aperte de' Vescicatorj nelle Coscie d' un Contadino, al quale s' erano come seccati, per rinovarli; in que-

(30) Sig. Dott. Gregorio Barbette.

questo povero Contadino poco dopo s'eccitarono dolori gravissimi d'orina, uscendo questa con ardore grandissimo, e con sangue.

In quanto poi alla virtù attrattiva, che s'attribuisce da alcuni uomini volgari a' Vescicatorj, questa è molto dubbiosa, e come ognun sa, la Setta intiera de' Filosofi Cartesiani nega questa virtù attrattiva nelle cose, e spiega tutti i fenomeni attribuiti da' Volgari all' Attrazione per via di Pulsione; ed in fatti, dove sono stimoli, non accade ricorrere ad attrazione alcuna; perciocchè questi corrugando le parti nervose, producono de' ristagni, che si chiamano gonfiezze, e infiammazioni, dalle quali gemerà sangue, o linfa, se lo stimolo sia gagliardo, che arrivi a lacerare le Parti, come fa ordinariamente il Cauterio, o il Vescicatorio. Ma anche conceduto, che ci sieno molte cose attraenti nella natura, come il Newtone, insieme con i suoi seguaci, con molte fondate sperienze dimostrano; ed anche concedendo, che i Vescicatorj abbiano questa virtù d'attrazione; questa, se in loro risiede, opererà secondo le leggi ordinarie delle altre cose attive, cioè operando secondo i quadrati delle distanze; per la qual cosa, grande sarà l'attrazione nelle parti, dov'è il Vescicatorio, cioè nella Cute; minore sarà il suo effetto nelle Carni vicine alla Cute; pochissimo, o nullo nelle Viscere, e nelle altre parti lontane, dov'è ordinariamente la sede del male. Ma se i Fautori de' Vescicatorj diranno, che la lor virtù passa ancora dentro le Viscere, specialmente se le piaghe venissero asperse con polvere di Canterelle, come abbiamo veduto, allora i Vescicatorj stimoleranno dappertutto, dove saranno entrati, accendendo il sangue, e vellicando le Parti nervose, e dilicate delle Viscere, per cui queste con il sangue resteranno vie più sconcertate, ed irritate: essendo una cosa molto insussistente il darsi a credere, che gli stimoli de' Vescicatorj operino a guisa di cose ragionevoli, andando ad assalire solamente le cose morbose, e queste avendo addentate ed attratte, pretendere, che se le conducano seco verso l'apertura della loro piaga per cacciarle, vinte e legate che sieno, fuori del corpo. Troppo si mostra privo di buona Filosofia, e di salda ragione, chi si dà a credere sì fatte baje; senzachè il Vallisnieri dimostra, che quell'umore, che geme dalle piaghe de' Vescicatorj, non è, che il sugo gelatinoso e nutritivo delle Parti, che si trasforma in una tela, che anderebbe a chiudere la Piaga, se dal Cirusico crudele, con le strofinazioni, non fosse ogni giorno continuamente levata.

A quello che dicono poi alcuni fautori de' Vescicatorj, i quali, come abbiamo veduto, gli pongono alle Coscie, o alle Gambe nelle Infiammazioni del Polmone, chiamate Peripneumonie, e Pleuritidi, per indurre quel Tumore in queste Parti, il quale fu chiamato utile da Ipocrate, se venisse, si risponde, che Ipocrate parla in quel luogo, ch'è nella Sezion seconda de' Pronostici, di que' Tumori, o di quelle Posteme, che vengono naturalmente per un decubito salutare, che fa la natura, e non parla d'una Piaga, o d'un Ulcere fatta per arte. Così poco prima avea detto nel medesimo luogo, che se nelle Infiammazioni di Polmoni sopravvenissero Posteme alle Parotidi, e se suppurassero, sarebbe buono pel malato. Dunque perchè i Medici fautori de' Vescicatorj non gli applicano ancora alle Gote vicino alle ghiandole Parotidi, e perchè non tagliano sane queste ghiandole Parotidi con ferri roventi, come si fa ordinariamente quando s'aprono le Parotidi, che cominciano

ciano a suppurare, per guarire le infiammazioni del Polmone? Ora se strano, e inutile si riputerebbe un tal rimedio, ugualmente strano, ed inutile si dee riputare quello de' Vescicatorj fatto alle Coscie, o alle Gambe, Parti molto più lontane al Petto, e al Polmone, che non sono le Parotidi.

Fin qui abbiamo veduto, che i Vescicatorj, se non nuocono, nulla giovano ne' mali maligni, e negli acuti, e che molto meno ponno giovare nelle infiammazioni; perciocchè essendo essi di natura stimolante, e focosa, le accresceranno, anzichè d'estinguerle. Resta a vedersi, se possano giovare nelle Apoplessie, e ne' Letarghi, ed in altre affezioni soporose. In questi casi veramente, dove non sia febbre, sembra che i Vescicatorj, per cagione de' loro stimoli, sieno più che in alcun altro male indicati; ma qui ancora, acciocchè si possa dir giovevole, o nocivo un rimedio, bisogna considerare primieramente la natura di questi mali, e il modo di operare del rimedio. Egli è certo, che moltissime Apoplessie sono congiunte con Convulsione di Nervi; e se i Vescicatorj con gli loro stimoli accrescono il dolore, e producono la Convulsione; e se con le loro particelle pungenti, e di fuoco accendono il sangue; e se questo dalla accensione, e dal calore resta coagulato, il male, anzichè di togliersi, con un tal rimedio si farà maggiore; e se in tutte le Apoplessie, e in tutti i Letarghi si trovano sempre gonfiati i Vasi sanguigni della Testa, come noi ancora abbiamo in moltissime Sezioni di Cadaveri osservato, il rimedio sarà, non di porre i Vescicatorj, ma di aprire le Vene, specialmente le vicine alla Testa, quali sono le Jugulari, per liberarla dal soverchio sangue, che ingombra le Meningi, e che fa pressione sul Cervello; perciocchè i Vescicatorj potranno bensì per un poco svegliare con i loro stimoli il malato, ma per questo non gli si toglierà già la cagione del male, ed egli poco dopo tornerà a dormire come prima; siccome accade a chi ha la Rogna, se questi si gratterà, gli cesserà per alquanto quel pizzicore prodotto dalla Rogna, ma non sarà già per questo guerito dal male, che per guerire bisognerà adoperare e cose sudorifiche, ch' espellano il cattivo umore dal sangue, e cose sulfuree e mercuriali, che uccidano i Pellicelli, che ordinariamente sono sempre congiunti con un tal male.

Da quello che fin qui s'è detto, ognun vede, che i Vescicatorj sono un molto dubbioso rimedio, anzi in moltissimi casi essi sono assolutamente dannosi; per la qual cosa non sia maraviglia, se agli antichi Medici Greci, Latini, ed Arabi non venne mai in mente d'adoperarli; e se fin dal principio, che furono inventati, il che è poco più di cencinquant'anni, hanno sempre trovati de' Contraddittori, anche tra' suoi Fautori medesimi, chi per un male, e chi per un altro biasimandoli; e se in fine alcuni de' nostri Medici Italiani, ristoratori della buona Medicina, gli rigettarono affatto, forse per risarcire quel danno, che altri Medici Italiani aveano fatto coll' inventarli, e col predicarli. A ciascun di Voi penso che sia noto, Graziosi Uditori, che il celebre Marcello Malpighi Bolognese, grandissimo lume della Filosofia, della Notomia, e della Storia Naturale, e che in fine, dopo d'avere calcate le principali Cattedre d'Italia, e dopo d'avere con libri dati alla luce reso chiaro il suo nome, non meno che quello della sua Patria, e dell' Italia tutta, morì Archiatro d'Innocenzio Duodecimo Sommo Pontefice, egli abborrì tanto i Vescicatorj, che arrivò, persino nel suo Testamento, a privare

i suoi

i suoi Eredi, come ci attesta il nostro Monsignor Marco Battaglini negli Annali (31), se permettevano in qualche sua grave malattia, dov'egli non avesse potuto parlare, che glieli avessero attaccati. Così Luca Tozzi, Professore Napoletano, che fu Successore del Malpighi, abborrì ugualmente i Vescicatorj, come apparisce (32) dalle sue Opere. Ma più chiaramente di ogni altro, diede segni dell'avversion grande verso d'essi il celebre Sig. Cavaliere Antonio Vallisnieri, Professore Primario di Medicina nella Università di Padova, e nostro grande Amico, e Maestro, il quale in molti luoghi delle sue Opere condanna questi Vescicatorj, e specialmente nel Terzo Tomo in una Pistola al Signor Batista Scarella, illustre Botanico in Padova (33), dove adduce dodici ragioni contro d'essi; le quali ragioni sono state riferite, e tradotte in latino dal Sig. Paolo Valcarengo di Cremona (34) in un suo Libro stampato l'anno 1737. intitolato, Medicina Razionale con l'aggiunta di diverse Osservazioni; e queste ragioni, che io sparsamente ho addotte per la più parte in questa mia Dissertazione, si ponno vedere tutte in un cumulo raccolte appresso questi due mentovati Scrittori, i quali conchiudono, che i Vescicatorj si ponno piuttosto chiamare un rimedio diabolico, che umano; parendo loro, che non altri che il Diavolo possa avere inventato un tal rimedio così inutile, così dannoso, e così crudele, per far perdere la pazienza a' malati, e per far maledire la Medicina, scienza buona in se stessa, e commendata da Dio medesimo nelle sagre Carte, come cosa creata per benefizio nostro. Quasi la stessa cosa avea conchiusa, dopo molte ragioni contra de' Vescicatorj, Giambatista Elmonzio, quegli che prima di chiunque l'arabesca Filosofia, e Medicina assaltò, e che de' Medici Chimici si fè Capo, conchiudendo, che i Vescicatorj sono sempre nocivi, e che dallo Spirito iniquo di Moloch furono inventati [35].

Ma i Fautori de' Vescicatorj diranno, che molti Malati sono restati gueriti con l'uso d'essi. A che si risponde, che anche il Vino talvolta ha guerito qualche Malato grave; ma perciocchè il Vino rade volte giova, e nuoce il più a' Malati, come nota Cicerone medesimo [36], i Medici prudenti non l'ordinano mai, per non esporli ad un manifesto pericolo. In secondo luogo può darsi il caso, che il Malato abbia una natura tanto robusta, che possa superare la forza del male, e quella del cattivo rimedio; e così ci può essere un paralogismo intorno questa pretesa guerigione fatta col Vino, o co' Vescicatorj. In terzo luogo, quei che si guariscono, sempre loro si fanno prendere altre cose: or perchè al Vescicatorio solo s'ha da dar la gloria della guerigione, e non agli altri rimedj, i quali forse, se il Vescicatorio non fosse venuto a frastornare la loro operazione, più tostamente avrebbero ricondotto il Malato alla salute?

Da quello che s'è detto fin qui ognun vede, che non una cosa nuova, e senza alcuna eccezione hanno introdotta qui alcuni coll'introdur nuovamente i Vescicatorj dopo

(31) Tom. 4. pag. 468. num. 31.
(32) De Phlebotomia, & in Aphor. VI. lib. 1.
(33) Tom. III. p. 225. & p. 200.
(34) Num. cccl11. &c.
(35) De Febrib. Cap. 7.
(36) De Nat. Deor. lib. 3.

dopo la mia assenza, i quali erano più di trent' anni, ch'erano stati proscritti, non solamente da me, ma da altri Medici di grido [37] che avanti di me furono, i quali e per l'esperienza propria, e pel carteggio frequente avuto col celebre Malpighi, aveano riconosciuto il danno, e l'inutilità grande di questi Vescicatorj, ed aveano veduto più facilmente guerirsi i malatti d' ogni genere senza d' essi; ma questi novelli Medici introducendogli, non hanno fatto che introdurre una cosa molto dubbia, e per molti capi molto incomoda, e che non ha alcuna di quelle parti, che si richiedono in un ottimo Medicamento di curare i Malati, come porta quel trito assioma, *cito tuto & jucunde*, che vale a dire, con prestezza, con sicurezza, e con piacevolezza, non avendo i Vescicatorj niuna di queste parti in sè, perciocchè molto a lungo vanno le loro piaghe, e con molto dispendio de' Poveri, che deono soccombere per tanto tempo alla cura del Cirusico; nè sono sicuri i Vescicatorj per alcun conto, perciocchè, oltre i mali che abbiamo detto, che producono nell' interno del Malato, molte volte per conto de' loro Sali di natura settica e corrosiva, sono cagione, che s' induca una gangrena nella parte, dove sono stati applicati. In fine, essi non operano con piacevolezza alcuna, come ognuno confessa, e come i fautori stessi loro non negheranno ancora; i quali, se avessero esaminata la loro natura, e quella de' mali, avrebbero conosciuto apertamente il danno di questo preteso rimedio; il qual danno potevano riconoscere anche da' Libri medesimi, non dico di quelli solamente, che apertamente gli hanno condannati, come sono quelli dell'Elmonzio, del Tozzi, del Vallisnieri, e di tant' altri, ma anche di quelli, che in qualche parte gli approvano, i quali in tante cose gli condannano, e tante cauzioni intorno d' essi pongono, che dando mente a ciascun di loro, si può raccorre in fine, che niun uso, o pochissimo se ne debba fare, siccome e il Sinibaldi, e il Baglivi, e il Pascoli, Medici Romani de' più rinomati, dimostrano. Per la qual cosa, niuno ora più si dee maravigliare, se il Senerto, grandissimo Medico Pratico della Germania nel Secolo passato, fece pochissima menzione de' Vescicatorj ne' suoi Volumi; e così non ci dobbiamo maravigliare, se l'Etmullero, altro gran Medico Pratico della Germania nel Secolo presente, ne ha fatta pochissima ne' suoi; e se in alcun luogo ha detto, che questo era un Rimedio da lasciarsi adoperare da' Medici Italiani, ma egli dovea dire, da que' Medici Italiani vecchi, che poco o niente aveano esaminata la natura delle cose, ma non già da' Medici Italiani moderni, che con la scorta del Malpighi, del Redi, del Tozzi, del Vallisnieri, e di tant' altri, aveano ripulita la Medicina dalla barbarie de' Pseudogalienisti, e l'aveano ridotta ad una semplicità naturale. Così niuno non si dee maravigliare, se il Sidenam, altro grandissimo Medico Pratico dell' Inghilterra nel Secolo passato, in una seconda Costituzione Epidemica non abbia mai parlato d' essi, quando in un' altra gli avea adoperati; perciocchè, come porta un greco proverbio, che: *αἰ δευτέραι φροντίδες πως σοφώτεραι*, cioè, che i secondi pensieri sono alcuna volta migliori, egli s' era ricreduto, ed avea riconosciuta la loro inutilità e danno, e per questa ragione gli avea tralasciati, e tacitamente condannati. Nè ci dee far maraviglia, se Giovanni Freind, Medico Inghilese, uomo dottissimo per altro,

(37) Sig. Dottor Giuseppe Rigazzi, e Sig. Dottor Cammillo Ferandi.

tro, gli abbia in molti mali acuti, e maligni, e ſpecialmente nel Vajuolo, adoperati; perciocchè, ſebbene egli era uomo dotto ed erudito, contuttociò egli avea fatta la ſua pratica Medica tra le Truppe in Iſpagna, dove l'Arte Medica, e la buona Filoſofia non ſono certo, come ognun ſa, in tutto il loro buon lume, per cui non è maraviglia, ſe da quel Paeſe egli traſſe queſto pregiudizio de' Veſcicatorj, e ſe lo ſtampò ne' ſuoi Libri, dando inſieme molta lode, come abbiamo veduto, agl' Italiani per aver inventato queſto Rimedio. Ma noi Italiani, ſiccome e per la Medicina, e per l'altre Scienze, abbiamo occaſione di non eſſere riputati inferiori alle altre Nazioni più colte d' Europa, così, ſe i noſtri Medici Italiani non aveſſero inventati che i Veſcicatorj, certamente che più biaſimo che lode a noi ne verrebbe; anzi, s' egli dà molta lode agl' Italiani per avere i primi, con la ſcorta d'Ercole Saſſonia, divulgato queſto rimedio, non minore lode ſi dee dare all'Italia medeſima per eſſere ſtata la prima, con la ſcorta del Malpighi, a diſapprovare affatto queſto ſtrano Medicamento. Nè certamente paſſa alcuna comparazione tra Ercole Saſſonia, ſemplice Medico pratico della Scuola vecchia, e non Autore che di Rimedj mal accozzati inſieme, come appariſce da quella ſua preteſa acqua Cordiale, e da queſti Veſcicatorj, con il Malpighi, Filoſofo grandiſſimo, e Anatomico ſommo, e Medico de' Primarj, e per tale riconoſciuto non ſolamente in Italia, ma nelle Accademie tutte di Europa.

Io poi non mi ſtarò qui in fine a voler riprovare l'opinione d'alcuni Medici Volgari Pratici intorno de' Veſcicatorj, che gli adoperano in tutti i mali gravi; perciocchè queſti non ſono che ſemplici Empirici, i quali a tutti i malati, come li burla Moliere, fanno ſempre le medeſime coſe; a tutti danno un Purgante dapprincipio; a tutti dopo fanno cacciar ſangue; a tutti fanno ingozzare Confezioni Cordiali compoſte di Pietre prezioſe inutili all' uſo interno del Corpo umano, e d'Aromati dannoſi per li mali acuti; ed a tutti fanno fare Strofinazioni, o porre Coppette tagliate; ed a tutti, ſe il male s' aggrava, come ordinariamente ſuccede per la cattiva loro medicatura, fanno porre i Veſcicatorj; di modo che niun Malato non va mai ſotto coſtoro all' altro mondo, ſe non è marcato prima nel Corpo con queſti Veſcicatorj. Così noi abbiamo veduto eſſere ſtati poſti i Veſcicatorj non ſolamente in tutte le Pleuritidi indifferentemente, e in tutti i mali di qualche gravezza, ma avere fatto conteſe grandiſſime per non eſſere ſtati loro accordati in mali, dove non era alcuna indicazione di porli, eſſendo il malato aggravato da febbre ardente, con delirio, con vigilie continue, e in tempo della più fervida Eſtate. Or queſti Veſcicatorj, che da' primi ſuoi Inventori furono creduti atti a riſvegliare gli Spiriti, e ad accreſcere moto al ſangue, o a rifermentarlo, ſi vogliono da queſti nuovi Fautori adoperare, dov' è troppa vigilia, dov' è troppo moto, e dov' è troppo calore e fuoco. Eſſi, ſecondo coſtoro, ſono come la ſpada d'Achille, che feriſce, e ſana; perciocchè, ſecondo loro, giovano al Letargo, e alla Stupidità, e al loro Contrario; e non s' accorgono, che il porre i Veſcicatorj, dov' è una febbre ardente con vigilie, con ſuſſulti di tendini, con polſi celeri, non è, che un aggiugnere fuoco a fuoco, e un pretendere, che il fuoco non con l' acqua, ma col fuoco medeſimo s' eſtingua; ed è un volere, che un Cavallo che corra ſi fermi, o vadi più adagio ſtimolandolo con li ſproni, e con la fruſta. Chi è quell' uomo così

ſcar-

ſcarſo di ragione, che non conoſca eſſere queſto un operare ciecamente, e da pazzo? Così a me è accaduto di vedere commendarſi i Veſcicatorj in Perſona giovane preſa da febbre acutiſſima con polſi celeri al maggior grado, con dejezioni bilioſe, con ſuſſulti di tendini, e con vigilie grandiſſime, per le quali non ſi poteva far quietare nè con paregorici, nè con gli Oppiati ſteſſi; e queſti Veſcicatorj non ſi preſcrivevano con altra indicazione, ſe non perchè come ſtimolanti potevano corroborare la fibra, e perchè ſi pretendeva, che la febbre proveniſſe da coagulo; ma in realtà, perchè ſi credeva, che un tal Rimedio doveſſe convenire, perchè il male era grave, al quale, ſecondo il loro fare ſenza alcuna ragione, il Veſcicatorio va applicato. Così noi abbiamo inteſo, che nella Marca, e nell'Umbria, dove l'Arte Medica è in uno ſtato molto infelice per la barbarie, e per l'ignoranza grande, che regna generalmente ne' Medici di que' Paeſi, e dove per conſeguente ſi fa un uſo grandiſſimo de' Veſcicatorj, eſſere queſti ſtati adoperati da alcuni di que' Medici, fin ne' Bambini di Latte, perchè aveano Diarrea, Vermini, e Febbre; i quali Bambini, come ſi può credere, erano in poca d'ora tutti miſeramente periti; ma queſta ſtrana maniera di medicare, ed altre ſimili, ora le paſſeremo ſotto ſilenzio, riſerbandoci per un' altra volta di parlare di queſte coſe, dove eſaminando minutamente le Ricette, e i Medicamenti di alcuni, che pretendono d'aver ſoſtenuti i primi Poſti in que' Paeſi, faremo vedere, che non ſanno nemmeno i primi principj dell'Arte Medica. E ritornando ora a queſti ultimi Fautori de' Veſcicatorj, ſolamente loro per concluſione diremo, che ad eſſi, come a puri Empirici irrazionali, non facciamo alcuna riſpoſta; ma ſolamente loro dichiamo, che con l'acqua, e non col fuoco, vanno medicate le febbri ardenti; e che queſte tutte o vengano prodotte da Sali, che ſciolgano il Sangue, o che il coagulino, com'eſſi pretendono, con l'acqua reſteranno guerite; conciosſiacoſachè l'Acqua ſia il ſcioglienteuniverſale di tutti i Sali, e il diluente d'eſſi, per cui e con l'acqua ſaranno portati fuori per orina, o per ſudore, o per ſeceſſo tutti que' Sali, che ſanno le fermentazioni febbrili ne' Corpi degli Animali, alla qual'Acqua gioverà aggiugnere, in molti caſi, dove maſſimamente il vizio è ne' ſughi delle prime vie, e dove ſi pretende il loro coagulo, la Chinachina, e le coſe Oppiate; conciosſiacoſachè, come alcuni Autori de' più attenti hanno con coſtanti Sperienze oſſervato, la Chinachina non per altro è un grandiſſimo Rimedio in molti mali, ſe non perchè ſcioglie il ſangue, e diſimbarazza dagli umori ſuperflui le Ghiandole; e così l'Oppio non per altro è un grandiſſimo Rimedio anch'eſſo, ſe non perchè eſſo ancora di queſta virtù diſcioglienteè grandiſſimamente dotato. Ma qui troppo lungo ſarebbe il mio ragionare, ſe io entrar voleſſi a parlare del modo d'operare di queſti due valoroſi Rimedj, e delle virtù grandiſſime dell' acqua sì calda che fredda nelle malatie. Finirò ſolamente dicendo, che quelli ſono grandiſſimi Medici, che ſanno far uſo di queſte tre coſe, e delle miſſioni di ſangue a tempo; e che puri Empirici irrazionali ſono quei, che credono con caloroſi corroboranti di ſpegnere i mali gravi, e con i Veſcicatorj d'eſterminarli.

PO-

POSCRITTA
DI
CIRIACO SINCERO
MODENESE
A SIMONE COSMOPOLITA.

MODENA *li* 8. *dell' Anno* 1747.

NEL tempo, che sto scorrendo gli ultimi fogli di queste mie Lettere a Voi dirette, Sig. *Simone* garbatissimo, e che troverete sebben più tarde, anche un po' più difuse; mi comunica di commessione dell' Autore l' intimo mio amico Sig. *Vandelli* = *La Dissertazione de' Vescicatorj di Gio: Bianchi Medico Primario di Rimino*, *recitata nel mese di Giugno* 1746. *nell' Accademia de' Lincei da Lui restituita*, stampata in Venezia dal Pasquali in 8. di *pag.* 46. compreso il frontispizio, e di *pag.* 47. compresavi la correzione degli errori di stampa, che poi certamente non gli abbraccia tutti, giacchè oltre tant' altri alla *pag.* 41. v' è un *Inghilese* tanto fatto.

Con questa Poscritta dunque accordatemi, ch' io vi ringrazi sopra l' opera comunicatami, lasciando così correre fra noi due sconosciuti una convenienza, che ho trovato impossibile da praticarsi col Sig. *Bianchi* dal mio onorato Sig. *Vandelli*: mentre questi certamente non merita, che cotesto vostro Sig. *Bianchi* gli scriva Lettere ne' termini, che fa, e per gli quali non dovrà mai rispondere alle medesime, finchè potrò io consigliarlo. Accordatemi pur anche, che vi dica di non volere io sul proposito della mentovata *Dissertazione* prendere in mano lo scudiscio censorio; sì, perchè potrei incorrere nella taccia del *supra crepidam sutor*, come disse Plinio *lib.* 35. 10., e poi anche, perchè non mi truovo io in positura di vestire l'abito di Censore di tutte l'opere del Sig. *Bianchi*, come vorrebbe egli pure affibiarmela, descrivendomi per tale al mio Sig. *Vandelli* con espressioni alquanto avanzate, e forse troppo animose. Ora a parlarvi colla mia naturale schietezza, per censurare le non poche cose del vostro Confidente richiedesi molto ozio, non già per istudiare fondamenti di Critica; ma perchè moltissime nelle opere di lui sono le proposizioni censurabili, la maggior parte di esse pronunziate con inudita franchezza da uno, che credesi ormai di tenere il primo seggio della Letteratura universale. Voi ben sapete, che un seggio così fatto non si crede al mondo da chi ha buon senno, e che può paragonarsi alla Pa-

 panacea

nacea universale, di cui sarebbe bella, il sentirsi dire averne cognizione il vostro Sig. *Bianchi*.

Nella nostra confidenza poi compatiamo di grazia l' Autore della *Dissertazione*, il quale dopo aver dubitato a torto ne' tempi addietro, come Voi già sapete, d' aver voluto il Sig. *Vandelli* renderlo odioso ad Ordini insigni, e ad intiere Nazioni; va egli stesso di sangue freddo ad inimicarsi tutta quanta la Scuola Medica de' vasti Regni delle *Spagne*, a screditare, ed ingiuriare la Medicina di *Siena*, a vilipendere quella della *Marca*, e dell' *Umbria*, ed a borbottare di quella d' una Provincia dello Stato Pontificio (chi sa che non s' intenda della rispettabile *Madre degli Studj*) perchè colà vi si dispensa pel morso del Can rabbioso la polve composta di Canterelle. Dimentica forse l' Autore della *Dissertazione* di non aver egli avuto a suoi giorni Epoca più gloriosa, di quella datagli dall' Accademia di *Siena*? Se la vuole egli forse prendere con qualche Speziale, o Spedaliere di *Bologna*? O figurasi forse, per essersi da se stesso eretto in Principe di novelli Lincei in *Rimino*, ove certamente tutti i Saggi Riminesi non gli applaudiscono, di non esser egli tuttavia nello Stato Ecclesiastico, alcune delle di cui Provincie accusa cotanto malamente assistite dai Medici? E dove è la prudenza nel Sig. *Bianchi*, Virtù cotanto necessaria in un Medico?

In questa sua *Dissertazione* sembra aver egli fissato la massima di non conoscere una tanta Virtù, che pure è Filosofica. Sopra di un tal assurdo, e sopra di un così eccedente e falso principio, non è poi maraviglia se arditamente il vostro Sig. *Bianchi* tenti di spogliare la nostra Italia del bel titolo accordatole, per di lui confessione *a pag. ix.*, dall' Inglese Medico *Freind* sul proposito de' Vescicatorj *di felice Madre di grandi Uomini*; titolo, che i Signori Oltramontani non sogliono profondere così facilmente a nostro favore. Ma pazienza pur anche, se la sola prudenza mancasse. L' Autore della *Dissertazione* vuole egli in oltre passar sopra troppo liberamente alla Cristiana Morale, alla sana Fisica, ed alla Loica. Arbitra egli a suo talento sopra la Cronologia, e sull' Epoca delle invenzioni, e finalmente per secondare il suo prurito di scrivere, non la perdona a se stesso, non perdonandola nè alla Chimica, nè alla Medicina, che vanta di professare magistralmente, facendo conoscere ne' suoi giudizj, che tanto nell' una, quanto nell' altra è istruito assai, ma assai debolmente. In pruova di tutto ciò, che ho fin qui detto, piacciavi di considerare ancora disappassionatamente le seguenti proposizioni cavate fedelmente dalla *Dissertazione* medesima, e sopra le quali mi comprometto, che saranno fatte un dì le opportune meditazioni da que' Valentuomini, che sono del mestiere, o da chi è stato sul vivo così malamente toccato, e punto dalla *Dissertazione de' Vescicatorj di Gio: Bianchi Medico primario di Rimino, e Restitutore dell' Accademia de' Lincei*.

Pag. IV. e V. *Fin da che io mi trovava in Toscana ec....... Veggendo l' uso straordinario, che de' Vescicatorj, generalmente da' Medici Senesi, e da altri Medici di quello Stato di Siena si faceva...... Io portava opinione essere quello (Stato) così spopolato, a cui non giovava, se nuova maniera di medicare non s' introduceva, la diligenza del presente Governo di quello Stato, con l' aver chiamati fin dall' ultime Provincie della Germania de' nuovi Abitatori; i quali tutti, come i vecchj, in poco d' ora si sono veduti a perire, PIU' PER LA CATTIVA MANIERA*

NIERA TENUTA NEL CURARLI NELLE LORO MALATIE, che per la malignità dell' aria, o per la gravezza de' mali, che regnino in quella Provincia.

Gratitudine di nuova moda, introdotta dal Sig. *Bianchi* per ringraziare l' Università di *Siena*, che l' onorò d' una Cattedra, annoverandolo fra quegl' insigni Professori, de' quali parla in sì fatta guisa.

Pag. XLI. *Se i nostri Medici Italiani non avessero inventati che i Vescicatorj, certamente che più biasimo che lode a noi ne verrebbe.*

Buon per gli Medici Italiani, mentre fin ad ora niuno si sottoscrive alle sentenze del Signor *Bianchi*.

Pag. XLIV. e XLV. *Così noi abbiamo inteso, che nella Marca, e nell' Umbria, dove l' Arte Medica è in uno stato molto infelice per la barbarie, e per l' ignoranza grande, che regna GENERALMENTE ne' Medici di que' paesi....... CHE NON SANNO NEMMENO I PRIMI PRINCIPJ DELL' ARTE MEDICA* ec.

E pure all' Umbria, ed alla Marca presiedon Personaggi Venerabili per dignità, e dottrina. Oh che grande animosità!

Pag. XLV. *E ritornando ora a questi ultimi Fautori de' Vescicatorj, solamente loro per conclusione diremo, che ad essi, come a puri EMPIRICI IRRAZIONALI, non facciamo alcuna risposta; ma solamente* ec.

Sperasi però, che un dì il Signor *Bianchi* sappia, che anche de' Medici Razionali sono fautori de' Vescicatorj, ove convengono.

Pag. XLI. *Contuttociò egli* (Giovanni Freind Medico Inglese, e per altro uomo dottissimo) *aveva fatta la sua pratica medica tra le truppe in Ispagna, dove l' ARTE MEDICA, E LA BUONA FILOSOFIA non sono certo, come ognun sa, in tutto il loro buon lume* ec.

Guai al Signor *Bianchi*, se il dotto P. Feijoo degnasi di leggere la di lui Dissertazione de' Vescicatorj.

Pag. XXXVI. *Che i Vescicatorj si ponno piuttosto chiamare un rimedio DIABOLICO, che umano.*

Questo è un epitettar da fanatico.

Pag. XXVII. *Il Fermento, e l' Aceto...... al più al più debiliteranno alquanto, contro il volere del Medico CRUDELE, e IGNORANTE, la virtù dell' Empiastro Vescicatorio.*

Sapiente, e pietoso è quel Medico, che per qualunque via giugne colla sua arte a sanare. Il Fermento poi, e l' Aceto, come vedrassi, sono il vero correttivo dell' acre de' Vescicatorj.

Pag. XXX. *In quanto poi alla virtù attrattiva, che s' attribuisce da alcuni Uomini VOLGARI a Vescicatorj, questa è molto* ec.

Poveri *Newtoniani*, e dove siete? Voi *Uomini volgari?*

Pag. XLII. *Io poi non mi starò qui in fine a voler riprovare l' opinione d' alcuni MEDICI VOLGARI PRATICI intorno de' Vescicatorj.*

E qui si torna a dire, che il Sig. *Bianchi* non tarderà molto ad intendere, che anche ottimi Medici Razionali sono fautori de' Vescicatorj.

Pag. XLII. *Ercole Sassonia, SEMPLICE MEDICO PRATICO DELLA SCUOLA VECCHIA, e non autore che di Rimedj mal accozzati insieme* ec.

Dagli Elogj di Monsignor Tomasini di *Emonia*, o sia di *Città Nuova* nell' *Istria*, su i quali stese compendiosamente la Vita del *Sassonia* posta avanti alle Ope-

le Opere in foglio di quel dotto Medico, e ristampate almeno per otto volte, ricavo, che il *Sassonia* fu stimato degno di coprire per più anni, e in più volte una Cattedra dello Studio celebratissimo di Padova, e che in oltre fu provato necessario in Germania per la salute di Massimigliano II. Imperatore, ove ebbe il titolo di Cavaliere, e poscia quello di Conte Palatino da Rodolfo II. Non so io dunque comprendere, come dopo tanti scritti del *Sassonia* enunziati da Giovanni Antonida Van der *Linden*, *De Scriptis Medicis lib.* 1. *pa.* 405. *e* 406. se la debba seco prendere, e con disprezzo del medesimo, il Sig. *Bianchi*, solamente perchè cotesto Medico sostenne il partito de' Vescicatorj.

Pag. XVIII. *Ed io ho conosciuto un Soldato Tedesco, che le commendava per un Filtro, cioè per una bevanda amatoria, pretendendo, che date a bere in vin rosso ad una Donna* ec.

Santa Morale Cristiana: A tuo riguardo si tronca la proposizione stesa pur troppo in volgare nella *Dissertazione* da chi dovrebbe venerarti!

Pag. XI. *E i malati TUTTI, come una cosa crudele, onninamente abborrendogli, e MALEDICENDOGLI.*

Tutti i malati Cristiani, che sanno il *creavit Dominus Medicinas*, non maledicono, ma benedicono i Vescicatorj, quando sono il mezzo della salute del corpo loro, conoscendo io non pochi per dottrina, e per morale più conspicui del Sig. *Bianchi*, che li benedicono.

Pag. XXVII. *Queste Canterelle adunque, Graziosi Uditori, composte di Sali Ostici, MALAMENTE DALLA NATURA STESSA ACCOZZATI INSIEME, per cui* ec.

Per Natura intendasi mo l' Autore venerabilissimo delle cose tutte, che è Iddio, o per Natura intendansi le cose stesse create, o pur anche quelle maravigliose Leggi del movimento prescritte però sempre *ab initio* dalla Sapienza Divina, sempre farà orrore la Proposizione de' *SALI OSTICI MALAMENTE ACCOZZATI INSIEME DALLA NATURA*, specialmente a chi sa il Testo della Genesi cap. 1. v. 31.

Pag. XVI. *E Adolfo Occone, celebre Medico, e Antiquario, che FIORI' VERSO L' ANNO* 1560., *veggendo il grand' uso, che si faceva di questi Empiastri con Canterelle* ec.

Pag. XVII. *L' Epoca di questo rimedio Vescicatorio tra gli anni* 1575. *e* 1590. *si può stabilire, cioè per l' occasione de' mali Pestilenziali di Vinegia, e per quella di Pesaro.*

Quando il Sig. *Bianchi* non concigli adequatamente colla sua Epoca del 1575. e 1590. anche la notizia, che egli dà di *Occone*, il quale vide *il grand' uso, che facevasi di questi Empiastri con Canterelle*, e lo dovette certamente vedere *Occone*, non quando nacque, nè quando morì, ma quando *fiorì*, cioè, come dice il Sig. *Bianchi*, verso l' anno 1560. temo, che gli Emoli di lui in vece di chiamarlo *il grande Poliistore della sua Patria*, col linguaggio del Sig. *Lami*, lo scherniranno col nome del detto Medico *Occone*, il quale per altro fu un uomo dottissimo, e segnatamente fuori della sua Professione.

Pag. VI. *Ipocrate, e Galieno, che si ponno dire i Padri della Greca Medicina, d' essi non hanno mai parlato; e gli Arabi stessi loro seguaci, che da alcuni si pretendono autori d' un tal medicamento, non ne parlano MAI.*

La ra-

La ragione però, e l'ordine delle cose vuole, che siccome l'Arte, e i Metodi di medicare, non meno che gli stessi Medicamenti sieno trapassati dai primi Inventori ai loro discendenti, così ancora è naturale, che alcuni de' figliuoli di sì grandi Uomini ne facessero uso opportuno, anzichè ne parlassero espressamente, come m'accingo a mostrarlo nella seguente Annotazione.

Pag. VI. e VII. *Gli antichi Greci Medici, i Latini, e gli Arabi, con i Greci de' Secoli bassi, non ebbero che gli Empiastri Dropaci, i Sinapismi, e i Fenimmi, con i quali si servivano, o per isvellere i Peli della Cute, o per far divenir rossa la Pelle, o per riscaldare le Carni; MA NE' MALATI NON PRODUCEVANO MAI VESICHE ALCUNE, o Ulceri cutanee, come fanno i nostri comuni Vescicatorj..... Così in alcuni dolori articolari, e in altri mali esterni lunghi, E NON MAI IN FEBBRI ACUTE, E MALIGNE.*

Signorsì, Signorsì, che anche alcuni figliuoli de' *Padri della Medicina*, cioè alcuni de' *Medici Greci antichi, con i Greci de' Secoli bassi*, ebbero *Empiastri*, che producevano vesiche. Chinesi certamente non furono gli *Archigeni*, gli *Aretei*, gli *Aezii*, e gli *Alessandri*, oltre i molti altri, che potrei nominare. Per iscoprire la sopra espressa verità bastava solo, che il Sign. *Bianchi* avesse scorso le Storie più celebri della Medicina compilate con tanto studio dal *Clerc*, e *Freind*, Francese l'uno, Inglese l'altro, ed ambedue uomini chiarissimi. Pur troppo per lui, come fra poco scopriremo, sembra che la Storia dell'Inglese amorevole della nostra Italia sia stata letta dal Sig. *Bianchi*; ma sallo Iddio, se è stato col solo fine di erudire se medesimo, e gli altri, o piuttosto con animo di copiare di peso quelle notizie, e farsene bello. Sì Signore che *Monsieur Clerc* sostiene nell' *Histor. de la Medic. pag.* 513. che la Setta de' Metodici, e de' Pneumatici, Medici Greci certamente, praticava gli Empiastri, che facevano alzare le Vesiche, e ne' quali, che è mo la bella, entravan delle Canterelle. Eccovi intanto la di lui Testimonianza sul proposito del modo di medicare di *Areteo*, di quell' *Areteo*, che se non precedette, fu per lo meno contemporaneo del *gran Padre Galieno*, e che fiorì probabilmente nel primo Secolo di Cristo.

„ *La maniere dont notre Auteur se servoit des* Cantharides *ne doit pas etre*
„ *oublie. Les Methodiques, & meme la plupart des anciens Medecins employoient*
„ *les medicaments qu'ils appeloient* metasyncritiques, *pour tirer du centre à la cir-*
„ *conference. L'on a vu ci-dessus qu'ils prenoient, pour ce la de la* moutarde,
„ *ou la plante appellee* thapsia. *Aretee le pratiquoit aussi, mais il employoit*
„ *de plus les* Cantharides, *pour attirer plus puissamment, & pour faire venir sur*
„ *la peau des vessies qui se remplissent d'une eau acre & chaude, qui se vuide*
„ *ensuite au soulagement des malades. Cette sorte de remede s'appelle aujourd'hui*
„ *un* Vesicatoire.

Ma cosa dirà mai il Sig. *Bianchi* al vedersi presentar la Ricetta d'un vero verissimo Vescicatorio usato fino dal celebre Medico Greco *Archigene*, di cui fa menzione *Suida* nel suo Lessico. Α᾽ρχιγένης. φιλίππȣ. ἀπαμεῦς συρίας. ἰατρὸς μαθητὴς ἀγαθίνȣ, ἐπὶ τραϊανȣ῀ ἰατρεύσας ἐν ῥώμῃ. βιούς ἔτη ξγ᾽. καί συγγραφας πολλὰ τε καί φυσικά h. e.

Archigenes Philippi (filius) *Apamensis ex Syria, Medicus, Agathini discipulus, qui ROMÆ sub Trajano medicinam exercuit. Vixit annos LXIII. multaque medica, & physica scripsit.*

Di

Di *Archigene* si dee intendere ancora Giuvenale nella Sat. VI. v. 236.

. , ... tunc corpore sano
Advocat Archigenen .

A questo luogo nota l'antico Scoliaste , che *Archigene* era reputato *Medicum magnum illius temporis* . Così nella Satira XIII. v. 98.

Ne dubitet Ladas, si non eget Antycira, nec
Archigene .

E nella Satira XIV. v. 252.

Ocyus Archigenen quaere, atque eme quod Mithridates
Composuit .

Archigene fu ancora assai più antico di Galeno, poichè da lui frequentissimamente vengono citate le opere sue, quantunque non sia egli molto lodatore di quelli , che non sono del suo partito, e particolarmente ne' Libri *de Locis affectis* . *Archigene*, dic' egli, *ha imparato con tanta applicazione*, *e così bene tutto ciò*, *che appartiene all' Arte della Medicina*, *lo che ha reso giustamente degni di lode tutti gli Scritti*, *ch' egli ha lasciato*, *e che sono in gran numero ec.*

Questa Ricetta dunque è fedelmente riportata da *Aezio Amideno* , il quale senza fallo fece diversi estratti dalle Opere dello stesso *Archigene*, prima che terminasse il quinto Secolo di Cristo , o al più al più sul principio del sesto , e questi estratti ora fanno vedere, che *Archigene* possedeva assai bene la pratica Medica. Ecco la Ricetta .

Περὶ δρωπάκων καὶ πιττώσεως, Ἀρχιγένους. ρπ
Ὁ δρώπαξ, καὶ πίττωσις ὑπό τινων καλεῖται. καὶ ἑτ.
Ἄλλος δρῶπαξ κάλλιςος δόκιμος
Πίσσης , κηροῦ , κολοφωνίας , ἀνὰ λι . α̅ . νίτρου , γο. ς̅ . ἀσφάλτου γο. γ̅. θείου ἀπύρου γ° . α̅ s πεπέρεως . εὐφορβίου . ἀδάρκης, ἀνά γο. α̅ ΚΑΝΘΑΡΙΔΩΝ, ∢ . δ̅ . κυπρίνου ἐλαίου, γο. δ̅ . χρῶ.

De Dropacibus, *&* *Picatione* , *Archiginis* . 180.
Dropax , *ac Picatio a quibusdam vocatur &c.*
Alius Dropax optimus probatus .

Noti bene per l'amor del Cielo il Sig. *Bianchi* quell' *optimus probatus* .

℞. *Picis*, *Caerae*, *Colophoniae* , *singulorum lib.* I. *Nitri sexuncem* , *Bituminis quadrantem*, *sulphuris vivi sesquiunciam*, *Piperis*, *EUPHORBII*, *Adarces*, *singulorum unciam*. I. *CANTHARIDUM drach.* iiij. *Cyprini Olei trientem* . *Utere* . Ἀετίου Ἀμιδένου βίβλιον τέταρτον. *Cart.* 66. *Venetiis in aedibus Aldi Manutii*, *&* *Andreae Asulani Mense Sept.* MDXXXIV. e secondo la versione *Aetii Tetrabibl.* I. Serm. 3. cap. 180. pag. 191. Ediz. di Leone del 1549. in fol.

Il dotto poi, e per noi amorevole Inglese Giovanni *Freind Hist. Med. pag.* 28. all'anno di Cristo 560. , parlando del metodo di medicare di Alessandro Greco si spiega , a dir vero , molto svantaggiosamente per il vostro Signor *Bianchi* in questi termini . *Medicamenta Idem* (cioè Alessandro) *Vescicantia* , *in Lethargo Scillam* ; *in Epilepsia Lepidium adhibet* ; *alia quoque multa*, *præsertim in Podagra*, *uti Allium*, *Duphorbium*, *Sinapim*, *inter quæ sunt CANTHARIDES*: *Hasque MAGNA SERI COPIA PROFLUENTE subitam levationem afferre tradit*.

Venendo poi ai Secoli più bassi , e a noi più vicini , e se io fossi Medico di Professione, mi comprometto, che troverei presso moltissimi Autori pratici i *Sinapismi*, i *Dropaci*, ed i *Fenimmi* coll'intento non meno , che coll' intenzio-

tenzione di alzare Vesciche. Fra i libri però d'uno de' Medici Fratelli del Signor *Vandelli* trovo un'Opera Medica stampata in carattere semigottico *Lugduni in edibus Jacobi Myt sumptu honesti viri Bartholomei Trot anno a Virginis partu* MCCCCCXVIII. *die* XXVIII. *Julii in* 4. in cui al foglio CCI. capitolo ottavo *De cura febris Pestilentialis per instrumentum Cirugie* leggo quanto siegue: *Et quidam ponunt emplastrum attractivum quod sic fit*. Fatelo un po' bene osservare al vostro Sig. *Bianchi*, poichè ella è cosa, che importa anche per l'Annotazione seguente. ℞.e *Medulle fermenti unc. iij. Pulveris seminis Sinapis, & Eruce ana unc. ß. Vitrioli unc. ij. Cantarides numero decem, conficiantur cum frumento, & quidam conficiunt cum melle: nam hoc fortiter attrahit, & in tribus horis ULCERAT*.

Certamente anche questo Empiastro attrattivo era un vero verissimo *Vescicatorio*, e più certamente l'anno 1518. in cui fu stampato il *Nusquam antea impressum Collectorium totius fere Medicine: Bertrucii Bononiensis*, a cui fu aggiunta *Practica perutilis de novo in lucem prodita de notitia, & curatione universarum Febrium &c.* d'onde ho io trascritto la predetta Ricetta, che può ragionevolmente dirsi composta, e scritta, prima che fosse stampato, l'anno dissi 1518. precede non poco il 1575. ed il 1590., che sono i termini dell'Epoca *Planchiana*; la quale diviene anche più falsa, se si riflette, che il sopraccitato libro di Niccolò *Bertrucci* fu anche stampato dieci anni prima in Lione, cioè nel 1509. *Apud Joannem Albertum*, come si ricava dalla Biblioteca Bodlejana, dal Van der *Linden. De Script. Med.*, dagli Annali Tipografici di Michele *Metaire*, e dalla notizia degli Scrittori Bolognesi del P. *Orlandi*. Ma nasce anche uno svantaggio maggiore di tempo contra la detta Epoca da quelle parole della lettera dedicatoria di Niccolò *de Landa* Medico di *Roven* a Michele *Capella* altro Medico celebre, ove parlasi dell'età in cui viveva Bertruccio. *Paucis vero ante nos Seculis inter ceteros Medicos excelluit Vir clarissimus & medendi scientia celebratissimus Bertruccius Bononiensis, qui ea tempestate tamquam Asclepius colebatur*. E di qui andando indietro per due Secoli almeno si vede il divario grande, che ne risulta. Il citato *Van der Linden* a pag. 830., ove riferisce le opere N. *Bertrucci* dice, che *vixit sub Conrado IV. Imperatore* A. C. 1250. *Wolf. Justus in Chronol. Medicorum*. E certamente bisogna dire, che *Bertruccio* fiorisce prima del 1300. se fu Maestro del famoso Guido *da Cavaliaco*, che secondo il *Freind* l. c. *Artem Chirurgicam redegit ad Systema Anno* MCCCLXIII. *jam valde provectus ætate*. Ora va e fidati.

Nella Peste, e conseguentemente nelle Febbri Pestilenziali era praticato il *Vescicatorio* attrattivo segnato nel *Collettorio* del Bolognese *Bertruccio*. Ora se la Peste sia un male acuto, o nò lo determinino un poco i dotti Medici: io lo credo acutissimo, come a me l'insegna il celebre *Mercuriale* Forlivese, *Etenim Pestis, non est dubium, quin sit morbus acutus, immo acutissimus*. = *Lect. de Pestilentiæ habitae Patavii* CIϽIϽLXXVII. *Mense Januarii*. Così pure prego i Signori Medici a spiegarsi intorno di ciò, e dire se il Signor *Bianchi* potrà sostenere la sua Proposizione del niun uso fatto dagli antichi de' *Vescicatorj ne' mali acuti*, dopo che *Aezio* più moderatamente, e da quell'uomo, ch' egli era, lasciò scritto nel luogo citato.

Περὶ σιναπισμοῦ Ἀρχιγένους. ρνα

Τὸ ἀπονάπυος κατάπλασμα, σιναπισμὸν καλεῖν πάντες εἰώθασιν δραςικώτατον δέ ἐςὶ βοήθημα. ἀλλ' ἐπὶ μὲν τῶν ὀξεῶν, οὐ πάνυ τι εὐδοκιμεῖ. πλὴν ἐπ' ὀλίγον.

De

De Sinapismo Archigenis CLXXXI.

Cataplasma ex Sinapi, Sinapismum vocare omnes solent, est autem efficacissimum auxilium. Verum in acutis morbis non valde probatur, PAUCIS EXCEPTIS.

Pag. XXXVII. *Quasi la stessa cosa avea conchiusa, dopo molte ragioni contro de' Vescicatorj, Giambattista Elmonzio, QUEGLI CHE PRIMA DI CHIUNQUE l' arabesca Filosofia, e Medicina assaltò, e che de' Medici Chimici si fè capo, conchiudendo, che i Vescicatorj sono sempre nocivi, e che dallo Spirito iniquo di MOLOCH furono inventati.*

Signor nò, che la non è così, direbbe qui se vivesse al vostro Sig. *Bianchi* il celebre *Boerhaave*, e per lui glielo dirà il dotto suo Comentatore Alberto *Haller Boerhaave Praelec. Accad. cum not. Haller Tom.* 1. *p. m.* 25. *e* 26. Sentite di grazia come parlò il primo, e in che modo s' esprime il secondo = *Jamque purior Arabibus visus est Galenus, Galeno purior Hippocrates: cujus in scriptis, & in propria experientia arma invenerunt Fernellus, & Duretus, quibus Arabum servitutem profligarent.*

Ai giorni del *Fernelio* (nato nel 1506. e morto del 1558. in età di 52. anni), e del *Dureto* (nato nel 1527. e morto nel 1586. in età di 59. anni) non istava neppur per nascere il Granatiere *Elmonzio* Brussellese, che solo venne al mondo nel 1577. e morì li 30. Dicembre del 1644. di cui parlandone il *Boerhaave* stesso *Elem. Chem.* 1. pag. 24. spiega, ed esprime il talento, e l' abilità sua in questi termini: *Acris & contentiosi ingenii homo arcaniorum laborum Chemiae non ignarus, sed mediocris omnino Medicus.* E così colla solita sua sincerità, e dottrina dà il suo a chi spetta l' erudito *Boerhaave*; onde dopo aver detto, che il *Paracelso* Svizzero di Nazione, detestò le inutili opinioni degli Arabi, e fattolo perciò autore di una nuova Setta, passa quindi a dare ad *Elmonzio* il suo merito: *Itaque dum in GALLIA Hippocratici ARABES evertunt, in Germania, aliis armis, iidem ARABES expugnantur. Sed magis adhuc perspicue vulnera scholarum, & HYPOTHESIUM GALENICARUM ruinas detexit Seculo xvii. ineunte Joannes Baptista Helmontius.* Il dotto *Haller* glosa di poi le proposizioni del suo rinomato maestro in questa guisa. *Seculo imprimis xvi. quo Hippocratica Secta in Gallia nata est auctore Sylvio, & Brisotto, quos diversa paululum via Fernelius secutus est.*

Physicen, & Medicinam publice docuit (Paracelso) *Basileae anno* 1527. *Moritur vigesima quarta Septembris anno* 1541. *anno ætatis quadragesimo septimo*. Ora vegga un poco il vostro Sig. *Bianchi* se gli dà l' animo di accomodare a tutti gli accennati testi la sua troppo franca Proposizione *di Giambatista Elmonzio, QUEGLI CHE PRIMA DI CHIUNQUE ALTRO* ec.

Sicchè da tutto quello, che si è fin qui dimostrato apparisce chiaramente, che del tutto sono insussistenti quelle conseguenze, che il vostro Signor *Bianchi* intende (a pag. XI.) di cavare dai suoi premessi falsi supposti dicendo, che *da due Città dunque alla nostra vicinissime si può riconoscere il principio dell' uso di questi Vescicatorj*, cioè che *dopo del Mercuriale, e del Sassonia* fosse introdotto nella Pratica della Medicina quell' uso di far alzare a Malati la cuticola coi Medicamenti chiamati Vescicatorj dal loro operare. Ma essendo io ormai stanco di parlare de' suoi molti abbagli di Cronologia passo ad altro.

Pag. VII. e VIII. *E come è facile il far passaggio da una cosa ad un' altra, siccome accade della corteccia dal Perù, chiamata comunemente* CHINA CHINA,

che fu primieramente portata in Europa da' Padri Gesuiti per guarire le Quartane, dopo i Medici la adoperarono CON PROFITTO nelle Terzane sì semplici, che doppie, e in molte altre febbri, che vengono con qualche periodo; così i Sinapismi, e i Fenimmi adoperati dapprincipio ne' soli mali lunghi, si cominciarono ad adoperare anche in ALCUNI MALI ACUTI, come sono quelli, che ho mentovati; ed i Medici facendosi vieppiù arditi, incominciarono usarli anche in ogni genere d'acuti; e per avvalorarli, non si contentarono, che riscaldassero solamente le carni, che le rendessero rosse; e che piccole pustole in esse producessero; ma vollero, che insieme ci producessero alte Vesiche, le quali tagliate ci restava sotto una piaga, che e per se medesima, e barbaramente strofinata un licore gemeva, per cui la malignità del male si credevano, che insieme gemesse, e dal corpo del malato fosse tramandata fuori ec.

Pag. XXXVII. *A che si risponde, che anche il vino talvolta ha guerito qualche Malato grave; ma perciocchè il vino rade volte giova, e nuoce il più a Malati, come nota Cicerone medesimo* (de Nat. Deor. l. 3.), *i Medici prudenti non l' ordinano MAI, per non esporli ad un manifesto pericolo.*

Queste due parità, che zoppicano bestialmente, faranno benissimo conoscere, quanto sia istrutto di buona Loica, chi le maneggia sì malamente. In quella della *Chinachina* rilevo un argomento contra il Sig. *Bianchi*, ed è, che siccome oggidì con frutto de' Malati viene praticata la *Chinachina* in tutte le Febbri periodiche chiamate Perniziose, quantunque il primiero uso di essa fosse nelle sole lunghe Quartane; così, per legitima conseguenza, dovrà dirsi (cosa che certamente non intende di dire il Sig. *Bianchi*) che con frutto egualmente, e vantaggio de' Malati è stato da' Medici ampliato anche in alcuno de' mali acuti l'uso di que' *Dropaci*, *Fenimmi*, *e Vescicatorj*, che di primo loro istituto riservati erano ai soli mali cronici. La parità poscia del Vino, fa rider non poco, attesa la franchezza, con cui viene pronunziata. Oh quanti sono i mali, , segnatamente del ventricolo, che guarisconsi con un po' di Vino! Forse non saranno creduti, o compresi fra il numero de' Malati dal Sig. *Bianchi* coloro, ai quali, perchè proclivi ad una certa spezie d'Idropisia fa sperare il rimedio nel Vino il Signor *de Gorter* (*Med. Compen. cap. de Hydrop. n.* 16. *pag.* 153.) Buon per noi, che col Sig. *Bianchi* non credono i Medici, i quali ingenuamente sentono col Poeta, che

Data tempore prosunt,

Et data non apto tempore Vina nocent.

Quì poi cadrebbe in acconcio, lasciata da parte la quistione, se più ai PP. Gesuiti, o al loro Cardinale *de Lugo* debbasi dalla nostra Europa il merito nell'acquistato Febbrifugo, cadrebbe dissi in acconcio il ricercare dal Sig. *Bianchi* l'Idea, e il Fine della sua *DISSERTAZIONE DE' VESCICATORJ* cioè, se riguardi essa l'uso, o l'abuso, che de' *Vescicatorj* fa in oggi la Medicina. Chiunque certamente avrà la pazienza di leggerla, troverà, che con essa pretende l'Autore di proscrivere un rimedio trovato dalla venerabile Antichità, e praticato da i più sperimentati Professori. Sarebbe egli stato piuttosto desiderabile, che il Sig. *Bianchi* avesse parlato più individualmente; ma anche con fondamento dell'abuso, che d'un tanto Rimedio può farsi, e forse si fa.

Pag. XXII. *Quì è da cercarsi, se questi stimoli sieno fatti più da una COSA ACRE, che sia in loro, o da una COSA ACIDA, per cui anche potrebbe venirsi*

in cognizione, se esse coagulino, o se sciolgano il sangue; cose, che servono molto per avvalorare la Teoria, e la Pratica di coloro, che i Vescicanti adoperano.

Pare che in oggi la buona Meccanica non restringa al solo *ACRE*, ed al solo *ACIDO* l'universalità delle azioni reciproche de' corpi. Il Sig. *Bianchi* lo dovrebbe pur sapere, come Principe di Novelli Lincei.

Pag. XXX. *Per la qual cosa, grande sarà l'attrazione nelle parti, dov' è il Vescicatorio, cioè nella Cute; minore sarà il suo effetto nelle Carni vicine alla Cute; pochissimo, o NULLO nelle Viscere, e nelle altre parti lontane* ec.

Pag. XXIX. *La Sperienza di un nostro Collega ci assicura, il quale avendo veduto in un luogo della Marca a far porre la polvere di Canterelle con Burro sulle piaghe aperte de' Vescicatorj nelle Coscie d'un Contadino, al quale s'erano come seccati, per rinovarli; in questo povero Contadino poco dopo s'eccitarono dolori gravissimi d'orina, uscendo questa con ardore grandissimo, e con sangue.*

Non saprei comprendere la verità istorica del piscio doloroso di sangue, qualora mi persuadessi, come vorrebbe farmela credere il Sign. *Bianchi*, essere *pochissimo*, o *NULLO l'effetto* delle Canterelle nelle *Viscere*.

Pag. XL. *Per la qual cosa, niuno ora più si dee maravigliare, se il Senerto, grandissimo Medico Pratico della Germania, nel Secolo passato, fece pochissima menzione de' Vescicatorj ne' suoi Volumi* ec.

Il Senerto risponde da se medesimo al Sig. *Bianchi*, ma quel che più mi spiace, par che trovi di che dubitare della sopra accennata storietta del suo Collega, quantunque possa essere verissima. [*Senert. Tom.* 1. *lib.* v. *part.* 3. *Sec.* 3. *cap.* 38. *pag. m.* 568.] *Cantharidibus etiam extra corpori impositis SANGUINEM PER URINAM REDDI nonnulli scribunt. Verum monent Rondeletius, quod NUNQUAM hoc evenire cognoverit. Id quod nec ego usquam animadverti, licet* CENTIES (può credersi numero indefinito) *Vescicatorj loco Cantharides usurpaverim.*

Pag. XL. *Così niuno non si dee maravigliare, se il Sidenam, altro grandissimo Medico Pratico dell' Inghilterra nel Secolo passato, IN UNA SECONDA COSTITUZIONE EPIDEMICA non abbia mai parlato d'essi, quando in un' altra gli aveva adoperati; perciocchè, come porta un greco proverbio, che* αἱ δεύτεραι φροντίδες πως σοφώτεραι: *cioè, che i secondi pensieri sono alcuna volta migliori, egli s'era ricreduto, ed avea riconosciuta la loro inutilità e danno, e per questa ragione gli aveva tralasciati, e tacitamente condannati. Ne ci dee far maraviglia, se Giovanni Freind, Medico Inglese, uomo dottissimo per altro, gli abbia in molti mali acuti, e maligni, e specialmente nel Vajuolo, adoperati;* ec.

Quì si parla con poca fedeltà; ma sinceramente bensì la discorre sopra di un tale contegno del Sidenamio il lodato di lui Concittadino *Freind* nel Comentario in lode de' *Vescicatorj* fatti con Canterelle, che solamente è stato capovolto dal Sig. *Bianchi*; eccone il Testo: *Igitur ad curandas Febres, quae annis* 1674., 1675., 1679., 1685., [*Freind Opera omnia de Febr. Comment.* 9. *pag. m.* 71.] Queste Sig. *Simone* garbatissimo sono quattro Costituzioni, sicchè quinta, e non *SECONDA* dovrebbe dirsi la successiva = *populariter grassatae sunt*, Vescicantia *adhibuit Sydenhamus: id quidem OPTIMO CONSILIO: sed quare in caeteris paetermiserit haud satis intelligo:* E pure l'ha intesa il vostro Signor *Bianchi*.

Pag.

Pag. XIII. *Il Lievito poi, e l'Aceto non servono che per un SUBBIETTO MATERIALE per unire le sopradette Droghe, cooperando ancor essi, per QUANTO SI CREDONO I FAUTORI DE' VESCICATORJ, ad alzare le Vesciche; ma forse per essere queste due cose dotate d'un acido fisso, debiliteranno alquanto la virtù acre e volatile delle Canterelle, e dell'altre cose; ma non è maraviglia alcuna, che nelle formole comuni de' Vescicatorj sieno fatti entrare questi acidi fissi; perciocchè essendo queste state inventate da persone NON PRATICHE de' principj chimici, non sapevano troppo ben distinguere le cose acri dalle acide; ma talora le confondevano insieme, e venivano non volendo, a fare, che una cosa fosse distruttiva dell' altra; come accade, quando un acido con un acre, o sia con un alcalico si meschia, siccome i Filosofi Chimici sanno.* ec.

Dopo che il Sig. *Bianchi* m'ha insegnato a pag. XII. che *le formole de' Medicamenti, acciocchè sieno fatte con qualch' arte o maestria, per cui si possan odire Magistrali....... devono essere composte con un Medicamento, che si chiami la Base; con un altro, che dicasi l'Acuente, cioè, che renda più attivo il rimedio medesimo, che serve di Base; e se in fine gli si dee aggiugnere una qualche cosa, che lo corregga, che si chiama il Corrigente, o il Correttivo.* E perchè mai non si riconosce egli per correttivo dell' acre, e volatile delle Canterelle, Base de' Vescicatorj, l'acido fisso esistente per sua confessione nell' aceto, e nel fermento? Se il Signor *Bianchi* avesse fatta questa riflessioncella avrebbe risparmiato a se stesso la fatica di trovare malamente il detto *CORRETIVO* pag. XXVI. nel seme *Ammeos*, come *cosa Calefaciente*, avrebbe trovati dotti in Chimica più di lui i buoni Antichi, che coll'aceto, e col fermento vollero insieme unite τά ἀρώματα ἐπισπάςικα cioè le *droghe attrattive*, e finalmente non avrebbe fatto conoscere ad ogni genere di persone, che sappian leggere, esser egli pieno di volontà di disprezzare gli antichi, e i Moderni.

Pag. XXXII. *A quello che dicono poi alcuni fautori de' Vescicatorj, i quali, come abbiamo veduto, gli pongono alle coscie, o alle gambe nelle Infiammazioni del Polmone chiamate Peripneumonie, o Pleuritidi, per indurre quel Tumore in queste Parti, il quale fu chiamato utile da Ipocrate, se venisse, si risponde, che Ippocrate parla in quel luogo, che è nella Sezzion seconda de' Pronostici, di que' Tumori, o di quelle Posteme, che vengono naturalmente per un decubito salutare, che fa la natura, e non parla d' una Piaga, o d' un Ulcera fatta per arte* ec.

Con buona pace del Signor *Bianchi*, io ho sempre inteso dire, che il bravo Medico è quegli, che sa imitar la Natura, *Imitator Naturae*, e che, Ἃ δεῖ ἄγειν, ὅκȣ ἂν μάλιςα ῥέπῃ, ταύτῃ ἄγειν, διὰ τῶν ξυμφερόντων χωρίων. *Quae educere oportet, quo maxime vergunt eo ducenda, per loca cenvenientia* = Hipocr. Sec. I. Aphor. 21. E Voi volete farmi credere, che il vostro Signor *Bianchi* sia un bravo Chimico, ed un valoroso Medico dopo tali proposizioni? Io non voglio presentemente screditarlo, ma

.... crimine ab uno

Disce omnes. Virgil. nel lib. 2. dell' Eneida v. 65.

Pag. XXXIII. *Egli è certo, che MOLTISSIME APOPLESSIE sono congiunte con Convulsioni di Nervi; e se i Vescicatorj con gli loro stimoli accrescono il dolore, e producono la Convulsione; e se con le loro particelle pungenti, e di fuoco accendono il sangue; e se questo dalla accensione, e dal calore resta coagulato, il male, anzichè di togliersi, con un tal rimedio si farà maggiore* ec.

 E in

E in quelle Apoplesie mo, che sono originate da rilassamento di Nervi camminerà egli l'argomento? Oh siam pure *Irrazionali*!

Pag. XXXIV. *Siccome accade a chi ha la Rogna, se questi si gratterà gli cesserà per alquanto quel pizzicore prodotto dalla Rogna, ma non sarà già per questo guerito dal male, che per guerire bisognerà adoperare e cose sudorifiche, ch' espellano il cattivo umore dal sangue, e cose sulfuree e mercuriali, che uccidano i Pellicelli, che ordinariamente sono sempre congiunti con un tal male.*

Oh quanti Rognosi guariscono col grattarsi solamente.

E lascia pur grattar, dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto; vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.

Dante nel canto XVII. del Paradiso.

Pag. XLVI. *Finirò solamente dicendo, che quelli sono grandissimi Medici, che sanno far uso di queste tre cose* [cioè dell' Acqua, della Chinachina, e dell' Opio] *e delle missioni di sangue a tempo; e che puri Empirici irrazionali sono quei, che credono con calorosi corroboranti di spegnere i mali gravi, e con i Vescicatorj d'esterminarli.*

Ed io finirò, dicendo francamente essere grandissimi Medici nella Pratica coloro, che sanno far uso a tempo, e luogo di tutti quanti i Medicamenti disappassionatamente sperimentati giovevoli; e che altrettanto grandissimi Medici nella Teorica saranno sempre quegli, che con buon modo, e fondate ragioni illuminano gli studiosi della salutevole Arte Medica: Acciocchè conoscano il come, il dove, ed il quando vada fatt'uso de' Medicamenti medesimi.

Breve saggio d'Erudizione esistente nel Commentario de' Vescicatorj *del dotto Inglese* Freind, *disposto poi dal Sig.* Bianchi *di Rimino a capriccio, e con bizzarra fantasia nella sua Dissertazione de'* Vescicatorj.

QUI *Galenum* insecuti sunt *Graeci*, uti nec in aliquo fere quocumque, ita nec in hoc ipso argumento quicquam novi efferunt: itaque & *Arabas* frustra consulueris, qui, utcumque in medicamentorum formulis concinnandis feracissimi ingenii sint, quantum ad hanc rem attinet, more suo *Graecorum* vestigiis inhaerent. Apud *Latinos Cantharides* nullo fere in pretio fuisse videntur: earum ipse *Celsus*, qui in *Sinapismis* multus est, haud scio an alias uspiam quam in *Papulis* detergendis, Miconem secutus, meminerit. *Cantharidas* quidem illitas prodesse,

Pag. XV. Dietro le pedate di *Galeno* andarono gli altri Medici Greci, che furono dopo, e gli Arabi, i quali a gara non facevano che copiare da lui. Appresso de' Latini, furono in poco prezzo queste velenose bestiuole; perciocchè Cornelio Celso, il quale molto lodò i Sinapismi, una volta sola le mentova per detergere le Pustole della cute. Plinio si credette, che potessero estrarre i dardi dalle carni; e Scribonio Largo volle, che fossero utili per togliere certe macchie dalla pelle.

Pag.

desse, ad *Lepras*, & *Lichenas* item *ad tela extrahenda* valere scribit *Plinius*: unus *Scribonius Largus*, *ceratis* admistas, tamquam *stigmatibus* tollendis utiles, depraedicat. *Freind de Febr. Comment. ix. pag. m. 67. 68., e 69.*

Quaeramus itaque, quod illa *Felix prole virum* protulerit *Italia*. Cum & *Patavii & Venetiis* Ann. 1575. & 1576. acerbissime saeviret pestis, a Medicis omni diligentia investigatum est, qua potissimum ratione malum illud aut depelli possit, aut praecaveri. Pestem hanc accuratissime descripsit, Vir eruditionis summae, *Hieronymus Mercurialis*, & qualis ad eam curandi via accommodari debuerit, fusius docuit: interque auxilia quae huic morbo *INSIGNITER* prosunt, hujusmodi *Vescicantia*, ut praestantissima commendat. Is utrique ea inter *Italos*, uti reor, princeps invexit; necque sane hoc illi quicquid est laudis invidendum est, quamquam antea idem medendi modus, tum a *Marsilio* Ficino, tum ab Alexandro Benedicto ad *Carbunculos* pestilentiales curandos praedicetur; & superiore seculo, ut ipse ingenue fatetur a *Jacobo de Partibus Galliarum* Regis Archiatro, in iis, quae de peste commentabatur, sit descriptus. Haud ita multo post, Anno scilicet 1590. *Pisauri* pestis erupit, ita ut *Urbinantium* Dux universos Scholae *Patavinae* Medicos consulendos censuerit, quo melius invalescenti malo occurreretur. Sed iis inter se Remediorum *Vescicantium* praesertim, commoditate dissentientibus, *Hercules Saxonia*, ut sententiam suam tueretur, de *Phoenigmis*, quatenus ad *febres pestilentes* curandas pertineant, disputationem edidit. Hinc tantae ea de re turbae cohortae sunt, ut summa Medicorum dissensione certaretur: adversantium agmen duxit *Alexander Massarias*, acriterque *Vesci-*

quod

Pag. ix. Se alcuna Epoca di luogo, e di tempo intorno l' uso di questi Vescicatorj vogliasi determinare, sembra che questa si possa stabilire, secondo che osserva Giovanni Freind nella nostra Italia, e verso l' anno 1576., nel qual tempo regnando in Italia, e specialmente in Vinegia, e in Padova, una gravissima Pestilenza, ed essendo stato sovra d' essa molto da Medici scritto per vedere di cacciarla, Girolamo Mercuriali da Forlì, Professore di Medicina in Padova, lungamente intorno di essa scrisse; e tra i rimedj, che ad essa credette più poter giovare, i Vescicatorj commendò; ed egli, come osserva il sopra mentovato Freind, si può dire, che per l' Italia introducesse questo medicamento, dalla quale in altre Provincie si sparse, e per cui il Freind gran lodatore de' Vescicatorj, chiama la nostra Italia felice Madre di grandi uomini. Prima però di Mercuriale, qualche cosa de' Vescicatorj era stato scritto da Marsilio Ficino, da Alessandro de' Benedetti, e da Jacopo delle Parti Medico del Re di Francia, commendandoli tutti nella Pestilenza, e per curare i Carboncelli Pestilenziali.

Pag. x. Verso l' anno 1590. essendo insorta in Pesaro la Peste, il Duca di Urbino consultò tutti i Medici dell' Università di Padova di quel tempo, i quali essendo discordi tra di loro, come si può credere in un male tanto difficile, e strano, com' è la Peste; tra questi Ercole Sassonia scrisse un Trattato, intitolato de' Fenimmi, nel quale, per la Peste, sostenne dover

gio-

cantia impugnavit; tum quod aemulatione quadam ductus Saxoniam, utpote aetate minorem, non tulerit, tum quod non nisi in veterum vestigiis stare voluerit.

giovar molto l'uso de' Vescicatorj; ma ebbe per contrario Alessandro Massaria Medico più vecchio, il quale fortemente impugnò questi Vescicatorj, fondato specialmente sull' autorità negativa degli antichi Autori Greci, Latini, ed Arabi, che MAI non gli aveano adoperati, benchè molte Pestilenze fossero per l'addietro state da loro descritte, e curate.

Adolfus *Occo*, qui anno circiter 1560. floruit, *Cantharidas*, ne in pera quidem gestari sineret; cum quemdam, qui eas ita gestasset, sanguinem minxisse constaret. Sed haec (*Decisione del dotto Freind, che da un bel peso alla Dissertazione del Signor Bianchi*) sunt non *DISSERENTIUM MEDICORUM, SED SOMNIANTIUM COMMENTA*.

Pag. XVI. Adolfo Occone, che fiorì verso l'anno 1560. proruppe a dire, ch' egli tanto abborriva le Canterelle, che non avrebbe saputo consigliare nè meno a portarle in tasca, non che ad adoprarle, perciocchè s' era trovato chi per portarle troppo addosso, e per maneggiarle sovente, aveva orinato sangue.

Ora lasciamo ai Signori Medici il decidere sopra il seguito di quelle mediche riflessioni, che nel detto Comentario ritrovansi, e contro delle quali forse con pregiudizio del pubblico bene sembra, che per suoi fini particolari abbia stampata il Sig. *Bianchi* la sua *Dissertazione*, e passiamo frattanto a dire anche due parole sopra di quel gran חותם *Chotam*, col quale veggo sigillato il piego spedito al Sig. *Vandelli* colla predetta *Dissertazione* sopra i *Vescicatorj*. L' ἀποσφράγισμα, che è coronato, rappresenta tre stelle, una fascia orizontale con un gilio di sotto, e nel cimiere ha una Civetta coll' epigrafe all' intorno I. Π. ΚΕΚΡΙΚΑ pensiero levato tutto di pianta, toltene le due Sigle del *Iota*, e del *Pi*, che da ognuno facilmente s' intendono, dall' Impresa, che il nostro dottissimo *Castelvetro* fece stampare, lui vivente, nel frontispicio di tutti i libri, che diede alla luce. Sebbene però il *Castelvetro* sia stato, come sapete così mal trattato, e vilipeso da quel vostro amico, per cui mi è convenuto diffenderlo nelle altre lettere antecedenti; con tutto ciò si è egli invaghito cotanto di questa Impresa, che usurpandola se l'è appropriata, coll'averla fatta incidere nel sopraccennato Sigillone, che sembra appunto uno di quelli, di cui si servivano gli antichi Fornacciai nelle Impressioni loro, col quale Sigillone dee forse autenticare le Lettere Patenti, che spedisce cotesto novello Ristoratore de' Lincei, usando la Civetta in vece della Lince, che vede, come il gatto, nelle tenebre, e per essere il Simbolo della Sapienza attribuito a Minerva, verificandosi così per mio avviso quel greco proverbio Πίθηκος πίθηκος, κἂν χρύσεα σύμβολα ἔχῃ. *Simia Simia est, licet aurea insigna habeat.*

Queste sono le non poche cose trovate di primo incontro censurabili nella *Dissertazione* non molto diffusa del vostro Sig. *Bianchi*, e che meritano assoluta-

lutamente di essere da esso lui considerate prima di proccurare la ristampa della medesima fra gli *Opuscoli Scientifici del Padre Calogerà*, o prima almeno, che leggasi sulle Novelle Fiorentine l' estratto ampoloso, che vorrà egli di pianta mandare al Signor *Lami*, il quale però senza fallo avrà l' avertenza di mutilare quel tanto, che fosse per offendere la Medicina di Siena, ove senza dubbio fioriranno tuttavia de' dotti seguaci del famoso Medico *Vaselli*. E tanto basti intorno di ciò, perchè di molte volte

Maxima de nihilo nascitur historia.

LET-

LETTERA
DEL DOTTOR
GIAMBATTISTA GISMONDI
DI GUBBIO

Intorno una Poscritta stampata, che contiene Note critiche sopra la Dissertazione de' Vescicatorj

DEL SIG. DOTTOR
GIOVANNI BIANCHI
DI RIMINO.

VOi forse vi maraviglierete forte di me, amico carissimo, che io ora esca in campo colle stampe in una contesa letteraria, io, che sono giovane, e mal fornito d'eloquenza, e di tutte quelle altre doti, che si richiedono per entrare in arringo in materia di controversie letterarie, e massimamente in genere di medicina; scienza, come sapete, vastissima per le tante altre scienze, che in se comprende, o che necessariamente chiama in suo soccorso; ma voi certamente cesserete di maravigliarvi di me, vedendo, che io non per altro entro in questo arringo, che per rispondere ad uno, il quale non essendo medico, come si protesta, pretende con note fatte a salti di porre in discredito la Dissertazione de' Vescicatorj del Sig. Bianchi di Rimino, e di difendere in certo modo quel crudelissimo rimedio, ch'era stato tanto detestato da' nostri Malpighi, Vallisnieri, Tozzi, e Torti, e da tanti altri Italiani ristoratori della buona medicina, e ultimamente dal sopralodato Signor Bianchi, che in Siena in cose anatomiche, botaniche, e d'altro genere per due anni fu mio maestro. Io, fin dacchè cominciai ad apprendere i primi elementi della medicina sotto il celebre Sig. dottor Cammillo Brunori, protomedico della città di Gubbio mia patria, presi in abborrimento questo crudele rimedio, vedendolo condannato in ogni caso nel suo elegantissimo libro intitolato: *Il medico poeta*, sì nella prosa, e sì nel sonetto diciottesimo della quinta parte del medesimo libro, dove egli dice, che si fa quasi coscienza di proporlo a' poveri malati, e che solamente in una qualche febbre, dove sopraggiunga il letargo, il fa applicare, acciocchè il malato per suo eterno bene, com' egli conchiude nel sonetto:

Si desti alquanto, e di morir s'avveda.

Mag-

Maggiore poi in me crebbe l'abborrimento verso de' Vescicatorj, quando io fui, come ò detto, per due anni in Siena sotto la disciplina del Sig. Bianchi di Rimino, ch'era anatomico primario in quell'Università, col quale continuamente, e con famigliarità usando, egli confidentemente mi detestava la pratica più comune di que' medici di Siena, che in tutti i casi di una qualche gravezza applicavano indifferentemente a' poveri malati il crudele rimedio de' Vescicatorj; come ora veggo pur troppo a praticarsi in altri luoghi parimente, adducendomi egli tutte quelle ragioni, che avrete veduto addursi nella sua Dissertazione contro una tal pratica, e dicendomi, che solamente in un qualche caso d'un'apoplessia senza convulsioni, e senza febbre, o al più in una qualche febbre maligna, dove i polsi fossero bassi, e dove fosse torpore, e sonnolenza, gli avrebbe applicati, e non mai in tutti i mali acuti, come la più parte di que' Medici facevano, e specialmente li detestava in que' casi, dove sono infiammazioni, convulsioni, vigilie, diarrea, ed altre irritazioni, le quali cose tutte coll'uso de' Vescicatorj restano accresciute.

Grandissimo poi si fece in me l'abborrimento verso de' Vescicatorj l'anno passato, quando per mia disgrazia nel mese di Maggio essendosi ammalati di una febbre sinocoputrida tutti ad un tempo tre miei fratelli qui in Gubbio, ed io essendomi portato qua dalla condotta, che io avea allora di Cantiano, per assisterli, ed andandoli medicando, e sostenendo in vita con una medicina semplice, ed ipocratica, come per lettere mi suggerriva anche il Signor Bianchi, ed in ultimo facendo loro prendere la chinachina, se non per domare, almeno per frenare quella grande effervescenza febbrile, che avevano; ma per mia maggior disgrazia dovendo un giorno partire per ritornare per un accidente alla mia condotta di Cantiano, ed i miei di casa avendo in mia assenza sopracchiamato un medico primario d'una Città principale dell'Umbria, questi approvò veramente in tutte le cose la cura da me tenuta ne' miei fratelli, e disse, che si continuasse l'uso della chinachina: ma aggiunse, che bisognava applicare a ciascuno due gran Vescicatorj sulle gambe al polpaccio, col quale rimedio egli asseriva d'avere sanati più di quattrocento malati del medesimo genere nel suo paese. Io sopraggiunto nel tempo, ch'egli faceva questo discorso, mi vi opposi con tutto lo spirito, mostrando, che non v'era alcuna ragione di usare un tal rimedio, mentre i miei fratelli avevano una febbre acuta con polsi celeri, con vigilie, con subsulti di tendini, e con diarrea, cose tutte, che indicavano una grande irritazione, e non un torpore alcuno, per cui si avesse da venire all'uso di un qualche stimolante, non che de' Vescicatorj, che sono il maggiore irritativo, come ognun sa, che si trovi. Ma il costante parlare di quel professore, che asseriva assolutamente, che i miei fratelli con un tal rimedio si sarebbero guariti, siccome diceva d'averne guariti da quattrocento simili nel suo paese, fece, che i miei di casa mi dessero sulla voce, dicendomi, essere insolenza la mia l'opormi all'autorità, e alla sperienza d'un tanto professore, che con tanta costanza parlava. Si posero dunque secondo il suo consiglio due grandi Vescicatorj al polpaccio di ciascuno, ma o non vi fossero mai stati posti, ed io non avessi mai ceduto! che i miei fratelli forse ancora vivrebbero; perciocchè il giorno seguente dopo l'effetto dell'alzamento delle vesciche, e dopo la solita carnificina della escoriazione di quelle i miei fratelli cominciarono a stare molto peggio, che non facevano, crescendo in

loro tutti i ſintomi, e ſpecialmente le vigilie, il delirio, e le convulſioni de' tendini, e la lingua per la ſete accreſciuta facendoſi aſciuta, e aſpra da molle, e bagnata, che prima era; per le quali coſe tutte in meno di tre giorni due ſpaſimati morirono, e il terzo, che ſuperò l'effetto pernicioſo de' Veſcicatorj, ſtette in letto con una febbre lenta per tre meſi continui ſeguitandogli ſempre le convulſioni, ed avendoſi molto che fare, acciocchè le piaghe de' Veſcicatorj non degeneraſſero in gangrena, e ſtando queſte ſempre aperte, finchè gli durò la febbre lenta, la quale poi in fine con varj argomenti ſtentatamente gli ceſsò. Per la qual coſa io, che tenni in quel tempo ſempre carteggio col mentovato Sig. Bianchi, l' andai ſtimolando ancora a fare una qualche diſſertazione contro l'abuſo troppo grande, che in molti luoghi d' Italia ora ſi è introdotto de' Veſcicatorj, e inſieme il pregai a mandarla fuori in benefizio del genere umano, come egli poi a mio riguardo principalmente non molto tempo dopo fece.

Da tutto quello, che ò detto, vedete, amico cariſſimo, che io ò ragione di abborrire i Veſcicatorj, e di entrare in arringo contro chi pretende di difenderli, e di addentare la Diſſertazione del Sig. Bianchi, che principalmente a mia iſtanza fu compoſta, e pubblicata; e particolarmente ora io mi pongo a difenderla contro le Note di quel Critico, perciocchè il Sig. Bianchi à per coſtume di non riſpondere mai a perſone ignote, e che ſtampano coſe alla macchia, che vale a dire ſenza le debite licenze de' Superiori, come è la ſtampa di quella Poſcritta, ch'è ſenza il nome dello Stampatore, e che ſolamente à in fine: *Conchæ apud merſas Turres*, nome di un paeſe, che non c'è più, e dove, come dice il Sig. Simone nelle Novelle Fiorentine, ora non v'è, che una caſcina di vacche, e non una ſtamperia da ſtampare ciance contro de' primi letterati d' Italia. Non volendo dunque il Sig. Bianchi, nè il Sig. Simone ſuo amico, e altre volte ſuo difenſore prenderſi ora la briga di riſpondere a quelle note, le quali per verità non meritano, che tali perſone s' incomodino, io per le ragioni dette voglio riſponderci io, e tanto più queſto io faccio, perchè ſo, che alcuni uomini volgari vanno dicendo, che a tali note non ſi può replicare, dandoſi a credere, che quello, che in materia di controverſie letterarie ſcrive l' ultimo, abbia ſempre ragione, proteſtandomi però, che queſta mia riſpoſta ſarà la prima, e l' ultima, che io farò in queſta controverſia, tenendo io la medeſima opinione del Sig. Bianchi, che non ſia bene il perdere il tempo riſpondendo a chiunque eſce in campo a criticare le coſe ſaggiamente ſcritte, e penſate da' valentuomini; la quale opinione è tenuta anche dal dottiſſimo Sig. Marcheſe Scipione Maffei, che ordinariamente non ſuol riſpondere, per non perdere tempo, alle cenſure fatte alle ſue belliſſime opere.

Ma venghiamo alle note fatte in queſta Poſcritta. E' per verità molto difficile il riſpondere ordinatamente ad uno, che ſcrive ſenz' alcun ordine, ma che va a ſalti. Queſta veramente è una maniera nuova di far note ad un libro, cominciare per eſempio, come fa il Sig. Critico dalla pag. XLI., e poi ſaltare nella pag. XXXVI, e nella XXVII., indi venire alla XVIII., e finalmente diſcendere fino alla VI., e alla VII., e queſt' ordine a ſalti tenere dappertutto in tutto il corſo di queſte note per ogni conto ſtravaganti. Almeno, giacchè l' autore s' è poſto a criticare tutto quello, che à detto, e fatto

to il Sig. Bianchi, avesse poste da una parte tutte le note, che appartengono alla medicina, o alla fisica; da un'altra quelle che appartengono alla morale, e finalmente quelle, che aspettano alla gramatica, e alla storia; giacchè per avere stampata la sua critica alla macchia, si è fatto lecito non solamente di criticare quello, che appartiene al letterario, ma ancora quello, che riguarda la morale del Sig. Bianchi. Meglio certamente sarebbe stato il cominciare da capo, come fanno tutti gli altri annotatori, o critici, e a pagina per pagina vedere quello, che aveva a ridire su ciascuna sì nel dire, come nel fare del Sig. Bianchi. Ma peggio poi si è, che riferendo il Sig. Critico i passi del Sig. Bianchi, non li riferisce, che mozzati per la più parte, come vedremo, acciocchè apparisçano deformi, e facciano un senso cattivo; e pure il Sig. Critico avrebbe dovuto avere un amore grandissimo per l'ordine, e per la verità, giacchè vien creduto comunemente essere egli il Sig. N. N. .... di Modena, pubblico professore colà di matematica, come dimostra anche il nome mascherato di Ciriaco Sincero Modenese, ch' egli à posto alle lettere antecedenti a questa Poscritta, le quali lettere io ora non voglio esaminare, giacchè sono d'altra materia. Solamenre ora io dico, che non mostra d'essere un gran matematico, chi non è amante dell'ordine, nè dà certamente segno di molta sincerità chi tronca i passi d'un autore per farlo comparire cattivo nelle cose fisiche, e nelle morali.

Ma giacchè il Sig. Ciriaco non à egli tenuto alcun'ordine nel suo scrivere, vedrò di tenerlo io per quanto mai potrò, rispondendo ad una cosa tanto disordinata, e scomposta; e primieramente risponderò a quelle note, che appartengono alla storia medica, e alla medicina stessa, ch'è lo scopo principale della contesa; poi verrò a difendere la morale del Sig. Bianchi a torto notata dal Sig. Ciriaco, e in fine passerò a parlare della gramatica, e d'altre cose estrinseche, che il Sign. Critico à voluto inserire in queste sue note bizzarre per quanto ognun vedrà, e stravaganti.

Fa dunque primieramente un gran fracasso questo Sig. Critico contro del Sig. Bianchi pretendendo, ch'egli abbia preso un abbaglio grandissimo intorno all'epoca della invenzione de' Vescicatorj, e dicendo, che sono un rimedio più antico di quello, che il Sig. Bianchi à detto, e perchè resti confuso il Sig. Bianchi, porta una ricetta d'Archigene medico, che il Sig. Critico pretende, che sia d'un vescicatorio, il quale Archigene visse fino a tempo di Trajano, cioè intorno 1400. anni prima dell'epoca stabilita dal Sig. Bianchi; ed acciocchè questa sua obbiezione faccia più forza, ed acciocchè egli sembri più erudito, il Sig. Critico porta fino il testo Greco di quella ricetta, come vien riferita da Aezio medico Greco, che visse nel quinto secolo. Ma se il Sig. Critico quanto è erudito, e diligente nel cercare cose, che fanno contro il Sign. Bianchi, fosse altrettanto intendente di medicina, avrebbe veduto, che quella ricetta, benchè in essa vi siano le canterelle, l'euforbio, e il pepe, che sono ingredienti de' vescicatorj, non è mai un vescicatorio per conto alcuno, ma un semplice dropace, come porta anche il titolo datogli dall'autore, che vale a dire un empiastro di pece per isvellere con forza i peli da un tignoso. Osservi, che vi entra una libbra di pece, una libbra di cera, una libbra di colofonia, ch' è un' altra sorta di pece, tre once di bitume, quattr'once d'olio con alcune altre cose, le quali in tutto fanno più di

cinquanta once di roba, e dopo queste cinquanta, e più once di roba indifferente, e materiale, vi entra mezz'oncia di cantarelle, un' oncia di pepe; e un' altra di euforbio. I vescicatorj comuni anno per base le cantarelle, come ognun sa, e non la pece, e si fanno ordinariamente d'una dramma e mezza l'uno, o di due dramme al più, per cui, come ognun vede, un solo grano, o un grano, e mezzo al più di cantarelle entrerebbe in questo preteso vescicatorio d'Archigene, e due in tre grani d'euforbio, ed altrettanti di pepe, le quali cose appena sarebbero la centesima parte di quelle cose bituminose, e materiali di quell'empiastro dropace, il quale per conseguente non farà mai alzare vescica alcuna, come ogni speziale, ed ogni barbieruccio pratico nell' attaccare i vescicatorj, non che ogni medico al Signor Critico saprebbe dire; ma esso sarà sempre un semplice dropace, come ò detto, e come porta il suo nome postogli dall' autore per estirpare i peli dalla tigna, colla forza però delle mani nel levare, che si fa dalla cute questo empiastro. Ognuno sa, che la triaca è un grande astringente, e un gran corroborante, e un anodino insieme, e pure il Sig. Critico, perchè vi vede in essa l'agarico, l'iride, e il rapontico, potrebbe portare la ricetta della triaca per un solutivo, e per un irritante, giacchè quelle tre cose, che ò mentovate, sono dotate, come ognun sa, di tali facoltà; ma qui ancora bisognerebbe dire al Sig. Critico, che si dee guardare alla base della triaca, dove vedrebbe, che le cose astringenti, e specialmente il vitriolo abbruciato, le cose corroboranti, e massimamente i tanti aromati, e l'oppio in fine estinguono tutta la virtù di quelle cose solutive, e irritanti, e fanno che la triaca in vece di sciorre il corpo lo stringa, che lo corrobori, e che ecciti il sonno; così quel grano o due di cantarelle, e quegli altri due, o tre grani di euforbio, e di pepe restano smorzati in que' cento, o cinquanta grani di pepe, di cera, d'olio, eccettera. Gli antichi non sapevano far ricette di cose semplici; ma per parere più dotti, vi mettevano sempre molte cose, le quali alcuna volta facevano a calci tra loro, ed essendone pressati dicevano, che quelle cose di contraria indicazione erano per un corrrettivo, o per un acuente delle altre, ch' erano come la base del medicamento, e così se n'uscivano. Da questo argomentate, amico carissimo, quanto fosse poca la dottrina degli antichi, e quanto a torto ora da alcuni si tornino a lodarsi.

Il Sig. Bianchi non à poi mai detto, che gli antichi non adoperassero empiastri con cantarelle; ma à citato alla pagina XIV., e XV, della sua Dissertazione Areteo, che le consigliò esternamente pel mal caduco, e Galeno che le adoperò contro la rogna, e contro altri mali della cute, e Plinio, e Scribonio Largo, i quali parimente in alcuni mali esterni le commendarono; ma di più il Sig. Bianchi porta l'autorità d' Archigene stesso, riferito da Aezio, che le adoperò anche nel mal caduco, della quale autorità, e delle cui parole Greche il Sig. Critico fa ora tanto rumore. Il Sig. Bianchi insieme con me seguita costantemente ad asserire, che quegli antichi non adoperarono mai le cantarelle per mali acuti, e che que' loro empiastri, dov' esse entravano, non erano, che dropaci cioè empiastri di pece per estirpare i peli nella tigna, o fenimmi, o sinapismi, cioè empiastri, che rendevano rosse le carni, e che le riscaldavano, ma che non inducevano

mai

mai vesciche alte, e piaghe grandi, come fanno ora i novelli vescicatorj, giacchè la dose delle cantarelle era molto poca, cioè d' un grano o due in cento, o in cencinquanta grani d' altra roba materiale, come abbiamo veduto nel famoso empiastro dropace d' Archigene qui tanto decantato dal Sig. Critico.

Ma il Sig. Critico insiste, che gli antichi avevano, oltre i dropaci, i fenimmi, e i sinapismi, certi altri empiastri chiamati metasincritici, i quali parimente, come vedete, amico carissimo, non sono stati ignoti al Signor Bianchi, il quale alla pagina XI. à detto che Oribasio, che fiorì sotto Giuliano apostata, fu il primo ad adoperare fenimmi più valenti, chiamati da lui metasincritici; ma quì pure il Sig. Bianchi seguita costantemente a negare, che i metasincritici sieno i Vescicatorj de' moderni, giacchè i metasincritici erano composti di scilla, d' aglio, e di cose inferiori nelle attività alle cantarelle; e poi questi non si adoperavano, che in mali lunghi, come nelle paralisie, e ne' dolori articolari impiastrando tutta la parte male affetta, che rendevano rossa, e riscaldata, ma che non la scorticavano tutta, come avrebbono fatto, se fossero stati del genere de' novelli Vescicatorj, il che sarebbe stata una carnificina, e un martirio, come quello di S. Bartolomeo. Nè giova al Sig. Critico, che il Clerc abbia spiegati i Metasincritici per gli Vescicatorj, perciocchè il Clerc, come mal pratico, fa la stessa autorità del Sig. Critico, che non è medico, e che per conseguente non s' intende delle facoltà de' rimedj. Così egli cita male a proposito la storia del Freind, che vuole che i Vescicatorj fossero noti ad Alessandro Tralliano, che il Sig. Critico per la poca pratica degli autori medici chiama genericamente col nome d' Alessandro Greco, perciocchè lo stesso Freind si contraddice, mentre in altri luoghi, da' quali il medesimo Sig. Bianchi à tolti i fondamenti di comporre la storia dell' epoca de' Vescicatorj, come a notato il Sig. Critico medesimo, ponendo fino in confronto le parole latine del Freind colle volgari del Sig. Bianchi, à dimostrato, che i Vescicatorj almeno secento anni dopo Alessandro Tralliano furono inventati, cioè dopo i Greci, e dopo gli Arabi.

Ma conceduto anche per ora, che il Signor Bianchi avesse preso un qualche abbaglio nello stabilire l' epoca de' Vescicatorj, e che questi fossero stati adoperati da un qualche antico Greco, o Arabo, ne seguita forse che i Vescicatorj debbano essere adoperati in tutti i mali gravi, e acuti, come anno fatto da cencinquanta anni in qua molti medici de' più volgari, e come vanno facendo ancora taluni? Intanto noi vediamo quegli empiastri degli antichi con cantarelle, e que' loro Metasincritici non essere stati adoperati da loro, se non che ne' mali cronici, per cui apparisce, che l' epoca almeno d' usare i Vescicatorj nelle pestilenze, e nelle febbri maligne è molto posteriore, cioè comincia dal 1575., e dal 1590. per le contese insorte allora tra il Sassonia, e il Massaria, siccome à dimostrato il Freind medesimo gran lodatore de' Vescicatorj, e dopo il Sig. Bianchi, che à citato cento volte questo Freind, per cui a torto dal Sig. Critico vien notato come suo plagiario; perciocchè uno che dee fare la storia d' una cosa, che a lui non è stata contemporanea, bisogna sempre che la tolga da un altro, nè questo gli si mette a difetto, quando cita l' autore, da cui l' à tolta, come a fatto il Sig. Bianchi; così l' epoca di adoperare i Vescicatorj nelle pleuritidi, e nelle peripneu-

ripneumonie è molto inferiore a tutte l' altre essendo un ritrovato d' alcuon de' nostri tempi; ma il Sig. Bianchi non fissa poi assolutamente l' epoca de' Vescicatorj al tempo de' contrasti del Massaria, e del Sassonia; ma dice, che solamente in quel tempo furono renduti più comuni per le pestilenze, e per altri mali acuti; e volendo stabilire qualche cosa di certo intorno l' epoca de' Vescicatorj per questi mali, comincia così alla pagina VI. *difficil cosa è il saper dire qual autore medico sia stato il primo, che abbia introdotto in medicina l' uso de' Vescicatorj*; e dopo d' aver detto, che ne Ippocrate, ne Galeno, che si possono dire i padri della medicina, gli anno punto conosciuti, nè gli altri medici Greci, ed Arabi, che appresso loro vennero, benchè qualche empiastro con poca dose di cantarelle talora in mali cronici adoperassero, passa a dire che l' epoca dell' uso più comune de' Vescicatorj usuali si può stabilire tra il 1575., ed il 1590. per avergli in quel tempo lodati grandemente il Mercuriale da Forlì, e il Sassonia entrambi professori dello studio di Padova, benchè avanti alcuni altri Medici chiamati barbari, che non furono però più antichi del secolo decimoterzo, gli avessero adoperati, tra' quali si può mettere quel Bertuccio tanto decantato dal Sig. Critico, e tra' quali furono Alessandro Benedetti, e Jacopo delle Parti, che il Sig. Bianchi cita alla pagina IX., mostrando ivi che tutto ciò vien detto dal Freind grandissimo storico della medicina de' tempi barbari, e grandissimo lodatore insieme de' Vescicatorj. Da tutto questo si riconosce, che il Signor Critico non à alcuna ragione di condannare tanto, come fa, il Sig. Bianchi, pretendendo, ch' egli abbia preso abbaglio nell' epoca, mentre il Sig. Bianchi a parlato molto cautamente, e non à stabilita altra epoca, se non quella, che stabilisce Giovannì Freind tanto lodato dal Sig. Critico, del qual Freind il Sig. Bianchi in alcun luogo traduce le parole: il che abbiamo veduto nelle cose storiche non essere alcun male, anzi così doversi fare. Per altro dalla Dissertazione del Sig. Bianchi si ricava, che non gli era ignoto, che alcuni avevano preteso, che i rimedj metasincritici d' Oribasio fossero i Vescicatorj, e che empiastri con canterelle dagli antichi fossero stati adoperati, ma che per la poca dose di esse non si dovevano credere Vescicatorj, siccome non si debbono credere Vescicatorj le polveri con cantarelle, che si danno per bocca per la rabbia de' cani, o per altra cosa. Non bisogna subito credere, che un rimedio sia un Vescicatorio perchè vi entra qualche cosa, che à questa facoltà; bisogna guardare alla dose, e alle altre cose, che con esso sono accoppiate, e quel che si dice de' Vescicatorj, si vuole intendere di ogni altro rimedio, come abbiam veduto della triaca, che non si dee dire purgante, benchè abbia alcune cose solutive; ma in ciò bisogna compatire il Sig. Critico, giacchè egli non è medico, ma matematico di professione. Egli però non dovea entrare in cose di medicina, ma attenersi solamente alle cose sublimi della sua matematica giusta a quel detto: *quam quisque norit artem, in hac se exerceat*; e lasciare a noi altri medici il giudicare del giusto valore de' rimedj.

Per la ragione del non essere medico il Signor Critico egli pone in dubbio l' asserzione del Sig. dottor Gregorio Barbette, ora dignissimo Medico primario di Jesi, che il Sig. Bianchi meritamente chiama suo collega, e suo coaccademico Linceo, per cui gli avea asserito, che dall' aver veduto a replicare l' empiastro vescicatorio ad un contadino d' un luogo della Marca per

or-

ordine d' un Medico ſulle piaghe vecchie d'altri Veſcicatorj, *in queſto povero contadino poco dopo s' eccitarono dolori graviſſimi di orina uſcendo queſta con ardore grandiſſimo, e con ſangue*. Il Sig. Critico qui colla ſua ſolita maniera ſprezzante alla pagina 227. della ſua Poſcritta dice: *Non ſaprei comprendere la verità iſtorica del piſcio doloroſo di ſangue, qualora mi perſuadeſſi, come vorrebbe farmela credere il Sig. Bianchi, eſſere pochiſſimo, o nullo l' effetto delle canterelle nelle viſcere;* e poco dopo ſoggiunge il Sig. Critico che: il Senerto riſponde da ſe medeſimo al Sig. Bianchi, e che quel che più gli ſpiace, *par che trovi di che dubitare della ſopraccennata ſtorietta del ſuo collega, quantunque poſſa eſſere veriſſima*. Se il Sig. Critico foſſe Medico, ed anche ſe aveſſe letta attentamente la Diſſertazione del Sig. Bianchi, non avrebbe poſta in dubbio la ſtoria del Sig. Barbette, uſando per far ciò quelle parole improprie di *piſcio*, e di *ſtorietta*, ma ſaprebbe che tutti i medici del mondo dicono, e ſanno, che le canterelle nuocono alla veſcica, e all'orina, e per queſta ragione, come il Sig. Bianchi à detto nella Diſſertazione, alcuni aggiunſero ne' Veſcicatorj il ſeme d' Ammeos, credendo di rimediare a' mali, che producono dell' orina, e per queſta ragione, acciocchè il veleno delle cantarelle non noceſſe alla veſcica, conſigliò Areteo, come nota il medeſimo Sig. Bianchi, che al paziente ſi faceſſe bere per tre giorni continui del latte. Il Sig. Bianchi però da gran Medico parlò, quando diſſe, che la maggior forza della canterelle era eſercitata nelle parti eſterne, e ſpecialmente nella cute, alzando da eſſa la cuticola, e producendo quella veſcica; ma quando le cantarelle ſi porranno ſopra la carne viva, cioè ſopra la carne priva di cuticola, e ſcorticata, allora penetreranno dentro, e faran tutti que' mali d' orina, che oſſervò farſi in quel contadino il Sig. Barbette, e che tutti i Medici ſanno farſi allor quando le canterelle paſſano nelle parti interne, o preſe per bocca, o mediante la circolazione del ſangue, ſe ſono applicate al di fuori, quando per l' eſcoriazione le boccucce delle vene ſono aperte. Così non è maraviglia, che il Senerto dica, ch' egli à fatti applicare molte volte i Veſcicatorj, e che mai non à veduto a cagionarſi i mali d' orina, ciò provenendo perchè la cute di que' ſuoi malati della Sleſia, ſulla quale li faceva applicare, era dura, e non eſcoriata; ſe foſſe ſtata eſcoriata, e ſe foſſe ſtata molto tenera, e gentile, allora i ſali delle cantarelle ſarebbero paſſati dentro, e avrebbero prodotti que' mali d' orina, che il Sig. Barbette, e il Sig. Bianchi con tutti i Medici dicono, a' quali ſe il Sig. Critico non crede, io non ſaprei che conſigliarlo a provare in ſe ſteſſo, e ſe le cantarelle nuocano all' orina facendoſele applicare ſulla carne viva. Io per me non mi ſento di fare queſto eſperimento in me medeſimo, ne per la carità, che ſi deve al proſſimo non m' indurrò mai a provarlo in alcuno de' miei malati.

Il Sig. Critico nel medeſimo luogo, dove à meſſa in dubbio con tanta poca grazia l' aſſerzione per altro giuſtiſſima, e veriſſima del Sig. Barbette, condanna inſieme la ricerca giuſta del Sig. Bianchi, ſe le cantarelle, e gli altri ingredienti de' Veſcicatorj ſieno di natura acre, o acida, e per conſeguente ſe introdotti dentro del ſangue lo ſciolgano, o ſe il coagolino, il che ſerve molto, come à detto il Sig. Bianchi, per avvalorare la teoria de' Veſcicatorj, dicendo il Sig. Critico, che in oggi la buona meccanica pare, che non riſtringa al ſolo acre, e al ſolo acido l' univerſalità delle azioni reci-

ciproche de' corpi. Il Sig. Bianchi veramente non negherà mai le azioni reciproche de' corpi, ma dirà, ch'è un parlare sempre troppo generale, ricorrendo solamente alle forze reciproche per ispiegare i fenomeni della natura. Veramente era troppo generale l'idea, che aveano alcuni medici, che attribuivano ogni male o all' acido, o all' alcali; ma più generale poi è l' idea del Sig. Critico d' usare il solo termine delle forze reciproche, perciocchè queste forze reciproche o saranno cagione di scioglimento, o di coagolo; bisogna adunque attendere anche ad altre cose particolari, che avvalorano, o che debilitano queste forze reciproche; così il medico avrà ragione di esaminare, se una cosa sia acida, o acre, se oliosa, o insipida, o d'altra natura, per cui si possa produrre colle forze reciproche o il coagolo, o lo scioglimento, dalle quali cose ne proviene principalmente secondo i metodici la guarigione de' mali.

Poco più giù il Sig. Critico nel medesimo luogo mutilando le parole del Sig. Bianchi, siccome avea fatto avanti alla pagina 219., il fa comparire, ch'egli abbia negata l'attrazione, e la virtù attrattiva nelle cose. Per la qual cosa il Sig. Critico esclama così: *Poveri Newtoniani, e dove voi siete? Voi uomini volgari?* Il Sig. Bianchi non à mai chiamati uomini volgari i Newtoniani, e molto meno egli à negate le attrazioni delle cose, che sono manifestissime ad ognuno, e massimamente nella calamita, nelle cose elettriche, ne' tubi capillari, e in tante altre cose; ma à detto, che la forza principale de' vescicatorj non consiste nell'attrazione, ma negli stimoli, che fanno sulla cute, e sulle carni, che si risentono appunto colle forze reciproche della reazione; ed il Sig. Bianchi à detto, che se v' à alcuna virtù attrattiva ne' vescicatorj, questa si eserciterà fortemente nella cute, ma che s' andrà sempre debilitando secondo i quadrati delle distanze nelle carni, e che finalmente sarà quasi nulla nelle viscere, che sono lontane, dov' è il più la sede del male, e che per questa ragione, ivi la virtù attrattiva de' vescicatorj sarà debolissima, e non capaciterà, se non uomini volgari, che non sanno pensare, che su la corteccia delle cose.

Io qui, amico carissimo, non vi starò a rispondere alle ultime note di questo Sig. Critico Modenese, dove pretende, che i vescicatorj si debbano adoperare nelle infiammazioni del petto, e del polmone, chiamate comunemente pleuritidi, e peripneumonie, dicendo, che coi vescicatorj si va così secondando la natura, la quale alle volte produce decubiti salutari alle cosce, e alle gambe; perciocchè a tutto questo era già stato dottamente risposto dal medesimo Sig. Bianchi nella sua Dissertazione alla pag. XXXII. dove mostra l'inganno di quegli, che sostengono una tal pratica. Alla medesima Dissertazione dunque io mi riporto per non rifare quì il già fatto, e per non apportarvi in tavola con noja *crambem recoctam*, come dissero gli antichi, e come il Sig. Critico Modenese vorrebbe indurmi a fare.

Così io non rispondo alla taccia, che dà ingiustamente il Sig. Critico al Sig. Bianchi verso il fine delle sue note, d' aver egli condannati in tutti i casi mai possibili i vescicatorj, e d'aver chiamati empirici tutti i medici, che gli adoperano; il che il Sig. Critico à fatto, che sia posto nell'estratto della sua Poscritta riferito ne' fogliętti letterarj di Venezia. Il solo titolo della Dissertazione del Sig. Bianchi dimentisce il Sig. Critico con quel suo

gior-

giornaliſta, e li condanna. Perciocchè il Sig. Bianchi la intitola *de' veſcicatorj*, e *non contro i veſcicatorj*, per cui appariſce, che egli ſolamente contro l' abuſo d'eſſi à ſcritto, ed egli chiama ſolamente medici empirici irrazionali, quegli, che gli adoperano indifferentemente in tutti i mali gravi, cioè che gli adoperano in que' mali, dove è torpore, ſonnolenza, e freddezza di parti, e poi in que' mali, dov' è troppo moto, cioè dove ſono convulſioni, vigilie, troppo calore, e infiammazioni, di modo che per coſtoro i veſcicatorj giovano ad una coſa, e al ſuo contrario, cioè riſcaldano, ſtimolano, e poi in altri caſi, ſe fa biſogno, refrigerano, quietano, il che è contro ogni ragione: e per queſto il Sig. Bianchi chiamò medici empirici irrazionali, quegli, che tengono queſta pratica, come pur troppo ſi tiene ora in molti luoghi, e da molti d' applicargli in tutti i mali gravi ſenz' alcun riguardo per poter dire, ſe l' ammalato muore, che ſi è fatto tutto quello, che ſi potea fare. Il Sig. Bianchi dunque va contro queſta cattiva pratica, e quantunque egli inſieme col Malpighi, col Tozzi, col Vallisnieri, e col Torti non ſia mai ſtato troppo amico de' veſcicatorj, con tutto ciò, come appariſce dalla ſua Diſſertazione, eſſo non à mai chiamati empirici irrazionali que' medici ſavj, che gli adoperano colle debite indicazioni, cioè che li pongono in qualche male acuto, dove i polſi ſono baſſi, e tardi, dove le membra ſono meno calde del dovere, e dove è torpore di ſpirito, e ſonnolenza; così non li condanna in qualche apopleſſia ſeroſa, dove non ſono convulſioni, e dove è concidenza di parti, ed in tali caſi egli mi diceva in Siena d'averli qualche volta adoperati; ma queſti caſi ſono rariſſimi, ed in una città mediocre, come ſono le noſtre, appena accaderanno una volta, o due l'anno, dove i veſcicatorj per gli altri mali acuti, ne' quali non convengono, ſono applicati da' medici volgari le migliaja di volte. Contro queſto abuſo dunque à ſcritto, e ſi è dilungato con ragione il Sig. Bianchi, ed a torto dal Sig. Critico ſi pretende, ch' egli maltratti tutti i medici, che ſaviamente, cioè colle dovute indicazioni gli adoperano.

Da queſta maniera tenuta dal Sig. Critico di rendere odioſo contro ragione il nome del Sig. Bianchi alle perſone, com' egli à fatto in altri luoghi ancora, il che è ſtato notato nell' apologia del Sig. Simone Coſmopolita in favore del Sig. Bianchi ſtampata nelle Novelle Fiorentine l' anno paſſato, voi vedete quanto poco ſi poſſa preſtar fede al Sig. Critico nella taccia, che dà contro il ſolito delle conteſe pure letterarie alla morale del Sig. Bianchi, come io qui in poche parole vi farò vedere.

E prima d'ogni altra coſa dopo una lunga cantafavola di parole improprie portate nella prefazione della Poſcritta per denigrare il nome del Sig. Bianchi, maniera poi tenuta in tutto il corpo d' eſſa, il che non ſi poteva certamente fare, ſe non iſtampando il libretto *Conchæ apud merſas Turres*, che vale a dire alla macchia, cioè ſenz' alcuna licenza de' ſuperiori, entra a tacciarlo d'ingratitudine verſo l'Univerſità di Siena, per aver egli deteſtato l'uſo ſtraordinario de' veſcicatorj, che dai medici Seneſi ſi faceva, e da altri medici di quello Stato; dove qui il Sig. Critico fa ſopra la ſua prima nota, dicendo: *Gratitudine di nuova moda introdotta dal Sig. Bianchi per ringraziare l' Univerſità di Siena, che l' onorò d' una cattedra annoverandolo fra quegl' inſigni profeſſori, de' quali parla in sì fatta guiſa*. Io veramente non ſo ſupporre qui nel

 Sig.

Sig. Critico, che un grandissimo desiderio di rendere odioso il nome del Sig. Bianchi, non volendolo supporre tanto ignorante, e tanto mal pratico, ch' egli non sappia, che non tocca all'Università di Siena il dispensare le cattedre, ma al principe dello stato, ed io so, ch' egli non ignora questo, egli che à letta diligentemente la memoria della vita del Sig. Bianchi stampata cinque anni sono in Firenze dal dottissimo Sig. Lami. Di più io so, che il Sig. Critico à un fratello, ch'è dignissimo professore nell' Università di Padova; per cui dee sapere, che questi parimente non à obbligo di quella cattedra a quella Università, ma ai Signori Riformatori, e all' eccelso Senato Veneziano. Io mi ritrovava in Siena, quando colà venne professore il Sig. Bianchi, e so ch' egli fu mandato dai Signori della reggenza di Firenze, che vale a dire dal principe, per ordine del quale fu anche ammesso nel collegio de' medici, e de' filosofi di quella città, il qual ordine se non fosse stato, non avrebbe mai goduto egli di quell' onore. Perchè dunque il Sig. Bianchi era professore di notomia in Siena, e perchè era del collegio de' medici Senesi, dovea egli dunque adottare tutti i pregiudizj, che potessero mai essere generalmente parlando tra' medici di quella città, e di quello stato? Avrebbe egli dovuto dunque per cagion d' esempio insegnando notomia adottare gli errori d' un tal Pinelli suo antecessore, il quale ne' suoi scritti avea erroneamente negato l' Imene, avea ammesso il moto peristaltico della dura madre credendola solamente attaccata alle suture, doveva ammettere i supposti canali cistepatici, o epatocistici negli uomini, ed altre cose false? Il Sig. Bianchi facendo questo sarebbe forse stato più grato ad alcuni, ma avrebbe defraudata la mente del principe, che l' avea chiamato, e che lo stipendiava, non perchè insegnasse cose false, ma vere; ed insegnando cose false avrebbe mancato anche a se stesso, e alla sua onestà. Così quando egli era in Siena, se detestava l' abuso de' vescicatorj, e se l' à pubblicamente detestato dopo, egli à fatto quello, che dovea fare; ed io, che sono pratico di Siena, so che tutti i principali Signori di quella città, e tutte le persone più oneste, e letterate di Siena ne sanno buon grado al Sig. Bianchi per aver insegnate cose vere, e per aver sempre cercato di torre tutti i pregiudizj, che regnavano in cose di medicina in quella illustre città.

Verso il fine di quella sua cantafavola di prefazione aveva anche cercato il Sig. Critico di mostrare, che il Sig. Bianchi colla sua Dissertazione de' vescicatorj si fosse renduto odioso anche all' Università di Bologna borbottando un non so che tra denti, che colà si approvi una non so quale ricetta di polvere di cantarelle da prendersi per bocca, dispensata colà da un qualche speziale, o da altri. A che io non rispondo, giacchè egli non si spiega chiaramente su questo, e poi io sono certo, che quella celebre Università non è mai per approvare solennemente il secreto d' un qualche empirico. Passiamo dunque avanti.

Non contento il Sig. Critico d' aver cercato di rendere odioso il nome del Sig. Bianchi a Siena, e a Bologna; tenta di renderlo tale anche nelle nostre provincie della Marca, e dell' Umbria riferendo quelle stesse parole del Sig. Bianchi nella sua Dissertazione, dove dice, che la medicina nelle nostre parti è in uno stato infelice per la barbarie, e per l' ignoranza grande, che regna generalmente parlando, o nella maggior parte de' nostri medici, che fanno un

no un grand' uſo de' veſcicatorj. Se l'accuſa del Sig. Critico foſſe giuſta, io, che ſono di Gubbio, più d'ogni altro ſarei toccato, e più d'ogni altro me ne dovrei riſentire, perciocchè la città di Gubbio non meno nella Marca, che nell' Umbria à ragione d'eſſere riposta, come tutti gli eruditi ſanno; ma è tanto lontano, che io, o alcun altro di ſano intendimento di queſte provincie ſiamo per riſentircene col Sig. Bianchi, che anzi tutti gliene ſappiamo buon grado, perchè egli à proccurato di liberarci dalla carnificina de' veſcicatorj, che pur troppo i noſtri medici generalmente parlando fanno. Voleſſe Dio, che ciò non foſſe vero; che io non avrei veduto ſotto quella carnificina a morire ſpaſimati l'anno paſſato due miei fratelli, e un altro gemere ſotto d'eſſa per tre meſi, ſiccome alcuni altri anni prima, un altro mio fratello pure coi veſcicatorj m'era perito, e nell'anno 1736. ſotto l'iſteſſo tormento mia madre finì di vivere. Bella poi è la ragione, che adduce il Sig. Crico per convincere in queſto di falſità il Sig. Bianchi dicendo nella nota. *E pure all' Umbria, ed alla Marca preſiedono perſonaggi venerabili per dignità, e per dottrina*. Ma queſti, caro Sig. Critico, non ſono medici, nè ſono ſtati per alcun conto toccati, anzi dal Sig. Bianchi, e da me ſono altamente venerati. Dico bene, che è un cattivo argomentare in logica, che perchè un paeſe à de' gran perſonaggi, dunque debba avere tutti i ſuoi medici ottimi. Chi ebbe mai maggiori perſonaggi in armi, e in lettere della repubblica Romana? E pure ella ſtette da cinquecento anni ſenza medici, e dopo fino al tempo degl' Imperadori non ebbe per medici che alcuni ſchiavi, come contro il Mead à provato un dotto Ingleſe. Così noi poſſiamo avere de' gran perſonaggi venerabili per dignità, e per dottrina, che ci preſiedano, e i noſtri medici poſſono eſſere prevenuti la maggior parte erroneamente in favore de' veſcicatorj. Il Sig. Bianchi però, ed io ſappiamo, che benchè la maggior parte de' noſtri medici abbia queſto pregiudizio, con tutto ciò ce ne ſono moltiſſimi illuminati, e maſſimamente quei de' ſuoi paeſi della Romagna, e Bologneſi, che ſono in queſte noſtre condotte della Marca, e dell' Umbria, i quali non gli adoprano, che ſaviamente, e ſi oppongono, per quanto mai poſſono, a queſta corrente.

Dopo d' aver cercato il Sig. Critico di rendere odioſo il nome del Sig. Bianchi a diverſe Univerſità, e provincie d' Italia, cerca di renderlo pure alla nazione intiera degli Spagnuoli, perchè egli avea detto, benchè molto modeſtamente, come ognun vede, che non va dato mente a quello, che diceſi da Gio: Freind Ingleſe in favore dell' uſo de' veſcicatorj, perciocchè egli, quantunque foſſe uomo dottiſſimo, avea fatta con tutto ciò la ſua pratica di medicare tra le truppe in Iſpagna, dove l'arte medica, e la buona filoſofia non ſono certo, come ognun ſa, in tutto il loro buon lume. A queſto nota il Sig. Critico dicendo: *Guai al Sign. Bianchi, ſe il dotto P. Feyoo degnaſi di leggere la di lui diſſertazione de' Veſcicatorj*. Io per me non ſo quello, che ſi potrà dire il P. Feyoo contro del Sig. Bianchi a quelle parole espreſſe con tanta modeſtia. Il Sig. Bianchi ſempre riſponderà che ora non ſi veggono uſcire dalle Spagne produzioni, che diano ſaggio, che l' arte medica, e la filoſofia ſieno in tutto il loro buon lume, anzi noi non ne veggiamo uſcire d'alcuna ſorta, ed a quello, che mai poteſſe dire quel religioſo, egli opporrà ſempre ciò, che dice degli ſtudj preſenti degli Spagnuoli il lor famoſo

moso prelato D. Emanuello Martini, al quale bisogna riportarsi, come meglio informato della sua nazione, e di tutte l'altre più colte d'Europa.

Ma l'accusa, che fa il Sig. Critico contro della morale del Sig. Bianchi, non si ferma qui, crescendo a dismisura nella pag. seguente 220. Per aver detto il Sig. Bianchi alla pag. XVIII. della sua Dissertazione, che alcuni aveano creduto, che le cantarelle fossero un filtro, e per aver detto d'aver conosciuto un soldato Tedesco, il quale le commendava medesimamente per un filtro, cioè per una bevanda amatoria ec. il Sig. Critico come fosse un altro D. Gile, o D. Pilone, esclama: *Santa morale cristiana! a tuo riguardo si tronca la proposizione stesa pur troppo in volgare nella Dissertazione da chi dovrebbe venerarti!* Secondo dunque il Sig. Critico un Medico sarà un cattivo cristiano per nominar solamente un preteso filtro anche detestandolo? come à fatto il Sig. Bianchi, il quale non fa qui che mentovarlo in sentenza d'altri, e nella pag. XX. apertamente l'à detestato dicendo: che *sono pieni i libri de' Medici di casi funesti accaduti in coloro, che anno prese a motivo di libidine le canterelle*, e porta l'autorità del Vallisnieri, dell'Etmullero, e del Pascoli, che le anno detestate, prese internamente anche per questo riguardo d'un filtro. Secondo il parlare del Sig. Critico i moralisti non potranno nominare più i nomi de' peccati nemmeno detestandoli. O che caro D. Pilone è questo nostro Sig. Critico, che si fa scrupolo di vedere nominato da un Medico un filtro, e poi non si fa scrupolo di stampare alla macchia libretti pieni di maldicenza. La Dissertazione del Sig. Bianchi è stata stampata due volte in Venezia, cioè primieramente in ottavo dal Pasquali, e poi in dodeci nel tomo XXXVII. degli Opuscoli del P. Calogerà, e sempre, come ognun vede, con licenza de' Superiori. Di più è stata riferita con lode non solamente nelle Novelle Letterarie Fiorentine, ma ora ultimamente le è stata fatta tutta la giustizia ne' Giornali di Roma stampati dal Pagliarini. Di più io so, che questa Dissertazione del Sig. Bianchi è stata commendata altamente dai principali personaggi di Roma, e dai principali letterati d'Italia, e di fuori, e segnatamente da un paesano del Sig. Critico, ch'è il Sig. Muratori, che so avere scritto al Sig. Bianchi, ch' egli volea far girare per tutte le mani de' Medici di Modena la sua Dissertazione per beneficio di quella Città, e so ch' egli stimolava il Sig. Bianchi a comporre una dozzina almeno di altre Dissertazioni sul medesimo tenore per beneficio del genere umano. Or una cosa ch'è stata stampata pubblicamente, e lodata da tanti personaggi, e fin colle stampe cotanto solennemente, non si sa capire come un Critico con nome mascherato, e con una stampa alla macchia voglia entrare a tacciar l'opera, e il suo autore di cattiva morale.

Se poca fede si dee prestare al Signor Critico, quando entra a tacciare la morale del Sig. Bianchi, molto meno poi gli se ne deve avere, quando vuol tacciare, come pretende più sotto, la sua pietà per aver detto, che i malati tutti sogliono maladire i Vescicatorj, il che però è un sentimento tolto dal Vallisnieri, altro paesano del Sig. Critico, il quale per questa ragione lo dovrebbe venerare. Così non si dee dar mente al Sig. Critico, quando taccia il Sig. Bianchi d'aver detto, che le canterelle sono cose ripiene di sali ostici malamente dalla natura stessa accozzati insieme, per cui esse sono un non piccolo veleno de' nostri corpi. Il Sig. Critico dice qui, che per *natura intendasi*

dasi mo o l' autore della natura, ch' è Iddio medesimo; o per natura intendansi le cose stesse create, ec. si dee credere sempre, che tutte sieno buone, com' è noto a chi sa il testo della Genesi cap. 1. *v.* 31. *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Qui il Sig. Critico per troppo disiderio di tacciare il Sig. Bianchi di poca pietà fa conoscere se stesso di essere molto male informato della sana filosofia, e della logica specialmente, ch' egli per altro suole tanto esagerare. Il Sig. Bianchi à detto, che le canterelle sono cose composte di sali ostici malamente accozzati insieme dalla natura a riguardo nostro, che ci sono nocive, come i fulmini, e le tempeste, ed altre meteore, che sono misti imperfetti, conforme tutti i fisici sanno, nè importano alcuna imperfezione alla natura, e al suo autore; per cui si vede, che il male delle canterelle, e de' fulmini non è un male morale, il quale importi imperfezione in chi n' è l' autore, ma è solamente un male fisico rispetto a noi. Il Sig. Bianchi, che à insegnata la filosofia quasi per trent' anni continui, avrebbe potuto saper insegnare anche al Sig. Critico, che tutte le cose create sono in se buone, senzachè ei gli portasse quelle parole del Genesi, perchè tutte le cose anno sempre in se, se non altro la bontà dell' ente, nel qual senso è una cosa buona anche il Diavolo non che le canterelle, ma questa è una bontà metafisica, e trascendentale (come i suoi logici dicono) la qual non sarà mai, che rispettivamente a noi sia buona.

Ma io sono quasi stanco, amico carissimo, e annojato di scrivere confutando cose cotanto frivole, per cui io mi meraviglio forte come il Sig. Critico le abbia scritte e stampate, e come si sia trovato alcuno del suo genio, che abbia osato di dire, che sono cose, che non anno risposta. Bisogna veramente esser privo del senso comune per così giudicare. Considerate poi quanto crescerà in me la noja dovendo ribattere le cose di gramatica, o d' altro genere simile, che appone l' autore delle note critiche al Sig. Bianchi, ma ancor intorno queste cose, per non mancare alla promessa fattavi da principio, dirò qualche cosa brevemente, e finirò.

Egli dunque (il Sig. Critico) alla prima pagina delle sue note critiche ascrive ad errore del Sign. Bianchi, ch' esso abbia lasciato correre nella stampa della sua Dissertazione la parola *Inghilese* per *Inglese*, *giacchè*, dic' egli, *oltre tant' altri alla pagina* 41. *v' è un Inghilese tanto fatto*. Se il Sig. Critico fosse informato delle bellezze della lingua Toscana, come n' è informatissimo il Sig. Bianchi, il quale per esse à meritato sempre d' essere tenuto in molta stima fin da' personaggi per nobiltà, per lettere, e per dignità ragguardevolissimi, come tra gli altri fu l' Eminentissimo Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio, che fin da venticinque, o trent' anni sono, quando era suo legato in Romagna, con lettere gentilissime il ricercò delle sue composizioni Toscane, vedrebbe, che l' *Inghilese* non è errore alcuno, ma che così scrisero tutti i Toscani antichi, come il Passavanti, il Villani, ed altri, che fanno autorità nella Crusca; e così ancora pronunciano i Toscani moderni, benchè scrivendo seguano il più l' ortografia comune d' Italia. Se voleva il Sig. Critico notare per errore al Sig. Bianchi l' *Inghilese*, bisognava, che vi notasse per [errore *Vinegia*, *Galieno*, e altre parole simili, ch' egli à espresse secondo l' ortografia de' buoni Toscani antichi, benchè egli non faccia pompa di queste co-

ste cose, e non condanni mai chi scrive, come fo io, secondo l'uso moderno *Venezia*, *Galeno*, *eccetera*.

Io non mi starò a impugnare la nota, che fa il Sig. Critico poco più giù sopra il nome d'Adolfo Occone Medico, e celebre antiquario, il quale era stato citato dal Sig. Bianchi per uno de' nemici grandissimi dell'uso delle canterelle, scherzando molto freddamente il Sig. Critico sopra il cognome di questo letterato, e facendone moderna allusione; perciocchè certi scherzi, e certe allusioni burlesche contro de' galantuomini si possono fare solamente da chi, com'egli, stampa libretti alla macchia. Il Sig. Bianchi, ed io ci pregiamo di serbare onestà non maltrattando mai alcuno, ma stampando cose letterarie solamente, e sempre con le debite licenze de' superiori, come gli uomini onesti debbono fare. Per la medesima ragione io non istarò a combattere quello, che vuole attribuire il Sig. Critico al Sig. Bianchi in fine delle sue note, non avendo poi il primo saputo nemmeno scrivere in greco il nome di *scimia* scrivendo due volte *Pithicus* col *jota* in vece di scrivere *Pithecus* con l'*eta*. Io che non so di Greco, nè d'Ebraico non mi pongo ad infilzar passi in quelle lingue, come à fatto il Sig. Critico in quelle note, al quale però io darei per consiglio di studiare un poco più le dette lingue avanti di farne tanta pompa, siccome ancora il consiglierei di trattenersi solamente nelle cose della sua professione di matematico, e a non volere entrare a far da medico, e a criticare le cose Mediche egli, che non conosce neppure per nome gli autori Medici, o se li conosce, ciò non fa che dall'indice del Vander Linden, ch'ei copia anche male, come à fatto altre volte, e come fa ora, avendo scritto sempre in queste sue note *Almonzio* in vece d' *Elmonzio*, e ch' egli chiama, non si sa perchè, con la sua maniera sprezzante *granatiere*, il qual nome poi è stato da esso lui corretto con la penna, conforme con la penna à corretto il *Pithicus* facendo *Pithecus*, dopo che il Sig. Bianchi il fece per mezzo d'un cavaliere suo amico di questi suoi errori avvisato. Laonde, come il detto Sig. Bianchi gli facea dire, quelle sue note non meritavano alcuna risposta, giacchè a tutti era manifesto che cominciavano con un errore, ch'è quell' *Inghilese* malamente notato, e finivano con un altro, ch' è *Pithicus* malamente scritto, e pessimamente appropriato; ma io non pertanto ò voluto fare questa risposta per le ragioni dette, parendomi in oltre convenevole il difendere dalle censure ingiuste, e dai motteggi vani uno ch' è stato mio maestro.

Il Sig. Critico in fine, il quale è Modenese, e che s' intitola nelle otto lettere antecedenti a questa Poscritta, che io lascio intatte, giacchè si aggirano intorno una cosa già vinta dal Sig. Bianchi, cioè che il Tassoni non è mai stato Linceo, come à dimostrato in risposta delle prime quattro il Sig. Simone nelle novelle Fiorentine, che s'intitola, dissi, Ciriaco Sincero Modenese, per troppo disiderio d' abbassare il Sig. Bianchi, abbassa e vilipende un suo illustre compatriota, ch'egli altre volte avea tentato di difendere. Avendo il Sig. Bianchi scritto alla pagina XXXVI. per sentimento del Vallisnieri, che i vescicatorj si possono chiamare piuttosto un rimedio diabolico che altro, il Sig. Critico dice: *questo è un epitetare da fanatico*: non avvedendosi, che quelle non erano parole del Sig. Bianchi, ma ch' egli non faceva

ivi che

ivi che copiare le parole del cavaliere Antonio Vallisnieri da Scandiano, professore primario di Padova, citandolo nel corpo della Dissertazione, e appiedi indicando il tomo, dove tali parole sono state tolte. Il Sig. Bianchi, ch' è d' un altro Stato, ma che à professata sempre stima, e amicizia al Vallisnieri, quando vivea, il che per onestà, e per gratitudine seguita a fare anche dopo che è morto, non avrebbe mai osato di chiamare fanatico un tanto uomo, esso che à sempre combattuto contro i visionarj, come à fatto ora inavvedutamente il Sig. Critico, ch' è suo paesano, e che altre volte avea tentato di difenderlo nel sistema dell' origine delle fontane contro gli attacchi del Sig. Gualtieri di Firenze, benchè il Sig. Critico non facesse ciò che molto debolmente con una lunga lettera inserita nel tomo XIV. degli opuscoli del P. Calogerà; la quale non s' aggira che intorno il significato d' un ET in Ebraico, riempiendo tutta quella lettera di parole di tutte le lingue antiche dell' Oriente, che io non entro poi ad esaminarle con quale proposito, e con quale ortografia sieno scritte, acciocchè il Sig. Critico non m' avesse a rinfacciare, come à fatto al Sig. Bianchi in un luogo di quelle sue otto pistole, dicendo, ch' egli non sa d' erudizione Ebraica. Il Sig. Bianchi veramente non si pregia molto di sapere radici Ebraiche, mentre sa che tali radici non allignano il più, come dice un erudito, che in terreni sterili; ma quando asserì, che la lingua Ebraica avea diversi modi, ciò asserì per attestato del dottissimo P. Lamì nella sua rettorica, dove al *capo nono del libro primo* dice: *che un verbo Ebreo, secondochè si conjuga diversamente, à diverse significazioni*, il che non vuol dire altro, se non se aver diversi modi, che il P. Lamì ivi conta fino ad otto. Ma lasciamo questo, e finiamo dicendo, che noi altri Medici siamo molto obbligati agli autori Modenesi in Medicina, tra' quali contiamo un Carpo, un Magatti, un Ramazzini, un Vallisnieri, un Torti, autori, che sono tutti inventori di cose nuove, e che anno cercato di ripulire l' arte Medica da' pregiudizj degli antichi, e specialmente i due ultimi, che ne' loro scritti anno detestato generalmente i vescicatorj, e molto più il loro abuso; così pure noi siamo obbligati a Monsig. Leprotti, altro letterato Modenese testè morto, ch' è stato Medico di due sommi Pontefici, e il quale, benchè non abbia lasciata scritta alcuna cosa in materia della pratica medica, con tuttociò è notò, ch' egli à sempre detestati in Roma altamente i vescicatorj, come una cosa, che frastornava ne' malati, come egli diceva, tutte le operazioni della natura. Ma noi avremmo avuto poco obbligo a questi valentuomini, se fossero stati tutti del sentimento del Sig. Critico, o del Signor Ciriaco Sincero Modenese, com' egli vuol essere chiamato, non volendo egli, che ci serviamo se non delle cose autorizzate da' vecchi pregiudizj, e giugnendo fino inavvedutamente a condannare un suo illustre compatriota di fanatico, perchè à cercato di liberare il mondo dalla crudele carnificina de' vescicatorj.

Finisco dicendovi in ultimo, che non vi maravigliate, se con una lettera degli 8. di Dicembre rispondo ad una Poscritta, che à la data degli 8. di Gennajo. Io non ò per costume di fare antidate alle mie lettere, come va facendo il Sig. Critico, perciocchè sebbene quella sua Poscritta porti in fronte tal data, nondimeno, come è noto a tutta Italia, essa non uscì che dopo Pasqua, cioè 4. mesi dopo di quello che sembri. Il Sig. Critico

tico

tico però, che si vuol mostrare così pronto nel rispondere a cose, che non gli toccano, e che sono fuori della sua sfera, finora non à poi mostrata ugual prontezza nel rispondere a quello che gli à opposto otto, o dieci mesi sono il Signor Simone Cosmopolita intorno quelle sue quattro prime lettere, e circa quella sua curiosa iscrizione di Ravenna. Io ò poi indugiato tanto a rispondere, perciocchè io mi era lusingato in quella Poscritta, che un qualche Medico di proposito, e con qualche maniera migliore dovesse scrivere contro la Dissertazione del Sig. Bianchi; ma non avendo veduto finora uscir cosa alcuna, io lascio correre ora questa risposta al Sig. Critico, acciocchè egli con altri del suo calibro s'accorga, che cose molto improprie, molto frivole, e insussistenti alla soda, e ben ragionata dissertazione del Sig. Bianchi, mio riverito maestro, avea opposte, e per questa ragione egli non si è degnato di risponderci. State sano.

Di Gubbio adì 8. di Dicembre 1747.

LET-

LETTERA
DEL DOTTOR
OTTAVIO NERUCCI,

Pubblico Professore di Medicina Teorica, e d' Anatomia nello Studio di Siena,

SCRITTA

A MONSIGNOR LAURENTI,

Medico di N. Sig., intorno all' abuso de' Vessicatorj, che pretende farsi da i Medici Sanesi

IL SIGNOR

GIANO PLANCO

DI RIMINO

in una sua Dissertazione sopra ai medesimi.

Ill., e Rev. Sig. Sig. Padr. Col.

MI vien fatta da VS. Ill., e Rev. una ricerca, alla quale avea già determinato di non soddisfare, non essendo mio costume l'interessarmi mai in contese, nate o da privati disgusti, o fomentate da una soverchia ambizione di rendersi in qualunque modo noto fra i Letterati. Ma riflettendo poi, che la di lei curiosità non può essere mossa da niuno spirito di partito, come affatto disinteressato in questo affare, e che, se cosa mai a ciò la spinge, questa è unicamente quella viva brama, che ho sempre scorto in lei di rintracciar, per quanto è possibile, il vero in tutte le cose, mi son per tanto indotto su tal riflesso ad appagarla. Ella mi richiede adunque, se regni veramente ancor tanta barbarie fra i Medici Sanesi, che essi malgrado tutti quegli avanzamenti fatti fin qui dalla Medicina in Toscana, facciano tuttavia quel grande abuso de i Vessicatorj, che dal Sig. Giano Planco ci vien rimproverato in un suo Discorso, venuto ultimamente alla luce. Senza che io mi ponga a tessere una Apologia a tutto ciò, che egli ha saputo dire in conferma di questo preteso abuso de i Vessicatorj, spero, da quello, che io son per riferirle, che debba Ella venire in chiaro del vero, e giudicar da per se, quanto mal fondata sia quella affardellata congerie di ragionamenti, ammassati da Esso indoverosamente contro l'universale di questi nostri Medici. Primieramente il Sig. Giano, com' Ella averà potuto scorgere nella sua Dissertazione, ove dice -- *Fin da che io mi trovava in Toscana, essendo pubblico Professore di Notomia nell' Università di Siena, veggendo l' uso straordinario, che de' Vessicatorj, generalmente da' Medici Sanesi, e da altri Medici di quello Stato di Siena, si faceva, non tralasciandosi colà d' applicarli in qualunque male grave, nè in qualunque età, temperamento, o stagione* -- pretende Egli tacciar questi Medici, perchè fanno abuso dei Vessicatorj, senza premettere contro di loro quelle prove, che posson convincerli di un tale abuso, che è quanto dire, senza prima provare, che questo abuso realmente vi sia. Oh che nuova moda di filosofare è mai questa? Stabilire per principio certo ed evidente ciò che non lo è, nè può comparir mai presso d' alcuno, senza le debite prove di fatti certi, e veritieri, e fondar su questo un discorso, come se appunto appoggiato fosse ad una verità geometrica! Io per me non so darmi ad intendere, come possa esser saltato in capo al Sig. Giano, che una sua asserzione sola basti per vestir di verità, e d' evidenza presso di tutti una proposizione, che di sua natura è molto dubbia, ed incerta, e che ha bisogno di prove. Se questo fosse, Ella ben vede, che dipenderebbe adunque dal mero suo capriccio l'addossarci qualunque taccia; e se volesse, potrebbe una qualche volta condannarci anche tutti d' ubbriachi, sol perchè da noi fassi uso del vino, giacchè a lui solo è permesso di scrivere contro un abuso, senza prima mostrar per via di prove, e di fatti, che veramente sia tale. Che se poi deve credersi, che Egli abbia avuto sol tanto in animo di scrivere con-

 tro l'

tro l' abuſo dei Veſſicatorj in genere (1), conforme aſſeriſce il Sig. Giſmondi ſuo degniſſimo Scolare, allora io le pongo in conſiderazione, che tutta queſta ſua diceria è affatto inutile, perchè imprende a provare una verità nota a tutti, non dirò i Medici, ma anche a quelli, che appena han ſenſo comune, non eſſendo già un arcano così aſtruſo da meritar, che lo zelo del Sig. Giano ce lo veniſſe a rivelare; tanto più, che generalmente ſi ſa non eſſervi libro di Medicina, che ne' ſuoi precetti non condanni in tutte le coſe, anche più innocenti, l' abuſo, onde non è neppur veriſimile, che in alcun Profeſſore ſe ne poſſa ſuppor l' ignoranza. Sicchè riſtringendo in breve queſto mio Diſcorſo, rilevaſi adunque da eſſo, che dal Sig. Giano è ſtato ſcritto o ſenza fondamento, giacchè tutti i ſuoi ragionamenti ſono appoggiati, come nel primo caſo accennammo, ſopra di un ſuppoſto sfornito affatto delle prove neceſſarie, o almeno inutilmente, come nel caſo ſecondo, per aver preſo un ſoggetto, che neſſuno ha mai preteſo di contraſtare. Laonde, o riguardiſi la Stampa ſuddetta per l' uno, o per l' altro verſo, non deve farle più meraviglia, ſe i Profeſſori di queſta Città non l' abbiano ſin qui curata, laſciandolo inveir pure a ſuo talento, affidati, che gli Uomini di buon ſenſo averebbon eſſi reſo giuſtizia al vero, e fatto a quella il merito, che le ſi doveva.

Ma mi permetta di grazia, che io, non già per fare un' Apologia a queſta ſtampa, conforme ſin da principio mi proteſtai, che ſarebbe un perder tempo ſenza frutto, ma unicamente per puro deſiderio, che ho di ſincerarla, vada eſaminando così alla sfuggita alcune di quelle ragioni, che dal noſtro Autore ſi ſon poſte in campo, per condannar con tanto impegno queſto preteſo abuſo dei Veſſicatorj, che ſembra più toſto aver egli avuto in mira di proſcrivergli affatto dalla Medicina. Primieramente ricava egli il primo argomento dalla natura delle Canterelle, che per eſſer compoſte di principj contrarj l' uno a l' altro, hanno perciò, dice egli, una qualità venefica, che conſeguentemente non può eſſere a i corpi ſe non dannoſa. La contrarietà poi di queſti principj la fa conſiſtere nell' unione, o meſcolanza d' un Sale alcalico della natura del Tartaro, e del Sale ammoniaco aſſieme con un ſale acido della natura del nitro, giuſta quell' analiſi del Turneforzio, che egli riporta. Se dall' accozzamento di queſti due ſali oppoſti riſulta la qualità venefica nelle Canterelle, il tartaro vitriolato adunque, che è lo ſteſſo ſal di tartaro ſaturato dello ſpirito acido del vetriolo, dovrà anch' eſſo, ſecondo le dottrine del noſtro Autore, giudicarſi per la medeſima ragione un veleno. E pure ſin qui non credo, che vi ſia Medico, che lo caratterizzi per tale, nè per quant' uſo ſe ne faccia, poſſa mai contarſi un caſo, da cui ſe ne poſſa arguire una qualità così nociva da dichiararlo tale. Oltre di che, a chi mai potrebbe cadere in penſiere di creder velenoſo il compoſto ſalino, fatto da quel ſale acido, e alcalico, che il Turneforzio ha eſtratto per via dell' analiſi chimica dalla ſoſtanza delle Canterelle? Io per me credo, a neſſuno. Adunque biſognerà confeſſare, o che le Canterelle non abbiano in ſe qualità alcuna venefica aſſoluta, o che ella ſia relativa ſoltanto a certe parti,

o che

(1) Perciocchè il Sig. Bianchi la intitolò de i Veſſicanti, e non contro i Veſſicatorj, per cui appariſce, che egli ſolamente contro l' abuſo di eſſi ha ſcritto. *Giſmondi pag.* 23.

o che non dipenda dalla contrarietà di questi sali, che in esse si ritrovano, siccome da questa sola contrarietà neppur dipende la qualità venefica degli altri, che possono con più giustizia dirsi veleni; ma bensì che tutto quel composto assieme, costituente quella tale specie d' Insetto, abbia in se una tal forza relativa, da poter produrre in certe parti, ed in certe circostanze effetti simili a quelli del veleno. Ma tralasciando ancor tutto questo, per non entrare in una disputa, che potrebbe farci traviar troppo dal nostro assunto; oh che i veleni ancora non hanno forse il suo grand' uso nella Medicina, purchè siano usati a tempo, e nella debita loro dose, o che siano per mezzo d' altre droghe mitigati, e corretti? L' oppio che altro è mai, se non un veleno per rapporto a i corpi, ogni qual volta, che dato in dose un poco eccedente, in capo a brevissimo spazio di tempo gli fa cessar di vivere? Eppure l' oppio, anche presso il nostro Autore, passa per un gran rimedio nella Medicina. Sicchè Ella ben ravvisa, che non si viene a distrugger punto quell' uso, che possono aver i Vessicatorj nella curagione d' alcuni mali, colle prove ricavate dalla qualità venefica di loro.

Siegue in oltre il nostro Autore a convalidar sempre più le sue belle ragioni, anche coll' autorità degli aurei precetti Ippocratici, mentre così soggiunge -- *S' ingannano i fautori dei vessicanti, se credono, che una cosa stimolante possa mai produrre un buon effetto nei mali acuti, restando con un tal mezzo irritata la natura, molto sconcertata, e la cagione del male accresciuta, non che vinta, e debilitata, perciò che i mali, come insegna Ippocrate, restano vinti colla concozione, e col procurare, che la materia morbosa, che è nel sangue, e non nelle prime vie, si disponga ad uscire per le strade solite, e giovevoli del sudore, e dell' orina, il che s' ottiene con cose, che plachino l' irritazione del solido, e che calmino il moto violento della fermentazione del sangue* -- E chi mai trovandosi attorniato da tanti bei precetti, sperimentati già per tanti secoli, potrebbe aver cuore d' opporvisi? Questa non v' ha dubbio è tutta dottrina del divino Ippocrate, ed è della più massiccia, non ostante che il Sig. Giano la butti così alla spicciolata: ed io per verità contro di essa non ho che ridire; solo non mi sento d' accordargliela tanto generica, come egli la spaccia. Imperciocchè vi son dei mali acuti ancora, che talvolta ammettono l' uso di rimedj stimolanti, e di questo ne convengono tutti coloro, che capiscono a fondo l' economia della macchina umana, fatta appunto dal saggio Autore della natura stimolabile: perchè ella, per mezzo di quel tumulto febrile, che destarno in lei tutte quelle cagioni esterne, o interne, che potrebbon distruggerla, o almeno sommamente danneggiarla, arrivasse da per se medesima a disfarsene, cacciandole fuori del corpo per quelle strade più convenevoli. Per lo che comprendendosi da ciò, che la febre sia quell' unico istrumento, di cui servesi la natura per la curagione dei mali, si capisce ancora, che al Medico, come puro ministro di lei, spetta solo il procurar di regolarla, e tenerla dentro i limiti del dovere, frenandola cioè, se ella sia eccedente, o accrescendola, se poi sia scarsa più del dovere (1). E di qui ricavansi i fonda-

(1) *Medicus naturæ minister, motum dominæ suæ observare, nihil ea operante, temere mutare, nisi ut vel effrenem frenet, vel ut pigriorem excitet*. Henricus ab Heer *Observ. Med.* 5.

damenti ſtabili, per moſtrar, che talvolta, quando queſto moto febrile ſia a proporzion della qualità, e quantità della materia morboſa, troppo ſcarſo per domarla, o per eſpellerla, v'abbiſogna l'aver ricorſo anche a i rimedj ſtimolanti, come in varj generi di malattie, ſebbene acute, molte volte ſi ſuol praticare. Conſiglia, è vero, Ippocrate, che per ridurſi certi umori alla loro cozione, ſi uſino da i Medici delle coſe, che plachino l'irritazione del ſolido, e che calmino il moto violento della fermentazione del ſangue. Ma ſe Ella avverte bene, ciò deve praticarſi in quei caſi, ne' quali vi è l'irritamento nel ſolido, e che la fermentazione del ſangue ſia violenta. Dunque allorchè l'irritamento nel ſolido o non vi è, o almeno egli è più ſcarſo del dovere, o è prodotto ſoltanto da materia fredda, come conciſamente s'eſprimevano i noſtri buoni vecchi, ovvero allorchè la fermentazion del ſangue è poca, a proporzion della quantità, e qualità della materia morboſa: allora, diſſi, queſti precetti non vi han più luogo, e Ippocrate, operandoſi dai Medici diverſamente, non ſe n'offende. Ma paſſiamo di grazia più avanti, e arriverà maggiormente a ſcorgere, che il noſtro Autore egli è ſempre in ogni ſuo ragionamento uguale a ſe ſteſſo. Soggiunge poco ſotto -- *In quanto poi alla virtù attrattiva, che s'attribuiſce da alcuni uomini volgari a veſſicatorj, queſta è molto dubbioſa, e come ognun ſa, la ſetta intiera de' Filoſofi Carteſiani nega queſta virtù attrattiva nelle coſe, e ſpiega tutti i fenomeni attribuiti da' volgari all'attrazione per via di pulſione; ed in fatti dove ſono ſtimoli, non accade ricorrere ad attrazione alcuna.* -- Qui, per quanto appariſce dalle parole del noſtro Autore, pare, che la maniera d'operare dei veſſicanti conſiſta tutta nell'azione di quei ſali, che entrano nel compoſto del veſſicante, che ſpinti con impulſo meccanico contro le parti nervoſe, le corrughino, e producano dei riſtagni, conforme egli dice; mentre chiama uomini volgari quelli, che ammettono nei veſſicanti la virtù attrattiva, e ſi dichiara ſeguace della pulſione meccanica dei Carteſiani. I fondamenti ſopra de' quali appoggia tutto il ſuo raziocinio, con cui pretende dimoſtrar, che la virtù attrattiva non può aver luogo nella maniera di operare dei veſſicanti, ſono, come ha ſentito, queſti, cioè, che dove ſono ſtimoli, non accade ricorrere ad attrazione alcuna; perciocchè queſti corrugando le parti nervoſe producono dei riſtagni, che ſi chiamano gonfiezze, e infiammazioni. Oh ſu quali fondamenti s'appoggia queſta ſua propoſizione, *che dove ſono ſtimoli, non accade ricorrere ad attrazione alcuna?* Forſe ſulla ſua aſſerzione? Ma queſta non baſta; Filoſofi, che veramente ſon tali, non avanzano mai propoſizioni ſenza provarle, quando non ſian di lor natura evidenti; e queſta nuova libertà filoſofica non ho veduto prenderſela ſe non al Sig. Giano. Pure mi permetta, che io a fronte di una profondità di ragionare come queſta, la diſcorra da uomo volgare, tal qual mi ſono, ſenza curarmi di levare il volo cotanto in alto. Se dove ſono ſtimoli, non accade ricorrere ad attrazione, biſognerà dunque, che eſſi ſiano prodotti da un impulſo meccanico. Ma nell'azione de i veſſicanti, qual'è mai quell'impulſo, che può ſpingere i ſali contro le parti nervoſe per corrugarle, quale quella mente regolatrice, che ve gli ſpinge tutti per le loro punte più toſto, che per la baſe, o per l'altezza? Un cuneo poſato ſopra un legno, ſe non abbia chi lo diriga, e chi colla forza eſtrinſeca della percoſſa lo ſpinga, non ſolo non lo divide, ma

non

non vi fa la minima impressione, egli è cosa a tutti notissima. Dunque, trattandosi dello stimolo, che producono i vessicanti, quando il nostro Autore non abbia da assegnar queste forze impellenti quali siano, sarà necessario ricorrere a tutt'altro, che all' impulso meccanico, e converrà più tosto accordarsi con i volgari, e ammetter ne i vessicanti la virtù attrattiva, come quella che sopra d'ogni altra forza concorre all'operazione de i medesimi, ed alla produzion di quello stimolo, che da essa poi ne risulta in quelle porti ove gli siano applicati. E affinchè il nostro Autore non si vanti d' avermi per seguace nella sua rara maniera di filosofare, credo espediente il porle prima sott'occhio tutti quei fondamenti, che m' inducono a creder l' operazioni de i vessicatorj, ed in specie lo stimolo, che da essi suol farsi, effetto più tosto d' una forza immeccanica, che del meccanismo. Uno degli effetti principali del vessicatorio, si è quello di lacerare, com' ognun sa, i vasi, che tengono unita la cute alla cuticola, sollevandola in una vessica, similissima a quelle, che soglion prodursi dal fuoco, e cagionar conseguentemente dello stimolo doloroso, ove succeda la lacerazion di quei vasi. Or questa vessica, a mio giudizio, non può in verun conto formarsi da una divisione meccanica; perchè le parti della cuticola nel sollevarsi, che fan dalla cute, invece di seguir la direzione de' cunei solventi, come accade nelle soluzioni meccaniche, van più tosto con direzione opposta incontro alle parti solventi, ogni qual volta, che la cuticola si solleva verso il vessicatorio, cosa che unicamente succede nelle soluzioni, che non son punto meccaniche. Per lo che bisogna dunque confessare, che ciò sia tutt' opera della fermentazione, che si suscita dalle parti attive del vessicatorio in quell' umore, che a poco a poco s' aduna in quei vasi, che restan dal vessicatorio suddetto compresi, per le varie soluzioni, che seguono delle medesime parti in quell' umore stagnante; giacchè la fermentazione consiste in un complesso di soluzioni, che si fan delle diverse parti componenti il corpo fermentante, cagionate dalle forze scambievoli di quella attrazione relativa, che passa di mano in mano fra di loro. Per la qual cosa, siccome nella fermentazione si sprigiona sempre quantità di parti tanto ellastiche, che al riferir del celebre Isacco Nevvton, si stendon talora a occupare uno spazio un milion di volte maggiore di quello, che occupassero prima; così ogn' un vede, come, mal resistendo a tanta ellasticità delle parti suddette quei vasi, che tengono unita alla cute la cuticula, convien che si strappino, e che cedendo a una tal forza anche la cuticola, si sollevi a poco a poco a formar quella vessica, la quale riempiesi poi del siero, che geme dagli orifizj di quei piccioli vasi già rotti e laceri. E di qui Ella potrà scorgere non solo la maniera d'operar de i vessicatorj esser puramente fisica, e niente meccanica, ma ravvisare eziandio, che lo stimolo prodotto da essi, consistendo nella lacerazione di quei piccioli vasi, stante l'ellasticità delle parti fermentanti, riconosce la sua origine in certo modo dall'attrazione, per essere l' ellasticità ne i fluidi fermentanti un effetto della soluzione, e la soluzione della virtù attrattrice. Laonde non sarà dunque da spacciarsi per proposizione tanto sicura, nè per un assioma, come lo spaccia il Sig. Giano, che dove sono stimoli non accada ricorrere ad attrazione alcuna, ogni qual volta, che la maggior parte delle gonfiezze, e de i tumori inflammatorj nel nostro corpo, derivano dalla fer-

mentazione. Ma il nostro Autore, avrà Ella osservato, che passa ancor più oltre col suo acume filosofico, e per maggiormente confermar, che i vessicanti non possono operar per via d'attrazione, la discorre al solito nella maniera seguente.

Ma anche conceduto, che ci siano molte cose attraenti nella natura, come il Newtone, insieme con i suoi seguaci, con molte fondate sperienze dimostrano, ed anche concedendo, che i Vessicatorj abbiano questa virtù d' attrazione, questa se in loro risiede, opererà secondo le leggi ordinarie dell' altre cose attive, cioè operando secondo i quadrati delle distanze, per la qual cosa grande sarà l' attrazione nelle parti dov' è il vessicatorio, cioè nella cute, minore sarà il suo effetto nelle carni vicine alla cute, pochissimo, o nullo nelle viscere, e nelle altre parti lontane, dov' è ordinariamente la sede del male. Se Ella fa riflessione a questo paragrafo, potrà scorgervi, oltra alla robusta maniera d' incalzar con ragioni sempre d' un medesimo tenore coloro, che ammettono la forza attrattrice nei vessicanti, quanto anche si mostri il nostro Autore informato della natura di questa forza, e delle leggi, colle quali ella suole operare, riconoscendosi in ciò per degno Maestro del Sig. Gismondi (1), il quale parlando nella sua lettera in difesa del Sig. Giano, di questa forza attrattrice, confonde tutte in un fascio la forza d' attrazione colla forza elettrica, e con quella della calamita. Primieramente, secondo quel che il nostro Autore ha detto di sopra, pare, che cominci questo ragionamento con una contraddizione, mentre nel paragrafo antecedente si espresse, che questa forza è molto dubbiosa, quando qui confessa, che il Newtone con molte fondate esperienze l'ha dimostrata. Ella sa benissimo, che non può esser mai dubbioso ciò, che per via di fondate esperienze fu già dimostrato; sicchè lascio al di lei discernimento la libertà di giudicare, come s' accordino fra di loro queste due proposizioni. Ma il Sig. Giano però, passando sopra a tutto colla solita sua franchezza, e concedendo generosamente anche questa forza ne i Vessicatorj, ci vuol provare, che dal modo, col quale ella opererebbe, ne deriverebbono mille inconvenienti. Poichè -- *opererà*, dic' egli, *secondo le leggi ordinarie dell' altre cose attive, cioè operando secondo i quadrati delle distanze.* -- Ammesso ancora, che questa forza si propaghi secondo i quadrati delle distanze, tuttavolta ciò accaderà unicamente fra le materie correlative, cioè fra quelle materie, che averan con questa forza suddetta della relazione. Ma oltr' a ciò qual sicurezza ha egli, che le cose attive si propaghin tutte secondo questa legge, da esso spacciata per costantissima, e sicura? Gli effetti, che produce il Fosforo ardente del Kunchelio, riferiti nelle memorie dell' Accademia Reale delle Scienze l' anno 1692. alla pagina 98., servono per dimostrarci tutto il contrario. Imperocchè questo (conforme attesta anche il celebre Padre D. Claudio Fromond) se si schiacci sopra la carne viva, resta ella talmente da esso bruciata, che nel luogo offeso diventa gialla, e dura. Se poi schiaccisi dentro un cartoccio di carta, s' infiamma sì, ma la sua fiamma passa a traverso la carta, senza bruciarla, quantunque per altro sia molto infiam-

(1) Il Sig. Bianchi non ha mai chiamati Uomini volgari i Newtoniani, e molto meno Egli ha negate le attrazioni delle cose, che sono manifestissime ad ognuno, e massimamente nella Calamita, e nelle cose elettriche, ne i tubi capillari, e in tant' altre cose. *Gismondi pag. 22.*

molto infiammabile, e ſtia al contatto del Fosforo, e della fiamma non meno di quello, che vi ſteſſe la carne viva. Di più, ſe il medeſimo Fosforo ſi ſchiacci ſopra una delle eſtremità di una liſta di carta, della quale l' altra eſtremità ſia inzuppata di ſpirito di vino, s' infiamma il Fosforo, e così infiammato accende lo ſpirito di vino, quantunque diſtante, ſenza che la carta più proſſima al Fosforo rimanga da queſto abbruciata. Oltre di che, ſoggiunge a queſto propoſito il ſuddetto Padre D. Claudio, ſe nel medeſimo tempo, ed in diſtanze uguali da un corpo odoroſo, o fetido ſaran collocati corpi di diverſa ſpecie, come acqua, e cioccolata, in queſta molto più, che in quella ſi troverà eſſere ſtata l' attività dell' odore, o del fetore. Similmente in pari tempo, e diſtanza da un corpo odoroſo rimane più offeſa una Donna iſterica, che altra Perſona. Se dunque la fiamma di queſto Fosforo riſparmia la carta, che lo tocca, ed abbrucia, come abbiam veduto di ſopra, lo ſpirito di vino, poſto in qualche diſtanza da eſſa; e ſe la cioccolata più che l' acqua reſta affetta dal corpo odoroſo, quantunque ambedue in ugual diſtanza ſituate; e la Donna iſterica finalmente più, che qualunque altra perſona reſta offeſa dall' odor ſuddetto ugualmente diſtante tanto dall' una, che dall' altra, non potrà dunque negarſi, che le emanazioni di queſte tali coſe attive non camminino colla eſpoſta legge meccanica dei quadrati delle diſtanze, e che l' attività loro non dipenda dalla ſola legge qui eſpoſta. E per non dipartirmi da i veſſicatorj, l' eſperienza ci fa vedere, che ſe eſſi ſiano troppo carichi di cantarelle, o ſe, come Egli ſteſſo confeſſa, s' aſpergano le piaghe colla polvere delle medeſime, paſſando internamente la loro attività, ſi eſulcerano le vie anche dell' orina, ed i pazienti rendono le orine ſanguinolenti, ſenza che reſtino punto offeſe tutte quelle parti, che tramezzano fra la cute, e le ſtrade ſuddette. Se queſto è, non potrà dunque eſſer mai vero, che la forza attrattrice ne i veſſicatorj operi ſecondo queſte leggi, in virtù delle quali operando, doverebbe ella gradatamente ſcemare a proporzione, che creſcono i quadrati delle diſtanze, ed in conſeguenza non arrivare a produr leſione alcuna nelle lontaniſſime ſtrade dell' orina, manifeſtandoſi più toſto nelle parti più vicine al veſſicante. Eppur vedeſi, che la loro attività dalla cute paſſa immediatamente alle vie ſuddette, e quaſi, che le parti attive de i veſſicatorj aveſſero ragionevolezza, laſciando illeſi tutti quei viſceri, che incontran tra via, ivi più che altrove manifeſtano la loro attività. Ma queſto appunto, che io le dico, ſi è quel che più d' ogni altro crede inſuſſiſtente il Sig. Giano, perchè non è ancora giunto a capirlo. Ed in fatti, ſenta di grazia, come Egli ſe ne proteſta. -- *Ma ſe i fautori de i Veſſicatorj diranno, che la virtù paſſa ancora dentro le viſcere, ſpecialmente ſe le piaghe veniſſero aſperſe con polvere di Cantarelle, come abbiamo veduto, allora i Veſſicatorj ſtimoleranno da per tutto dove ſaranno entrati, accendendo il ſangue, e vellicando le parti nervoſe, e delicate delle viſcere, per cui queſte con il ſangue reſteranno ſconcertate, ed irritate: eſſendo una coſa molto inſuſſiſtente il darſi a credere, che gli ſtimoli de i Veſſicatorj operino a guiſa di coſe ragionevoli, andando ad aſſalire ſolamente le coſe morboſe, e queſte avendo addentate, ed attratte pretendere, che ſe le conducano ſeco verſo l' apertura della loro piaga, per cacciarle, vinte e legate che ſiano, fuori del corpo. Troppo ſi moſtra privo di buona filoſofia, e di ſalda ragione chi ſi dà a credere sì fatte baje.* -- Eppure biſogna confeſſarla; Ella

la ſa pure, che da noi altri Uomini volgari ſi credono appunto sì fatte baje, e vi ſono anche i ſuoi fondamenti per crederle. Primieramente ell' è coſa oggi mai notiſſima a chi è punto pratico dell' attrazione, che le parti della materia, oltr' a quella forza, che han comunemente d'attraerſi tutte l'una l'altra ſcambievolmente, conforme appariſce nell' unione concorde di queſto noſtro globo terreſtre, e nella comune tendenza, che han tutte verſo di eſſo, chiamata attrazione aſſoluta, o generale, ne hanno in ſe un' altra, che per eſſere comune ſoltanto a certi pochi corpi in particolare, chiamaſi per ciò attrazione relativa, o particolare, per mezzo di cui l'acqua, per cagion d'eſempio, ſcioglie unicamente i ſali, e non le reſine, lo ſpirito di vino ſcioglie le reſine, e non i ſali, l'acqua regia l'oro, e non la cera, e ſimili. Colla ſcorta di queſte forze d'attrazion relativa ſi giunge a comprender beniſſimo, in che maniera le Canterelle, inſinuateſi per la cute dentro al corpo, ſenza ſeguire le leggi ordinarie de i quadrati delle diſtanze, ſolite ſeguirſi dalle coſe meccanicamente operanti, eſulcerino immediatamente le vie dell' orina, laſciando illeſe tutte le altre viſcere per dove paſſano; e ſi capiſce in oltre, come certe ſoſtanze, quaſi che di ragionevolezza dotate foſſero, addentando, ed attraendone certe altre, ſe le conducan ſeco, laſciando intatte tutte le altre circonvicine. Ella ſi ricorderà pure di ciò che mi ſcriſſe da Bologna poco dopo la mia partenza di là ſu queſto propoſito, allorchè mi comunicò eſſerſi dal celebre Sig. Dottor Bazzani riconfrontato ciò, che prima era ſtato già oſſervato in Inghilterra, cioè che la *Rubbia Tinctorum* data a mangiare a i Polli, tingeva loro a poco a poco di color roſſo tutta la ſoſtanza delle oſſa, ſenza che reſtaſſero punto alterati nè i perioſti, nè i legamenti delle medeſime. Allora, io l'ho per anche bene a memoria, mi motivò a queſto propoſito varie rifleſſioni, che vi ſi potean far ſopra, e fra l'altre quella di non diſprezzare i noſtri buoni Vecchi, perchè ci hanno laſciato ſcritto, che nella Medicina vi ſon de i purganti, i quali operano elettivamente, uno cioè che purga ſol tanto la bile, l'altro l'umor linfatico, e gli altri altre materie, ec.; mentre queſt' effetto della Rubbia ſerve di gran fondamento per ravviſar queſta relazione, non ſolo ne i purganti, ma in tutti ancora gli altri rimedj alteranti, chiamati col nome di ſpecifici. Ed in fatti ſi trovano varie oſſervazioni preſſo degli antichi Medici, che ci confermano, eſſerci molte coſe, che inſinuateſi dentro al noſtro corpo, vanno a prender di mira certe parti, e certi viſceri particolari, a motivo appunto di quella tal relazione di forza, che han più con quelle, che con quell' altre. Così, per cagion d'eſempio, Galeno nel Libro primo *de Compoſ. Medic.* cap. 1. racconta, che mangiata la carne di quel peſce, detto Lepre Marina, ſi eſulcerano i Polmoni; così il Solano ſonnifero, il Giuſquiamo, l' Opio, l' Elleboro, ec. impiega la ſua attività ſpecialmente nel cervello, e il Mercurio nelle glandole ſalivali, e nella pinguedine. Così parimente il ſopra citato Galeno, che pure è ſtato un gran Naturaliſta, riferiſce nel Libro *de purgant. Medic. facult.* cap. 4. eſſervi una cert' erba, che preſa per bocca produce delle moſſe di corpo mere ſanguigne; ed il Cardano finalmente nel Libro terzo de' Veleni aſſeriſce, eſſervi alcune coſe, che producono la ſterilità con l'infiacchire, e debilitare gli organi, dalla natura deſtinati alla generazione. Da tutti queſti eſempj, e da molti altri, che io le potrei addurre,

an-

anche più ovvj, e più noti, non par che si possa controvertere, che non son già da reputarsi baje quelle di credere, che certi corpi, e certe parti di loro, quasi che di ragionevolezza dotate fossero, abbiano azione puramente con certe altre; nè si mostra già privo di buona filosofia, chi colla scorta dell'esperienza ammette, che queste forze relative nella natura vi siano, mentre tutto giorno si vedono. Privo non men di senno, che di filosofia si è chi pretende di spiegare le relazioni di questi tali effetti per via del meccanismo, le forze del quale essendo, come ogni un sa, puramente assolute, sempre in conseguenza, ed in tutti quanti i corpi producono il loro effetto, a riserva del tempo, che v' impiegano, il quale suol esser maggiore, o minore a proporzione delle resistenze, che esse incontrano più, o meno forti. E di qui è che una goccia d'acqua collo spesso suo cadere arriva finalmente a incavare i macigni anche più duri. Queste relazioni di forze appunto, notissime a tutti coloro, che fan professione di spartir l'oro dagli altri metalli, ed osservate da i Filosofi in molti effetti naturali, sono state quelle, che han tormentato la mente non solo de i Cartesiani, i quali per comodo le hanno negate, dichiarando questa sorta d'effetti, invenzioni più tosto favolose, e pregiudizj, che cose naturali; ma anche l'ingegno di quei Medici, che erano più accreditati ne i Secoli scorsi. Imperciocchè il celebre Sennerto, uno de i lumi primarj della Medicina in Germania, fu obbligato a dover ricorrere alla simpatia, ed altri alle qualità occulte, che pure in certa maniera ci raffigurano, sebbene in ombra, più tosto che il meccanismo, questa forza fisica dell'attrazione, non per anche ben conosciuta nelle Scuole di quei Secoli. Ippocrate però, con tutto che peritissimo nelle geometrie, e giusto conoscitore delle forze soggette alle leggi del meccanismo, conobbe ben per tempo l'uso della suddetta forza relativa d'attrazione, onde di questa, e non già delle meccaniche si servì in molte funzioni del corpo animale, ravvisandola nella nutrizione, e nella più parte de i rimedj, soliti usarsi dalla Medicina per la curagione de i mali, e specialmente ne i purganti, conforme costa da molti luoghi delle sue opere pervenute a noi. Or io mi maraviglio, che il Sig. Giano, il quale si spaccia tanto seguace d'Ippocrate, quando trattasi di condannare i Vessicatorj, si mostri poi affatto digiuno delle sue dottrine, non distinguendo quelle funzioni, e quegli effetti, che producónsi ne i corpi dal meccanismo, da quelli, che derivano unicamente dalla forza immeccanica dell'attrazione, come ha mostrato di distinguerli il Divino Ippocrate.

Queste, com'Ella ha sentito, son le ragioni apportate, per mostrare il gran danno, che producono i Vessicatorj in tutte le malattie acute. Non le sia grave pertanto, che io le ponga sott'occhio anche quelle addotte per escludergli dalla cura delle malattie croniche, da che il nostro Autore, non contento d'inquietare tutti quegli animali della sua specie, si mette in oggi a far la guerra per fino alle Cantarelle. Dice pertanto a questo proposito -- *Egli è certo che moltissime apoplessie sono congiunte con convulsioni di nervi; e se i vessicatorj cogli loro stimoli accrescono il dolore, e producono la convulsione, e se colle loro particelle pungenti, e di fuoco accendono il sangue; e se questo dall'accensione, e dal calore resta coagulato, il male anzi che togliersi, con un tal rimedio si farà maggiore.* -- Che moltissime apoplessie siano congiunte colle convulsioni

ni è veriſſimo; ma altresì non è vero, che ſempre i Veſſicatorj coi loro ſtimoli le produchino. Ippocrate, parlando delle convulſioni, ci ha laſciato chiaramente ſcritto in uno de' ſuoi aforiſmi, eſſere molto meglio, che la febre ſopravvenga alle convulſioni, che le convulſioni alla febre; e ciò non con altro fondamento è ſtato da lui aſſerito, ſe non perchè dal bollor febrile rimovendoſi dalle parti nervoſe quelle materie viſcide ſtagnanti, che pigiandole le irritano, ſi viene con un tal mezzo a torre la cagione delle convulſioni ſuddette. Sicchè il buon Medico, volendola far da miniſtro della natura, dovrà in caſi ſimili, animato dall' eſempio della natura, procurar di ſvegliar, per mezzo dello ſtimolo dei veſſicatorj, una febre artificiale, acciò gli ſortiſca d'ottener così quell' iſteſſo fine, che ottienſi dalla febre naturale. E' ben vero però, che, ſiccome di varie ſorti ſon le cagioni producenti le convulſioni nell'apopleſſie, così ſolamente allora dovrà egli ſeguir queſt' eſempio, quando eſſe ſaranno originate da riſtagno di materia pigra, e fredda, come per l' ordinario ſuole accadere nei vecchi, più degli altri ſoggetti a queſte malattie, e premeſſe le debite evacuazioni ſolite praticarſi colle miſſioni di ſangue, e coi ſolutivi. Per la medeſima ragione neppure ſaran da eſcluderſi i veſſicatorj dalla cura dell' apopleſſie, per timore, che colle loro particelle pungenti, e di fuoco, conforme ei dice, non accendano il ſangue. Imperciocchè il ſopra mentovato Ippocrate (1) ci aſſicura, che in molte apopleſſie, ſopravvenendo la febre, pur che ſia non di quelle che han poco moto, ma violenta più toſto ed acuta, e che ſopravvenga nel principio del male, allora queſte ſi ſciolgono (2.). Di qui può Ella arguire, ſe in ſimili circoſtanze dovrà accadere quello, che egli ſuppone, cioè, che il ſangue dall' accenſione, e dal calore reſti coagulato, ogni qual volta che dalle febri acute ſoltanto, e non già da quelle lente, e picciole ſi vedono ſciogliere queſte ſorti di apopleſſie. Io non nego, che il ſangue non poſſa coagularſi dal ſoverchio calore, ſiccome ſi coagula ancora dalla troppa ſcarſezza del medeſimo; e che in conſeguenza ciò non poſſa accadere anche in qualche apopleſſia; tantopiù, che alcune volte oſſervaſi, che ſopravvenendo ad eſſa la febre in decorſo del male, il paziente per lo più ſe ne muore. Quello, che pretendo dimoſtrare ſi è, che le dottrine del noſtro Autore ſono troppo generiche, e che per tanto han biſogno di limitazione, eſſendovi delle apopleſſie, le quali, ſe ben congiunte colle convulſioni, tuttavolta ammettono i veſſicatorj con molto profitto, conforme Ella potrà aſſerir d' aver più volte oſſervato. Oltre di che è da rifletterſi, che il ſangue non può mai coagularſi dal calor febrile, ſe egli non ſia veramente eceſſivo, a ſegno che prevalendo d'aſſai la forza dell' ellaſticità nelle parti di lui ſopra a quella della mutua loro forza d'attrazione, egli degeneri quaſi in una ſpuma tenace, inabile a circolare, onde ne ſucceda il riſtagno inflammatorio, ed allora, a tenor delle dottrine poco ſopra accennate in diſcorrendo della febre, accorgendoſi

(1) *Coac. lib. 7. ſect. 2. §. 4.*

(2) *Convulſionis remedium eſt acuta Febris ſuperveniens, quæ prius non fuit, aut ſi quidem prius extitit, jam invaleſcens. Hyppocrates in Coacis lib. 4. ſect. 2. §. 33. Subdit Deſiderius Jacotius in commentario: Superviente acuta febre utramque optime perfici (ſcilicet ſolutionem tam convulſionis quam apoplexiæ) modo ne vel ita lenta ſit ut nihil juvet, vel adeo acuta ut vires exſolvat.*

dosi il Medico, che la fermentazion febrile pende nel troppo, conoscerà, che devesi più tosto mitigare, ed in vece de i Vessicatorj, si varrà allora delle cose atte a frenarla, e diminuirla. Così all' opposto, quando o dall' età, o dal temperamento, o dalla natura degli umori, e pel male, o da altri contrassegni esterni si conosca, che i liquidi circolanti siano ingrossati, e ristagnino, perchè prevale di troppo nelle loro parti componenti alla forza d'ellasticità quella dell' attrazione scambievole, allora colla applicazion de i Vessicatorj elleno si scioglieranno appunto, perchè colle loro particelle pungenti, e di fuoco (per servirmi anch' io delle espressioni insignificanti dell' Autore) augumentandosi in esse quella ellasticità, che scarseggiando, le rendeva coagulate e stagnanti, torneranno a riacquistar di nuovo la loro debita fluidità. Nè osta punto a ciò quella gonfiezza di vasi sanguigni nella testa, che in tutte le apoplessie, ed i letarghi, dice osservarsi il nostro Autore, mentre non è la gonfiezza de i vasi in genere, che può render dannosi i Vessicatorj, ma bensì la qualità dell' umore stagnante, che la produce. Dunque in questi casi e l'apertura delle jugulari, conforme Egli propone, e l'applicazione de i Vessicatorj, saranno alcune volte giovevoli, ancorchè i vasi sanguigni della testa fossero gonfi.

Sicchè da tutto quello, che fin qui le ho esposto, parmi, che resti conchiuso, essere i Vessicatorj un rimedio, come son tutti gli altri, co i quali non ha fatto inimicizia il nostro Autore, cioè capace di giovare, applicato a tempo e luogo, e di nuocere, qualora uno se ne serva male a proposito: onde non sia nè da usarsi sempre, nè da sbandirsi affatto dalla medicina, conforme pare, che voglia persuaderci il Sig. Giano coll' autorità anche degli antichi Greci, che dice Egli non essersene mai serviti. Imperciocchè questa autorità, com' Ella benissimo comprende, non è bastante a proscrivere affatto questo rimedio; mentre se questa valesse, bisognerebbe per la stessa ragione sbandire anche molti altri rimedj, de i quali nè Ippocrate, nè i Greci si legge essersene mai valsi; e converrebbe anzi far uso di quei purganti fortissimi de i quali essi si servivano, con tutto che dal nostro giudiziosissimo Autore ancora sian riprovati. Eppure non ostante mostra Egli tanta rabbia colle Cantarelle, che pur di non accordare ad esse il pregio d' una qualche guarigione, malgrado tutte le osservazioni, che si hanno a loro favore, vuol, che ella debba riconoscersi più tosto come effetto d' un qualche error commesso, secondo quel detto di Celso, il quale ci fa noto, che -- *sæpe quos ratio non restituit, temeritas adjuvat*, -- che de i vessicanti applicati; mentre poco sotto soggiunge -- *Ma i fautori de i vessicatorj diranno, che molti malati sono restati guariti coll' uso di essi. A che si risponde, che anche il vino talvolta ha guarito qualche malato grave; ma perciò che il vino rade volte giova, e nuoce il più a i malati, come nota Cicerone medesimo, i Medici prudenti non l'ordinano mai per non esporli ad un manifesto pericolo. In secondo luogo può darsi il caso, che il malato abbia una natura tanto robusta, che possa superare la forza del male, e quella del cattivo rimedio, ec.* -- Per verità m' avveggio anch' io, che l'opporsi alle osservazioni d' un tanto Scrittore, qual' è Cicerone, trattandosi di precetti Medici, è un grand' azzardo. Ma giacchè Ippocrate (che pure merita qualche riguardo fra i Medici) m' insegna, che il vino ha qualche volta il suo grand' uso nella cura di molti mali, mi fo ardito di accen-

cennarle anche su questo, che il nostro Autore nel giudicare precipita un poco troppo i giudizj, cosa che non conviene ad uno, che fa professione di Filosofo, come fa egli. Sa pur Ella benissimo, che il sopra mentovato Ippocrate nel libro intitolato -- *de ratione victus in acutis* -- propone l' uso del vino ne i mali acuti, additando le diverse sorti, che di mano in mano più convengono, e che Galeno nell' interpretazione di queste sue dottrine lo approva, non escludendolo nè pure nelle Infiammazioni di Polmone, nè nelle Pleuritidi, come rimedio atto a facilitare, e promuover lo spurgo, pur che sia vino dolce. Nè è nuovo l' uso del vin di Taso presso il sopraccennato Ippocrate, come ognuno sa, siccome a i dì nostri di quel del Reno in varie sorti di malattie. Oltre di che il buon Filosofo non deve mai per provare un assunto ricorrere a i possibili, come fa il Sig. Giano, dicendo: *Può darsi il caso, che il malato abbia una natura tanto robusta, che possa superar la forza del male, e quella del cattivo rimedio:* ma bisogna riportare i casi, che si son dati, e questi che siano certi, acciò servano di fondamento alle prove. Non v' ha cosa, come a tutti è noto, che per via di possibili non si sciolga, e non si provi; ma non è già questa la vera strada, che battono i buoni Filosofi per iscuoprire il vero. Nè vale l' affaticarsi a raccoglier qua, e là fin dalle cose volgari delle prove apparenti per discredito de i Vessicatorj, come sarebbe quella riportata dal nostro Autore, dove dice -- *che essi non hanno alcuna di quelle parti, che si richiedono in un ottimo medicamento di curare i malati, come porta quel trito assioma cito, tuto, & jucunde, che vale a dire con prestezza, con sicurezza, e con piacevolezza*, -- poichè non essendo tutti i mali d' una natura, che possano sempre esser curati, secondo le regole assegnate in quest' assioma, alcune volte si deve anche derogare alle medesime, e valersi di rimedj anche non piacevoli, a tenore delle varie malattie, e delle diverse circostanze, che le accompagnano. Così Ippocrate, o chiunque sia l' Autore di quegli Aforismi, che formano l' ottavo Libro a quelli d' Ippocrate, conoscendo questa verità confessa nell' Aforismo ottavo, che -- *quaecumque non sanant medicamenta, ea ferrum sanat: quae ferrum non sanat, ea ignis sanat, &c.*

Finalmente dopo di aver messe in campo il nostro Autore tutte le sue belle ragioni, scende, come conviensi ad un Autorevol Maestro dell' arte, a insegnarci il vero metodo di medicare le malattie. Ed usando al suo solito precetti generali, quantunque l' arte nostra ne ammetta pochissimi, a cagion delle tante variazioni, che producono le infinite circostanze, che militan nei casi particolari, ci avverte, quasi che questa fosse una notizia affatto nuova -- *che coll' acqua, e non col fuoco vanno medicate le febri ardenti, e che queste tutte, o vengano prodotte da sali, che sciolgano il sangue, o che il coagulino, con l' acqua resteranno guarite.* -- Certo è, che se le febri fossero sempre prodotte da i sali, e che colla sola evacuazione de i sali restasse tolta ogni febre, certo, che il nostro Autore non potrebbe dir meglio, essendo cosa notissima, che l' acqua è il mestruo solvente di tutti i sali. Ma che ne' nostri umori non vi sono altro che sali? Vi è pur tanta quantità d' olio, capace di farsi empireumatico, o di divenir come una pece, conforme accade in certi corpi melancolici, e questo dall' acqua non si corregge, nè si scioglie, se ella non sia unita a qualche sostanza saponacea, capace di rimescolarsi con esso.

Quan-

Quanta materia linfatica divenuta viscida, che sfugge qualsisia mescolanza coll'acqua, produce tante volte le febri, la quale non si assottiglia, se con essa non sian rimescolati dei sali? Quante sorti di sostanze non domabili dalla sola acqua s'insinuan dentro di noi, e producono mali gravissimi in tante Epidemie, che talora insorgono a infestare or questo, ed or quel Paese? Con tutto questo non si può negar, che l'acqua non possa considerarsi per un rimedio universale, come il Boeraave, e l'Offmanno hanno anche prima del nostro Autore asserito, mentr'ella serve di veicolo a tutte le sostanze, che si vogliono introdur dentro ai corpi, e supplisce in qualche modo al gran dispendio d'acqua, che si fa da essi in tempo del bollor febrile. Conchiude poi tutto questo suo discorso l'Autore, con avvertirci, che in quelle malattie, dove si pretende il coagulo -- *gioverà aggiungere all'acqua la china, e le cose opiate. Conciossiachè, come alcuni Autori de' più attenti hanno con costanti esperienze osservato, la china china non per altro è un grandissimo rimedio in molti mali, se non perchè scioglie il sangue, e disimbarazza dagli umori superflui le ghiandole; e così l'opio non per altro è un grandissimo rimedio anch'esso, se non perchè esso ancora di questa virtù disciogliente è grandissimamente dotato.* -- Non può negarsi, com'Ella averà potuto notare, che questo non sia un metodo molto facile di curar le malattie con tre soli rimedj. E se la Natura si fosse consigliata col nostro Sig. Giano, poteva risparmiarsi tanti vegetabili di diverse specie, tante acque termali, e tant'altre cose, che per essere state sperimentate utili, si son da i Medici applicate alla cura dei mali. Ognun sa, non v'ha dubbio, che il Boeraave fra i rimedj universali, oltra al fuoco, ed al mercurio, vi pone anche l'acqua, e l'opio; ma non credo poi, che Egli gli chiami universali, perchè tutte le malattie realmente si curino con questi quattro rimedj, ma forse perchè questi soli in qualunque caso s'adoperino, producon sempre costantemente il loro effetto. Ed in riprova di ciò, basta vedere cosa dice l'Haller delle Panacee, comentando il Boeraave, dove a proposito di esse attesta, che i soli rimedj universali sono quei quattro riferiti. Le Panacee, mostra Egli, che son da reputarsi più tosto inezie, a motivo della universalità attribuita loro nella cura de i mali; non si potendo mai dare, che un rimedio risani due mali prodotti da cagioni l'una opposta all'altra, conforme poco sotto al §. 1576. s'esprime parlando dell'acqua colle seguenti parole -- *Verum aqua oleum præter labitur, neque solvit. Ergo mel misceatur, aut acidum, si adfuerit putredo. Hinc in acutis morbis ubique oximel suum præscripsit Hippocrates.* -- Ma quando anche si dovesse accordare al nostro Autore, che si posson coll'acqua, e coll'opio curar tutte le malattie, perchè sono rimedj universali, allora bisognerebbe, che esso per la medesima ragione accordasse anche quest'istesso pregio al mercurio, ed al fuoco, ed accordando ciò, i Vessicatorj, che negli effetti son quasi simili al fuoco, sarebbono da considerarsi per un rimedio assai più universale della china china. Ed in fatti, ella non è così universale, nè deve in conseguenza usarsi con tanta liberalità quasi in tutti i mali, come pare, che inclini il nostro Autore, qualora Egli ci rimprovera di negligenti nel dar questo rimedio. E che ciò sia il vero, senta cosa dice il sopra mentovato Scrittore nel Tomo 6. pag. 694. §. 1554. sul proposito della china china -- *Hic cortex febrem directe tollit, quatenus febris est, &*

in se-

in febre tertiana, absque alio humorum, viscerumve malo verum specificum est, quale opium est in ratione nimiorum motuum, qui ab animali facultate pendent. Verum hæc methodus magnas requirit cautelas. Nam si aliud cum febre malum conjunctum fuerit, id adeo non sanat cortex ut deterius reddat, sive cachochiimia fuerit, sive viscerum tabes. Sed velox pigritia Medicastrorum ad auditam vocem febris intermittentis continuo quinquinam inclamat. ---- Ma quando anche si dovesse dar debito di tutto questo al nostro Autore, tutta volta sarebbe sempre lodabile per questo solo, di averci sul fine del suo discorso insegnate cose, per le quali la medicina tutta dovrà dichiararsegli sempre tenuta, avendo finalmente Egli solo saputo sviluppare alcuni problemi così intrigati, che hanno fin qui angustiato inutilmente l' ingegno di tanti Medici accreditati. Questi sono l'attività dissolvente, attribuita da Esso alla china china, ed all' opio. Io per verità bisogna, che le confessi, come ripensando più volte fra me all' attività di questi due gran rimedj, e leggendo, e rileggendo ciò, che da altri è stato scritto su tal materia, non mi son mai azzardato a determinar ciò, che si dovesse creder di loro. Conciossiacosa che al rifletter, che faceva, come la china china ferma le terzane perniciose, dette diaforetiche, nelle quali i malati si disfanno quasi tutti in un sudore colliquativo; e ne toglie altre, che al par di queste, han congiunte delle evacuazioni parimente colliquative, non mi pareva di poterla credere in simili casi punto dissolvente. Siccome osservando col Baglivi la sua poca efficacia nel mandar via certe febri, provenienti da copia grande di viscidume, come quelle, che sogliono regnare ne' Paesi bassi delle Maremme, o in corpi già cachettici, molto più me ne confermava. Così parimente dubbioso mi ritrovava nel determinar l' attività dell' opio, qual' ora dall' esperienza mi veniva confermato, che coll' uso di esso si rendon sempre più ostinate, e durevoli le flussioni reumatiche, e le evacuazioni critiche ne i mali talora si sopprimono cogli opiati. Questi fatti, tacendone molti altri per brevità, torno a confessarle, che mi sembravano affatto opposti a quella attività dissolvente, che il Sig. Giano mostra d' avere scoperta in questi due gran rimedj; ed io inclinerei più tosto ad attribuir loro la facoltà di coagulare, prima che dichiararmi per quella di sciogliere. Ma io, che non so darmi ancora quest' aria di decisione, mi rimarrò come prima nella mia antica incertezza.

Dalle cose adunque fin qui narrate pare, che bastantemente Ella possa rimaner persuasa, che tutto quest' ammasso d' indoverosi rimproveri, posti alle Stampe dal Sig. Giano contro de i Medici Sanesi, non sia altro, che uno sfogo da lui concesso alla propria libidine di farsi noto per via di brighe, prese a dritto, e a rovescio, più tosto che zelo per la verità; mentre Egli lavora tutti i suoi discorsi in un supposto da lui non provato, quale si è quello di supporre in questo Paese abuso ne i vessicanti, senza mostrar, che realmente vi sia. Ma, quando poi Ella ne volesse delle riprove più evidenti fuori di queste, io potrei ricavarne dell' altre da certe occasioni, che in tutte le sue Stampe va mendicando, di parlar cioè incidentemente di cose, o che unicamente mostrano a chi le legge, la libidine di cattar lode, o il desiderio di oscurare il credito degli altri, per soverchia gelosia del proprio. In fatti avrà Ella potuto osservare con qual livore

vore si scagli nella sua famosa vita contro del Sig. Dottor Flaminio Pinelli, di cui si conserva ancora in questa Città la memoria di Professore, che ne' suoi tempi non era a verun altro secondo, o parlisi del merito di esercitar la Professione di Medico pratico, o parlisi di quello, che aveva nel fare il Maestro in questa nostra Università, essendo Egli pienamente informato della erudizion filosofica de' suoi tempi, e pratico della buona maniera di filosofare, conforme deducesi da una sua Lettera, scritta sopra i nostri Bagni di Petriolo, ove, oltra al numero delle osservazioni da Esso esattamente fatte nell' esame di quelle acque, vi si scorge un saldo, e ben fondato ragionamento. Veramente è da reputarsi una bella impresa quella di prendersela contro un morto, tacciandolo quasi d' ignorante, perchè aveva ne' suoi scritti negato l' Imene, e ammesso il moto peristaltico nella Dura Madre. Alla per fine il Pinelli insegnava ciò, che era stato scoperto ne' suoi tempi, e le di lui opinioni erano tutte appoggiate all' autorità di Scrittori accreditati, e non eran già capricciose, onde non merita su ciò riprensione alcuna. Io però crederei, che fosse molto più degno di riprensione colui, che vivendo in un tempo, in cui, essendo state fatte già molte scoperte, ed essendo tenuto per obbligo di sua Professione a doverle insegnare altrui, se ne mostrasse affatto digiuno, e non le additasse, conforme ha fatto in questo nostro Studio il Sig. Giano, che insegnando Anatomia, e mostrando tanto zelo nel rilevare gli errori degli altri, non ha mai fatto parola nelle sue private, e pubbliche Lezioni, che girano ancor per le mani di questi nostri Scolari, nè de' quattro seni dell' Aorta, additati dal Sig. Valsalva; nè de' Periosti, scoperti dal Sig. Ruischio negli ossetti dell' udito; nè del muscolo Ruischiano in fondo dell' Utero; nè dell' Accessorio al pajo vago, dal Sig. Valsalva additato più tosto recurrente dalla spinal midolla al pajo vago; nè dell' obbliquità del Mediastino nello scender lungo lo Sterno, che piega verso la parte sinistra del petto, mostrato dal Sig. Winslow il 1715. alla Reale Accademia delle Scienze, ed altre delle più recenti ancora, che io per brevità tralascio d' esporle. Ma perchè abbia Ella campo maggiormente di persuadersi del vero, voglio darle in oltre un saggio delle Lezioni fatte da questo Anatomico in tutto quel tempo, che Egli per tal fine si tratteneva in questa nostra Università per illuminarla. Nella descrizion della lingua il Sig. Giano così dice.

„ La lingua è una notissima nobil parte carnosa, posta dentro la bocca sotto del palato, la quale è lo strumento principale del gusto, e del parlare.

Oh senta, come di concerto con lui cammina il Kulmo, che pare quasi, che il Sig. Giano l' abbia tradotto a parola:

Lingua est insignis, & nobilis pars carnosa in ore, sub palato sita, primarium organum gustus, & loquelæ.

„ La figura della lingua è bislunga, e larga, e anteriormente è alquanto aguzza.

Figura est oblonga, & lata, anterius acuminata.

„ La parte estrema della lingua, che è più aguzza, si chiama l' apice della lingua.

Apex, anterior linguæ pars coarctata.

„ La parte posteriore, che è più larga verso le fauci, si chiama base, o
„ radice della lingua.

Basis, radix, pars posterior versus fauces lata.

„ Nel mezzo della lingua superficialmente si trova una linea chiamata
„ mediana.

Linea mediana longitudinis in linguæ superficie.

„ La lingua dalla parte d'avanti è sciolta, ma posteriormente è connessa alle fauci, alla Trachea, ed all'Osso Joide.

Anterior pars libera est, posterior annexa faucibus, Tracheæ, & ossi Hyoideo, ope ligamenti membranosi.

„ L'Osso Joide serve perchè la lingua più facilmente si muova, ed ha le connessioni di varj muscoli, i quali sono.

Os Hyoides, faciliori motui linguæ, & connexioni musculorum inservit, qui sunt.

„ Primo, lo Sterno-Tiroideo, che tira all'ingiù l'osso Joide, e la lingua;
„ questo nasce dallo Sterno, e termina nella base dell'osso Joide.

Primus Sterno-hyoideus, deorsum ducit os hyoides, & linguam.

„ Secondo, il Coraco-Joideo, che nasce dal Processo Coracoide della Sca-
„ pola, o Paletta, e termina nelle corna dell'osso Joide, e tira lateralmente,
„ e alquanto all'ingiù la lingua.

Secundo Coraco-hyoideus, linguam lateraliter deorsum trahit.

E qui, com'Ella può ben ravvisare, fidatosi il nostro Anatomico più dell'etimologia della parola Greca, che dell'ispezione oculare fatta sopra a i Cadaveri, fa nascere il suddetto muscolo dal Processo Coracoide della Scapola, quando in realtà nasce dal margine, o orlo della Scapola, quasi un dito trasverso sotto al processo suddetto, conforme ben tre volte ho dimostrato nelle mie tanto pubbliche, come private Lezioni in quest'anni addietro.

Nè creda già Ella, che da questo saggio di Lezioni, dettate da Esso negli ultimi anni, che si trattenne in questo nostro Studio, pretenda di accattar materia per riprenderlo, quasi che Egli non abbia scelto un Autore di tutta esattezza, e bene ordinato, mentre questo sarebbe un denigrare il merito di questo insigne Anatomico. Solo è stato mio pensiero di porle sott'occhio, che il Sig. Giano venne qua a tradurre un puro Compendio Anatomico, di cui nè pure ha riportato tutto, mentre, oltre all'aver lasciato d'additar ciò che il Kulmo ha posto nelle sue note, vi è qualche Trattato, che diede ne' primi anni del suo impiego ancor più ristretto, a segno che può dirsi più tosto un Indice, che un Trattato. Se dunque il Sig. Giano voleva darsi aria di severo Censore, e riprendere gli errori di quelli, che prima di lui avevano insegnato Anatomia in questo Studio, non bisognava, che fosse venuto qua colla sola provvisione di un solo compendio, che tutti potevan leggere da per loro; ma bensì dasse un corso d'Anatomia completo, più diffuso, e ripieno di molta più erudizione anatomica, come han fatto altri di questo Studio, e fra gli altri il Sig. D. Andrea Arrighi suo antecessore, in due Trattati, che di suo esistono, uno de i muscoli, e l'altro delle ossa, ordinati con molta precisione, e chiarezza. Io le confesso, che mi sarei astenuto volentieri dall'esporle tutto questo, se il suddetto Sig. Giano, per mezzo d'una lettera del Sig. Gismondi suo Scolare, non mi avesse posto in necessità di doverlo fare, av-

vertendomi, che, ſiccome Egli eſſendo ſtipendiato dal Principe in queſta Univerſità, averebbe creduto di defraudar la mente di Eſſo, qualora aveſſe adottato i pregiudizj de i Medici di Siena; così io, che, mercè la Sovrana Clemenza della I. M. S., e la premuroſa vigilanza di chi preſiede a queſti Studj, mi trovo di eſſere ſurrogato a lui in queſta Lettura, non debbo mancare a miei doveri col tacere gli errori, che ſono ſtati qua inſegnati, e morto meno adulare quel poco, che da Eſſo è ſtato fatto, riguardandolo per molto, conforme ſi perſuade Egli, che ſia riguardato dalle Perſone più oneſte, e letterate di Siena. Non niego, che Egli, appena giunto in queſta Univerſità, non s' ingegnaſſe di metter fuori molte ſcoperte, fatte da altri inſigni Anatomici, e di ſpacciarle per ſue, come per modo d' eſempio la aderenza al Cranio della Dura Madre, in modo da non poterſi ammetter pulſante, la ſcannellatura, che oſſervaſi nelle parti interne del Dutto Ciſtico, e ſimili; ma ſiccome v' era qualche Profeſſore, che per eſſere ſtato lungo tempo nella celebre Univerſità di Bologna, come Ella ſa, aveva avuto campo di bere anch' eſſo a quella ſteſſa ſorgente, di dove Egli aveva tratto le migliori notizie, così non potè riuſcirgli di eſigerne quella ricompenſa di lode, che ſi ſupponeva, per eſſere coſe ora mai qua già note. Per lo che, illuminatoſi il Paeſe tutto, venne a mancar ſubito preſſo di tutti quella ſtima, che prima della ſua venuta ne aveano già conceputa; e per quanto qualche parziale di lui procuraſſe d' introdurlo alla cura di qualche malato, non fu mai poſſibile, che alcuno fra la Nobiltà, o di condizione oneſta e civile ſi induceſſe a valerſene. Per la qual coſa, vedutoſi Egli defraudato di quella ſtima, di cui ha moſtrato ſempre, e moſtra ancor tanta ſete, irritatoſi non ſolo contro del Paeſe tutto, ma ſpecialmente contro tutti i Medici, i quali non ſi moſtravan punto curanti delle ſue dottrine, cominciò fin d' allora a voler far loro guerra col cercare occaſioni, e preteſti di ſcreditargli; ma queſti, come che vedeano, che il Sig. Giano non veniva a far loro il minimo pregiudizio, nè colle parole, nè colle Stampe, a motivo de' ſuoi traſporti, che rendevano non meno quelle, che queſte inveriſimili, e poco ſincere preſſo gli Uomini di buon ſenſo, così non ſi ſon mai turbati, nè le han curate, laſciandolo ſempre gracchiare a ſuo talento. Ed in fatti ſi può egli immaginare ſtravaganza maggiore di queſta, dir, che le Maremme di queſto Stato ſiano ſpopolate per il cattivo metodo tenuto da i Medici nel medicare, e che le Colonie, che vi ſi ſono dall' I. M. S. mandate ad abitare ſiano morte per la ſteſſa cagione; quando queſte ſi ſa eſſer perite più toſto per loro incuria, per gli errori commeſſi nella dieta, mangiando ſregolatamente, coſa pregiudicialiſſima in Paeſi d' aria cattiva, e per il modo ſtravagante di medicarſi da per loro con acqua vite, polvere da ſchioppo, pepe, e coſe di ſimil natura, delle quali facevano uſo nei loro mali, conforme coſta dalle aſſerzioni di Perſone di quei Paeſi. Ed eccole accennati in compendio anche i motivi, che hanno indotto il Signor Giano a dar fuora queſte ſue ſtampe. Spero, che tutto queſto poſſa eſſer baſtante a ſincerar chi che ſia, che foſſe rimaſto malamente impreſſionato in tal occaſione de i Profeſſori di queſta Città, e molto più VS. Illuſtriſſ, e Rev. onde non ſtarò a diffondermi inutilmente ſopra a molte altre propoſizioni e termini, che per eſſer

 lon-

lontani affatto da quella giusta precisione filosofica, come troppo generici, ed allegorici, si rendono insignificanti, tanto in quel suo primo discorso, quanto nella lettera del Signor Gismondi, mentre non è stato mai mio pensiere di tesser loro una Critica. Basta a me che i giusti discernitori del vero arguiscano dalla presente, quanto indoverosa sia la taccia addossata a questo Paese dal Signor Giano. Del rimanente giudichino poi essi, se chi pensa nel modo già esposto intorno alla Medicina, si possa supporre, che faccia quell' abuso de i Vessicanti, che si pretende. Se io non avessi soddisfatto con un' esatta narrazione del vero alle ricerche, che da VS. Illustriss., e Reverendiss. mi sono state fatte su ciò, averei creduto di mancare alla Patria, a i miei Concittadini, ed a me stesso: onde la prego a non farmi accusa, se mi son diffuso soverchiamente sopra d' un argomento così interessante, e a credermi quale sempre con profonda stima mi do il piacere di confermarmi di cuore.

Siena 1. Aprile 1748.

RISPO-

RISPOSTA APOLOGETICA
DELLA POSCRITTA
DEL SIGNOR
CIRIACO SINCERO
MODENESE

Contra la Lettera pubblicata sotto nome

DEL DOTTOR
GIAMBATTISTA GISMONDI
DI GUBBIO

in difesa della Dissertazione de' Vescicatorj

DEL SIGNOR
GIANO PLANCO
DI RIMINO,

In cui con un Saggio di Storia intorno allo stesso argomento ec. e con alcune Riflessioni di Autore Anonimo se gli mostrano gli abbagli presi nel trattare una tale materia.

Eccellentissimo Signore.

IL Sig. *Ciriaco Sincero*, ed io non possiamo ammeno di saper buon grado, e grazia a Voi Eccellentiss. Signor Dottore *Giambattista Gismondi* di Gubbio per la pubblicazione della Lettera *intorno una Poscritta stampata, che contiene Note critiche sopra la Dissertazione de' Vescicatorj del Sig. Dottor Giovanni Bianchi di Rimino*, uscita in luce col suddetto vostro nome in fronte dai Torchi di *Nicolò Gavelli* Stampatore in Pesaro. A Voi, ed a me è palese, che questa *Poscritta* fu stesa dall' Autore delle otto Lettere, che la precedono, alle quali tutte, quando il Sig. *Simon Paullo Cosmopolita* avrà finito di rispondere, come minacciò di voler fare, non mancheranno a tempo e luogo le repliche, e queste senza stiracchiature, restando Voi per ora pregato a non inquietarvi punto su di questo particolare. Tenete piuttosto per certo, che l' Autore della *Poscritta* è il Sig. *Ciriaco Sincero* mio intimo amico, a cui ho comunicata la prefata vostra lettera stampata. Non isdegnate perciò un dovuto contrassegno di riconoscimento, mentre tengo commissione di ringraziarvi in suo nome, come fo io stesso pure nel mio particolare a suo riguardo. E come potremmo noi senza taccia d' inciviltà ommettere con Voi un simil atto, quando, senza essere neppur cercato, non che pregato, avete voluto nella vostra già confessata età giovanile, e *con virtù fanciulla*, come disse S. R. Sat. 3. addossarvi il peso di spiegare a noi, e al Mondo Letterato le cose occulte, che nè punto nè poco sono espresse nella Dissertazione del vostro degnissimo Maestro, non perdonandola nemmeno alla spesa della Stampa per illuminarci più comodamente? Carissimo Sig. Dottore io vi ringrazio certamente di tutto cuore, poichè mai, e poi mai non mi sarebbe venuto in pensiero, che una Dissertazione, tutta tutta quant'è, contra il Rimedio, chiamato da Medici *Vescicatorio*, dovesse comprarsi ad occhio chiuso, ed a quattrini contanti per una di quelle dotte Lezioni, che sanno stendere i veri Teorico-pratici nella Medicina, contro l' abuso di qualche loro medicamento, e dovesse comprarsi per tale solamente, perchè nel frontispizio si trova segnato *De' Vescicatorj*, e non, come Voi da par vostro riflettete, contro i *Vescicatorj*. La Dissertazione, a vostra detta, del Signor *Bianchi*, che sostanzialmente è contro *de' Vescicatorj*, non s' ha più a credere che sia contro di essi, perchè, oh buona, e bella invenzione! il frontispizio dice *De' Vescicatorj*. Dunque lo scandalosissimo libretto stampato sotto nome *Joannis Meursii Elegantiæ Latini Sermonis* in 12. dovrà prendersi, come porta il suo titolo, per *Eleganze della lingua Latina* a dispetto de' sozzi, e lascivissimi colloquj Latini, che in se contiene? così mi dice alle orecchie il mio Signor *Sincero* per esaltare con lode il vostro così bello, ed inge-

gno-

gnosissimo ritrovato. *De' Vescicatorj*, e non contro *i Vescicatorj*. Ma pur troppo è vero quel detto di Fedro lib. IV. prolog. che

Non semper ea sunt, quae videntur: decipit
Frons prima multos.

Passiamo innanzi per tanto a più forti motivi di ringraziamento. Voi vorreste con figure retoriche, e quasi dissi da Umanista sbarbatello, conceder per grazia ora quello, che non potrà negarsi, finchè durerà la Storia, cioè che *il Signor Bianchi possa aver preso un qualche abbaglio nello stabilire l' Epoca de' Vescicatorj*. O Voi avete un mandato di proccura in questa Controversia del Sig. *Bianchi*, o non l'avete? Se lo avete, non dubito punto, che non abbiate anche avuta la mente di Lui; e così noi col vostro mezzo avremo pure una volta avuto il piacere di sentire lui stesso confessare per mezzo di Voi suo autentico Procuratore di aver preso un granchio massiccio nella Storia, e nella Storia Medica, che dovrebbe essere il suo più forte. Lo che supposto per vero, com'è verissimo, eccovi a mal partito Sig. Eccellentiss. col Sig. *Paullo Simone Cosmopolita*, che a suon di tromba sostiene nella Novella Num. XXII. Firenze 3. Giugno 1746. col. 348. *Che se mai il Signor Bianchi scrivesse, o dicesse alcuna cosa contro un qualche autore, EGLI NON SI DISDICE MAI, perciocchè da molto tempo egli si è avvezzato a scrivere, e a parlare con la ragione, e chi opera di questa maniera non ha mestieri di DISDIRSI MAI*. Che se poi a Voi mancasse il predetto mandato, io vi veggo alle prese collo stesso Sig. *Giano* vostro maestro, maestro che in ogni genere di professioni pretende di avere sopra gli altri la maggioranza, e di farla da Dittatore, e me ne crepa il cuore; poichè io son sicuro, che tutta la ragione sta per la vostra ingenua confessione. Quantunque però su questo particolare conturbato sia il mio animo, non posso ammeno di ubbidire al saggio rimprovero di un grazioso Poeta:

Non è però, che francamente i tuoi
Sensi scoprir non deggia, e far palesi
Al traviato ingegno i falli suoi.

E chi è mai tra Medici Professori, che non ravvisi nella Ricetta di *Archigene*, ed assai più in quella di *Bertruccio* un vero verissimo *Vescicatorio? Archigene*, e *Bertruccio* sono certamente più antichi del *Mercuriale*, e del *Sassonia*, e per conseguenza portano più indietro, e molto d'assai l'Epoca del Rimedio controverso, del tempo assegnato dal Sig. *Giano* per l'origine de' *Vescicatorj*: e viva dunque l'ingenuità della vostra confessione.

Sostiensi pur anche nella *Poscritta*, che nelle due ricette d' *Archigene*, e di *Bertruccio* si comprendono due veri verissimi *Vescicatorj*, e già per quello di *Bertruccio* non accade farne quistione, dopo che egli stesso sulla sua fede di pratico Osservatore lasciò scritto, che *in tribus horis ulcerat*; quando a Voi non saltasse il pensiero di obbiettare, che l'ulceramento consecutivo all'applicazione dell'Empiastro descritto dal *Bertruccio* non fosse stato in verun conto preceduto da alzamento di pelle, nè da vesciche.

.... *credat Judaeus apella*,
Non ego -- Horat. lib. 1. Sat. v. Vers. 100.

La vostra difficoltà massiccia Sig. Dottore gentilissimo consiste, per quanto parmi di poter comprendere, sopra l'attività dell'Empiastro d' *Archigene* attenta-

tamente osservato dal mio Sig. *Sincero*, e minutamente da lui esibito nella *Poscritta* a chi non conosceva la composizione di un tal medicamento, per non dire il nome di un Medico sì antico, ed insigne. Non posso però dissimularvi la mia sorpresa, allorchè nella Lettera stampata m' incontrai in quel vostro maraviglioso metodo analitico, o sia di scomporre i Medicamenti composti dagli antichi Medici, esaminandone ad uno ad uno gl' ingredienti colla sola attenzione scrupulosa di bilanciare il peso loro, senza nè punto nè poco curarsi della qualità, e forza de' medesimi; quasi che a braccia quadre si dovesse scandagliare il valore de' medicamenti, sieno essi antidoti, specifici, o veleni.

Intorno a ciò perdonatemi, Sig. mio avvedutissimo, se entro più in dentro nella materia Medica, quantunque non sia di mia professione. Mi pare però, che per fare l' analisi di un Medicamento *Vescicatorio* si debbano esaminare non solo le Cantarelle da per se, ma anche tutto quello, che entra nel medesimo, e lo compone. Così nell' Empiastro dropace d' *Archigene* vi entrano primieramente *picis*, *ceræ*, *colophoniæ*, *singulorum lib.* 1. che sono dramme 288. alle quali aggiugnendo *olei Cyprini trientem*, che sono dramme 32. in tutto danno la somma di Dramme 320. Le quali cose bene unite, e mescolate insieme coll' oglio ciprino, che serve a stendere più facilmente l' empiastro, formano un composto così tenace, e glutinoso, che da se solo è molto calefaciente, e serve a chiudere i pori, e ad impedire la perspirazione, per cui poscia ne viene l' unione degli umori, ma nell' atto pratico mostra maggiormente la sua efficacia servendo come di un subbietto materiale col ritenere dentro di se incepati tutti i seguenti ingredienti, cioè di

	Dramme
Nitro	48
Bitume	24
Solfo vivo	12
Pepe	8
Euforbio	8
Adarce	8
Cantarelle	4
Che in tutto sommano --- Dramme	112

le quali ridotte in grani sono di numero 8050. Ora ripartendo questo prodotto di 8050. grani, che è il composto di tutti i suddetti ingredienti ridotto in tanti grani, col dividerlo per lo numero delle dramme 320. si avranno grani $25 \frac{5}{32}$ per ogni dramma di composto di pece, cera, colofonia, ed oglio ciprino.

1. Esaminando poi ad uno ad uno questi ingredienti, e la forza loro, io ritrovo che il *Nitro* è composto di parti tenui, che corrodono, risolvono, ed assottigliano senza offendere per la sua troppa acrimonia.

2. Il *Bitume* costa anch' esso di un acido fisso, e contiene molto solfo in parte esaltato, sale volatile ec.

3. Il *Solfo* vivo è una spezie di bittume, o di materia minerale, caldo in terzo ordine secondo *Oribasio*, ed altri, ed è ripieno di un

 acido,

acido, e di un sale vetriolico calefaciente nel terzo ordine. Sopra di ciò si può vedere *Oribasio* Lib. II. cap. v. e cap. XXII. della Sinopsi.

4. Il *Pepe* contiene molto sale volatile, e fisso ne' medicamenti, è incisivo, attenuante, risolutivo, ed aperitivo.

5. L'*Euforbio* è una gomma resinosa, accensiva, e cocente, che contiene molto sale ardente, e caustico, ed oglio, e negli empiastri opera con tanta violenza, ed acrezza, che cagiona sovente delle infiammazioni, liquefazione degli umori. Vedi *Paollo* lib. 7.

6. L'*Adarce* è schiuma salsa, che s'attacca alle canne, ed a molte altre piante, e in tempo secco vi s'indura. Dioscoride lib. 5. cap. 137. E' detersiva, penetrante, risolutiva, ed è ancora attrattiva. Vedi il gran Dizionario Universale della Medicina tradotto dall'Inglese di *Monf. James*. 1746. in fol. alla voce *Adarces*. Paollo Egineta lib. 7. cap. 3. -- *Adarce veluti spuma quædam est quæ salsæ in cremiis ex arundinibus concreta tantum vero acrimoniæ habet, & caloris ut extrinsecus cum aliis imposita fere urat; intro eam assumere nulli liceat.*

7. Le *Cantarelle* sono acri oltre modo, e penetranti, e corrosive, abbondano di un sale sottile caustico, e volatile, e sono quindi la base de' *Vescicatorj*, gli effetti de' quali spiegati ci sono dal Signore *Morgan* in questi termini -- „ Le parti sottili, volatili, pungenti, delle quali le *Cantaridi* sono „ composte, essendo portate nel sangue, e passando con la linfa, o col siero ne' tubi glandulari, ivi agiscono con disciogliere, attenuare, e rarefare „ le coesioni viscide della linfa, e stimulando le tuniche nervose de' vasi, ne „ cacciano fuori le viscidità stagnanti, e si ristorano e ajutano la circolazione, ed il libero circolo e passaggio della linfa dalle arterie alle vene, nettano le glandole espurgatorie, e adducono sudori critici, ed orine. Così i „ sali estremamente sottili, attivi, e pungenti, derivati dalle *Cantaridi* purgano le glandule, ed i linfatici universalmente; quasi nell' istessa maniera, che i purganti comuni nettano gl' intestini " -- *Princip. Filosof. della Medicina pag.* 303.

Ora unendo insieme un terzo di dramma del composto di tutti i suddetti ingredienti, per ogni dramma di cerotto composto di pece, cera, e colofonia, ed oglio ciprino, che ha forza anch'esso di consumar la carne, e riducendoli alla dose di que' più pratici Medici, che fanno uso degli Empiastri *Vescicatorj*, che è da mezz'oncia fino ad un' oncia e mezza, si troverà che in un' oncia dell'Empiastro d' *Archigene* vi entreranno dramme due, e scrupoli due per dose dell'Acre suddetto, ed un' oncia e mezza porterà quattro dramme del composto di Nitro, Bitume, Solfo vivo, Pepe, Euforbio, Adarce, e Cantarelle. E vaglia il vero, Signor Acutissimo, se farete qualche esperienza coll'applicare l'Empiastro in questa dose a qualche ammalato, e nella maniera, che usavano gli antichi col cambiare la pasta nell'applicazione del nuovo Empiastro, cioè col levarli, e rimetterli ogni volta che erano raffreddati, che sarebbe per esempio quattro volte in dodici ore, tempo che ordinariamente si lascia ai *Vescicanti* affinchè possano operare, ed alzare vesciche, e poi allora mi saprete dire se saranno solo *rubefacienti*, o se avranno ben bene *vescicato*. Che tale fosse la pratica degli antichi Medici, trovo che da loro lo ha raccolto *M. Aurelio Severino del Ciclo della Chirurgia luminare maggiore, il di cui nome*

vene-

venerato per l' Europa tutta risuona, avendo di tanti eruditissimi volumi l' orbe letterario abbondevolmente arricchito. Tortora considerazione VIII. Il Severino dunque nel suo Trattato *De Trimembri Chirurgia* cap. 14. ci dice, e ci espone in succinto quant' egli raccolse da *Oribasio* Collect. lib. 10. cap. 12. e dal Dropace, e Piccazione di *Archigene* citata nella *Poscritta* a pag. 222. presso *Aezio Tetrab.* 1. *Ser.* 3. *cap.* 180. -- *Et cum quis Sinapismo uti velit, prius Dropacem adhibet, ut corpus ad Sinapi præparet: & post sinapismum quoque adhibetur, ut reliquiæ morbi evellantur. Si calefacere præter modum oporteat, accipere debes pyretrum, cachri, & bitumen; si siccatione opus sit, sulfur ignem non expertum, salem, cinerem sarmentorum; si scarificare velis, euphorbium.* A quali usi poi adoprassero gli Antichi i suoi Dropaci ce lo insegna nello stesso luogo il lodato *Severino de Pyroticis, sive causticis cap.* 4. *Medicamenti nomen commune multis, quæ corpori admota ruborem, caloremque accendunt, atque etiam si diutius immorentur vesciculas creent, tandemque exulcerent. Species istorum sunt dropacismus.* E di tal sorta era il Dropace di *Archigene* sin qui descritto, e rischiarato. Ma voi, Sig. Dottissimo, se aveste un po' po' riflettuto a tutto il composto del Dropace di *Archigene*, non vi sarebbe sfuggito dalla penna ciò che dite a pag. 11. *Ma se il Sig. Critico . . . . fosse altrettanto intendente di Medicina, avrebbe veduto, che quella ricetta, benchè in essa vi sieno le cantarelle, l' euforbio, e il pepe, che sono ingredienti de' Vescicatorj, non è mai un Vescicatorio per conto alcuno, ma un semplice Dropace, come porta il titolo datogli dall' Autore, che vale a dire un empiastro di pece per isvellere con forza i peli da un tignoso.* Come può mai essere, che in quest' Empiastro vi sieno gl' ingredienti de' *Vescicatorj*, e che non sia un *Vescicatorio* in conto alcuno; ma che sia un Empiastro di pece per isvellere con forza i peli da un tignoso? Perchè dunque *Archigene* vi ha egli posto tutti quegli altri ingredienti, quando per isvellere i peli sarebbe bastato secondo la vostra gran mente la cera, la pece, il colofonio, e un poco d' oglio ciprino. Ma se ho da dirvela come la sento, Sig. Eccell. e bonissimo, *Archigene*, che sapeva i termini Medici, e senza paragone più di voi, avrebbe nominato ψίλωτρον h. e. *depilatorium* un empiastro per isvellere i peli, cioè φάρμακον πρὸς φίλωσιν τῶν τριχῶν *unguentum ad avulsionem pilorum*, come quello di *Paullo Egineta* lib. 3. cap. 22. *Conglutinant pilos infractos bitumen, mastiche, colophonia, gummi, cochleæ pars glutinosa.* Il semplice Dropace poi per isvellere i peli era composto di sola pece, come quello di cui *Marziale* lib. 10. ep. 65. ce ne dà la descrizione in questi versi.

Tu flexa nitidus coma vagaris;
Hispanis ego contumax capillis.
Levis Dropace tu quotidiano;
Hirsutis ego cruribus, genisque.

Sentite di grazia un poco gli ammaestramenti del lodato *Severino*, che anch' egli ha esaminato gl' ingredienti de' Dropaci semplici, e composti usati dagli antichi Medici -- *Advertendum autem, ne quando tertium caloris ordinem exsuperent. Finem alioqui suum, QUI RUBIFICATIO EST, prætergrederentur. Sed Dropacismi simplicis administratus hic erat. Picem cum oleo quam paucissimo liquatam linteo inducebant, calentem partibus refrigerari sinebant, subinde vi divellebatur. Rursus aliud picatum linteum calidum imponebant, & refrigeratum similiter divellebant. Atque hoc pluries repetebant, usquedum abunde rubesceret locus. Hæc*

 vete-

veterum erat picatio. Ex Aetio Tetrabibl. 1. Ser. 3. De dropace & picatione Archigenis cap. 180.

Io poi col portare, e ſostenere il Dropace di *Archigene* per un vero *Veſcicatorio*, non mi ſono mai figurato, che abbia maggior forza di quelli, che ſi uſano dai noſtri Medici moderni, ne' quali fanno entrare una mezz' oncia di polvere di Cantarelle, e due dramme di Euforbio; ma ho avuto la ſola intenzione di moſtrar falſa l'Epoca fiſſata della loro invenzione al tempo tra la Peſte di Venezia, e di Peſaro dall'anno 1575. al 1590. e di far vedere, che gli antichi Medici avevano empiaſtri non ſolo *rubefacienti*, ma ancora *veſcicanti*, come ſono, non già i ſemplici Dropaci, ma bensì i Dropaci compoſti, come il ſuddetto d'*Archigene*, i Fenimmi di maggiore attività, ed i Sinapiſmi di loro più forti. Qui, per parlarvi ſvelatamente, Sig. Eccellentiſſimo, mi ſi preſenterebbe una bella occaſione di farvi toccar con mano il poco o niuno ſtudio fatto da voi in Medicina, ſe ſul bel principio della voſtra lettera non mi aveſte prevenuto colla ſeguente ſincera confeſſione dicendo -- *Voi forſe vi maravigliarete forte di me, amico cariſſimo, che io ora eſca in campo colle ſtampe in una conteſa letteraria, io, che ſono giovane, e mal fornito d'eloquenza, e di tutte quelle altre doti, che ſi richiedono per entrare in arringo in materie di controverſie letterarie, e maſſimamente in genere di Medicina, ſcienza, come ſapete, vaſtiſſima per le tante altre ſcienze, che in ſe comprende, o che neceſſariamente chiama in ſuo ſoccorſo* -- Vi accordo di buon grado tutta queſta ſpontanea confeſſione, che avete premeſſa; ma non poſſo poi menarvi buono, che voi ſteſſo ſproveduto di tutti li mezzi confeſſati, e ſenza alcuna buona regola di Critica vi ſiate accinto a difendere una quiſtione controverſa in Medicina, e ſenza avere inteſo, nè ſtudiato a fondo queſta materia, onde preſſo di me, e del Mondo letterato, meritate piuttoſto compatimento, che ſcuſa. Mentre egli è ufficio del buon Critico il cenſurare quelle coſe, che ſono ſconcie, e che dalla ſana ragione ſi allontanano, e di approvare quelle che ſono buone, e che colla ragione ſi confanno. Così operò *Galeno* cogli antichi, e dove gli parve, che ſi diſpartiſſero dalla ragione, e dall'eſperienza, ivi gli cenſurò, e gli biaſimò; all'incontro, dove rinvenne i loro ſentimenti giuſti, e ragionevoli ſecondo il ſuo intendimento, gli lodò, gli approvò, e gli ſeguì. In tale maniera ſi ſono regolati gli Autori ſaggi, e dotti in Medicina, e che proveduti di tutti i mezzi neceſſarj hanno ſtudiato, ed eſaminato i Medicamenti degli antichiſſimi Medici, come un *Giovanni Eurnio* ſeguitato da *M. Aurelio Severino* vi può erudire in queſto particolare. Nacque coteſto celebre Medico in Utrecht nel 1543. eſercitò la Medicina, e fu anche Senatore nella Patria, di poi divenne pubblico Profeſſore nell'Univerſità di Leida, fu Protomedico del Principe d'Oranges, e di tutto l'Ordine Senatorio della Repubblica d'Olanda, fiorì appunto, e ſcriſſe fra i termini della famoſa, ma falſa *Epoca Plancana* de' Veſcicatorj dal 1575. al 1590. Nel lib. 1. Pract. med. *De Phœnigmo dicendum nunc eſt, qui diſtat a Sinapiſmo partim in adminiſtratu quantitatis emplaſtri. Sinapiſmus enim aurei fere magnitudinem non excedit; ſpatioſius excurrit phœnigmus, & deinde etiam hic exulcerat (licet RUBIFICATIONEM verterunt interpretes tum Galeni lib. 7. meth. cap. 4. tum Pauli in l. 7.) Sinapiſmus tantummodo veſcicas movet*. Da tutto queſto conteſto potete ſcorgere, Sig. Eruditiſſimo, primieramente, che il ſaggio Critico non ha da fidarſi intieramente delle traduzioni,

per-

perchè altro è il vedere cogli occhi proprj su gli originali, altro è cogli occhi degli altri. Un Traduttore ci rappresenta l'originale in quel modo, e per quel verso, che egli lo ha inteso. Nel nostro caso gl' Interpreti di *Galeno*, e di *Paullo* hanno tradotto *rubificationem* in vece di *exulcerationem*, aut *exulcerat*. Non essendovi per mio avviso Traduttore alcuno, che conservi intieramente il sentimento dell' Originale. Di qui ancora risulta che i nostri *Vescicatorj* non sono punto differenti dai *Fenimmi*, e dai *Sinapismi* degli antichi, se non dal più al meno nell' effetto loro, e questi appunto fra tanti altri Medicamenti del genere pirotico usati dagli antichi sono trapassati da loro a noi, perchè di tutti questi Medicamenti è comune quasi la stessa materia. Ma di ciò si parlerà più a lungo nel *Saggio di Storia de' Vescicatorj*.

Ma siccome voi, condannate la pratica de' *Vescicatorj*, perchè non ve ne servite mai, così non è poi da stupire, scusatene la confidenza Sig. *Gismondi* dottissimo, se non sapete nemmeno la dose, essendo giunto per fino a scrivere a pag. 12. che *i Vescicatorj comuni hanno per base le cantarelle, come ognun sa, e non la pece, e si fanno ordinariamente di una dramma e mezza l' uno, o di due dramme al più*. Dose che senza forse è la minore, poichè io conosco Medici insigni, che presso a poco mettono in pratica *Vescicatorj* al peso fino d' un' oncia l' uno.

Mi protesto in oltre in faccia a tutto il Mondo di non essere Medico, ma di avere bensì il comodo di leggere, come in fatti ho letto, non Cataloghi, nò, ma molti libri Medici, ed anche di saper stendere se volessi con qualche ordine la Storia delle cose trattate dai Medici; e intorno di ciò contentatevi, che io vi dica prima di andare più avanti, che quando sul principio si cominciò dai Medici a dare lo specifico della China China polverizzata agli Uomini adulti, che la Dose era di due dramme sole in quattr' once di vino bianco, e bastava per levare daddosso le febbri quartane; ma avendo di poi i Medici osservata qualche adulterazione fatta in essa corteccia di China, essi accrebbero la dose sino alle sei dramme, ed all' oncia. E presentemente non vi ha pratico in Medicina, che non sappia, che due dramme appena bastano per gli fanciulli febbricitanti, e in certi casi ne fanno inghiottire all' ammalato per fino ad otto dramme in una volta, e da tre once in una notte. Sopra di che potrete vedere a vostro comodo l' Inglese *Ricardo Morton*, *de Corticis præparatione atque exhibitione* cap. VIII. 1694. non volendovi porre al rischio di rifiutarmi l' autorità del nostro gran *Torti*, che almeno in Italia insegnò il primo a vincere con tal metodo di prodigalità le mortalissime periodiche febbri chiamate Perniciose. Ora vi darebbe egli forse l' animo di opporvi ad una tale verità? E pure quella poca quantità di China China data da bere in vino generoso ad un malato era un rimedio specifico, e sufficiente sul bel principio della sua introduzione in Europa per cacciarne da dosso le lunghe quartane, e le sole febbri semplici intermittenti. *At quandiu genuinus cortex ad nos efferebatur, scilicet ab Anno 1649. ad Annum usque 1663. (testante Bado) juxta primam formulam Schedulæ Romanæ, solenni drachmarum duarum dosi febris quæcumque Intermittens, & Quartanæ contumacissimæ profligari solebant*. Morton cap. VIII. Così in parità di circostanze può dirsi de' Dropaci composti, e de' più forti Fenimmi, e de' Sinapismi, che possono considerarsi per un rimedio più universale della China China, i quali servissero agli antichi Medici non

solo

folo per rubefacienti, ma per alzare vesciche, dove occorreva loro di applicarli.

Reca bensì non poca maraviglia, come avendo Voi, Sig. Dottore accortissimo, fatta a vostro modo l'analisi dell'Empiastro d'*Archigene*, non abbiate poi anche fatta quella della Ricetta di *Bertruccio* Bolognese, che nella *Poscritta* viene esibita immediatamente dopo quella di *Archigene*, protestando in essa quel valente Medico, che *fortiter attrahit*, *&* *in tribus horis ulcerat*. Onde con ciò fate conoscere, che avete lasciato fuori quello, a cui non avete saputo rispondere, nè vi è riuscito di trovare cosa da dire, che appaghi il Leggitore: e perchè intorno di questa *Ricetta* vi rimaneva pure qualche scrupolo, nominate poi il *Bertruccio* sei pagine dopo riponendolo fra i Medici barbari con queste secche parole. *Benchè avanti* (del 1575.) *alcuni Medici chiamati barbari, che non furono però più antichi del secolo decimo terzo, gli avessero adoprati; tra quali si può mettere quel Bertruccio tanto decantato dal Sig. Ciriaco, e tra quali furono Alessandro Benedetti, e Jacopo delle Parti*. Io però chiamo Medici barbari anche certuni del nostro tempo, che se la spacciano per Protomedici, e nelle opere loro fanno conoscere di non avere fatto gran viaggio nell' arte Medica, che professano, uno de' quali trovo descritto là a pag. 60. dell'*Utile Monitorio* co' versi del Caporali nel Capit. del Ped. il quale attentamente

Studia a staffetta il Testo d' Ippocrate,
E quanto al suo giudizio in molti passi
Ei mertarebbe aver le staffilate.

E dove per vita vostra avete mai trovato che *Alessandro Benedetti* sia stato dichiarato per Medico barbaro? Egli fiorì sotto l' Imperio di Massimigliano I. Imperatore in grande stima, e riputazione nella Città di Verona, ed insegnò in Padova, ed in Venezia con lode la Medicina. *Giacomo* poi *delle Parti* fu anch' egli uomo nel suo tempo celebratissimo nell' arte del medicare, ed ebbe l' onore d' essere Protomedico di Carlo VII. Re di Francia, e di Filippo Duca di Borgogna; e voi senza alcun fondamento chiamate l' uno, e l' altro *barbari* unitamente col *Bertruccio* pel solo motivo appunto, perchè distruggono l' Epoca de' *Vescicatorj* fissata mal a proposito dal Sig. *Giano* vostro gran Maestro tra gli anni 1575. e 1590. coll' essere eglino vivuti prima assai d' un tal tempo. Ora da tutto ciò vado io deducendo, che uno non può mai aver certa cognizione di alcuna cosa, se non per via di ragione, o di esperienza, o di altrui relazione. Che però nel veder voi così giovane, e così poco informato della stessa vostra professione, mi prenderò la briga a vostro vantaggio di rimettervi sul cammino coll' ammaestrarvi almeno in questo particolare de' *Vescicatorj*, perchè egli importa troppo nella salutare arte Medica, e per la cura de' malati il saper l' origine de' rimedj, la dose, e la forza loro, e quai Medici se ne siano serviti prima dell' Epoca falsamente fissata tra l' anno 1575. e 1590. e tanto più volentieri intraprendo di ciò fare, affinchè si vegga, che le cose dette nella *Poscritta* intorno de' *Vescicanti*, furono quelle, che di primo inchiostro si segnarono dal Sig. *Ciriaco*, il quale, per la fretta, che ebbe di pubblicarla colle lettere antecedenti, non ebbe allora il tempo di fare maggiori ricerche intorno all' origine dell' Empiastro *Vescicatorio*, essendosi semplicemente contentato di ridurre allora sotto i capi della Morale Cristiana, della sana Fisica, della Loica, della Cronologia tutto ciò che trovò censurabile nella Disserta-

sertazione del Sig. *Giano Planco* da Rimino vostro Precettore, senza che pretendesse con quell'occasione di andare in traccia della vera origine, o sia dell Invenzione de' *Vescicatorj*. Passo per tanto a soddisfare a questa parte col compilarne il

Saggio di Storia de' Vescicatorj, in cui incidentemente si adducono le altre maniere di cauterizare le parti nel Corpo Umano.

ARTICOLO PRIMO.

CHI prima d'ogni altro sia stato quegli, che abbia inventato i Rottorj in Cirurgia, resta fin ora incerto, e nascosto. Qualunque però ne sia stato l'Autore, si vede ad ogni modo, che egli si servì de' Rottorj, o Fontanelle, come le chiama il volgo, a guisa di un rio per trar fuori certi licori, e superfluità viziose dal corpo umano, o da una certa parte del medesimo. Sonovi ancora parecchi Scrittori, che usando greco vocabolo in vece di Rottorj li chiamano Cauterj, nome che indica ora l'atto, ed ora l'opera dello scottare, che si fa nel corpo umano con ferro, o con altro metallo, ovvero con acqua, o con oglio, o cose simili, ovvero con qualche caustico medicamento, che abbrucia. Nella prima maniera da' Medici si chiama Cauterio attuale, e nella seconda potenziale, perchè si fa con Medicamenti caustici, da quali nasce la potenza di abbruciare, che nel primo atto non è caldo, nè per se stesso abbrucia, se prima il calore, che si trova rinchiuso nella sostanza degl'ingredienti non sia promosso dal calore del nostro corpo. Si aprono dunque da principio questi Cauterj col mezzo dello scottare, e così vengono ad aprire, e produrre ulceri cutanee a certi luoghi col mezzo del fuoco, e col consiglio del Medico, affine di purgarli, e correggerli per quanto sia mai possibile con una lunga, e continua evacuazione della cagione morbifica. *Sunt autem hæc ulcera utilia certis locis igne inducta, ut in longum causæ morbificæ vacuationem, eversionem, ventilationem, & quantum fieri potest correctionem manent in dies secundum præscriptum Medici procurata*. Così definì le Fontanelle il celebre M. Aurelio Severino nella *Pyroth. Chirurgic. lib. 2. cap. 3.*

Uso poi inveterato, ed antichissimo de' Medici è stato mai sempre di non trarre fuori la materia superflua, e peccante dalla parte malaffetta; ma bensì da quella ad essa vicina, e non in altra guisa di quello, che facciano gli Ortolani de' giardini, che dallo scorrente vicino rio derivano, e piegano l'acqua là, dove il bisogno dell'irrigazione lo richiede. Così i Medici in varj modi, e per diverse strade gli umori peccanti divertiscono colle frizioni, legature, copette, e co' Vescicanti, lavamenti, e con altre cose somiglianti, senz'altro divario, che quello, che alcune durano poco più del tempo, nel quale s'impiegano, come le frizioni, e le copette; altre per più giorni, come i Vescicatorj; ed altre per lungo tempo, come i Cauterj. Quindi i Medici facilmente in luogo de' Vescicanti sono venuti in determinazione di ritenere il Cauterio, quando nel formarlo abbiano usato le dovute precauzioni. Il Cauterio perciò non è altro

che

che una prorogazione o un complemento della breve diversione, che praticasi col Vescicatorio.

Nè già il fare, e praticare i Cauterj o i Vescicatorj è cosa moderna, come è stato immaginato sinistramente, e vorrebbesi pur far credere da taluno. Poichè il Cauterio, ed il Vescicatorio è un rimedio trovato dagli antichi Medici, e da loro sino a noi tramandato. Ed affine che ciò meglio s' intenda, osservisi, che quando gli agricoltori vedevano gli olivi patire qualche nocumento, erano soliti di fare col trivello, o colla scure qualche apertura ne' ceppi, o ne' tronchi loro, come anche oggidì praticasi dai più esperti coltivatori non solo negli ulivi, ma ancora negli alberi da vite, cioè nell' olmo, platano, pioppo, salice, ed in tutti quegli alberi, che non si seminano, ma che si propagano co' rami, tagliole, mazze, ed innesti, come lo insegnò *Giovanni Custeo* nel lib. 2. *de Stirpium Natura* cap. 27. Ciò supposto, è cosa molto verisimile che dalle piante trapassata sia negli uomini una tale invenzione, e che dall' aver essi veduto riuscire ciò felicemente negli alberi, lo abbiano di poi sperimentato nell' Uomo, come cosa molto facile da praticarsi. Io però, che non mi fermo su le semplici conghietture, affermo essere ciò appunto seguito, giacchè abbiamo manifeste testimonianze presso gli antichi Autori, ove fanno menzione de' Cauterj, e dell' uso loro. Che però cominciando da Greci, e fra i molti luoghi, ne' quali ne parla il sommo *Ippocrate*, che fiorì nel quarto secolo avanti l'Era vulgare, recherò primieramente quel tanto, che ne dice nel trattato *De aere loc. & aquis sec.* 3. -- *Dextram autem mammam non habent. Puellis enim adhuc infantibus ferro ad id fabricato & candente dextræ mammæ admoto eum matres exurunt, ut ne incrementum accipiant, sed ad dextrum humerum, & brachium omne robur & copia transmittatur.* Poscia addurrò quanto dice, ove descrive i medicamenti usati dai Sciti Nomadi. *Eorum autem humiditatis magnum hoc est argumentum quod Scythas plerosque, ac præcipue Nomadas, humeris, brachiis, primis manuum juncturis, pectoribus, coxendicibus, & lumbis exustis esse comperias, nullam sane aliam ob causam, quam naturæ humiditatem, & mollitiem, nam neque arcus intendere, neque humero jaculum contorquere ob humiditatem, & impotentiam possunt.* Lo stesso *Ippocrate* per certi mali particolari del capo lib. 2. *De morbis sec.* 5. prescrive come segue -- *Caput octo crustis inurito; duobus quidem ad aures, duobus vero ad posteriorem capitis partem, hinc atque hinc ad cervicis initium, duobus in naribus juxta oculorum angulos. Venas autem juxta aures quoad pulsare cessant urito. Ferramentis vero, quæ cuneolos faciant, eas transversas perurito. Atque hæc ubi feceris, sanitas continget.*

Nè ciò punto dee recar maraviglia, se *Ippocrate* ne' primi Secoli, e nell' abbondanza de' rimedj faceva fare otto Cauterj nel capo; mentre scrive Cornelio Celso lib. 7. cap. 7. che -- *reperti in Græcia sunt, qui novem lineis cutem capitis inciderent: duabus in occipitio rectis, una super eas transversa: dein duabus super aures, una inter eas item transversa, tribus denique inter verticem, & frontem rectis.* Ma la troppa delicatezza de' nostri tempi fugge con ribrezzo, ed orrore tante sezioni, elegendo piuttosto di morire compianta e miserabile, che di far prova di tali rimedj.

Anche *Dioscoride*, che fu Medico di Cleopatra, e M. Antonio nel lib. 6. cap. 38. ordina che i Cauterj fatti per le ferite delle fiere velenose si debbano

bano tener lungamente aperti col prorogare lo ſpurgo, e fare che la materia velenoſa poſſa ſcappar fuori, e dileguarſi.

Ora badate bene, Sig. mio garbatiſs., alla ſeguente pratica di *Archigene*, che, come fu moſtrato dal Sig. *Sincero* a pag.222. della ſua *Poſcritta*, eſercitò la Medicina in Roma ſotto Trajano Imperatore. Dic'egli dunque preſſo *Aezio* Tetrab. II. Ser. II. cap. XXVII. *De Reſolutione*, ove tratta della composizione degli unguenti, e de' cerotti = *Dropaces ipſis efficaciſſimi ſunt..... Revocat autem ſenſus thapſia cum aqua illita, aut cum aceto poſt dropaces. Item illito ex CANTHARIDIBUS, verum ulcerationes ex talibus fientes cicatrice potius includere oportet*. Queſto rimedio per mio avviſo era una ſpezie di Cauterio fatto colla polvere delle Canterelle in que' ſoggetti, che avevano paura de' ferri roventi.

Ad Archigene aggiugnerò ciò che dice Galeno (*a*) *De ſimpl. Medic. facult.* lib. I. cap. 18. *Proinde ſane etiam cauteria plane candentia illis applicare conſuevimus &c.* E nella Sec. 7. Method. medend. l. 13. *De curatione ſingulorum affectuum qui ad inflammationem excitandam concurrunt, cap.6. Huc ſane pertinent & Cauterium, & medicamenta, quæ cauteriis ſimiliter eſcharam efficiunt.*

Dopo Galeno recherò ciò che dice Oribaſio (*b*) nel Collettorio delle coſe Medicinali lib. X. *De Aduſtione cap.* XI. Ex Herodoti lib. *De remediis extrinſecus occurrentibus = Aduſtionibus utimur tum per cauteria, tum per radices, tum per medicamenta, praeſtantiſſimae ſunt, quae cauteriis adminiſtrantur. Si qui ſunt qui chirurgiam reformident. Secundum locum tenent, quas medicamenta excitant &c.*

Ora ritornando ad *Aezio*, trovo, che egli parla di ſe ſteſſo aſſai più chiaramente in ſenſo proprio nel ſopraccitato luogo; ove riferiſce le coſe da lui traſcritte da *Archigene*. *Aezio* dunque (*c*) ordinava, che nella Paraliſi della lingua ſi faceſſero ulceri cutanee col fuoco, e co' medicamenti nelle parti di dietro della teſta ripromettendoſene la guarigione = *Ego vero etiam cruſtas inurere non dubitarem per ignem, aut medicamentum: unam quidem circa occipitis cavitatem, quo loco ſpinalis medulla initium habet: duas autem ab utraque ipſius parte: tres autem aut quatuor in vertice, unam ex his in medio capitis, tres circum ipſam: ulceribus enim diutius fluidis permanentibus non deſpero perfectam reſtitutionem.*

Per curare gli Aſmatici invecchiati nel male ſteſſo *Aezio* Serm. IV. cap. LVII. ordinava molti Cauterj così = *Ceterum inveterato malo, & medicina omni fruſtrata adhibita, aduſtionem confugiendum erit. Itaque iuxta mediam commiſſuræ clavicularum utrinque una cruſta inuratur, cum cautione tamen admotis manibus, & diſtenta cute, ne aſpera arteria oblædatur. Deinde aliae duae parvae juxta carotidas colli arterias infligendae paululum ſub mento utrinque una incumbentis cutis tantum peruſtione facta. Infligendae autem adhuc aliae duae ſub mamillas inter tertiam ac quartam coſtam: rurſumque aliae duae retrorſum verſus inter quintam & ſextam coſtas. In medio etiam pectore unam inurere oportet, & juxta principium*

O ossis

(a) Claudio Galeno viſſe da ſeicento anni dopo Ippocrate, e nacque l'anno di Criſto 131. e viſſe ſotto gl'Imperatori Antonino, Marc-Aurelio, Lucio Vero, Comodo, e Severo.

(b) Oribaſio Sardiano viveva nel 360. dopo Criſto, morì in Coſtantinopoli ſulla fine del quarto ſecolo. Fu Medico dell'Imperatore Giuliano Apoſtata.

(c) Aezio viveva alla fine del quarto Secolo dopo Criſto.

ossis pectoris [quod a capitis gladii similitudine Xiphoides Graecis appellatur] supra os ipsius ventris unam simili modo; & adhuc alias duas inter octavam, & nonam costam utrinque unam. Tres etiam retro inurendae sunt crustae una juxta medium dorsi, reliquae duae ab utraque vertebrarum paululum infra mediam crustam. Omnes autem infra collum inustas mediocriter latas esse convenit, neque valde in superficie consistentes, neque rursus nimium profundas: ulcera autem crustarum satis multo tempore fluida permittere oportet. In oltre secondo il parere del predetto *Aezio* Tetrabibl. II. Serm. II. voleva egli che i Cauterj si tenessero per molto tempo aperti, e l'operare in tal guisa era anche conforme alla dottrina de' più antichi Medici, dicendo egli stesso nel capo XXIII. *De commorsis a cane rabioso ex Ruso, & Possidonio.*

Primum itaque vulnus majus facere oportet osculo ipsius per scalpellum diviso, & dilatato. Deinde etiam fissuris incassis omnem circum circa locum vellicare, eo studio ut effluxum sanguinis multum per locum efficiamus. Ulcus vero Cauteriis ignitis amplioribus inurere: deinde porrum imponere, aut panem cum sale trito, aut cepas, aut allium, & ubi crustae exciderint, ulcera ad dies quadraginta, aut sexaginta a cicatrice arcere. Et si ad cicatricem perveniunt, rursus per cinerem vitis, aut ficulneum, & similia ulcera resolvere &c.

Nel capo I. *Aezio* insegna il modo di curare il duol di capo, e la Micrania così = *Communis curatio cephaleae, & hemicraniae ex Archigene, & Galeno. Nos autem utimur CATAPLASMATE EX CANTHARIDIBUS, & mirifice facit dum per longum tempus ulcuscula ab hoc pharmaco fientia sanie manant. Oportet autem munitam esse Vescicam per lactis potum ac irrigationes, eo quod facile ab unguentis ex CANTHARIDE laedatur ...... Quidam etiam ustione profunda usi sunt in cephalea, qui hoc solum caveant ne quis musculus sub cauterium caderet.*

Paulo Egineta anch'egli insigne Medico Greco, chiamato la Simia di Galeno, che fiorì nel settimo secolo [a], ne' mali articolari applicava i Cauterj alle coscie, come egli stesso lo asserisce nel lib. 3. cap. 77. *Quare cum vitium longius se prorogat, articulum tribus quatuorve locis urere oportet, ut in Chirurgia dicetur, ac compluscul is diebus ulcera adaperta sine cicatrice servare.* Così ancora nel lib. V. cap. 3. e nella morsicatura del Cane rabioso procurava egli i Cauterj col mezzo de' medicamenti. *Salis fossitii drachmae octo, chalcitidis drachmae sexdecim scillae tantundem, rutae viridis drachmae quatuor, aeruginis, rasae totidem, marrubii seminis drachma utitor primum arido, ut crustam inducat, deinde cum rosaceo, ut crustae excidant. Ceterum partes affectae ad dies quadraginta duos ut minimum sine cicatrice serventur.*

Cataplasma, quod oras vulneris latas in rabiosi canis morsu servat.

Cepae cum sale & ruta inducantur, aut laserpitium cum sale, aut salsamentum vetus, aut cinis sarmentaceus cum oleo, aut allia, aut sambuci folia, aut mentha, aut apiastrum, singulatim, aut cum sale, aut juglandes nuces cum allio, sale, & melle, aut cinis fici cerato exceptus. Vulnus autem aqua abluetur, in qua decoctum sit Camaemelum & sylvestris lapathi radix. Nonulli ferro candenti ulcus adurunt.

L'ultimo fra Medici Greci, che mi resta da riferire, è Niccolò Mirepso (*Un-*

[a] Come apparisce dalla prima Edizione delle sue Opere.

Παύλȣ πόνον με γνῶθι, τȣ γῆς τὸ πλέον.
Διαδραμόντος, φύιτος ἐκ γῆς αἰγίνης.

[*Unguentario*] Alessandrino . Viveva costui nel 1198. Nella sua raccolta de' Medicamenti Sezione x. degli Empiastri sotto il numero 10. si legge il seguente a pag. 339.

50. *Emplastrum causticum, veluti ferrum, ad morsus, carcinomata, omnem ferarum ictum, steatomata, & strumas. Secundo penetrat usque ad ossa. Habet squamae aeris Dr. i. CANTHARIDUM Dr. iij. Sandrachae, Arsenici singul. Dr. ij. Pityo campae Dr. j. Cicutae Dr. dim. Aristolochiae Dr. j. Thapsiae Dr. cum dim. Adipis Anserini dimidium horum. In quibus autem uti consilium est, iis circulariter ceratum impone, ut non effluat, quod locos exulceret.*

Queste sono le principali autorità tratte dagli antichi Medici Greci, che si sono serviti de' Cauterj nel curare diversi morbi, e le ho da loro trascritte coll'osservare il più che mi è stato possibile l'ordine nel tempo, acciocchè Voi *Sig. Gismondi* soavissimo lo possiate considerare a vostro comodo, e insieme esaminare le ricette ad una per una, e particolarmente se l'ultima dell'Empiastro Caustico di *Niccolò Mirepso* abbia forza di ulcerare, ed alzar vesciche non che *isvellere con forza i peli da un tignoso*, come a pag. xi. della vostra Lettera diceste di quello di *Archigene*, e farvi avvertito ancora, che questo Medico Greco è assai più antico di *Bertruccio* Bolognese, del cui empiastro non vi degnaste di farne parola alcuna, ma lo dissimulaste con bella maniera, e destrezza.

Ora continuando il Saggio Storico de' Cauterj collo stesso ordine tenuto di sopra, mi si presenta in primo luogo fra Medici Latini *Aurelio Cornelio Celso*, detto l'*Ippocrate Latino*, per avere quasi convertito *Ippocrate* nella purissima, ed elegantissima lingua Latina. Nacque egli in Roma, e visse sotto l'Imperio di Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone, cioè scrisse della Medicina, e di altre belle cose in quella Metropoli del Mondo dall' anno di Cristo 29. sino al 60. che sono quasi cento cinquant' anni avanti Galeno. Nella cura dell' Idropisia ordinò egli *nel lib. 3. cap. 21.* che si formassero de' Cauterj con ferri roventi, e che per lungo tempo si tenessero aperti. -- *Imponendum vero in eum crebrius Sinapi, donec cutem erodat, ferramentisque candentibus pluribus locis venter exulcerandus est, & servanda ulcera diutius ... Incidatur quoque super talum quatuor fere digitis, ex parte interiore est; quo per aliquot dies frequens humor feratur: atque ipsos tumores incidere altis plagis oportet, &c.* Poscia nel seguente capo 22. del citato libro in proposito di quelli, che hanno ulceri nel Polmone per distillazione cadutagli dal petto prescrive che = *si vehementior noxa est, ac neque febricula, neque tussis quiescit, tenuarique corpus apparet, validioribus auxiliis opus est. Exulcerandus est ferro candenti uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque, item sub imis ossibus scapularum quas ὠμοπλάτας Graeci vocant, sic nec sanescere sinas ulcera, nisi tussis finita fuerit: cui per se quoque medendum esse manifestum est.*

Nel lib. IV. cap. 2. *De curationibus morborum, qui nascuntur a capite.*

Illa in omni vetusto capitis dolore communia sunt, sternutamenta excitare, inferiores partes vehementer perfricare, gargarizare his quae salivam movent, cucurbitulas temporibus, & occipitio admovere, sanguinem ex naribus detrahere, resina subinde tempora pervellere, & imposito Sinapi exulcerare ea, quae male habent, ante linteolo subjecto, ne vehementer erodat, candentibus ferramentis, ubi dolor est, ulcera excitare, cibum semper modicum cum aqua sumere. Nel lib. cit. cap. XXII.

 De-

De coxarum morbis. -- Eaque, si nulla exulceratio est, etiam ipsis coxis: si est, *ceteris partibus adhibenda est. Cum vero saepe aliquid exulcerandum candenti ferramento sit, ut materia inutilis evocetur, illud perpetuum est, non, ut primum fieri potest, hujus generis ulcera sanare; sed ea trahere, donec id vitium, cui per hæc opitulamur, conquiescat.*

A Celso può aggiugnersi *Temisone*, che al riferire di *Celio Aureliano* (*a*) lib. III. *tardarum passionum* cap. 14. ordinò i Cauterj *De jecorosis, & lienosis quos splenicos dicunt -- Item alii de ustionibus adhibendis certaverunt, & quidam solis ajunt lienosis convenire: quidam autem jecorosos ex Medicamentis scaroticis adhibitis seu cauteribus, & horum alii urenda, alii superurenda probaverunt, atque altius in lienicis cauteres infigendos. Quorum quidam simplices, quidam trisulcos, quidam serratos approbant frigidos. Tum ustionis ulcera humectantes, atque in fluore humoris longo tempore provocantes Scyrrhosin defluxionibus auferendam crediderunt, ex quibus tumores atque indignationes & consensus cum vehementibus febribus necessario sequentur.*

Lo stesso *Celio Aureliano* nel lib. v. cap. I. *De ischiadicis & pseadicis cap.* I. descrive la forma de'Cauterj in tal modo -- *Sed hiis omnibus interjecto spatio trium digitorum loca dicunt inurenda, & esse cauteres semper aduncos in modum gama literae.* -- Dalle additate autorità risultano le varie, e diverse operazioni usate dagli antichi, le quali anche in oggi si praticano non solo nel porre i Cauterj, ma anche i *Vescicatorj*, che erano anch'essi in uso ne'tempi antichissimi.

Al sentimento *di Celio Aureliano* si sottoscrive *Garioponte* anch'egli antico Medico Africano nel lib. 3. Rei Medic. cap. I. *Celio* parla ancora in molti altri luoghi de'Cauterj lib. I. Chronic. cap. I. & lib. v. cap. I. & 2. soggiungendo di poi. *Post factas Cephalea vexatis, ischiadicis, & pseadicis ustiones imperat ulcera reservata in saniem provocanda.* Le quali cose possono forse derivare da ciò che manifestò *Ippocrate* Sec. II. Text. 395. *Quibus ex pulmonibus inflammatione abscessus ad aures, aut inferiores partes fiunt, tum suppurant, tum* (ἐκσυριγγῶνται) *per fistulam via aperta effunduntur.* Sonovi stati Autori fra quali *Lazaro Soto* lib. *de locis Text.* 130. che nel considerare questo luogo d'*Ippocrate* hanno creduto che egli sotto nome *di Fistola* abbia compresa la *Fontanella*, o il *Cauterio*.

De' Cauterj parimente ne hanno trattato a lungo oltre i Greci, ed i Latini, anche i Medici Arabi. Viene qui in primo luogo l'autorità di *Giovanni Mesuè*, che fiorì dell' 840. ove nella distinzione undecima parla de *Unguentis, & emplastris*, d'uno de' quali si serviva nel formar cauterj di tal forza, e potere, che -- *parti admotum tribus horis, aut eo plus, CAUTERII VICE ULCERAT, & urit.* E di Avicenna suo seguace nel lib. I. *Fen. quarta de Cauterizatione cap.* 29. Dopo *Mesuè* seguita *Rasis* Medico Arabo anch' esso detto lo Sperimentatore. Morì l'anno dell'Egira 401., e di Cristo 1010. Sicchè fiorì nel principio dell' undecimo Secolo. Ordinò egli nel *lib.* 9. Rei Medic. cap. 2. che all'Epilepsia si applicasse il *Cauterio* alla parte, e che si mantenesse per lungo tempo aperto. *In Epilepsia per consensum jubet parti mittenti*

(a) Celio Aureliano Sicense, o Ariano fu copiatore, o interprete di Sorano di patria, e di stile Africano. Questo Medico è più antico di Galeno, è uditore della setta Metodica, e seguace di Archigene, e fiorì sotto l'Imperio di Marc' Antonio il Filosofo. *Vuolfang. Inst. in Chronol. Medic.*

tenti Cauterium inducere, quod diu maneat apertum, sive illud hepar sit, sive stomachus &c. Così lo stesso Autore in altri luoghi com. lib. *de aff. vinctur.* cap.25. & lib. 6. cap.26. & *Hallyabatem* lib. 9. practices cap. 77. 81. & Isaac lib. 9. pract. cap. 26.

Albucasis è stato un altro insigne Medico e Chirurgo Arabo, che viveva nell'undecimo Secolo, di cui abbiamo un metodo di medicare certo, chiaro, e breve, e tre libri di Chirurgia. Nel lib. 1. cap. 32. Della sua Chirurgia ordinò, che si dovessero formare molti cauterj nel ventre degli Idropici, e che altresì nel curarli mandassero fuori per lungo tempo molta marcia, e che insieme vi tramandassero dell'acqua. Ma nel primo Trattato lib. 16. cap. 1. avvertì, che avendo applicati i *Cauterj* pel gonfiamento della milza si dovessero tener lungamente aperti, ed egli stesso ingenuamente confessa d'averlo imparato da *Paulo d'Egina* lib. 6. -- *Quomodo lien curetur* cap. 47. -- *Cutis quæ lieni incumbit hamo elevata oblungo ferro candenti per totum ipsa aduretur, ut unico impressu duae fiant crustae, idque faciamus ter, quo omnes crustas numero sex habeas. Marcellus autem tridente quam trienam Graeci dicunt, aut tridenti simili ferramento utens uno adactu crustas excitavit.*

Tale è il sentimento di altri Scrittori Arabi, i quali sono stati Medici dottissimi, che per brevità si tralasciano, essendo più che sufficienti le sin qui addotte autorità per mostrare l'insegnamento comune de' principali Medici sì antichi, che de'tempi di mezzo intorno all'uso de'*Cauterj*, o *Rottorj*: colle quali poi in sostanza si fa toccar con mano, che l' origine delle *Fontanelle* d'oggidì, o l'abbozzamento delle medesime deriva da quegli antichissimi Medici. Per altro crede *Domenico Galbani* Medico d'Este nel suo Trattato delle *Fontanelle*, che sia un rinovellamento delle antiche, che tornassero ad usarsi frequentemente nel tempo stesso, che cominciò la Lue Venerea, nella quale i Medici più prudenti cominciarono ad applicarvi i *Cauterj*, o le *Fontanelle* come un rimedio assai efficace a distruggere l'efflusso del crudelissimo veleno, non credendo allora, che vi fosse altra strada più comoda di questa. Così anche fu celebratissimo l'uso delle *Fontanelle* nella Peste di Venezia dell'anno 1556. come può vedersi presso *Geronimo Mercuriale. De Pestilentia Lect. habitae Patavii* 1577. *Bubonis pestilentialis curatio* cap.28. pag.59. vers. *VESCICATORIUM quoque, & CAUTERIUM apponitur statim, ut scilicet simul materia illa venenata & attrahatur, & consumatur; hæc fiant statim in initio tumorum pestiferorum, dum apparent, &c.*

Anche *Ambrogio Pareo*, Chirurgo famosissimo, adoprava i Cauterj nelle Sciatiche. Nel. lib. XVII. dic'egli -- *Quæ Ischiadi cura sit adhibenda* cap.XXIII. sul fine. *Itaque tria aut quatuor Cauteria actualia, seu ignita ferramenta, circa ischii dearticulationem sic aperienda sunt, ut in carnem digitum latum subeant, vitatis tamen nervis. Hoc certe nomine hic CAUTERIA proficiunt, quia partem calefaciendo &c.*

Quello che dico del Pareo, lo dico di cento e cento altri Autori, de' quali se io ne volessi riportare distinte osservazioni, ne potrei riempire un volume; ma non è mio impegno, e

Forse che ancor con più solerti studj
Poi ridurrò questo lavor perfetto.

Ariost. cap. 3.

Sag-

Saggio di Storia de' Vescicatorj tratto dagli Autori Greci, Latini, ed Arabi &c.

ARTICOLO II.

SBrigatomi dal primo punto di questo mio Saggio Istorico, eccomi al secondo, nel quale m'avveggo che non mi spedirò così presto stante quel vostro pertinace rumore, col quale assordireste per fino le statue, qual ora avesser la pazienza, e la potenza d'ascoltarvi. Prima però di venire a questa seconda parte, nella quale intendo mostrarvi la falsità intorno le vostre dottrine, non posso ammeno di non rallegrarmi con esso Voi, che dopo averci dette tante cose insussistenti nel fatto, siate un' altra volta arrivato a dire qualche cosa di vero, adulterato però dalla solita vostra vernice. Imperciocchè *il Signor Bianchi insieme con me seguita costantemente ad asserire che quegli antichi non adopravano mai le Cantarelle per mali acuti, e che que' loro empiastri, dov'esse entravano, non erano, che dopraci, cioè empiastri di pece per estirpare i peli nella tigna, e fenimmi, o sinapismi, cioè empiastri, che rendevano rosse le carni, o che le riscaldavano, ma che non inducevano mai vesciche alte, e piaghe grandi, come fanno ora i nostri Vescicatorj, giacchè la dose delle Cantarelle era molto poca, cioè d'un grano, o due in cento, o cinquanta grani d' altra roba materiale, come abbiamo veduto nel famoso empiastro dropace di Archigene qui tanto decantato dal Signor Ciriaco*. Per riconoscere quel poco di vero, che è in questo vostro dettato, non si può ravvisare se non dal confrontare le vostre stesse asserzioni con quelle del *Signor Giano* vostro Maestro, il quale a pag. VII. della sua famosa *Dissertazione* proferì come da Oracolo -- *che gli Empiastri Dropaci, i Sinapismi, e i Fenimmi, con i quali si servivano o per isvellere i peli dalla cute, o per far divenir rossa la pelle, o per riscaldar le carni ne' malati, non producevano mai* VESCICHE ALCUNE, O ULCERE CUTANEE. Ma voi *Sig. Gismondi* avvedutissimo alquanto più ingenuo del *Sig. Giano* venite a fare una tacita confessione senza avvedervene, non negando che producessero *vesciche*, o *ulceri*: solo dite che *non inducevano* VESCICHE ALTE, E PIAGHE GRANDI. Ma sarà meglio riferir qui di nuovo le vostre stesse parole, cioè *empiastri, che rendevano rosse le carni, e che le riscaldavano; ma che non inducevano mai vesciche alte, e piaghe grandi, come fanno ora i nostri vescicatorj*.

Ora seguitando il nostro metodo tenuto nella prima Parte intorno l'origine, ed uso de'*Cauterj*, riporteremo le autorità di que'Medici, ai quali piacque di servirsi de'Medicamenti caustici e rumpenti per far alzar vesciche in tutte quelle parti del corpo umano, dove essi credettero, che convenissero applicarvele, non eccettuando nemmeno *I MALI ACUTI*, e che que'loro empiastri, dove entravano le Canterelle, o altri equivalenti ingredienti, o fossero *Dropaci*, *Fenimmi*, o *Sinapismi*, non solo rendevano rosse le carni, e le riscaldavano; ma anche inducevano *VESCICHE, E PIAGHE*, come fanno ora i nostri Vescicatorj a proporzione delle dosi, colle quali componevano

i loro

i loro empiastri. Ecco in primo luogo un singolar testo del grande *Ippocrate* uomo a dir vero

Di quanti più famosi unqua fioriro (a).

Ἀποστάσιες ἢ διὰ φλεβῶν, ἢ δι' ὀστέων, ἢ νεύρων, ἢ δέρματος, ἢ ἐκτροπέων ἑτέρων. χρησταὶ δὲ αἱ κάτω τῆς νόσου· οἷον κιρσοὶ, ὀσφύος βάρεα ἐκ τῶν ἄνω. ἄρισται δὲ μάλιστα, αἱ κάτω, καὶ αἱ κατωτάτω, κοιλίης, καὶ προσωτάτω ἀπὸ τῆς νόσου, καὶ αἱ κατ' ἔκρουν. οἷον αἷμα ἐκ ῥινέων, πύον ἐξ ὠτὸς, πτύαλον, οὖρον κατ' ἔκρουν -- h. e. *Abscessus fiunt aut per venas, aut per ossa, aut per nervos, aut per cutim, aut per alia hujusmodi diverticula. Boni autem sunt qui infra morbum fiunt, velut varices, lumborum gravitates ex supernis. Optimi vero praecipue sunt inferni, & longissimi infra ventrem, & remotissimi a morbo, & qui per effluxionem fiunt, velut sanguis e naribus, pus ex aure, sputum, urina, quae per effluxionem fiunt* -- Hippoc. *De Morbis Vulg. lib. 2. sec. 7.*

Ora badate un poco Sig. Medicante mio dolcissimo all' annotazione, e riflessione insieme fatta sopra di questo Testo d' *Ippocrate* dal celebratissimo, e dottissimo *Geronimo Mercuriale* Forlivese nelle sue Prelezioni Bolognesi, ove parla in tal guisa -- *Et ex hoc loco soleo ego colligere usum medicamentorum VESCICANTIUM in febribus pestiferis fructuosissimum esse. Siquidem sæpe vidi ex eorum usu graves abscessus factos in partibus infimis, qui ex toto morbum abstulerint. Itaque hortor etiam vos ut non desistatis ab imitanda natura.* -- Approfittatevi anche voi di un tanto insegnamento, e non vogliate andare

Dal ver sempre lontano
Come da scogli un provido Nocchiero (b).

Non potendosi metter in dubbio, che la Peste non sia un male acuto, ed a volersi opporre all' utilità de' *Vescicatorj* in questa parte, egli è appunto un negare un fatto veduto in pratica dall' additato *Mercuriale*, che francamente asserisce di aver osservato, che molti infermi coll' uso de' *Vescicatorj* si sono intieramente liberati da gravi abscessi. Sul fine del detto libro parla *Ippocrate* assai più chiaramente così -- τὰ λεγόμενα ἕλκεα, καὶ κρίνοντα πυρετοὺς καὶ φύματα. οἷσι ταῦτα μὴ παραγίνεται, ἀκρισία. οἷσιν ἐγκαταλείπεται βεβαιότατας ὑποστροφαὶ, καὶ τάχισται -- h. e. *Quæ fiunt ulcera, & judicant febres, & tubercula: quibus hæc non accidunt, sublata judicatio. Quibus vero interius relinquuntur his certissimae reversiones & celerimae.* A questo luogo pure nota il soprallodato *Mercuriale*. *Si natura inclinet, ac demonstret se facturam esse aliquam motionem, ut in febribus pravis, & acutis, tum debet Medicus ipsi naturae opitulari . . . Duo sunt loca ad quae potest Medicus procurare naturae motum, nempe emunctoria, & artus seu externa. Itaque Medicus in his casibus potest adhibere remedia laxantia emunctoriis, ut inguinibus, & axillis, aut VESCICANTIA & cauteria extremis partibus. Atque hoc soleo facere ego cum fructu in febribus pravis, & malignis, in quibus hac sententia Hippocratis ductus maxime studendum ut fiant ulcera, & tubercula, quia haec, inquit, judicant febres, & hic locus maxime favet illis, qui in febribus pravis ULCERA VESCICANTIA faciunt.* Così anche *Galeno* parlando di un certo pestilenziale contagio nel libro *De Cibis boni, & mali succi*, lasciò scritto -- *Qui servati sunt, id fuit factum vel ob eruptiones in cutim, sive per sudorem, sive per erysi-*

(a) Tass. c. 16.
(b) Berni Rime p. 1.

erysipelata, *ulcera*, *phlegmones*, *herpetes*, *impetigines*, *psoras*, *&* *lepras*. *Et S. Meth. cap.* 12. -- *Qui evasuri erant*, *his pustulae*, *quas exanthemata vocant*, *nigrae toto corpore multae*, *confestim apparuerunt*, *ulcerosae quidem plurimis*, *omnibus certe siccae*. Notandosi pure da *Ippocrate* -- *De Morbis Vulgaribus* lib. 1. sec. 7. di avere egli stesso osservato simili cose in *Simone*, in *Erofilo*, e *Sileno*, ne' quali sbuccarono fuori dalla cute *vescichette*, ed *abscessi* nelle gambe. Onde in simili casi può, e forse deve il Medico prudente col mezzo de *Vescicatorj* ajutare, e promovere la natura a produrre le ulceri, che mostrano volere sbuccare dalla cute, e conservarle per qualche tempo aperte, e particolarmente come insegna anche il *Settalla Animadversion*, *&* *Caution*. *Medic. lib.* 5. *num.* 44. *&* 45. ove dice, che *Vescicantia in peste aliquando in usum duci possunt*. *In partibus supernis*, *comatosis affectionibus*, *&* *letargo conveniunt*. *In pestilentibus*, *ubi corpus alget*, *utilia*.

Il dire poi che i *Dropaci*, i *Fenimmi*, i *Sinapismi*, o rubefacienti non sieno stati adoprati dai Medici, e Cirusici antichi ne' mali acuti per far alzare vesciche, è una proposizione troppo assoluta, e molto difficile da sostenersi. Imperciocchè gli antichi Medici si sono benissimo serviti de' suddetti rimedj, come facciam noi de' *Vescicatorj*, non però in tutti i mali acuti, ma bensì in alcuni di essi, dove convenivano, cioè tanto nelle febbri impropriamente dette pestilenziali, quanto in quelle, che erano veramente pestifere per ragione de' Sintomi, e particolarmente nelle febbri letargiche, e nelle affezioni soporose, nelle quali gli effluvj morbosi concorrono al capo, non trovarono eglino rimedj più adatti, ed efficaci degli stessi *Vescicanti* applicati alla parte delle braccia verso l'omero, o nelle spalle, perchè presto, e facilmente credevano col loro ajuto di attraere gli umori serosi, e frigidi, che occupavano il cervello, e portarli fuori del capo. Quindi quel famoso Medico Greco *Areteo* Amideno, così detto perchè nato in Amasia Città della Cappadocia sul fiume Iri, e che visse molto prima di *Archigene*, e di *Galeno*, essendo fiorito assai vicino ai tempi d' *Ippocrate*, e che nelle sue opere, al dire del *Boeraavio*, si ha una antica dottrina scritta elegantemente, e con energia, poichè contengono tutti i migliori metodi di curare, che sieno stati usati avanti di lui, e delle quali si duole il *Freind*, che non si faccia dai Medici attenta lettura, giacchè da lui giudicate sono le prime dopo quelle d' *Ippocrate*: quell' *Areteo*, dissi, nel lib. primo *De curandis morbis acutis*, e precisamente nel cap. 2. ove ci dà *Curatio lethargicorum*. *Primum igitur urtica crura verberato* . . . . *Quod si haec vehementiora fieri volueris*, *lemnestidis atque euphorbii pares portiones cum unguine gleucino illinito*. *Optimum quoque est scillae crudae laminis perfricare*: *sed a membris omne oleosum detergere oportet*: *quodlibet enim acre minime mordax est admixtum cum unguine*, *nisi id medicamentum sit*, *quale est cyprinum*, *aut gleucinum*, *aut Sycionium*. *Si praeter haec altus adhuc sopor occupet*, *proderit Sylvaticum cucumerem ex aceto tritum*, *&* *aequae sinapis portioni admixtum imponere*. τιθέναι δριμὺ δετὸ ἐπίπλασμα, ϗ ὠκέως ἐροθήματα ἐντεῦξον, ὠκέως δὲ οἰδαλεηθήμεναι· εἰ κίνδυνος δὲ φλυκταινώσιος ϗ τρωμάτων, ξυνεχέως ἐπαίρειν τὸ ἐπίπλασμα καθορέοντα μήτι τουτέων ξυμβῇ (a) *Acre vero est id cataplasma*, *celeriterque ruborem concitat*: *celeriter quoque calefacere potest*. *Verum ne* PUSTULAS VULNE-

(a) Ex Edit. Parisiensi 1554. in 8. Ap. Andr. Turneb. Typograph. Regium.

NERAQUE efficiendo periculum inferat, frequenter detrahendum eſt cataplaſma, atque num quid horum acciderit, inſpiciendum. Hæc utique ad ipſius torporem, ac veluti demortui languorem diſcutiendum quolibet morbi tempore praeter exacerbationum invaſiones molienda ſunt. -- Con queſta autorità ſi moſtra che *Areteo* conſiglia prima di ogni altra coſa a far prova de' rimedj RUBEFACIENTI avanti di far applicare i SINAPISMI, che ora ſono i noſtri *Veſcicanti*, che egli riſervava per l'ultimo rimedio. Di grazia Sig. eruditiſſimo oſſervate un poco nel teſto originale quel compoſto Greco vocabolo ὀιδαλεηθήμεναι, che l' Interprete *Giunio Paulo Graſſo* ha tradotto per *caleſacere*, quando piuttoſto doveva eſprimerlo per *inflationes promovere*, ovvero *tumores producere*. Conſiderate ancora che *Areteo* ſapeva beniſſimo, che ſe un tale empiaſtro reſtava troppo ſopra la pelle, aveva forza, ed era capace di eccitare delle *VESCICHE*, e di formarvi delle *PIAGHE*. Il predetto Areteo nel lib. II. *Curat. Acut.* ove tratta *De Curatione Cardiacorum, aut ſyncope cap.* 3. *Item revocandus, excitanduſque eſt extremorum calor illitu gleucini olei, aut Sicyonii, quod ex agreſti cucumere efficitur cum pipere, caſtorio, nitro, & cachry: modicum cerae in eis aliquando, ut inunctio membris inhaereſcat. Illitio quoque ex adarce (limneſtida vocant) euphorbio, & lauri bacca calorem exuſcitat: pariter & bulbi crudi, illi, inquam, qui exigui, & rubri ſunt, cum pipere & aceti faece laevigata valentiſſimum pedibus cataplaſma imponitur: ſed intra horae ſpatium illud frequentiſſime auferendum eſt. Inſtat enim periculum ULCERIS, ET VESCICARUM. Porro ab his ſpes affulget ita aegrotantem perniciem evaſurum.* Che ne dite Sig. *Giſmondi* dottiſſimo? *Areteo* non può parlare più chiaro, nè con più preciſione di queſta. Areteo *De morborum diurnorum curatione lib.* I. e nel cap. II. intitolato *Curatio Cephaleae. Item caput rubificandum, nonnunquam Sinapi cum duplo pane affricando, NE INTOLERABILIS IGNIS EXCITETUR; nonnunquam medicamenta ſimul illiniendo, quale eſt illud, quod ex adarce, & euphorbio, & pyrethro componitur. Proficit autem & ad dolorem in tempore ſedandum, & ad radicem mali extirpandam thapſiae ſuccus, & medicamenta cum ipſa jungenda, quotcumque cutim tumefaciunt, & veriſimilia tubercula excitant, &c.* Per ultimo ſentite anche *Curatio morbi comitialis* cap. 4. del libro citato. Ἐπὶ πᾶσι φοινίξιες κεφαλῆς, ξυνήθεες μὲν, ὁκόσαί μοι ἐν τοῖσι πρόσθεν εἰρέαται· δυνατωτέρη δὲ, ἡ διὰ τῶν ΚΑΝΘΑΡΙΔΩΝ χρὴ δὲ ἐπίπροσθεν τῆς χρήσιος τριῶν ἡμερῶν πίνειν γάλα ἐς τὴν τῆς κύσιος φυλακήν. ΚΑΝΘΑΡΙΔΕΣ γὰρ, καρπασίνονται κύσιν. -- *Maxime omnium capitis ad ruborem uſque frictiones valent uſitatae quidem, quaecumque a me ſuperius traditae ſunt: valentior eſt autem, quae fit per CANTHARIDES. Sed tribus diebus ante quam his utamur, lac, ut veſcica muniatur, bibendum eſt: CANTHARIDES enim magnopere veſcicam laedunt.* -- Ora fatevi avanti Sig. perſpicaciſſimo con quel che dite a vanvera là a pag. xv. acciocchè lo poſſiamo paragonare colle dottrine di *Areteo*. *Nè giova*, dite voi, *al Sig. Critico, che il Clerc abbia ſpiegato i Mataſincritici per gli Veſcicatorj, perciocchè il Clerc come mal pratico fa la ſteſſa autorità del Sig. Critico, che non è Medico, e per conſeguenza non s' intende della facoltà de' rimedj*. Oh guardate un poco ſe queſte voſtre propoſizioni ſputate ſenza penſarvi ſopra ſi poſſono accomodare alle ſopraccitate dottrine del Medico *Areteo*? E da qui avanti prima d' impegnarvi a pronunziare ſomiglianti ſentenze da tre quattrini, conſigliatevi con chi ſa, ricordandovi

Che le più volte il parer proprio inganna.

Sentite di grazia come del *Clerc* parla il dotto *Freind* nel principio della ſua Storia Medica -- *De Medicinae Hiſtoria conſcripſit librum V. C. Daniel Clericus . . . . . Ac veterum quidem Medicorum Philoſophiam, Theoriam, atque praxim omnem ita fuſe ac dilucide a Clerico explicatam invenimus, ut neque placitum ullum, aut opinio quaevis, neque morbi, aut medicamenti, ſcriptoris quidem cujuſquam nomen apud iſtos occurrat, cujus non enarrationem ille plenam & accuratam tradiderit.* -- Queſta volta, Signor mio, perdonatemi avete parlato a ſproposito, ſenza aver mai nè letto, nemmeno forſe veduto la Storia della Medicina ſcritta dal celebre *Danielle le Clerc, nella quale ſi vede l' origine, e gli avanzamenti di queſt' arte di ſecolo in ſecolo, le Sette, che vi ſi ſono formate, i nomi de' Medici, le ſcoperte loro, le opinioni loro, e le circoſtanze più notabili della vita loro. Per Daniel le Clerc Dottore di Medicina* &c. *Queſt' opera è diviſa in tre parti, ſenza il piano per ſervire alla continuazione di queſta Storia dalla fine del Secolo II. ſino alla metà del Secolo XVII.* Fatica che di poi è ſtata intrapreſa, e continuata dal più volte citato *Freind*. La riſtampa di cui mi ſon ſervito, è ſtata fatta all'Aja preſſo *Iſaacco Vander Kloot* MDCCXXIX. in 4. -- Ora che abbiamo l' approvazione del dottiſſimo Ingleſe *Freind*, tornate di grazia a ſentire il ſentimento di *Areteo*, nel modo che è ſtato portato dal predetto *Clerc*: e perchè il Sig. *Ciriaco* lo riferì nella *Poſcritta* in lingua Franceſe, ve lo tradurrò io qui appuntino in lingua volgare, acciocchè lo poſſiate meglio intendere. *La maniera di cui Areteo ſi è ſervito delle CANTARELLE, non dee eſſere traſcurata. I metodici, e ancora la maggior parte degli antichi Medici impiegavano i Medicamenti, che eſſi chiamavano METASINCRITICI per tirare dal centro alla circonferenza. Si è veduto di ſopra, che eſſi prendevano per far ciò della SENAPE, o la pianta chiamata THAPSIA. Areteo lo praticava anch' egli, ma adoprava in oltre le CANTARELLE per attraere più fortemente, e per far venire ſopra la pelle delle Veſciche, le quali ſi riempivano d' un'acqua acre, e calda, che ſi votava di poi a ſollievo de' malati: queſta ſorte di rimedio ſi chiama oggidì VESCICATORIO.* -- Il detto le Clerc Iſtoria della Medicina Parte terza lib. 2. cap. 1. pag. 611. *Il più forte di tutti gli empiaſtri era quello, che ſi faceva colla Senapa polverizzata, che ſi miſchiava con la molica di pane, e con fichi ſecchi ſtemprati nell' acqua, e ridotta in pappa. Queſti empiaſtri facevan divenir roſſa la parte, e vi eccitavano ancora delle VESCICHE ALZANDONE LA PELLE. Queſta ſorte d' empiaſtri ſi chiamava SINAPISMUS, e l' adopravano nelle malattie lunghe, e fredde, o in quelle, nelle quali i ſenſi erano ſoporoſi* -- Quello poi che farà più maraviglia ſi è, che queſto Metodo è ſtato praticato dagli altri Medici antichi venuti dopo di *Areteo*, dai Latini, dagli Arabi copiatori de' Greci, da quelli de' tempi di mezzo, e de' tempi baſſi, e in generale da tutti i più dotti, e prudenti Medici, che ſono ſtati ſino al preſente. Nè qui occorre far ſtrepito, perchè già mi ſono accorto del voſtro bel modo, che tenete nel riſpondere, mentre ſcrivete

Com' uom, che va, nè ſa dove rieſca (a).

Ma non iſdegnate ancora di ſentire la ſtima, che hanno di *Areteo* alcuni altri Medici moderni. L' Autore anonimo del libro intitolato *Methodus diſcendi artem Medicam Londini ſumptibus Societatis* 1734. in 8. a pag. 481. parla di lui così -- *Secundus hic Syſtematicus Practicus eſt Aretaeus Cappadox, quem credo proximum*

(a) Dant. Part. 2.

ximum Hippocrati, cujus opera habemus in folio apud Stephanum 1567. *Quantum enim apparet ex monumentis historiae, non fuit diu post Hippocratem. Scripsit de Morbis acutis, & alterum Tractatum de Morbis lentis. In utroque sane aggressus morbum, dogmata, medicamenta tradit, sed partim, quae Hippocrates per observationes tumultuarie congesserat, ordinatim digessit; hinc sere omnes morbos systematice absolvit. Hujus ergo Viri auctoritatem Hippocrati aequalem habemus, in hoc etiam emicuit supra Hippocratem, quod ad suas classes, & capita sparsa Hippocratis redegerit.*

Il Signor *Clifton* Medico di S. A. R. il Principe di Gales, membro del Collegio de' Medici, e della Società Reale di Londra, nel suo trattato intitolato *Stato della Medicina Antica, e Moderna con un piano per perfezionarla a Parigi* 1742. *in* 8. *a pag.* 79. parla di *Areteo* così tradotto. *Il più celebre Medico della Setta Pneumatica fu senza alcuna contraddizione ARETEO di Cappadocia, che per molti riguardi fu ancora Metodico, sopra tutto rispetto all' aria, alla camera, e all' esercizio de' malati. E' medico conosciuto, e stimatissimo ancora oggidì per la politezza del suo stile, per l' esattezza delle sue descrizioni, e per la profondità del suo giudizio.... E' il primo fra gli antichi, toltone Archigene, che abbia fatto uso delle CANTARELLE ne' Vescicatorj.*

Il Dizionario Universale della Medicina di *Mr. James* tradotto dall'Inglese e stampato in Parigi nel 1746. in fol. alla voce *CANTHARIDES* fa questo elogio -- Aretee est le primier qui ait appliquè des *CANTHARIDES* sur „ la peau de la tete a dessein d'y exciter des vessies. Cet Auteur recom„ mande au malade d'user du lait trois jours avant que de le prendre, „ pour prevenir le domage qu'ils pouroient causer a la vessie. *Aetius* nous „ apprende qu'*Archigene* employoit la meme methode dans la cure de cette „ maladie & de la paralysie; ce qui fait croire qu'il etoit de *la meme secte* „ *qu'Aretee* -- Ecco poi anche un Elogio del *Clerc* fattogli dall'Autore del detto Dizionario Universale alla voce *ARETAEUS*, *Aretee. Le Clerc qui est un Auteur d'un profond savoir & d'une penetration extraordinaire nous a donnee une idee tres-exacte des sentimens, & du caractere d'Aretee.*

Ora *Sig. Gismondi* eruditissimo che ne dite della schietta, pulita, ed uniforme dottrina de'Signori Medici Inglesi, che sono in tutto, e per tutto concordi col *Clerc* nel riferire i sentimenti di *Areteo* circa l' antichissimo uso delle *CANTARELLE*? Vi vanno eglino a genio? Ma dovreste pur sapere, che ciò appunto nasce dall'aver essi fatto i loro studj sopra i migliori Autori Originali con metodo, e critica, e coll'essersi per tempo liberati dai pregiudizj, o come si suol dire, disetati ai chiari fonti, onde non è poi maraviglia se essi

Fanno con tanta grazia un'argumento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi dentro.

Dopo le riferite autorità tratte da *Areteo* ne abbiamo un' altra prova nel Sinapismo di *Archigene* Tetrabibl. 1. Ser. 3. cap. 181. già portato a pag. 224. della *Poscritta*, senza che voi l' abbiate nemmeno degnato di una occhiata -- *Cataplasma ex Sinapi Sinapismum vocare omnes solent. Est autem efficacissimum auxilium. Verum in acutis morbis non valde probatur* PAUCIS EXCEPTIS -- cioè in quei casi, che abbiamo di sopra additati. Resta ciò

via più illustrato da quanto ne dice *Antillo* in uno de' varj frammenti restatici presso *Oribasio* lib. x. cap. 13. il quale aveva già osservato, che gli ammalati nelle affezioni pestilenziali avevano spessissime volte una grandissima propensione al sonno, e perciò lasciò scritto -- *Cataplasma quod ex Sinapi conficitur, efficacius est: quod in acutis morbis non admodum probatur: in segnioribus namque naturis solum, stupidisque, in acutis morbis, sinapi utimur: ad diuturnas vero aegritudines ferme omnes, ubi aliorum remediorum vim imbeciliorem & minorem morbo cognoverimus, efficacissimus Sinapismus est. Sed tamen in tabidis, & colliquatione laborantibus ex ulcere, quod jecur obsideat, Sinapismum non admittimus .... Sinapismus autem segnioribus partibus, iisque quae carnosae sunt, & vi adhibita difficulter sentiunt. Terminus autem actionis medicamenti esto, ut aegrotus vehementer doleat, caroque nigrior reddatur, & fiat altior quam quae adjacet; & postquam ablotum fuerit PUSTULAE DEINDE ERUMPANT. Ad morbos autem & partes facile sentientes mitius utendum Sinapi est, ut eo utamur, donec caro fiat rubicundior; ne tamen mitis ille usus vanus sit, alio die, aut duobus saepe erit Sinapismo utendum: ut continuus usus unius robusti Sinapismi vim praebeat: cujus sane continui usus mensura est, cum partes Sinapismo obductae atque illitae nullum doloris sensum habeant. In acutis vero morbis raro adhibemus hoc remedii genus: eoque solum in letargicis, & ceteris nimiis in somnum propensionibus, quae in febribus contingunt, & cathoca, & perfrictione, quae aegre calefiat: eorum tamen qui in somnum sunt nimium propensi, CRURA SINAPISMO OBDUCIMUS: in perfrigentibus vero & crura, & cubitos. Ceterum Sinapi tenue ceteris omnibus linteo exceptis inspergatur.*

Dopo queste dottrine di *Antillo*, non veggo come voi, Sig. Medicante graziosissimo, possiate difendere queste due proposizioni, che si leggono a pag. VIII. della Dissertazione del Sig. *Giano*, di cui avete impresa l' apologia, se non col tacere, o con qualche inorpellamento, come siete solito di fare, perchè

Dove il fatto parla, ogni difesa è vana.

E in questa parte io vi rassomiglio ad un certo Padre Lettore, che nelle controversie filosofiche ogni qual volta si trovava ingarabulato senza saper che risponder, quando gli veniva parlato con certi termini, che nel suo filosofico, come che abbondantissimo, vocabulario, non si trovano registrati: in questi casi, sapete che faceva egli per non restare ingabbiato? *unico verbo, unica negatione respondebat*, o pure con un *nego totum* usciva d' imbarazzo. Così appunto essendo stato messo in campo certo imbroglio di paralassi, che non capiva, francamente egli rispose, *nego nego paralaxim*, e così, dic'egli, chi gli opponeva non sapendo che replicare si sganasciava dalle risa. Così anche voi in tal guisa vi contenete, quando non sapete che rispondere, eccitando per poco anche le risate. Ma a buon conto queste sono le proposizioni. Prima. *I Sinapismi ne' malati non producevano mai vesciche alcune, o ulceri cutanee*. II. *Que' Dropaci, e que' Sinapismi non erano adoprati da' Medici, e da' Cerusici ne' mali acuti, come si fa oggidì de' Vescicatorj .... e non mai in febbri acute, e maligne*. Mi maraviglio bene che cotesto vostro Maestro, il quale per tutta la dissertazione si milanta d' aver rifrustato tutte le opere degli antichi Scittori di Medicina, non abbia urtato a caso in qualch' uno de' testi sopraccennati, che sono prolissi, e chiari, quanto basta per ismen-

ismentire cotali proposizioni. Io so che egli si terrebbe altamente offeso, se io gli dicessi, che somiglia

. . . . un certo Medicastro
Che al dottorato suo fè piover fieno,
E perchè ei vi patì spese, e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.

Come dunque sì sovente ei l' intraprende? come facilmente urta in quegli scogli, che agli altri accenna?

Ben si puol dir di lui: Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Ma rimettendomi di bel nuovo in istrada dopo il testo sopra riferito di *Antillo*, trovo nell'opera di *Oribasio* intitolata *Oribasii Sardiani Synopseos ad Eustachium filium lib.* I. *De Dropacibus* cap. XXX. la forma, l'uso, e gli effetti loro così -- *Dropax diuturnis maxime convenit; calefaciendi gratia adjicitur piper, pyrethrum, roris marini semen, bitumen. Si opus exsiccandi sit, sal, sulphur vivum, cinis sarmentorum. SI APERIRE, LIMNESTIS, EUPHORBIUM.* Nell' altro trattato poi di *Oribasio Collector. Medicinal.* lib. X. cap. XIII. ove leggesi *Sinapismi confectio*. Il metodo dunque tenuto dagli antichi nel comporre un tal medicamento ora ce lo insegna come siegue -- *Caricas in aqua tepida pridie macerare oportet: postridie vero ejus diei vehementer expressas valde contundere, deinde acre Sinapi, quale est Syriacum, & AEgyptiacum, capere, ac per se conterere, aquam in qua caricae maduerint paulatim affundendo. Nam humore perfusum melius levigatur. Tum in massas leves redigito, alteram ex caricis, ex Sinapi alteram. Fiet autem Sinapismus vehemens, si duas partes sinapi uni caricarum parti addamus: mediocris vero ex paribus utriusque portionibus constabit: sin mitior exigatur, tertiam partem sinapi duas caricarum commiscebimus. Linteo vero, aut panno illitus adhibetur. Locus vero, cui admovendus Sinapismus est, prius nitro illinatur, & omnino inustus esto: eique ita cataplasma adhibeatur, & supra ligetur . . . . . certum tamen temporis spatium, quo teneatur, definiri non potest: propterea quod alii citius, alii serius ejus sensum percipiant: ergo saepe intueri locum oportet, utrum satis ruboris contraxerit . . . . Si vehemens sit dolor, & PUSTULAE eruperint, partes erunt lana, aqua, & rosaceo intincta obducendae: aut etiam amygdalo cum aqua. Melius autem est, ut aqua sit malvae sucus &c.* Dalla Ricetta così semplice di questo Sinapismo si vede quanta poca, anzi niuna fede meritino le vostre asserzioni, e particolarmente a pag. 13. ove dite, che *gli antichi non sapevano far ricette di cose semplici; ma per parere più dotti, vi mettevano sempre molte cose, le quali alcuna volta facevano a calci fra loro: ed essendone pressati dicevano, che quelle cose di contraria indicazione erano per un correttivo, o per un acuente delle altre, che erano come la base del medicamento, e così se ne uscivano*. Da ciò argomento io, ed argomenterà chiunque abbia fior di senno quanta poca sia la vostra dottrina sugli antichi, e su i moderni, e con quanta giustizia, e verità si difendono gli uni, che meritano ogni venerazione, perchè sono i Maestri; e gli altri rispetto, e amore, perchè gli vanno illustrando, col dar loro quella lode, che meritano.

Intorno poi all'effetto del Sinapismo, sentitelo un poco tolto dal citato Dizio-

zionario Universale della Medicina alla voce *Sinapi* . „ Les anciens en fai-„ soient un Sinapisme en la broyant crue , en faisant un bouille , & l'appli-„ quant sur la partie , *QU'IL FALOIT EXULCERER* . Mais cette appli-„ cation trop frequemment reiteree produit la gangrene : cioè *Gli antichi ne facevano un Sinapismo tritandola cruda* , *e facendone una pappa* , *e l'applicavano sopra la parte*, *che BISOGNAVA ULCERARE ; ma una tale applicazione troppo frequentemente reiterata produce la Cancrena* . Ora vedete Sig. Saputissimo se giova al Sig. Critico che il *Clerc* abbia spiegati i *METASINCRITICI* per gli *Vescicatorj* . Perciocchè il *Clerc*, come pratichissimo , fa la stessa autorità di *Areteo*, che è , come vi ho mostrato , uno de' primi e principali Medici dopo *Ippocrate*, e per conseguenza assaissimo s'intendeva della facoltà de' rimedj , quanto al contrario mostrate voi nella vostra lettera d'esserne all' oscuro affatto . E' possibile che non v'illuminiate , e che in tal guisa scrivendo , e sfogando la vostra collera non conosciate , che venite a tradire ancora la vostra causa ? Ma verificherassi per voi quel proverbio , che dice

A retro va chi più di gir s'affanna (a).
Sibi parat malum qui alteri parat .

Gli antichi Medici si servivano anche de' *Sinapismi* , o *Vescicatorj* in altri casi di febbri pestilenziali, oltre i sopradditati , cioè quando tutto il corpo al di fuori era agghiacciato , e difficilmente potevasi riscaldare , non per difetto di forze perdute , ma per altre cagioni , come si è accennato là , dove abbiamo riferito la testimonianza di *Antillo* presso *Oribasio* Collect. lib. 10. cap. 13. , e di *Archigene* in *Aezio* Tetrabibl. 2. Ser. III. cap. 181. e allora si applicavano alle gambe , ai bracci , cosa, che viene anche confirmata da *Paolo Egineta De acopis* , *inunctionibus* , *Dropacibus* , *&* *Sinapismis* lib. VIII. cap. 19. con tali parole -- *Praeterea IN ACUTIS MORBIS* (osservate di grazia questo *IN ACUTIS MORBIS*, e meditatelo) *utpote letargo* , *profunda in somnum delatione (cataphora dicitur) & catocho*, *sinapi inducitur* , *per initia quidem cruribus*, *ubi vero materia radices egerit*, *capiti* . *Porro qui ita frigori patuerunt* , *ut vix ullo modo queant incalescere* , *iis crura*, *& inguina Sinapi obliniuntur* . Risulta dunque da questa , e da tutte le altre autorità, che quegli antichi Medici , e solamente in certi casi particolari ne' mali acuti , ed in alcune febbri pestilenziali si servivano de' Sinapismi , e non già in tutti i casi , come chiaramente può vedersi in *Ruffo* presso *Oribasio Sinops*. lib. 6. cap. 25. dove insegna che nella Pestilenza si possono alcuna volta adoprare i rimedj calefacienti per tirar fuori il calore dalle parti più profonde del corpo alla superficie. *Si vero ardor interiora occupat*, *extremaque algent* , *& summa cutis est frigida* , *praecordia tenduntur*, *venter colliquationes partim sursum* , *partim deorsum mittit*, *vigiliae urgent* , *deliria fiunt*, *lingua est aspera ; iis calefacientibus opus est* , *ut calor per totum corpus diffundatur : & ut ab interioribus partibus ad exteriores trahatur* , *& quacumque fieri ratione poterit*, *enitendum* . Si legge anche questo testo *in Ruffo*, in *Aezio* Tetrabibl. II. Ser. I. cap. 95. in *Paulo Egineta* lib. 2. *De Pestilentia ex Commentariis Rufi cap*. 36. -- Così nel detto lib. 2. cap. 36. *De immodica perfrictione in febribus* , *& rigore* . *At si per haec rigor non possit excalefieri* , *valentibus quoque ex his factis acopis* , *nec non dropacibus* , *& Sinapismis uti consilium est*, *aliaque fomenta rite admoliri* . *Item*

(a) Dant. Par. c. 10.

acriora &c. Nel lib. 3. *De cordis affectibus* cap. 34. *Extremis autem frigentibus, adusque inguina, & alas Sinapi, vel pyrethrum, vel adarce imponitur.* Onde sempre sta che que'gran Medici dell'antichità giudicarono che nè sempre nelle Pestilenze, nè sempre nella peste si dovesse far uso de'*Sinapismi* o *Vescicatorj*, ma solamente o nelle affezioni soporose, o quando agghiacciano di fuori gli ammalati, e bruciano di dentro, o nella Peste accompagnata da sì fatti sintomi. Persuasissimi erano que'dotti Vecchioni, che quanto sono nocivi i *Vescicatorj* nella costituzione acre e colliquazione degli umori, altrettanto sono utili, e giovano nella loro disposizione troppo crassa, o nella viscida consistenza de'medesimi, cioè quando si dispongono al ristagno. Così nelle febbri chiamate, se non erro, da alcuni acute, da altri maligne, o *mali moris*, in diverse delle quali osservansi con polso debolissimo, colle estremità fredde, con ansia, e propensione a morbi soporosi, i parosismi indizj della coagulazione, non si può esprimere al dire di Medici pratici, e spregiudicati quanti effetti giovevoli producano i *Vescicatorj*. Effetti a lungo e molto bene spiegati *da Giorgio Baglivi* nella sua dottissima Dissertazione VIII. *De usu, & abusu Vescicantium. Opinionum commenta delet dies, Naturae judicia confirmat. Cic. De Nat. Deorum.*

Passiamo in tanto all'esame di altre vostre proposizioni eronee, e false, perchè in tutto e per tutto si trovano contrarie al fatto, ridotte che sieno al confronto, o paragonate colle vere regole della Critica. A pag. 14. voi asserite col dire -- *Ma il Sig. Critico insiste che gli antichi avevano oltre i Dropaci, i Fenimmi, e i Sinapismi certi altri empiastri chiamati Metasincritici &c. Ma qui pure il Sig. Bianchi seguita constantemente a negare, che i Metasincritici sieno i Vescicatorj de' Moderni, giacchè i Metasincritici erano composti di Scilla, aglio, e di cose inferiori nell' attività alle Cantarelle: e poi questi non si adopravano, che in mali lunghi, come nelle paralisie, e ne' dolori articolari, impiastrando tutta la parte male affetta, che rendevano rossa, ma che non la scorticavano tutta, come avrebbero fatto, se fossero stati del genere de'nostri Vescicatorj, il che sarebbe stato una carneficina, e un martirio, come quello di S. Bartolommeo.*

Prima di entrare nella ricerca degli empiastri, che avevano gli antichi, sembrami bene di recar qui ciò che *Oribasio* dice intorno alla virtù della *Scilla*, che voi portate per uno degl'ingredienti, che componevano gli empiastri *Metasincritici* -- *Oribas.* lib. x. cap. 13. *De Scilla -- Scilla in mortario contusa parem Sinapi vim habet, si illinatur. Sed brevi tempore tenetur. Nam si tardarit, ULCUS EXCITABIT: ea privatim in pectore utemur ad eos, qui non nisi recta cervice spirant: & ad resolutionem, cum non solum motus, sed sensus quoque est laetus. Sed & nitrum, & balneum, & remedium ut in SINAPISMO administrare convenit. Olei vero persusio MORSIONES, quas Scilla excitat, proprie mitigat.* Questo rimedio certamente non era un empiastro molto composto.

A pag. XVI. *E volendo* (il Sig. Giano) *stabilire qualche cosa di certo intorno l'epoca de'Vescicatorj per questi mali comincia, così alla pag.* VIII. „ Difficil cosa „ è il saper dire qual Autore Medico sia stato il primo, che abbia introdot„ to in Medicina l'uso de Vescicatorj: " *e dopo d'aver detto, che nè Ippocrate, nè Galeno, che si possono dire i padri della Medicina, gli hanno punto conosciuti, nè gli altri Medici Greci, ed Arabi, che appresso loro vennero, benchè qualche empiastro con poca dose di cantarelle talora in mali cronici adoprassero, passa a dire che l'Epoca ec.*

Per

Per far dunque vedere quanto voi, e il Sig. *Giano* vostro dignissimo Maestro andate ingannati in digrosso state attento un poco a ciò, che coll'ordine del tempo andrò esponendo. In primo luogo, e per vostra erudizione riferirò qui τὸ καρικὸν d'*Ippocrate*, che è un medicamento cateretico, il quale rosica la cute, e la carne. *Ippoc. De Ulceribus Sec.* VI. Ἢν βούλῃ ὑγρῷ χρέεσθαι· καὶ τὸ καρικὼν φάρμακον ἐπαλείφειν. ἐπιδεῖν δὲ ὥσπερ τὰ πρότερα γέγραπται, κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον. ἔστι δὲ ἐκ τῶν δὲ τὸ φάρμακον ποιεύμενον ἐλλεβόρου μέλανος. σανδαράχης. λέπιδος, μολίβδου πεπλυμένου, σὺν πολλῷ, θείου ἀῤῥενίκου, κανθαρίδων. τούτῳ ὁποίῳ δοκέειν συντεθέντι χρῆσθαι. ἡ δὲ δίεσις, κεδρίνῳ ἐπειδὰν δὲ ἅλις ἔχῃ ἐπαλείφοντι ἐκβαλλεῖν τὸ φάρμακον. ἐπιπλάσσειν ἄρον εὐθὸν. λεῖον. ἢ τρίβων ξηρὸν ἐν μέλιτι δεύων. καὶ ἢν ξηρῷ χρῇ τῷ καρικῷ, τούτων χρὴ ἀφεστάναι, τὸ φάρμακον ἐμπλάσσων. ποιέει δὲ τὸ ξηρὸν ἀπὸ τοῦ ἐλλεβόρου μόνου καὶ τῆς σανδαράχης. -- Hoc est. *Si liquido uti lubet, etiam caricum medicamentum illinito, ac velut antea scriptum est eodem modo adalligato. Ex his autem conficitur medicamentum veratro nigro, sandracha, aeris squama, plumbo eloto cum multo sulfure, auripigmento,* CANTHARIDIBUS. *His prout videbitur compositis utitor cedria dilutis. Postquam vero abunde illitum fuerit medicamentum summuveto, aere cocto levigato inspersо aut contrito arido melle sublato. Quod si carico sicco opus sit, his remotis medicamentum inspergendum. Facit quoque siccum ex veratro solo, & sandracha.*

Si può credere che da questo empiastro chiamato τὸ καρικὸν d'*Ippocrate* abbiano avuto l'origine loro tutti gli altri rimedj *Vescicatorj*, che di poi sono stati composti dagli altri antichi Greci Medici che vennero dopo *d'Ippocrate*. Sebben'egli parli di questo καρικὸν come d'un Sarcotico, o di un astergente più o men forte secondo la dose degli altri ingredienti, e particolarmente delle *Cantarelle*, che entrano nella composizione di esso. Se poi questo sia un empiastro valevole, fuori de' Fenimmi, e de' Sinapismi, *ad isvellere i peli della cute, o per far divenir rossa la pelle, o per riscaldar le carni*, ognuno sel vede da se. Per me io lo credo un potente e forte *Vescicatorio*, quando venisse applicato nella dose, ed alla maniera de' nostri *Vescicatorj*. Poichè τὸ καρικὸν fluido, o secco in tutte e due le maniere rosica con forza la carne: onde dov'essa sia o guasta, o callosa, bisogna che prestamente la consumi. L'Elleboro leva il callo, e particolarmente l'Elleboro negro, il quale, secondo Galeno, è più caldo. La Sandracca non solo purga, e netta, ma ancora abbrucia. La scoria cioè del rame è più efficace, e più usata, anch'essa consuma la carne. Il zolfo ha forza di attraere, e di purgare, e perciò aggiugne forza a questo composto. L'Orpimento, che da'Greci chiamasi ἀρσενικὸν, anch'esso abbrucia; ma *Ippocrate* ha scritto ἀῤῥενίκου nel dialetto Attico. Che poi le *Cantarelle* facciano ulceri, o eccitino vesciche, non credo che vi sia alcuno che ne dubiti. Il piombo lavato mitiga alquanto l'acrimonia degli altri ingredienti, il quale non lavato ha forza di bruciare, come sogliono fare tutti gli altri metalli.

Tutte queste cose mischiate insieme si stemprano coll'oglio di cedro che similmente da alcuni è creduto che abbia forza di consumar la carne, ma più verisimilmente ha quella di mitigar il dolore, o sia sensazione molesta cagionata dai caustici ingredienti. Consiglia poscia *Ippocrate* che quando con tal medicamento si sarà consumata tanta carne, che basti, si debba levare, e che dipoi si purghi la piaga cogli altri rimedj, che sono additati nella

sua

ſua ricetta. Ho voluto ad uno ad uno ſpiegare la forza degl' ingredienti, perchè ſervirà molto ad intendere la facoltà nella ſerie degli altri empiaſtri, che anderemo adducendo. E però di qui molto bene ſi ſcorge, che una gran parte de' Medici venuti doppo *Ippocrate* preſero lume da lui per formare i rimedj cauſtici, fra quali vanno numerati quelli di *Areteo* riferiti di ſopra, e di poi il forte, ed efficace Dropace di *Archigene* preſſo *Aezio* Tetrabibl. I. Serm. III. portato nella *Poſcritta* a pag. 223.

℞. *Picis, caerae, colophoniae ſingularum lib.* I. *Nitri ſexcuncem, bituminis quadrantem, ſulphuris vivi ſeſquiunciam, piperis, euphorbii, adarces, ſingulorum unciam* I. *CANTHARIDUM drach.* IIII. *Cyprini olei trientem, utere.*

Così queſt'altro Empiaſtro d'*Archigene* Tetrabibl. II. Ser. I. cap. I. -- *Communis curatio cephaleae & hemicraniae. Ex Archigene. Nos autem utimur cataplaſmate ex CANTHARIDIBUS, & mirifice facit, dum per longum tempus ULCUSCULA ab hoc pharmaco fientia ſanie manant. Oportet autem munitam eſſe veſcicam per lactis potum, ac irrigationes, eo quod facile ab unguentis ex CANTHARIDE laedatur.*

Dietro gli empiaſtri di *Archigene* compoſti per far alzar veſciche, o formar piaghe, riferirò quelli, che trovo preſſo *Galeno*, da lui medeſimo traſcritti da altri Medici più antichi, e queſti ſono nel ſuo trattato *De compoſ. Pharmac. ſecundum locos lib.* V. *De excoriatoriis Lichenum cap.* VIII. -- *Excoriatorium lichenum, quo Pamphilus Romae uſus eſt, plurima lucratus eſt cum in Urbe Mentagra appellatus morbus invaleſceret.* Quindi ſi conoſce troppo bene che *Panfilo* cogli altri da *Galeno* citati preſero idea dal predetto τὸ καρινὸν d' *Ippocrate* di comporre queſti loro Veſcicatorj, che coſtavano -- *Squamae aeris drach.* VI., *auripigmenti drach.* IIII. *aeris uſti ſeſquidrach. Veratri albi ſeſquidrachmam, ventrium CANTHARIDUM ſeſquidrachmam, ſingula per ſe terito, deinde ſimul mixta, cedria excipito, & ad ſtrigmenti denſitudinem reducta pyxide aeris cyprii reponito. Uſu autem expetente, nitro & aceto exiguo perfrictis lichenibus, pharmacum hoc cum ſpatula illine ac affrica: deinde interjecto ſpatio derade, rurſuſque pharmacum impone ... Praeſtiterit quidem per noctem adhaerere, aut ſaltem ad aliquot horas, uſquequo BULLAS EXCITET SANIEM COMPLECTENTES CRASSAM, & GLUTINOSAM. Deinde vero lavare praecipimus, & in balneo morari; nam & hoc ad hanc curationem auxiliatur .... Haec communis Mentagrae curatio eſt.*

Aliud excoriatorium Axiarii -- Squamae aeris drachmas ſex, attramenti ſutorii drach. IIII. *CANTHARIDUM ſeſquidrachmam, Veratri albi ſeſquidrach. Sandrachae drach.* I. *excipe cedria.*

Aliud. Apii Phaſci (Phthuſci) ad Mentagras, quod citra cicatricis veſtigium ſanat: facit & ad Alopecias inveteratas. Pharmacum ipſum hoc modo habet. Sandrachae Dr. II. *Auripigmenti Dr.* II. *Squamae aeris Dr.* II. *Veratri nigri drach.* I. *elaterii Drach.* I. *VENTRIUM CANTHARIDUM Dr.* I. *excipe cedria.*

Aliud. CANTHARIDUM Drach. I. *& dimidium, veratri albi tantundem, auripigmenti drach. duas, ſquamae aeris tantundem, attramenti ſutorii Dr.* II. *Scammoneae Dr.* II. *excipe cedria.*

Aliud. Auripigmenti uſti drach. II. *ſquamae aeris cyprii drach.* VI. *Chryſocollae drach.* I. *attramenti ſutorii drach.* I. *Veratri nigri drach.* I. *aluminis ſciſſi Drach.* I. *ſucci thapſiae drach.* I. *Scammoneae Drach.* I. *CANTHARIDUM drach.* I. *cedriae quod ſatis eſt.*

Q *Quae*

Quae Archigenes in secundo Pharmacorum genus Pharmaca scripsit ad papularum in mento eruptiones, & ad ficosas eminentias.

Papularum in mento eruptiones ex Myrti baccis, Malicario, argenti spuma, aeris flore paribus partibus exceptis cum vino obline; in ficosis vero menti papulis, mentagris appellatis, & ab aliquibus lichenibus agrestibus, sive feris, faciunt quidem robustiora ex iis quam ad Lichenas relata sunt. Amplius autem & quam ad psoras, & lepras describentur. Mirabiliter vero haec compositio convenit. Attramenti Sutorii Drach. I. *Veratri nigri Drach.* I. *Auripigmenti drach.* I. *VENTRIUM CANTHARIDUM Drach.* II. *quidam etiam obolos tres insuper addunt, tritis utitor cum oleo, aut cedria, aut rosaceo perfricato prius loto: fiunt enim BULLAE, quibus perspicilli cuspide ruptis, rursus affricato, ceratum rosaceum imponito, hoc usquequo ad cicatricem perveniat facito. Quod si primum non expurget, iterum iterumque illinito: facit & ad leprae, & leucas, alopeciasque, & psoras EXCELLENTER.*

Da questa conchiusione di *Galeno* ognuno facilmente rileva, che tutti i suddetti empiastri eccitavano *vesciche*, le quali poi si rompevano colla punta dello Specillo, toltone però voi preclarissimo Sig. *Gismondi* da Gubbio, col vostro Maestro Sig. *Giano* da Rimino, che tutti e due insieme siete così strettissimi amici e parenti,

Tanto che solo una camicia vesta,

come disse il divino Poeta (a) che a tutta forza sostenete, che quegli antichi non adopravan mai le *CANTARELLE*, che que'loro empiastri dov'essentravano non erano che *Dropaci, cioè empiastri di pece per estirpare i peli nella tigna, o Fenimmi, o Sinapismi, cioè empiastri, che rendevano rosse le carni, e che le riscaldavano, ma che non inducevano MAI VESCICHE ALCUNE, O ULCERI CUTANEÉ, come fanno i nostri comuni Vescicatorj*, ed altre simili coserelle, che andate ripetendo a volta a volta nella dissertazione, e nella lettera. Ma però

Sì fatte ciancie, e menzogne cotali
Son da dare ad intendere a merlotti;

Non però giammai a noi, che solo andiamo in traccia del vero, e che

Scribimus haec animo dociles, studioque juvandi;
Si patitur digitos ulcus, ferrumque medentis (b).

Fra i varj, e diversi Dropaci, e Sinapismi usati da *Oribasio* (c) ritrovo nel *Collect. Medicin.* lib. x. *Ex Menemacho. De Psilothro cap.* XIII. -- *Psilothrum ex arte, quae vultui & odoratui est dicata sumptum est. Carnem in superficie vellicat: id quod ex rubore, quem affert, & materia, quae adurens est, plane patet: si tardarit cutem ULCERAT PUSTULASQUE EXCITAT; ejus actio minor est quam Dropacis*. Se il Psilotro, secondo questo dottissimo Medico, di minore efficacia del Dropace era capace di fare ulceri nella cute, e di eccitare vesciche, quanto più avrà ulcerato ed alzate vesciche il Dropace, che era di maggiore attività?

(*a*) Dante Infern. c. 23.
(*b*) Qu. Sect. lib. 5. Sat. 3.
(*c*) Oribasio Sardiano Medico Greco, ed Archiatro dell'Imperator Giuliano Apostata sotto del quale, e degl'Imperatori Valentiniano e Gioviano fu in tanto credito, e riputazione, che pel suo sapere incomparabile era tenuto per un Nume.

Il predetto *Oribaſio* nel lib. XII. *Ex Dioſcoride de ſimplicium Medicamentorum facultate per ordinem literarum*, alla lettera Σ. *Salamandra ſpecies lacertae eſt, iners, varia, quae falſo credita eſt igni non cremari. Vim habet* ERODENTEM, ULCERANTEM, *& calefacientem: miſcetur exedentibus, & ulcerantibus facultatibus, & lepras abolentibus, veluti* CANTHARIS, *& ſimili modo adſervatur, liquefacta etiam in oleo pilos evellit*. Lo ſteſſo Autore nel lib. XIV. *ex Galeno de urentibus, putrefacientibus, detrahentibus, & cicatrices inducentibus medicamentis cap.* LVII.

Si non ſolum calefaciant medicamenta, ſed etiam conſiſtentia craſſa fuerint, ſiquidem vehementia ſunt, & urentia, corpus inſtar ignis colliquant, & cruſtas ſaepe numero ſimiles iis, quae a cauteriis fiunt, excitant: cujuſmodi ſunt Sinapi, & Naſturtii ſemen, & areſacta herba, granum cnidium, pyretri radix quintum alcionii genus: auripigmentum uſtum, & ignem non expertum, lixivium, meſy, ſori, chalcitis, Sandracha, calx viva vehementer: extincta vero cruſtas inducit: niſi inveterarit &c.

Nel capo LVIII. *Zopyri de eiſdem.*

Ulcus in ſumma cute inducunt rubi canini folia, beataeque, & ranunculi, allium, pulegium, hyſopum, origanum, ſepiae teſta, aſphaldeli radices, & caparis, & veneris umbelici, itemve hippocampus uſtus, apii ſemen, ceteraque ſalſa, acria, & amara quaecumque poſſunt ubi admota, aut illita fuerint ſimilia permanere diutius. Inter adurentia vero numerari videtur CANTHARIS, *pityocampe, bupreſtis, calx viva, diphryges, fex combuſta, acetum, anemone, quae puniceo flore eſt, allium, ranunculus, cinis & magis ficulneus, vitrum toſtum, aes uſtum, alumen, moenularum caput, chamaeleon animal, auripigmentum, cancri agreſtes, ſelſamoides &c.*

Nell'altra Opera di *Oribaſio* intitolata *Synopſeos ad Euſtachium filium* lib. I. *De Sinapiſmo* cap. XXXI.

Sinapiſmus qui Dropace vehementior eſt, diutinis morbis eſt accommodatus: eo utendum eſt in ſegnioribus affectionibus, & immoderatis circa carnem partibus, [& quarum vi etiam adhibita ſenſus obtuſus eſt. Terminus autem actionis medicamenti eſto ut aegrotus vehementer doleat, caroque nigrior reddatur, & fiat altior quam ea, quae adjacet, & poſtquam ablotum fuerit PUSTULAE MITIUS ERUMPANT . . . *Si vehementi Sinapiſmo uti velimus, duas ſinapi partes uni caricarum addamus; ſi mediocri, pares portiones adhibebimus; ſin mitius, tertiam partem Sinapi duas caricarum commiſcebimus. Poſt torporem Sinapi, & balnei uſum, ſi vehemens ſit dolor, & rubor,* ET PUSTULAE ERUPERINT, *lana roſaceo aqua intincta adhibenda eſt ... Caprarum fimus cum aceto compactus efficacior Sinapi eſt, praecipue autem, & mirum in modum iſchiadicis convenit.*

Seguendo ſempre l' ordine del tempo riſpetto agli Autori tenuto nella prima parte, dopo *Oribaſio* viene *Aezio* (a), il quale nel *Tetrabibl.* IV. *Serm.*

 II. ri-

(a) Aezio d'Amida in Meſopotamia è famoſo fra Medici Greci, eſercitò la Medicina in Aleſſandria, ed anche la Chirurgia; fu quegli, che fece gli eſtratti delle Opere de'Medici più inſigni, che erano ſtati prima di lui: Ecco come ne parla l'Autore Anonimo *Methodi diſcendi artem Medicam pag.* 484. *Londini* 1734. *ſumptibus Societatis*. -- *Aetius Amidenus,* περὶ τετράβιβλιος ἰατρικός h. e. *Scripſit tetrabiblon ſeu quatuor libros medicos. Quoties quis vult de morbo quocumque ſcribere, ſemper in indice prius evolvat Aetium:*

II. riferisce questo empiastro. -- *Exedentia, & urentia medicamenta* cap. LII. *Ceratum ustorium quo ad lippitudines utimur, temporibus adhibito donec rubefiant. Facit & ad coxendices, statim enim sedat dolorem. CANTHARIDUM, atramenti sutorii, succi thapsiae, allii singul. unc. I. cerae trientem, olei quincuncem. Aridis ex aceto tritis liquabilia liquata admisceto, & ubi locus rubicundus factus fuerit illinito ea quae adambusta ab igne praeparantur.* -- Ditemi di grazia Padron mio Riveritissimo, se questo Cerotto formato con tutti gl' ingredienti accennati, cioè di un' oncia di *CANTARELLE* con altrettanto di attramento sutorio, e di sugo di tapsia, e di aglio con una terza parte di cera, e con cinque once di oglio, e con qualche poco di aceto verrà applicato in dose competente alle coscie di un malato, se avrà forza di far piaghe, e di alzar vesciche? Ma se mai ne dubitaste, sentitene un altro, che forse vi anderà a genio, e si legge nello stesso luogo citato con questo titolo -- *Erosivum incomparabile. Veratri nigri Drach.* III. *Squamae aeris rubrae Drach.* XII. *Sandrachae, auripigmenti singulorum Drach.* II. *Atramenti Sutorii Drach.* IIII. *VENTRIUM CANTHARIDUM Drach.* XII. *omnia lixivio excipito.* -- Que' dotti Medici dell'antichità sapevano alle occorrenze fare degli empiastri di ogni attività, ed applicarli dove convenivano sì in alcuni mali acuti, come anche ne' cronici, e in diverse altre malattie, e quando volevano fare degli empiastri di minor attività, ne sminuivano la dose a proporzione, come sono i seguenti dello stesso *Aezio Tetrabibl.* IV. *Ser.* II. *cap.* 79. -- *Ad scabros, & leprosos ungues* -- „Excoriatorium leprosi unguis, callos, veru- „ cas, & clavos auferentes *CANTHARIDIBUS* numero XV. Sulphuris vi- „ vi, chalcitidis sing. Drach. II. allii depurgati nucleos IX. omnia probe „ trita terebintina excipito. „ -- Eccovene un' altro nel l. c. che lo stesso *Aezio* ha trascritto da *Oribasio* -- *Cerae, Colophoniae, terebinthinae, Sulphuris vivi, staphidis agrestis, nitr. singul. Drach.* II. *Sandrachae, CANTHARIDUM singul. Drach.* I. *cedriae quantum satis* -- Anche un altro e non più Tetrabibl. IV. Serm. II. cap. 82. Ad Clavos. *Utimur autem ustoriis medicamentis hujusmodi. CANTHARIDUM PECTUSCULA* XV. *Sulphuris vivi, chalcitidis crudae, ammii sing. obol.* III. *Singul. seorsim territo, & pice liquida, sive terebintina ad emplastri formam excipito, atque utitor hoc modo*, &c.

Di Aezio fu contemporaneo un altro celebre Medico Greco, cioè *Alessandro Tralliano* (*a*). Questi nel lib. x. spiega l' uso del Sinapismo, e del Dropace come segue. *Similiter & cutis vellicatus, cruentationesque sinapi excitatas, & Dropacismos convenire arbitror, praesertim in tali morbo jam inveterato. Nam cum affectas partes calefaciant, si quis per intervalla ipsis usus fuerit recrementa extimam*

Aetium: nullus enim est scriptor, ex quo possumus dicere quid Hippocrates, & Galenus de morbis censuere. Nam uti Justinianus cum Pandectas Jurisperitorum colligeret, jussit prius evolvi omnes scriptores; sic etiam fecit Aetius; nam in illo infinitos invenimus Auctores, quos ignoraremus; sed habetur hic Auctor rarissimus, &c.

(a) Alessandro nacque in Tralle Città famosa della Lidia, e patria anche del celebre Tessalo. Fu contemporaneo di Aezio, facendone menzione ne' suoi scritti; ed in una grande stima nella corte dell' Imperatore Giustiniano. Le sue opere sono metodiche, e con *Areteo* viene considerato come uno de' migliori Autori in Medicina dopo i tempi d' *Ippocrate*.

timam cutem eliciunt. Sin autem pustulas exiguas, & bullas aquae plenas, quas psidacria Graeci appellant, fieri contingat, terreri non debes. At diuturnos affectus, & perseverantias eis potius solvi medicamentis accidit, quae violentiora esse videntur.

Nel lib. XI. s' incontrano Cataplasmata, *quae locis ex frigido humore dolentibus admoventur.*

Novi autem ipsum quoque Euphorbium una cum oleo, & cera incoctum, etiam magnos dolores a frigido humore natos mitigasse. At mirari non debemus, quod Euphorbium, cum sit adeo calidum & rodens, commendemus tamquam dolores lenire possit..... Ego sane novi quemdam solo sinapi in hujusmodi, dum maxime urgerent accessiones, utentem dolore liberatum. Admiscebat ei frequenter ficus siccas, & acetum, eaque subigens emplastri figura medicamentum sic imponebat. Ac alium similiter spectavi MEDICAMENTO DIACANTARIDON USUM, AC MAXIMAS GRATIAS AGEBAT. NAM PUSTULA QUAE A MEDICAMENTO FIEBAT, RUPTA MULTUS HUMOR EXCERNEBATUR, ATQUE HOC EVENIENTE PLURIMUM JUVARI SE DICEBAT.

Quest' ultimo Medicamento egli è l' Empiastro *Vescicatorio* schietto schietto, e netto, e così chiamato da *Alessandro* Medico Greco *Cataplasma Diacantharidon*, cioè Empiastro formato di Cantarelle, come base, e principale ingrediente di esso, con senape, fichi secchi, e aceto. Giusta appunto l' insegnamento del Sig. *Giano* vostro acutissimo Maestro, avendo stampato nella Dissertazione a pag. XII. come segue. *Le formole de' Medicamenti, acciocchè sieno fatte con qualche arte o maestria, per cui si possono dire magistrali secondo che parlano le Scuole de' Medici, devono essere composte con un Medicamento, che si chiami la base, con un altro che dicasi l' acuente, cioè che renda più attivo il rimedio che serve di base, e se in fine gli si dee aggiugnere una qualche cosa, che lo corregga, che si chiami il corrigente, o il correttivo: ognun vede che questa formola, che ho indicata, ha per base le Cantarelle, che sono quelle che principalmente deono far alzare le Vesciche; l' Euforbio, che è una gomma acre, come sono per poco le Cantarelle, servirà loro d' acuente, così la Senape, o altra cosa simile, avrà la medesima facoltà d' acuente per indurre rossezza nella pelle, e per disporla.*

Signor Dottor Eccellentissimo so che al leggere questo comento strabigliarete, come mai possa essere avvenuto, che il Sig. *Giano* vostro Maestro abbia spiegato l' empiastro *Diacantharidon* di *Alessandro Tralliano* senza sapere di averlo fatto, e sarei quasi per dire, se il tempo ne'l consentisse, che *Alessandro* fosse stato a scuola dal vostro gran Maestro. Ma quello poi che reca maggior maraviglia si è, che al dire di quell' antico, ed eccellente Medico Greco di Tralle, che fiorì nel quinto secolo, quel tale ammalato guarito già coll' additato empiastro MAXIMAS GRATIAS AGEBAT ad un tanto Medicamento. Laonde, Sig. Dottore mio saputissimo, quel malato che ne fece uso allora, non era uno certamente tra *que' malati tutti, che come una cosa crudele onninamente abborisse, e maledicesse il Vessicatorio*, come a pag. XI. della Dissertazione del vostro Maestro si legge. *Pustula quae a Medicamento fiebat, rupta multus humor excernebatur, atque hoc eveniente plurimum juvari se dicebat.* Onde bisogna assolutamente dire che quel tal Medico Greco, che ordinava simili empiastri credesse tutto all' opposto del Granatiere *Elmonzio* Brussellese, che

che giunse per fino ad asserire nel lib. *de feb. cap.* 7. che *Vessicatoria autem summe semper noxia sunt, & a spiritu nequam Moloch excogitata*. Che il vostro Signor Giano Ὡς πίδηκος dell' *Elmonzio* col solo volgarizzarlo disse, *che i Vessicatorj sono sempre nocivi, e che dallo spirito iniquo di Moloch furono inventati*.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l volo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. (a)
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenerli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere. (b)

In quarto luogo fra Medici Classici Greci viene *Paolo Egineta* (c), di cui si parlò nella prima parte sul particolare de' Cauterj *nel lib.* III. *Ad hemicraniam veterem cap.* V. che ha questo empiastro. *Alliorum drachmae quatuor, cerae drachmae duae, CANTHARIDUM DRACHMAE DUAE. Vesperi illitum sinito per noctem adhaerere. Mane rupta papula malagmate, quia liquidum est*, παρυγρὸν *appellant ei medeberis* = Se questo rimedio pel duol di capo, e della quantità d' un' oncia sola di materia abbia forza di far alzar vesciche alla maniera de' comuni *Vescicatorj*, lo asserisce lo stesso *Paolo* con queste parole *Mane rupta papula*, che tolgono ogni luogo di dubitarne.

Nel lib. VII. lo stesso Paolo insegna = *Quomodo Sinapismus fiat cap.* XIX. = *Si quidem vehementem Sinapismum voluerimus inducere, parteis duas Sinapis cum una ficuum temperabimus: sin imbecillem, e contrario: si mediocrem, equaleis. .... Si dolor vehemens rubore accesserit, & PUSTULAE, linteolum succo malvae, aut foenugraeci cum rosaceo madefactum imponemus, deinde rosaceo cerato cum ceruta utemur. Verum in resolutis in quibus sensus labefactus est, cura adhibebitur, ut saepius partem retegamus, inspiciamusque. Quum enim admota non percipiant, saepe immodice exusti sunt. Item caprarum fimus cum aceto illitus Sinapi est efficacior, & praesertim in coxendicum doloribus* &c. Anche questo è uno di que' Medicamenti, che traggono alla superficie della cute gli umori nocivi da Greci chiamati μετασυγκριτικὰ. Così ancora *Celso* mostra d' interpretare questo vocabolo dicendo = *Ubi summam cutem relaxari, evocarique corruptum humorem, & habitum corporis mutari expedit*. Anzi lo stesso *Paolo* aggiugne di più, che tal sorta di Sinapismo si dee adoprare con attenzione scoprendo, e visitando spesso la parte; essendo avvenuto, che trascurata una tal cosa *saepe immodice exusti sunt*, con maraviglia degli stessi Medicanti, e vergogna, non sapendo eglino stessi che

Ve-

(*a*) Dante P. VIII.
(*b*) Ariost. c. 32. St. 106.
(*c*) Paolo d' Egina è riguardato come il quarto ed ultimo de' Medici Greci. Egli viveva nel settimo Secolo, e studiò in Alessandria avanti che *Amrus* l'avesse presa, e *Alessandro* era il suo autore favorito, avendo copiato una parte delle sue Opere. Egli ha scritto molto bene in Chirurgia. Questi quattro Medici, cioè *Oribasio*, *Aezio*, *Alessandro*, e *Paolo* sono chiamati dagli autori i quattro Medici Classici Greci; nome che hanno essi acquistato col loro spirito giudizioso, e colla loro maniera di scrivere.

Veramente più volte appajon cose,
Che fanno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che sono ascose. (*a*)

Ora dopo gli antichi Medici Greci sentite mo ancora *Celio Aureliano* Sicense nel lib. 2. Tardar. Passion. cap. 1. *Manente passione etiam cataplasma ex Sinapi adhibemus, vel contusam atque liquatam ferulaginem, quam Graeci tapsiam vocant, corpus ungemus usque ad cutis ruborem, atque mediocrem partium inflationem: etenim vulnerari, sive vexari quosdam ex istius usu immoderationis est vitium, tamquam sinapismi usus immoderatus* &c.

Nel lib. 3. *De Stomachicis cap.* 2. = *Adhibenda quoque acopa, & euphorbio, & diagridio, & pyretro, & pipere, & sinapi vel succo ferulaginis, quam Graeci tapsiam vocant, vel admixta cera imponenda, donec sufficienter inflari vi Medicamenti partes videantur.*

Nel detto lib. 3. *De Jecorosis, quos Graeci Epaticos vocant, & lienosis quos Splenicos dicunt, cap.* IIII. = *Item diaoriganum, & diacardamum, vel diatapsias, & diarbestum. Quorum omnium compositiones Responsionum libris explicavimus. Sed hiis, quae sunt vehementiora, ut est diatapsias, ita erit utendum, tamquam sinapismo uti solemus.*

Nel lib. V. *De ischiadicis, & psoeadicis* cap. 1. = *Quod si quisquam plurimum perseveraverit, etiam altiora inusta putrescunt, & ut Graeci appellant escharam faciunt. Alii denique ex radice herbae quam struthium vocant, loca ulcerari praecipiunt. Usta etenim radix concepta flamma cuti apposita pustulationem necessario faciunt. Sed alii hanc ustionem tamquam imbecillem reprobantes cautheribus ajunt faciendam. Quos quidem primo tepidos probant apponendos, donec cutis pustuletur, tunc ignitos. Sed hiis omnibus interjecto spatio trium digitorum loca dicunt inurenda, & esse cauteres semper aduncos in modum gamma litterae.*

Avanti di passare ai Medici Arabi pare che qui abbia luogo l' *Attuario Giovanni* figliuolo di *Zacaria*, che secondo in *Freind* Hist. Medic. pag. m. 73. fiorì in Costantinopoli nel 350. Propone dunque *Actuar. Meth. Medend. lib. VI. pag.* 435. *Edit. Parisiis* 1556. *in* 8. *Ap. Bernard. Turrisan. via Jacobea in Aldina Bibliotheca.* = *Ad Capitis affectus qui oculis deprehenduntur cap.* 1. = *Quod si post paucas frictiones locus erubuerit, mediocris existimandus est affectus: sin post multas, difficilior. Ad haec post primam probati Medicamenti applicationem, primum spectare decet, numquid antequam perfricantur cutis coloratior videatur: deinde num cum modica & levi fricatione meliorem contrahat colorem, aut num magis rubeat. Sed in primis observandum est, cum violenta das Medicamenta, ne cutis nimis quam par est incalescat. Hoc autem patebit tum ex colore flaviore, tum ex calore qui injectis digitis persentietur. Itaque omnibus his animum diligenter advertere oportet: periculum enim subest ne cutis aduratur post unum atque alterum usum.*

A pag. 400. *Ubi malum vetustescit, assidue quoque radere, et rubificantibus ex Sinapi, ac in sequentibus-diebus frictionibus pice illita aut oleo cedrino, ac post frictiones scarificationibus uti convenit. Nonnulli acubus iniectis, quae cuspide ac acie cutem tangant ipsam pertunderunt. Ubi autem ex frictione locus erubuit, sacri-*

(a) Dant. pur. c. 22.

scarificatusque est, ad medicamenta, quae ex alto educunt (μετασυγκριτικὰ appellant) profugiendum &c.

De faciei vitiis cap. 6. pag. 503.

Quod si affectus pertinacius perseverat, atque ejusmodi non prosunt, medicamentis excoriatoriis vocatis est utendum: etenim supremam cutem repente abscedere faciunt. Aliud impetiginum excoriatorium. Squamae aeris Drach. tres, auripigmenti, Sandrachae, utriusque drachm. quatuor, aeris cremati, veratri, VENTRIUM CANTHARIDUM singulorum sesquidrachmam: tere unumquodque sigillatim, deinde simul mixta excipe cedria, & ad spissamentum strigmentitium redactum in pyxidem aeream repone. Cum usus postulat, nitro, ac exiguo aceto lichenas abstergens inunge sparthula, atque affrica: deinde detersas spathula abrade, & DENUO medicamentum impone: posthac ubi BIS TERVE illud peregeris, & leviter abraseris, enitere iterum imponere, illito loca fellis alicujus animalis vescicula cooperiens: etenim ea obstat ne medicamentum difluat, & levis est: post pelliculae vero impositionem fasciolam leviter inducito, ac sinito pernoctare. Quod si hoc non licuerit, saltem aliquo horarum spatio permaneat, donec PUSTULAS EXCITAVERIT QUAE SANIEM CRASSAM, GLUTINOSAMQUE CONTINEANT. Ad haec lavare jubemus, & in balneo, quod curationi opitulatur, morari.

A pag. 504. *At in impetiginibus ita ut praedictum fuit est aggrediendum = Sandrachae, auripigmenti, squamae aeris, cujusque sciliquam, veratri nigri, elaterii, VENTRIS CANTHARIDUM singulorum Drachm. excipe cedria. Emplastrum viride, quod in mentagra appellata, POST RUPTURAM PUSTULAE, quae ob usum excoriatorium oboritur, imponi debet* &c.

A pag. 506. = *Porro in ficosis menti eruptionibus, quas mentagras, & nonnulli lichenas feros appellant, valent & his quae ad impetigines tradita sunt, valentiora: ad haec ea quae ad scabies, & lepras inscribuntur: verum mire celebratur hoc quod capit Atramenti Sutorii, veratri nigri, auripigmenti singulorum drachm. VENTRIUM CANTHARIDUM sciliquam, nonnulli obolos tres: tritis utere cum oleo, aut cedria, aut rosaceo, loco antea absterso. PUSTULIS autem QUAE ENASCUNTUR DISRUPTIS cuspide specilli locum attere, quo medicamenti quippiam penetrare, mordereque possit. Deinde ubi locum foveris post horae spatium ceratum rosaceum superinjice, atque id donec cicatrice coeat effice. Quod si primum praevalere nequiverit, ter quaterque inunge. Valet eximie ad lepras, & vitiligines, quas λεύκας appellant, & alopecias, & scabies* &c.

Trovo ancora presso *Giovanni Nazareno* figliuolo di *Mesuè* nella Somma II. *De Medicinis aegritudinum cutis capitis. De Alopecia* cap. I. *Filius Zachariae Epitema ad alopeciam mirabile.* ℞. *Spumae maris Dr.* x. *baurac, sulfuris, quod non invenit ignis, euphorbii ana Dr.* II. *gummi, rutae agrestis, staphisagriae ana Dr.* I. *CANTHARIDUM Dr.* I. *permisce ea cum faece olei antiqui, & lini ex eo post fricationem cum caepe acuto, donec locus rubeat, & cum mordicat & ampullae aparuerint, unge per aliquot dies cum adipe anatis, aut ursi, aut cum unguento de cerusa.*

Da queste diverse autorità di *Giovanni* figliuolo di *Zacaria* detto l' *Attuario* recate una dopo l'altra si vede il modo, che tenevano gli antichi nel medicare, e si raccolgono gli effetti dei medicamenti applicati ai varj e diversi morbi, e per quante volte ve gli adattassero, perchè quando alla prima volta non vedevano l' effetto prodotto gli applicavano due, e tre, e qualche vol-

volta anche quattro col rompere le vesciche collo specillo, che vi nascevano prodotte dai rimedj.

Passando ora da Greci, e Latini Medici agli Arabi mi si presenta fra i primi *Giovanni* figliuolo di *Mesawaico*, o sia *Mesuè* Damasceno, che da Greci aveva appresa la Filosofia, e Medicina (*a*): fiorì dai tempi di Al-Rashid, di Al-Mamon, e di altri Principi sino ai tempi di Al-Motavvaccello, e finalmente morì del 846. *o* come dice Abi Osaia del 865. di Cristo. Vedi il Fabriccio Bibl. Graec. vol. XIII. p. 256. e Giacomo Bruchero Hist. Crit. Phil. Tom. III. pag. 27. ove tratta dell'origine della Filosofia de'Saraceni.

Nello scorrere dunque gli Arabi Medici, io trovo che più frequente era l'uso de' *Cauterj*, e de' *Vescicatorj* presso di loro, che presso i Greci, e ciò dee essere di minor maraviglia, perchè il *Cauterio* potenziale fosse così usitatissimo presso di quella Nazione, e perchè più secoli prima fosse chiamata *USTIONE ARABICA*, come asserì *Dioscoride* lib. 2. c. 73. nella storia dello *Sterco caprino*, che si suole da loro adoprare a questo effetto, e in questa maniera particolare l'usano nella Sciatica. *Pongono essi della lana nella cavità, che è fra il police, e il primo dito, dove il police si unisce al pugno: questa lana è imbevuta d'oglio; vi pongono al di sopra lo sterco infiammato di caprone, e ne continuano l' applicazione sino a tanto che la sensazione passando dal braccio all' anca, ne sospenda il dolore. E questo è quello che si chiama Cauterizzare alla maniera degli Arabi*. Dizionario Universale della Medicina alla voce *Fimus*.

Osservò ancora *Prospero Alpino*, che nel suo tempo l'ustione era un rimedio frequentatissimo, nel quale gli uomini riponevano una grande speranza, particolarmente nelle affezioni inveterate, e ne' dolori, non solo fra gli Egizj, ma ancora fra i Cavalieri Arabi, che stavano ne'deserti attendati. Il qual costume, secondo che osserva il Balonio lib. 3. c. 20. usavasi anche fra i Turchi. *Freind. Hist. Medic.*

Ritornando dopo questa digressione a Mesuè, mi servo dell' edizione delle sue opere fatta in Venezia presso i Giunta 1570. il quale nella distinzione undecima *De Unguentis pag.* 182. *vers. col.* 2. ha il seguente Rimedio -- *Unguentum ex CANTHARIDIBUS causticum phoenigmon, & VESCICAS EXCITAT, ULCERAT, alphos, pannos, lentigines, & cutis maculas delet. Recipit CANTHARIDUM recentium drachm.* x. *axungiae porc. unc.* v. *& dimid. tere simul, dies septem marcescant, post coque, cola, serva vitreo vase. Syl.*

Unguentum Alhariel (seu Altaranhel) & est efficiens operationem Cauterizationis. Linitur enim super membrum, & facit VESCICATIONES, & excoriat, & confert morpheae, & panno & lentiginibus cutis, & musculis cutis. Recipe ALHARIEL RECENTIUM Dr. x. *axungiae porcinae Drach.* xlv. *terantur simul, & dimittantur marcescere per dies septem, deinde bulliant, & colentur, & servetur unguentum in vitri vase, & administretur ubi oportet. -- Ant.*

Manardo Ferrarese nota sopra di questo unguento. *ALTARANHEL*, o *TARANHEL*. *Intellige cantharides, vel campas, vel pityocampas, vel buprestes*.

Pochi sono coloro, che abbiano notizia di questo empiastro; i Chirurghi

 però

(a) Scrisse egli in lingua Siriaca, e fece Scuola in Baghdad dove fiorì.

però se ne sogliono servire sotto nome di Rottorio di Cantarelle. E dico che *Alhariel* significa lo stesso che *Altaranhel*, cioè *cantarelle*. E voi, mio Sig. Dottor Critico, che ne dite?

A pag. 187. vers. col. 1. 2. *De Unguentis & Emplastris.*

Emplastrum alterum Andromachi causticum. Recipit aquae ardentis (quae est aqua Saponis) lib. IIII. *seminis orizae, & frumenti excorticati, ana unc.* VII. *macera in vase vitreo bene obstructo, donec granis dissolutis totum fiat mucosum: serva, sed diebus singulis ligneo baculo move, & obtura: exceptum cortice avellanae, vel arundinis, vel cera pertusa, & parti admotum tribus horis, aut eo plus cauterii vice* ULCERAT, *& urit. Syl.*

Emplastrum aliud Andromachi ulcerans, & cauterizans uti oportet. ℞. *aquae ardentis & est aqua saponis lib.* IV. *granorum vizi, & frumenti excorticati ana un.* VII. *ponatur in vase vitreato, & stringatur orificium ejus vehementer, & dimittatur per diem & noctem, deinde agitetur cum ligno, & claudatur: fiat hoc omni die, donec grana dissolvantur, & totum sit factum mucilaginosum; deinde reservetur. Cum autem eo uti oportet, recipiatur de eo in vacuitate corticis avellanae, aut arundinis, aut in cera praeparata, & ponatur ubi oportet. Facit enim* COCTURAM *sicut cauterium, & proprie dimissum in loco tribus horis aut plus si oportet.*

Giovanni *Manardo* dottissimo Medico Ferrarese a questo empiastro d'Andromaco portato da Mesuè fa questa annotazione. *Vicem habet cauterii, sicut & alia permulta per chymicam artem inventa.* (TRIBUS HORIS) *Caute agat Medicus ubi admovet hujuscemodi urentia, crebroque locum inspiciat. Vidi ego quandoque ex minore quam trium horarum mora, difficillima facta ulcera, cum patientis damno, & agentis verecundia.*

Non basta, Signor mio osservandissimo, negl'ingredienti de'Medicamenti il misurare il solo peso de'medesimi, come avete fatto là nell'analisi del Dropace di *Archigene*; ma bisogna con iscrupulosa attenzione considerare anche la forza, e qualità de' medesimi, e spesse volte visitare il luogo medicato, come avverte qui il dottissimo *Manardo*: perchè mai non si dee a braccia quadre misurare il valore de'Medicamenti, se non volete recar danno al malato, e a voi stesso vergogna, disonore, e vituperio. Eccovi la Ricetta del Sinapismo, che *Mesuè* confessa di averla presa da *Democrito* contemporaneo d'*Ippocrate*, e che visse più di cent'anni. Nacque costui nell'Olimpiade LXXVII. A. C. 472. e morì nell'Olimpiade CIV. l'anno di Roma 392. che sono 362. anni avanti di Cristo Nostro Signore, come ricavasi dal *Clerc nella Storia della Medicina.*

Emplastrum Sinapinum Democriti ad podagram, gonagram, ischiadem, ipsamque arthritidem, ostocopon, hemicraniam, oblivionem, lethargum, si a causa frida proficiscantur. Sinapi cum aceto tritum diu miscendum cum aequali portione ficuum pinguium aqua calente horis XXIV. *maceratarum, & ita expressarum ut nihil in his humoris sit reliquum. Si valentius vis, duplum Sinapi misceto: si imbecillius etiam triplum ficuum. Admotum parti tollatur, prius quam* ULCERET; *nisi etiam* ULCERANDI *est necessitas, ut materia profunda foras trahatur, & vacuetur.*

Ma per farvi maggior piacere eccovelo in altra forma tradotto in latino.

Empla-

Emplastrum Sinapismum Descriptione Democriti, conferens ad venam Schiaticam, & podagram, & dolores ossium, & artethricam, & frigidas passiones, & hemicraneam, & oblivionem, & lethargiam. ℞. Ficuum siccarum pinguium partem 1. *& infunde in aqua tepida per diem, & noctem, tunc exprime fortiter, ut nullus humor in eis remaneat. Deinde Sinapi tritam cum aceto cum eis misceas diligenter diu commiscendo, & sinapis pars* 1. *& ficuum alia. Si autem vehementioris virtutis facere volueris, pone de Sinapi partes* II. *Si autem minus ex ficubus partes* III. *& ex sinapi duas: quando autem applicatur loco, dimittatur in eo, & auferatur antequam VULNERETUR, & proprie quando profundarum materiarum exclusionem quaeris &c.*

Per maggior chiarezza di tutto questo Empiastro Sinapismo aggiugnerò qui l' Annotazione fattavi sopra dal più volte lodato *Manardo* Ferrarese, che è tale.

Manardus. In Emplastum Sinapismum Descript. Democriti.

Sinapismi creber apud antiquos usus ad materiam longioribus in affectionibus extrorsum evocandam. AD VENAM SCIATICAM &c. Archigenes in vetustis fere omnibus. Sit sinapis pars una, & ficuum alia, si mediocri eges Sinapismo: si imbecilli, pone ficuum p. 2. *Sinapis partem unam. Syriacum, & Aegyptium Sinapi praefert Paulus (Schibalae) caprinum videlicet stercus, sunt expeditiores sinapi, propria autem sunt ischiadicorum ...... Sinapismum ut abstuleris, ablue, & si dolor sit magnus, & bullae, appone cum linteo succum malvae, vel foenugraeci, & post rosaceum cerotum cum cerussa. In resolutis qui non sentiunt, crebro detergere, & respicere oportet, ne immodice agas.*

Questo è l'antichissimo Empiastro Sinapismo di *Democrito* portato da *Mesuè*, spiegato dal *Silvio*, ed illustrato coll' annotazione di *Manardo* dottissimo Medico Ferrarese.

Or se tu non intendi questo Testo,
Gettati nelle braccia a Mongibello,
Come chi dorme, e sogna di esser desto.

Contentatevi dunque, che io con vostra buona licenza così esclami col Comico (in Adelpho) *Aedepol quam vir bonus es!* Sarà mai possibile, Sig. Dottore prudentissimo, che in leggendo tali medicamenti non giugniate una volta

Per vie di conjetture, e di discorsi

ad intendere, che gli antichi si servivano anche dell' Empiastro Sinapismo per produrre vesciche, ed ulceri cutanee, come appunto fanno i nostri comuni *Vescicatorj*, quand' essi volevano che producessero un tale effetto? cioè coll'accrescere la dose a due parti di Senape, e ad una di Fichi, coll' attenzione in oltre di visitar spesso la parte, perchè non formasse piaghe troppo grandi, e quando volevano far divenir solamente rossa la pelle, o riscaldare le carni, lo formavano con una parte di Senape, e con due di Fichi. E questo è il sentimento di tutti i dotti Medici, che hanno studiato per intendere il valore de'Rimedj adoprati dagli antichi Medici. E quando mai continuaste a dire col vostro Maestro, che *gli antichi non sapevano far ricette di cose semplici; ma per parer più dotti, vi mettevano sempre molte cose, le quali alcuna volta facevano a calci tra loro .... Da questo argomentate quanto fosse poca la dottrina degli antichi, e quanto a torto ora da alcuni si tornino*

 a lo-

a lodare (pag. 13.) o allora sì che una simile carriera la chiamerò coll' Ariosto C. 41.

Temerità perfetta, e pazzia vera.

Parmi vedervi restar sorpreso come da una improvisa confusione, riflettendo voi forse, sebben tardi, che alle troppo furiose, e sconsiderate carriere,

Ed ai voli tropp'alti, e repentini
Soglion i precipizj esser vicini (*a*).

Giacchè vi siete un po' troppo precipitato in sentenziare contro gli antichi, forse non conosciuti mai, per non dire non intesi.

Ma non voglio far qui ricordanze di que'motti, e dileggiamenti, e strapazzi, che si leggono da un capo all' altro della vostra Lettera non solo contro gli antichi Medici, ma contro alcuni medicanti moderni, e contro del Sig. *Ciriaco*, e di altre dotte persone. E di grazia Sig. *Gismondi* in cambio di metter lingua in somiglianti medicamenti,

Andate sulla Torre di Babello
Per guardar l'ocche del falcon celeste,
Che di State non portan mai cappello.

A Mesuè successe Avicenna, che nacque in Bocara, e morì ottuagenario l'anno dell'Egira 442. che corrisponde al 1050. di Cristo. Da giovine si propose Mesuè da imitare, e fu di poi seguace di *Galeno* in guisa tale, che al dire del *Freind* Hist. Medic. pag. 107. *pauca aut nihil potius in eis reperiri, quod non sit a Galeno sumptum, vel quod exigua mutatione non sit in Raze saltem, aut Haly-Abate occurrant.*

Alsaharavio, o sia *Albucassis* insigne Chirurgo Arabo, che fiorì a tempi di Arrigo IV. cioè l'anno 1085. (*b*) come da molti si crede, nel lib. 1. pag. 10. vers. cap. 43. ove parla dei diversi modi di far *Cauterj*, prescrive questa preparazione di Medicamento per la Sciatica, cioè *Sume alchali, & calcis non extinctae amborum ana partem unam: tere utraque & pone ea in oleam novam, cujus inferior pars sit perforata foramine uno parvo secundum quantitatem, quod ingrediatur ipsam radius; & pone sub fundo olae olam aliam vitreatam, & proice super alchali, & calcem ex aqua dulci quod submergat utraque per digitum postquam tu comprimas ea manu tua compressione bona: & dimitte olam donec descendat aqua acuta inferiori parte olae vitreatae. Deinde aggrega illam aquam totam, & proice eam super aliam calcem, & cali aliud renovata esset. Ipsa enim erit tunc fortis activitatis valde, quae administratur in multis operationibus Medicinae, & in cauterizatione reliquorum membrorum. Quoniam efficit operationem ignis ipsius. Et ex medicinis sunt cum quibus cauterizatur ancha: esset sicut cessisie, & mel anacardi, & calx cum sapone: itaque utraque sint permixta.*

Qui mi si aprirebbe un bel campo per farvi vedere quanti granchi avete preso in questa difesa; ma voglio proseguire questo *Saggio di Storia de' Vescicatorj* in succinto, per quanto il comporterà la materia raccolta, col ritornare a bomba.

Fra Medici Arabi si può anche numerare il Rabbino *Moisè Ben Maimon* Spa-

(a) Tass. cap. 2.
(b) Dizion. Universal. della Medicina alla v. *Albucassis*.

Spagnuolo di Cordova detto anche *Moses Aegyptius*, perchè si ritirò in Egitto, e fu Medico del Soldano di quel paese circa il 1150. Dice dunque costui, che -- *ubi humor ad caput, aut ventrem fertur, medicinas mordicativas manibus & pedibus appositas magnopere conferre*.

Non vi dispiacerà anche, Sig. *Gismondi* bonissimo, di legger qui aggiunto un unguento Metasincritico di *Niccolò Mirepso* (cioè Unguentario) Alessandrino *De Unguentis* Sectione III. pag. 222. -- *Unguentum aliud Acopon Heracles nominatum. Valde calefacit, facitque ad ischiadicos, & omnem resolutionem: diuturnas refrigerationes, & stupefacta, omnem nervorum consensum difficilemque corporis motum. Valet etiam ubi aliquid calefacere, aut a profundo extrahere, & discutere, atque ex alto corporum fluxiones evocare, ac* (a) *MEATUS IMMUTARE conaris. Habet succi thapsiae un. dim. Euphorbii exa. I. dim. Pyrethri, piperis Sing. un. dim. CANTHARIDUM un. III. Canchryos, galbani, opoponacis, adarces, sing. Dr. III. Carpobalsami Scr. III. Castorii, iridis, staphidis agrestis Sing. un. med. Costi, caryophylli, Sing. un. III. Spicae nardi Scrup. I. med. Cardamomi un. III. Sampsychi, ammoniaci, styracis. sing. un. dim. Oesypi Dr. I. dim. Olei laurini, & nardini Sing. un. II. Cerae un. dim. Dr. II. Opoblasmi un. dim. Olei anethini, & olei communis veteris singulorum un. VI.*

Ho avuto piacere di poter riferire in questo luogo un unguento *Metasincritico*, che nella forza di attraere concorda colla dottrina che *Mr. le Clerc* ha portato nella Storia della Medicina tratta dagli antichi Medici Greci, e da me registrata di sopra.

Molti altri unguenti, ed empiastri potrei trascrivere dal suddetto *Niccolò Mirepso* Alessandrino, che hanno forza di alzare vesciche, e rompere la pelle, ma per brevità li tralascio.

Dopo i Medici Arabi compariscono qui i nostri Italiani. Fra primi merita il suo luogo *Niccolò Bertruccio* Bolognese, che secondo il *VVander Linden* visse circa l'anno di Cristo 1250. sotto Corrado Imperatore. Il suo Empiastro attrattivo e *Vescicatorio* portato già a pag. 223. della *Poscritta*, e nell'opera sua a fol. 201. cap. 8. *De cura Febris Pestilentialis per instrumentum Cirugiae*, cioè ℞. *Medullae formenti unc. III. Pulveris Seminis Sinapis, & Erucae ana unc. m. Vitrioli unc. II. CANTHARIDES numero decem conficiantur cum frumento, & quidam conficiunt cum melle. Nam hoc fortiter attrahit, & IN TRIBUS HORIS ULCERAT.*

Seguendo sempre l'ordine del tempo, dopo il *Bertruccio* Bolognese viene *Simon Genovese* (*b*): di lui abbiamo stampato -- *Simon Januensis Opusculum, cui nomen Clavis Sanationis, simplicia medicinalia Latina, Graeca, & Arabica ordine alphabetico mirifice elucidans recognitum ac mendis expurgatum &c. Impress. Venetiis per Gregorium de Gregoriis anno* 1514. *in fol.* -- alla voce *Sinapismum emplastrum de Sinapi factum. Jo. Sera. ca. de destructione servationis vocatur etiam in antiquis libris Dropax: EST ENIM AUT RUBIFICATIVUM, AUT VESCICATIVUM.*

Quindi segue *Gulielmo Piacentino de Saliceto*. Viveva questo Autore in Verona

(a) *Graece est* μετασυγκρῖναι. *Est autem* μετασυγκρῖναι, *ex alto evocare, & transferre, adeoque meatus immutare.*

(b) Fu Medico eccellente, che fiorì nel 1273. e servì nella Corte di Niccolò IV. che fu creato Papa nel 1288.

rona del 1275. come Medico condotto, e stipendiato da quel Pubblico. Di lui abbiamo *Summa Conservationis Magistri Gulielmi Placentini, quae Gulielmina dicitur*; al fine della quale vi è il suo trattato della Chirurgia, dove dice che del 1275. vi diede l'ultima mano; ma che quattro anni prima l'aveva disteso in Bologna. Dice dunque nel lib. v. della sua Chirurgia stampata in Venezia nel 1502. per Bonetto Locatelli in fol. -- *De Medicinis Cauterizativis, & ulcerativis cap.* IX. *Aliud ulcerativum, & cauterizativum. Recipe CANTHARIDARUM ablatis capitibus, & alis Drac.* II. *Saponis Drac.* II. *Fermenti quod sufficit ad inspissandum, & incorporandum ista duo simul: ponatur de hoc super locum quod intenditur ULCERARI, vel VESCICARI intenditur.*

Aliud ad idem. ℞. *CANTHARIDARUM ablatis capitibus, & alis Dr.* I. *Fermenti Dr.* II. *misceantur. Sic procedant cum isto, & superiori. Sic abluatur locus quod ULCERARI debetur cum aceto forti, quae ablutio ponatur de isto vel superiori super locum tantum, quod totus locus comprehendatur, quod intenditur ULCERARI, & dimittatur super locum quod intenditur ULCERARI per* 12. *horas ad minus, nam quodlibet ULCERATIVUM, & CAUTERIZATIVUM tantum dimittitur super locum ut suam compleat, & perficiat actionem, & tempus tale est ut plurimum* XII. *horarum, & in pueris horarum sex, & si ULCERATIVUM, vel CAUTERIZATIVUM deambularet, vel inficeret locum ultra quod intendat Medicus, ungatur locus cum oleo rosato mixto cum aliquanto bollarmeni*, &c.

Ora se queste ricette di *Gulielmo Piacentino*, col modo e tempo di usarle pongano in chiaro del decimo terzo secolo la pratica comune di adoprare i *Vescicatorj*, lo giudichino i dotti Medici, e se il Sig. *Giano Linceissimo*, col suo difensore bonissimo possano più da qui avanti sostenere la proposizione assoluta *del niun uso fatto dagli antichi non solo ne'mali acuti, ma ancora in diversi altri morbi*. So che meco esclameranno: Eh che pensiero somigliante non può cadere nella mente se non di quei che hanno

Un cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria nè men in pratica
Del Viviani il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua Matematica;

come già scherzando con nobile leggiadria cantò il dottissimo Archiatro dell A. R. di Toscana *Francesco Redi* Patrizio Aretino, che tanto si distinse per iscoprire la verità delle cose Fisiche,

Siecome mostra esperienza, ed arte (*a*).

A Gulielmo Piacentino tiene dietro Matteo *Selvatico* Autore dell'Opere delle Pandette Medicinali stampate in Lione del 1548. in fol. *Ap. Hugonem a Porta*. Quest'Autore, che era contemporaneo di *Pietro d'Abano*, e di *Dino del Garbo*, dedicò il suo *Opus Pandectarum* nel 1317. a Roberto Re di Sicilia. Il *Selvatico* dunque al fol. xlv. cap.cxxxIIII. alla voce *Cantharides* spiega in quali empiastri entravano le Cantarelle nel suo tempo così -- *CANTHARIDES experti sumus EXPERIENTIA NON MODICA in unguibus leprosi: & invenimus quod quoniam ponitur super eos cum ceroto, confert multum, aut cum unguen-*

(a) Dant. P. c. 15.

unguento: auferunt enim unguem , & faciunt eam cadere totam. Et CANTHARIDES ingrediuntur in commixtionem unguentorum medicinarum, quae fiunt ad ſcabiem , & ad aegritudinem cum qua ELEVATUR CUTIS : & in medicinis quae evellunt verucas , quae dicuntur capita clavorum &c.

Arnoldo di Villanova De Medicina Ulcerativa cap. xlii. laſciò ſcritto così -- *Ulcerativa Medicina ut Storax liquida viſibiliter cutem, vel quodlibet membrum molle cui affigitur, VESCICAT , & RUMPIT* &c.

Sotto l'Imperio di Carlo IV. Imperatore circa l'anno 1353. fiorì *Guido da Gualiaco* Chirurgo famoſiſſimo di Mompellier , e diſcepolo del ſoprallodato *Bertruccio* Bologneſe. Egli fu Medico di Urbano V., ed eſſendo molto vecchio compoſe nel 1363. il ſuo libro intitolato *Chirurgia Magna Guidonis de Gauliaco* ſtampato in Venezia del 1490. e più volte in altri luoghi: io cito quella di Lione del 1585. in quarto, in officina *Q. Philippi Tinghiſer Ap. Simphorianum Bernard. & Stephanum Michaelem*. Nel Trattato vii. doct. i. cap. vi. pag 407. e 408. *De antidotis Vulner. De medicinis corroſivis , & putrefactivis , & cauſticis carnem rumpentibus, atque cutem. Medicina cauſtica eſcarotica & ruptoria eſt illa, quae rumpit , & ardurit cutim , & carnem , & complexionem ipſorum. Et ipſa devaſtat , & mortificat , indurat , & in carbonem reducit abſque dolore magno. Quamobrem earum operatio dicitur lenta lib.*v. *pharmacorum. Et ſunt quaedam debiles , quae ſolam cutim rumpunt , & VESCICAS EXCITANT , & praeparant ad operationem putreſactivorum , quae non agunt niſi in carnem a cute nudatam : ut CANTHARIDES, mel anacardorum, allia, panta lupina, flammula vel marſilium , & anabula. Et ponantur CANTHARIDES piſtae cum fermento , aut aliquo ſepo in quantitate drachmae unius . Allia autem per ſe in quantitate medii manipuli ſtare debent per medium diem , & poſt INCIDANTUR VESCICULAE , & ponatur folium caulis . Quod ſi patienti provocent ardorem urinae (quod aliquando ſaciunt) detur lac potandum , & aeger ponatur in balneo aquae decoctionis malvarum , violarum , naſturtii aquatici , parietariae , uſque ad umbelicum , & ſtatim ſedabitur dolor* &c.

Ravviſate pur qui la virtù tutta d' un vero *Veſcicatorio* de'noſtri giorni , ſe non volete che io dica -- *Che in tutto è orbo chi non vede il Sole*.

Il ſuddetto *Guido* l. c. cap. iii. pag. 383. -- *Medicinae autem rumpentes , quae non faciunt eſcharam , ſed VESCICAS , ſunt CANTHARIDES miſtae cum fermento , aut aliquo ſepo, vel folia flammulae , vel patta lupi, vel marcilium piſta , & ſuper locum applicata in quantitate drachm. med. uſque ad drachm.* i. *& ligentur non ſtricte, & dimittantur ab octo horis uſque ad* xii. *poſtea removeantur, & ut oportet tegantur*, &c.

A pag. 384. l. c. -- *Veſcicatoria vero requirunt cuſtodiam maxime veſcicae , quae conſueſcit laedi ex CANTHARIDUM applicatione . Ea autem laeſio balneo CONSUEVIT corrigi , ut inferius dicetur . Elevatae autem VESCICAE incidantur & aperiantur ſorſicibus , aut acu . Poſtea deſuper folium caulis, & panni applicetur, & ſicut placebit remutentur , & quia non faciunt eſcharam , ſed VESCICAM, intra ſeptimum diem, vel octavum deſſicantur , & conſolidantur.*

Arrendiamci dunque, Sig. Dottore valentiſſimo , all'autorità di *Guido*; giacchè di eſſa non ne va preteſa una più chiara , e comprendiamo una volta che per ben giudicare delle coſe biſogna eſſere affatto ſpogliato de' pregiudj concepiti per qualche opinione , e che conviene eſſere dotato di ma-

tura

tura prudenza, e di sanissima riflessione, che è quanto dire di vera e soda dottrina. Sentite come su tale proposito assai meglio di me la discorre con un altro Medico un valente Medico Fiorentino. *E a censurare si debbe forse procedere all'impazzata, e senza menoma avvertenza? Ci vuole pure avvertenza, ci vuole sagacità, ci vuole consideranza, bisognandoci ancora un intero e fedele conoscimento di quanto si ha da correggere, riprendere, o criticare. Eh che tanto a censurare, come a giudicare non si può ire con furia, all'impensata, precipitosamente; in altro modo le correzioni riescono vane e disutili, i giudizj storti e fallaci* -- Come appunto sono riusciti i vostri, e quelli del Sig. *Giano* vostro maestro nella materia de' *Vescicatorj*.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son defettivi Sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali! (a)

Voglio tralasciare di qui produrre alcuni passi di *Niccolò Nicoli* Fiorentino, e di *Bartolomeo Montagnana*, che fiorirono tra il 1393. ed il 1400. stimo meglio il restringermi a parlar in luogo di essi di *Giacomo dalle Parti* Fiamingo di Turnai Medico rinomatissimo, che fu Protomedico di Carlo Settimo Re di Francia, e di Filippo Duca di Borgogna, e che morì nella sua patria circa l'anno 1465. A pag. IX. della Dissertazione disse così il vostro Sig. *Giano Planco* = *Che prima però di Mercuriale qualche cosa de' Vescicatorj era stato scritto da Marsiglio Ficino, da Alessandro de' Benedetti, e da Jacopo dalle Parti Medico del Re di Francia commendandoli tutti nella Pestilenza, e per curare i carboncelli pestilenziali*. E voi a pag. 17. della vostra Lettera li ponete fra i *MEDICI BARBARI* scrivendo così = *Benchè avanti* (del Mercuriale, e del Sassonia) *alcuni altri Medici chiamati barbari, che non furono però più antichi del Secolo decimo terzo, gli avessero adoprati, tra quali si può mettere quel Bertruccio tanto decantato dal Sig. Ciriaco, e tra quali furono Alessandro Benedetti, e Jacopo dalle Parti* ec.

Sentite di grazia *Giovanni Antonida Van der Linden de scriptis Medicis* con qual rispetto e venerazione parli dell' additato *Jacopo dalle Parti* nel riferire le sue Opere. *Jacobus de Partibus natus est Tornaci Belg. Vir medendi scientia celeberrimus, Caroli* VII. *Galliae Regis, & Philippi Ducis Burgundiae Archiater: posteaque patriae Ecclesiae Canonicus, & Sacri aerarii Praefectus. Obiit in Patria circa A. C.* 1465.

E' cosa giusta e convenevole che riflettiate ancora all' ingenuità di *Girolamo Mercuriale* da Forlì, il quale non si fa già autore del Rimedio *Vescicatorio*; ma schiettamente confessa, che è un Rimedio antico, e che egli trova presso *Jacopo dalle Parti* le formole stesse de' nostri *Vescicatorj*, mentre non avrebbe il predetto *Mercuriale* mancato di farsi autore di tale rimedio, se veramente ne fosse stato egli il primiero Inventore; siccome il vostro Sig. *Giano*, se mai urtasse a caso in qualche nuova discoperta, non si tratterrebbe per tutto l'oro del Mondo di non suonare la tromba, e darsi vanto di primo inventore di quel tale ritrovato, e sosterrebbe,

Che vaga fama divulgollo in breve,
E di romor riempì sonando il corno
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

Ma

(a) Dant. pur. c. XI.

Ma senza alcuna perturbazione di animo sentite la confessione dello stesso Mercuriale = *De Pestilentia Lectiones habitae Patavii* 1577. = *Jacobus de Partibus, qui plus ducentis annis ante nos vixit, clarissime omnium mentionem fecit VESCICATORIORUM NOSTRORUM: IMO EAMDEM PENE FORMAM, ET MATERIAM DESCRIBIT, QUA NOS UTIMUR. Nam in commentariis supra primum quarti, cap. de febre pestilenti inter alia remedia, quae scribit conferre, enumerat VESCICATORIA apposita & brachiis, & cruribus, facta ex lacte vel ficuum, vel tithimali, vel ex CANTHARIDIBUS cum fermento, ut non sit dubitandum, hoc praesidii genus esse antiquum.*

Ora Signor Dottore arcidottissimo, giacchè avete impreso la difesa del Sig. *Giano*, tocca a voi il conciliare insieme questo Saggio di Storia de' *Vescicatorj*, che il *Mercuriale* ha preso da *Jacopo dalle Parti*, confessandolo egli apertamente per un antico medicamento, con quello, che ha stampato il vostro Maestro nella dissertazione a pag. XVII. *I Medici poco dopo con l' autorità del Mercuriale da Forlì, e molto più con quella del Sassonia COMINCIARONO, come abbiam detto, nelle Pestilenze, nelle febbri maligne, e in altri mali acutissimi ad adoprarle, PER CUI L' EPOCA DI QUESTO RIMEDIO VESCICATORIO TRA GLI ANNI* 1575. *E* 1590. *SI PUO' STABILIRE, cioè per l' occasione de' mali Pestilenziali di Vinegia, e per quella di Pesaro.* E se ciò mai non vi riuscisse, io allora crederò, che abbiate abbandonata l' arte del medicare, come mi viene supposto, e che dato vi siate a quella

Da vender parolette, anzi menzogne (*a*).

Dal 1450. al 1484. fiorì *Giovanni Arculano* Veronese, Medico celebre, e coetaneo di *Ugon Benzio* Sanese. Questi per molti anni tenne occupate le Cattedre di Bologna, e Padova, e finì poi di vivere in Ferrara in buona età. Nella sposizione, o comentario al nono libro di Razis Arabo al Re Almansore impresso in Venezia per gli eredi di Lucca Antonio Giunta nel 1542. in fol. Si legge come segue *De Lithargia cap.* IIII. ℞. *Pyrethri, Sinapis, Scyllae ana Dr. unam, castorei, euphorbii ana Dr. quinque: omnia cum succo asphodilorum, & succo sampsuci misce, & epitimetur pars posterior capitis, & est acutum rubificans, imo FORTE VESCICANS.*

De Apoplexia cap. V. *Razis* = *Caput namque rademus, & ex Sinapi trito & castoreo, & fortissimo aceto liniemus.*

Docet applicare capiti raso medicamentum factum ex Sinapi, vel allio, & castoreo ana cum aceto fortissimo distemperatis, haec propter caliditatem suam attingentem usque ad quartum gradum potenter phlegma resolvunt, imo rubificant, ET QUANDOQUE VESCICANT, si per duodecim horas stent in loco applicata, & aliqualiter constricta: debent autem poni super toto capite maxime super tribus commissuris &c.

De Epilepsia cap. XIV.

℞. *Ammoniaci dissoluti cum pinguedine anatis, aut milvi, quae est magis propria, Dr.* 2. *Fermenti Dr.* 1. *Sinapis subtiliter pulverizati Un. dim. CANTHARID. Dr. dim. poeoniae Dr.* 2. *fiat emplastrum, & demittatur super loco donec rubefiat, & VESCICAS FACIAT, & crustas, deinde removeatur, & cum pinguedine milvi fiat inunctio, postea iterum emplastrum apponatur, & sic toties fiat nunc cum uno, nunc cum altero, donec crustae, & alsahafati in capite accidant, & sic*

S

(*a*) Pet. c. 48.

& sic per longum tempus usque ad duos menses aut plures conserventur.

De dolore juncturarum cap. CXI.

Razis = Si autem passio inveteraverit, Sinapi sumatur, & cum fimo columbino ejusdem quantitatis teratur, & ex apozemate ficuum conficiatur, ex QUIBUS COXAE emplastrum superponatur, quod tandiu dimittatur, donec in loco VESCICAE PLENAE AQUA FIANT, & scindantur, & cum fluat aqua, quae in eis est, evaporetur locus cum aqua calida. Deinde aeger per aliquot dies quiescere dimittatur, & si nondum sanitati restitutus fuerit, ad hanc eamdem curam redeundum est. &c. Sin qui l'*Arculano*.

Si trova nella *Chirurgia* Magistri *Petri de Largelata Venetiis per Gregorium de Gregoriis* 1513., che viveva del 1490. e precisamente nel lib. I. tract. I. pag. 7. vers. *De apparatibus calidis. De cura carbunculi* cap. XX. ℞. *CANTHARIDARUM combustarum, olei saponis, dissolvatur cum isto capitello.*

Lib. V. tract. III. pag. 128. vers. *De Dislocatione digitorum pedis cap.* XII. *Cauteria autem possibilia fiunt cum medicinis causticis, sicut cum calce, & sapone nigro, & CANTARELLIS, & elleboro nigro, & similibus* &c.

Medicinae vero rumpentes, quae non faciunt escaram, sed VESCICAS, sunt CANTHARIDES mixtae cum sepo, & folia flammulae quantitatis ana Dr. ß. usque ad Dr. I. *ligetur, & non stricte: dimittatur ab* 8. *horis ad* XII. *& post removeatur .... Cauteria autem VESCICANTIA non indigent magna custodia, & specialiter vescicae quae fiunt ex applicatione CANTHARIDARUM, cum balneo autem corriguntur. Cum autem ex isto cauterio VESCICAE fuerint, caute aperiantur cum forbicibus, aut cum acu* &c.

Fioriva anche nel 1495. *Alessandro Benedetti* Veronese, e fu de' principali Medici della sua età. Come era avidissimo d'imparare l'arte medica, perciò viaggiò molto, ed insegnò in Padova, ed in Venezia la medicina, e nell'uno, e nell'altro luogo la mise in pratica per molto tempo. Scrisse XXX. libri. *Omnium a vertice ad calcem morborum signa, indicationes, & remediorum compositiones, utendique rationes, generatim libris* XXX. *conscripta.*

Aphorismorum lib. I. *De Pestilentiae curis, praeservatione, & auxiliorum materia*, stampato prima in Venezia del 1535. e poscia in Basilea nel 1539. in quarto Per Henricum Petrum. Nel lib. I. cap. XVII. -- *Communia auxilia cephaleae veteris ex Archigene, & Galeno, quae & in hemicrania valent cap.* X. *Aetius vero DIACANTHARIDARUM cataplasma laudavit; sed quoniam vesicae plurimum nocent, lactis potionem propinandam censet.*

Lib. I. De Pestilenti febre pag. 1171. *Quae fieri debent carbunculis cap.* XXV. *Alia enim sunt, quae aperiunt, & virus eliciunt. Floris farinae unc.* 4. *Seminis Sinapis contusi, erucae singulorum semiuncia, & calchantis un.* 2. *CANTHARIDES num.* 20. *contritae abjectis alis, & pedibus, ut Gal. scribit, & melle excipiantur emplastri modo, quod TRIBUS HORIS PANUM APERIT, ET CARBUNCULUM.*

Intorno all'anno 1540. fioriva in Parigi *Jacopo Olerio* in grande riputazione di Filosofo, e Medico dottissimo, detto per eccellenza il Ristoratore della Medicina: era egli intendentissimo di molte lingue, e molto avanzato nella età, e consumato nella pratica, quando scrisse, e stampò egli in Parigi nel 1544. per gli Wecheli la sua opera *de Materia Chirurgica libri*

bri

bri tres. Nel libro v. *De Pyroticis* comincia questo capo con quell' antico Aforismo d' *Ippocrate*, o chiunque sia l'Autore dell'ottavo libro aggiunto a quelli d'*Ippocrate*, col dire: *Veteri sententia decretum est, quae non sanant pharmaca, sanat ferrum, quae nec ferrum, sanat ignis*. Poscia dopo aver descritto i Medicamenti Pirotici, ed i loro diversi generi, ed usi, cioè il σιναπισμὸς, φοινιγμὸς, e dopo aver spiegato che cosa sieno i Dropaci, gli usi loro, i modi, e i segni utili de' medesimi, passa ai Sinapismi col dire -- *Sinapismus paraliticos, coxarios, podagricos, inveterata rheumata, hemicranias, quaeque caloris inopia laborant adjuvat*. Quindi insegna la materia, e la maniera di formare i Sinapismi leggieri, mezzani, e forti, e parla a lungo del modo di adoprarli come i Dropaci, e così passa a Fenimmi col dire -- *Phoenigmus rubore facto etiam VESCICAS movet, & exulcerat, & ad unum genus referri possit, quae quia illita EXULCERANT vocantur* ἀμυκτικὰ. *Ex nasturtio, sinapi, radice enulae bryoniae, lepidio, columbino fimo, caprino stercore, unde* διακοπραιγῖας, *aceto pistis. Ad haec scilla trita, tunicis allii, & nucleis, CANTHARIDE, urtica, pulegio, ranunculis, thapsia, euphorbio, thytimalis, faece usta, metallis acribus, lacte ficulneo. Lac ficulneum ante maturitatem pomi excipitur, sicatur umbra, vulnera aperit, & cum axungia extrahit verrucas. Quaedam concepto igne eadem praestant, qualis est lana sordida bene carminata, admoveatur igni dum vehementer incaleat. Assae carnes, & divisa ova similiter assata utraque calida imponuntur. Reliqua vero quum usus est visco, melle, axungia vetere, terebintina, cerato, acrioribus gummi & resinis, sapone ut res exigit, & corpora vel mollia, vel dura sunt, excipere oportet ... Sapo in Causticis jure numeratur ... Et sebo vetustiore efficacior est. Quod si recens usurpatur & eluitur, & acria detrahuntur, moderatior sapo confici potest, CANTHARIDUM pars fere una, & ad circiter quatuor partes axungiae, una conteruntur, post septimum diem moli pruna concoquuntur, colantur, & ad phoenigmum reponuntur. Ab horum plurimis brevi tempore rubor fit, deinde BULLAE excitantur, ULCUS etiam, si diutius institerint. VESCICAE consiguntur, humor exprimitur, ULCUS per quod vitium omnino repurgatur: hac arte coxarii, podagrici, hemicranici, cephalagici saepe numero revelluntur &c.*

Fiorì parimente in Parigi nel 1550. il famoso Chirurgo *Ambrogio Pareo*. Egli si rese celebre colle sue opere chirurgiche non meno, che nel servire tre successivi Re di Francia Carlo IX. Arrigo III. e IV. Contengono le sue opere ventisei trattati, e furono stampate in Parigi nel 1582. in fol., nelle quali sta raccolto quanto v'è di più bello, e raro in quest'arte esercitata da lui per più di quarant' anni, essendo morto poco dopo il 1594. Nel libro VII. *De cura Hydropis cap.* XII. *pag.* 240. propone il seguente rimedio.

Fiet emplastrum ex thure, myrrha, & terebentina, costo, bacis lauri, cyprino melle, stercoribus bubuli, columbino, caprino, equino, & similibus, quae etiam per se imponi poterunt. Si malum perseveret, ad sinapismos, & phoenigmos transeundum, idest ad rubificantia, & VESCICANTIA medicamenta: EXCITATAE VESCICAE erunt relinendae, ut sic sensim eousque aqua effluat, quoad humor omnis exhaustus fuerit, & aeger sanitati restitutus, &c.

Lib. XVII. pag. 537. e 538. -- *Quae Ischiadi cura sit adhibenda* c. XXII. --

Quod si his remediis non sedetur dolor, tum ad valentiora veniendum, ut ad curbitulas magnas cum multa flamma impositas, ad VESCICATORIA. ℞. *CANTHARID. quibus detractae sunt alae dracm.* II. *Staphisag. drachm.* III. *Sinapi drachm.* I. *ß. fermenti acerrimi drachm. ß. incorporentur simul, & fiat VESCICATORIUM.*

Excitantur etiam VESCICAE imposito paulo infra dolentem locum viburni interiore cortice pondere duorum aureorum: ulcera VESCICULIS, ut diu maneant, & fluant erit procurandum, quo plus exhauriatur humoris in parte contenti. Quod si ne sic quidem proficitur, veniendum Hippocratis consilio (Aph. ult. Sec. 6. lib.4. cap. 22.) *ad ultimum & extremum remedium. Quibus, inquit, a diuturno coxendicum dolore vexatis, coxa excidit, iis crus tabescit, & claudicant, nisi urantur. Idipsum ex Celso probatum legimus.*

Lib. xx. De Venenis pag. 602. & 603. *DE CANTHARIDIBUS & Bupresti cap.* XXVII. -- *Cantharidum descriptio. Bellum indixere vescicae, qualia excitant symptomata. Remedia ad Cantharides. Historia. Etiam capiti admotae cantharides vescicam ulcerant. Remedium ad pustulas elefantiacas.*

Longe felicius cessit nobili cuidam mulieri Medicorum labor adversus hoc ipsum malum. Rubris huic, & ardentibus foedisque pustulis facies universa deformis erat, adeo ut hanc tamquam elephanticam omnes adversabantur, parati hominum consortio interdicere. Lutetiam venit, vocatisque Hollerio, & Grealmo Medicis, me vero, & Caballo Chirurgis anxie quaerit ecquid adversum faciei tantam deformitatem remedii sit. Expenso diligenter malo, elephantia vacare ipsam pronunciamus. Ceterum universae faciei imponendum esse VESCICATORIUM EX CANTHARIDIBUS. Tribus vel quatuor horis post a facultate in actum redacto medicamento insigniter illi ardere vescica, cervix vero uteri intumescere coepit cum torminibus, assiduo vomitu, mictione, & abjectione corporis, & membrorum phanatica jactatione, febre perurente, & plane ignea. Cogo repente Medicos: in eam sententiam itum est, ut illi lac multum exhibeatur, per anum in intestina, per uretram in vescicae, & uteri cervicem injiceretur; in lavacro tepido decoctionis seminis lini, radicum & foliorum malvae, bismalvae, violariae, hyosciami, portulacae, & lactucae ad doloris usque sedationem contineretur. Lumbi, & genitalia unguento rosato, & populeone in oxycrato agitatis & concorporatis linirentur. His artibus mituerunt omnia symptomata. E facie interim tota in VESCICAS SUBLATA cum purulenta multa sanies prorupisset, evanuit in perpetuum, quae ante faciem occupabat deformitas, adeo ut paulo post viro desponsata multa prole felix, hodie etiam superstes incolumi sanitate fruatur. Buprestes & ipsae de Cantharidum genere sunt, &c.

Questa così lodevole, ardita, ed utile esperienza del *Vescicatorio* colle Cantarelle applicato in modo, che copriva tutta la faccia fu fatta molti anni prima del 1572. anno in cui finì di vivere *Giacopo Ollerio*, e mostra ad evidenza falsa l'asserzione di coloro, che condannano l'uso de' *Vescicatorj* in tutte le malattie acute non solo, ma pretendono anche d' escluderle dalla cura de'mali cronici, ed in altri morbi, ai quali per comun consenso de' Medici razionali possono convenire.

Pag. 645. De Peste lib. xxi. *De Bubonum curatione* cap. XXXI. *VESCICATORIA ad bubonem quibus locis opprimenda. Si gulam occupat bubo, opprimendum erit scapulae ejusdem lateris VESCICATORIUM. Si alas, medio brachio*

chio, seu humero parte interna. Si inguina, medio interiori femori, ut duplici ductu materiae ad exitum aperto pars in qua venenum colligitur, promptius exoneretur. VESCICIS *excitandis conveniunt tithymalus, butrachium, persicaria, pes leonis, bryonia, medius viburni cortex, cortex tapsi barbati, flammula. Si simplicium ejusmodi remediorum copia non sit, imponendum sequens compositum omni tempore parabile.*

℞. CANTHARIDUM, *pulveris piperis, euphorbii, pyrethri ana dra. ß. fermenti acris drach.* II. *Sinapi drach.* I. *aceti parum: additur acetum ad cantharidum vim quodammodo retundendam.*

Pag. 832. *De Medicamentorum facultatibus, & compositione lib.* XXV. *De Vescicatoriis cap.* XXXIII.

VESCICATORIA *& rubificantia, seu phoenigmi, unguenta, seu cataplasmata, aut emplastra sunt facta ex medicamentis acribus, quibus vis insit humores ex alto foras in superficiem corporis attrahendi, cutem* EXULCERANDI, ET VESCICAS *movendi. Materia eadem est, quae scepticorum, nempe Sinapi, anacardus,* CANTHARIDES, *euphorbium, radices scillae, brioniae, & similia, quae cum melle terebinthina, fermento, gummi aut resina, ut inde fiant cataplasmata, unguenta, aut emplastra, concorporantur. Itaque* VESCICATORIORUM *compositio ub unguentorum durorum aut mollium compositione non differt. Uno ergo exemplo proposito sufficiet eorum descriptionem mentibus subjicere.*

VESCICANTIS DESCRIPTIO.

℞. CANTHARIDUM, *euphorbii, sinapi ana drachm. ß. mellis anacardini drachm.* I. *modico aceti, & fermento quod sit satis excipiantur, & fiat* VESCICATORIUM. *Sunt in* VETERIBUS (Badate bene Signor Dottore avveduttissimo, che 200. anni fa così scriveva il Pareo) *Sunt in Veteribus qui aqua quam aceto malunt id medicamentum, dum pinsitur, accipere, quod experimento dedicerint sinapi vim aceto exolescere ... Utimur etiam cum emortuae parti vitam & vigorem restituere volumus, sic enim una cum calore spiritus revocantur: in quam rem deligenda blandiora* VESCICATORIA *sunt, nempe* RUBIFICANTIA TANTUM, *scilicet ut efflorescat locus leniter in ruborem, non etiam uratur: ante laboriosius exercenda frictionibus pars est, ut sopitus calor excitetur, spiracula cutis potentiora sint, & medicamenti vis ulterius subeat in corpus.*

Prima però di dar fine alle cose estratte dal *Pareo* non dispiacerà forse al cortese Leggitore il sentire riferire anche un rimedio formato colla polvere delle Cantarelle, e dato dal Medico Precettore de' Medici, voglio dire dal grande *Ippocrate*, internamente per bevanda agl'Idropici: che sebbene sia un Medicamento, che cada fuori della presente controversia, potrà esso però servire non poco a giustificare, e difendere in certa maniera lo Spedagliere di Bologna, se pur egli dava in bevanda la polvere delle Cantarelle a coloro, che erano stati morsicati dal cane rabbioso. Il *Pareo* dunque nel lib. VII. *De cura Hydropis* cap. XII. pag. 240. registra questo medicamento -- *Certe Hippocrates hunc pulverem Hydropicis imperat* (lib. 4. de vict. acut. & lib. de intern.) ℞. CANTHAR. *ablatis capitibus & alis unc. ß. comburantur in furno, & fiat pulvis, de quo grana duo in vino albo propinentur: hoc enim & similibus remediis natura adjuta non raro Hydropem sanasse visa est.*

Nel 1490. nacque in Modena *Gabriele Faloppia*, nel 1540. passò Professore d'Ana-

d'Anatomia in Padova, e morì in età di 73. anni nel 1563. come ce ne assicura il *Tommasini* negli Elogj degli Uomini dotti. -- Questi non solo prima del *Mercuriale*, ma di *Occone* cotanto accetto al Sig. *Giano* parlò de' *Vescicatorj* nel suo trattato *De Ulceribus pag.* m. 39. in tal guisa -- *Tertii generis medicamenta calida sunt, & sicca in quarto gradu incipiente vel medio, & sunt ita tenuium partium, ut possint exurere cutim, sed ultra cutim non agunt quatenus caustica, quia non exurunt, sed agunt ut attrahentia: & ideo EXCITANT VESCICAS, quoniam attrahunt humores, & vapores, qui cum non possint exhalare ob cutim siccatam ab ipsis, & coangustatam, retinentur, & sic VESCICAS EXCITANT, qua ratione etiam aqua fervens solet vescicas excitare, quia si cadat supra manum spiritus fervens communicatur manui, exuritque cutim; sed attrahit vapores, & humores, qui cum ob densatam cutim nequeant exhalare, attollunt cutim, faciuntque VESCICAS. Quia igitur medicamenta ista tertii generis EXCITANT VESCICAS, idcirco VESCICANTIA, vel VESCICATORIA sunt vocata. Ipsorum autem alia sunt simplicia, alia composita. Simplicia ex animalibus accepta sunt CANTHARIDES, nec aliud ex animalibus datur Vescicatorium, quod ego sciam: in hoc postea Vescicatorio est observandum, quod non sunt accipiendae illae CANTHARIDES quae sunt unius coloris, quia non sunt bonae. Praeparantur CANTHARIDES AB ALBUCASSI . . . . . Pro conficiendo autem Vescicatorio componuntur CANTHARIDES hoc modo. Assumitur pasta fermentata, & pro uncia pastae additur drachma una, aut minus CANTHARIDUM, & miscentur addito aceto scillitico, & croco: ex usu CANTHARIDUM fere semper succedit suppressio urinae; sed nihil est timendum; non magna tamen quantitas CANTHARIDUM est in Vescicatorio ponenda, si praesertim VESCICATORIUM applicandum sit ischiadicis partibus. Accipiuntur etiam VESCICATORIA ex plantis, ut est semen sinapis, radix ranunculi illius, qui habet radicem rotundam, foliaque pilosa, & vocatur pes columbinus: radix anemonis illius recentiorum, qui habet florem puniceum: sed advertatis, quod radix anemonis non tam cito excitat VESCICAS, ut faciunt alia supradicta; sed eget longiori tempore; & ideo si applicabitis pulverem radicis anemonis, & reliqueritis in loco per quinque horas, vel sex, deinde si detegatis locum, & videatis quod non adest rubedo: dicatis quod medicamentum non egit: at si adsit rubor, judicatur medicamentum egisse, quamvis non adsit vescica; sed si dimiseritis locum ITA ULTRA NOCTEM* (Notate bene Signor Dottore di Gubbio ciò, che prescrive l'antico e dotto concittadino del Signor *Ciriaco Sincero*) *VIDEBITIS INIBI ABORIRI MAGNAM VESCICAM. His addatis corticem intimum Sambuci: accipiatis ramum, auferatis exteriorem corticem, & ille qui sub ipso est habet vim VESCICATORIAM. Ultimo in loco est allium caninum, & allium etiam commune. Haec sunt simplicia VESCICATORIA. Inter composita autem EST IN USU illud quod fit ex CANTHARIDIBUS eo modo quo dixi, & repetam etiam, ut sciatis deinde ordinare, ut ita dicam* -- ℞. *Medullae fermenti unc. ij. CANTHARIDUM integrarum cum alis, pedibus & omnibus drach. ij. Croci scrup. ij. Aceti Scillitici q. s. misce tritis CANTHARIDIBUS: poteritis etiam minorem quantitatem medicamenti praeparare, prout videbitis opus esse: & si volueritis, ut medicamentum sit validius, non admisceatis acetum, qualecumque acetum illud fuerit, sed loco aceti addatis mel anacardinum, vel quid simile, quia acetum retundit qualitatem illam CANTHARIDUM, ac malignitatem* (e di qui imparate che l'aceto entra, ma con ragione, per correttivo nelle

Ricet-

Ricette de' sempre dottissimi antichi Medici, e non per un *subbietto materiale per unire le Droghe*, come malamente pensa il Sig. *Giano* pag. XIII.) *& hinc est quod solemus viventes CANTHARIDES suffocare in aceto, vel vapore aceti* &c. Tutto questo è uno squarcio di quelle Lezioni, che il dottissimo Medico Modenese faceva là in Padova a suoi scolari di gran lunga prima che il celebre *Mercuriale* entrasse ad occupare alcuna Cattedra in quella rinomatissima Università, che fu appunto nel 1569. E di qui imparate anche voi stesso Sig. *Gismondi* la dose de' *Vescicatorj*, perchè non la sapete, avendo stampato a pag. 14. della vostra Lettera, che i *Vescicatorj comuni hanno per base le Cantarelle, come ognun sa, e non la pece, e si fanno ordinariamente di una dramma e mezza l'uno, o di due dramme al più*. E a pag. 15. potete parimente correggere il principio del paragrafo che dice: *Ma conceduto anche per ora che il Sig. Bianchi avesse preso un qualche abbaglio nello stabilire l'epoca de' Vescicatorj*: col dire piuttosto: *Ma conceduto per sempre che il Sig. Giano mio Maestro ha preso un granchio massiccio nello stabilire l'Epoca de' Vescicatorj*: dovendo voi piuttosto stimare vostra gloria la confession volontaria dell'errore, che vorreste inorpellare, e di quello del vostro Maestro, perchè così verrete ad imitare il grande *Ippocrate*, a cui *Celso* fece quel nobile elogio, non per altro, se non perchè confessò spontaneamente il suo sbaglio, che fu il credere rottura del Cranio, le commettiture di esso. -- *A suturis se deceptum esse Hippocrates memoriae tradit, more scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio* -- *Celso* lib. VIII. cap. 4. Onde regolando voi stesso in questo modo ritornerete in istrada, e non sarete più tenuto per uno di quei

Che di sole, e menzogne empion le carte.

Non lascio però in tanto di lusingarmi che questa Dissertazione abbia a sortire diversa fortuna dalla vostra lettera. Voi col vostro Maestro avete creduto di rimover dal dritto sentiero coloro, che usano di curare co' *Vescicatorj*, dove convengono; ed io sono in una ferma credenza, che voi in leggendo questa mia scrittura vi ravvediate dagli abbagli, e vi consoliate

A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poichè la verità l'è discoperta.

Finalmente colla narrazione de' fatti istorici spettanti alla materia de' *Vescicatorj* son giunto ai tempi di *Girolamo Mercuriale* Forlivese, Filosofo, e Medico dottissimo del suo Secolo. Nacque egli in Forlì nel 1530. fu dal Senato Veneto chiamato a leggere Medicina in Padova nell' anno 1569. Passò quindi nel 1583. in Vienna d'Austria alla cura di Massimigliano II. che risanò. Nel 1587. trovavasi in Bologna, dove professò, ed esercitò la Medicina. Di là passò nel 1599. a Pisa collo stipendio di 2000. scudi, e finalmente nel 1606. finì di vivere nella Patria in età di 76. anni. Sarà perciò bene, ed a motivo del punto principale di questa controversia il fare ricerca fra l'opere sue, ed esaminare in esse la sua dottrina per chiarirsi da lui stesso se sia vero quanto di lui asserisce il Sig. *Giano* a pag. IX. della Dissertazione, ove dice -- *Se alcun' Epoca di luogo, e di tempo intorno all'uso di questi Vescicatorj vogliasi determinare, sembra che questa si possa stabilire . . . nella nostra Italia verso*

l'anno

l'anno 1576. In tale proposito dunque lo stesso *Mercuriale* nel terzo libro delle sue Prelezioni, ove tratta de' *Vescicatorj* cap. XXIII. dice chiaramente, che tal sorta di Medicamento è chiamato *Vescicatorio*, e che non è dissimile dal *Sinapismo*, diffinendolo così -- *Dicitur Vescicatorium, quia facultate calida, & peneurente cutim a carne separat, ac replet cutim vel flatu, vel aqua*; e dopo aver insegnato quali ingredienti entrino nella sua composizione soggiugne -- *Invenio etiam VETERES usos esse grano gnidio quod mezereon pharmacopolae nostri nuncupant*. Quindi fatta la numerazione di altre cose, che entrano nella sua composizione, segue a dire, che -- *frequentior modus apud nos est, qui fit ex pane, vel ex fermento una cum cantharidibus: dico fieri ex pane, quia etiam VETERES, ut testatur Oribasius, ubi optabant sinapismum blandiorem, loco caricarum utebantur pane; exemplo horum poteritis vos, ubi vescicandae erunt partes molliores, & in corporibus tenuioribus loco fermenti, & cerae, uti pane. Proportio servanda a nemine est tradita; verum mea est sententia, ut parum deviaremus a VETERUM proportione in sinapismis. Verum quia remedia nostra praesertim CANTHARIDES sunt multo vehementiora, quam Sinapi, existimo non omnino adhibendam esse eam quantitatem, quam adhibebant Sinapis ANTIQUI, quare proportio haec erit, ut ad unc. j. fermenti, vel caricarum adhibeamus drach. iv. vel v. CANTHARIDARUM, prout scilicet corpus, quod curare debemus, erit vel magis tenerum, vel minus: illud puto magna diligentia esse considerandum, quod etiam docui in febribus pestiferis, hujusmodi medicamenta non esse indiscriminatim omnibus febribus adhibenda. Nam invenio VETERES TANTUM USOS ESSE SINAPISMIS IN IIS FEBRIBUS, IN QUIBUS VEL LETHARGUS, VEL CATAPHORA, VEL PROPENSIO IN SOMNUM ADERAT* (Questo sì che io lo chiamo discorrere da Medico prudente, sincero, e pratico: vorrei poter dir altrettanto di quegli antichi *NON MAI* del Sig. *Giano* vostro Maestro) *in aliis febribus magnis fugiebant usum Sinapismi. Itaque si nostra Vescicantia sunt vehementiora Sinapismis, plane non video cur debeamus ita indiscriminatim uti; laudo ut utamini in iis affectibus ubi caput vehementer afficitur, & praesertim frigidis affectionibus, atque tum potius pedibus adhibeatis, quam manibus* &c.

Il predetto *Mercuriale* nell'altro suo trattato *DE PESTILENTIA LECTIONES habitae Patavii* 1577. a pag. 55. e 56. insegna che *inter chirurgicas operationes adnumerare possumus auxilii genus illud, quod vescicatorium nuncupatur. Haec vescicatoria venenum a corde ad partes ignobiles trahunt, sive venenum positum sit in vaporibus, sive in humoribus. NEC CREDATIS HOC GENUS AUXILII NOVUM ESSE, ET SINE RATIONE: EST ANTIQUISSIMUM, UT VIDERE POTESTIS APUD GAL. I. DE MEDICAMENTIS LOCALIBUS CAP. I. EO ENIM IN LOCO EX SENTENTIA ARCHIGENIS, IN IIS QUI CRUCIANTUR ob flatus ventriculum distendentes magnopere laudat, ut spongiam aceto acerrimo maceratam brachiis, & pedibus apponamus, usque quo PHLYCTANAE FIANT* (cioè Vescichette.) *Oribasius etiam* VIII. *Collect. cap. 19. inter remedia, quae maxime revellunt venenum, & pravos humores a partibus nobilioribus, enumerat medicamenta acria artubus apposita. Idem Gal.* I. *de humoribus, ut etiam narrat Rabi Moyses in Aphorismis, scribit, ubi humor ad caput, aut ventrem fertur, medicinas MORDICATIVAS manibus & pedibus appositas magnopere conferre. Jacobus de Partibus, qui*

PIUS

PLUS DUCENTIS ANNIS ANTE NOS VIXIT, clarissime omnium mentionem fecit VESCICATORIORUM NOSTRORUM: IMMO EAMDEM PENE FORMAM ET MATERIAM DESCRIBIT QUA NOS UTIMUR. Nam in commentariis supra primam quarti cap. de Febre pestilenti inter alia remedia, quae scribit conferre, enumerat VESCICATORIA apposita & brachiis, & cruribus, facta ex lacte vel ficuum, vel tithymali, vel ex CANTHARIDIBUS CUM FERMENTO, UT NON SIT DUBITANDUM, HOC PRAESIDII GENUS ESSE ANTIQUUM. Locus igitur ubi apponuntur haec remedia, est in brachiis tribus digitis supra carpum, & in parte anteriore crurum paulo supra maleolum. Materia est varia, qua utimur ad efficienda VESCICATORIA: sed interdum usurpamus flammulam Jovis, & herbam illam, quae pes cervi vocatur: contunditur enim haec herba, & modo sola, modo aceto acerrimo macerata applicatur. Sed, ut dixi, frequentissime omnium utimur CANTHARIDIBUS una cum fermento; & CANTHARIDAS magis laudo, eo quia & Hippocrates, & Dioscorides prodiderunt eas adversus venenum magnopere valere. Poteritis igitur hujusmodi Vescicatorium constituere.

Recipe CANTHARIDUM praeparatarum drach. III. *fermenti unc.* ʃʃ. *aceti acerrimi parum, misce, & fiat pasta, addi etiam potest interdum modo sinapi, modo euphorbium, quemadmodum, nisi fallor, copiosius docui in tractatu de componendis medicamentis. Figura Vescicatorii debet esse vel rotunda, vel ovalis, lata autem, & longa plus minusve tribus digitis. Modus utendi est, ut omni tempore, & ante prandium, & post apponatur locis praedictis prius calefactis vel fricatione, vel lotione calida: ubi appositum est hoc remedium detinetur usque quo excitentur VESCICAE, quae solent fieri interdum spatio decem horarum, interdum viginti, modo majori, modo minori. Ubi factae sunt VESCICAE rumpantur, ut ichor ille exeat, & ubi ruptae sunt VESCICAE, apponitur butirum cum folio caulis, quod per unam vel alteram diem detinetur, demum loco butiri apponitur parti ulceratae unguentum sacrum, quod si dolorem excitet, aufertur unguentum sacrum, & loco illius ad dolorem placandum illinitur modo unguentum rosatum, modo linimentum simplex: dolore sedato iterum apponitur unguentum sacrum, quo ulcera eatenus aperta conservantur, quousque malum prorsus finitum sit: & nisi sponte consolidatur, emplastrum illud, diaplasma vocatum, adhibetur ad inducendam cicatricem. Hactenus de febribus ipsis pestilentibus.*

Avendo veduto il Mondo tutto il grand'uso fatto de' *Vescicatorj* nella peste dell'anno 1576. che l'Autor Anonimo della Dissertazione sopra l'origine delle malattie epidemiche, e principalmente sopra l'origine della Peste, stampata in Monpellier del 1721. descrive minutamente, e la rassomiglia alla Peste orribile di Atene; questo rimedio si fece vie più frequente per tutta l'Europa. Ma che? sentite per cortesia Sig. Dottor eruditissimo, che cosa io trovo in *Prospero Alpino*. Nacque questo insigne Medico in Marostica nel Territorio di Vicenza l'anno 1533. Si dilettò molto di Bottanica, e solamente per conoscere le piante straniere passò in Egitto nel 1580. ove si trattenne per tre anni, e vi raccolse tante notizie spettanti alla Medicina degli Egiziani, che dopo ritornato a Venezia le stese in quattro libri, ne' quali vengono illustrate molte cose, e segnatamente quelle, che comprendono il vario uso di trar sangue dalle arterie, d'applicar le copette, e di

fare le scarificazioni, le inustioni, ed altre operazioni chirurgiche non usate da' nostri, rischiarando assaissimi medicamenti usati frequentemente dagli Egiziani, e particolarmente in questo proposito parla nel lib. IV. *De Secretis auxiliis, quibus Aegyptii ad febrium curationem uti solent cap.* 15. -- *Aliqui Peste infectis sic medentur. Continuo cruribus, brachiis, & inguinibus ea medicamenta, quae nostri VESCICATORIA vocant, applicant, ex quibus ulcera multa in iis partibus, per quae humores summe putridi a natura extramittuntur, expurgantur. Cruribusque non unum vel duo, at decem & plura etiam ulcera infligunt, atque non minus brachiis: atque hoc auxilium penes omnes Arabes, qui cum per deserta loca continue equitantes, secum multa medicamenta habere nequeunt, quibus utantur, hoc remedio utuntur, RAROQUE EJUS OPERA FRUSTRANTUR. Repeto aliud, cujus quidem superius quoque meminimus, ad curandos sane peste infectos non minus apud Arabes celebre, & usitatum, quam nuper dictum sit: Quod illi moliuntur tres scarificationes longas, & profundas, quae non scarificationes, sed permagna vulnera apparent, utrique cruris surae per longum infligentes, quae non sanant priusquam aegroti perfecte a peste sani evaserint. GUILAND. Hoc genus auxilii, quamvis barbarum prae multo dolore videatur, tamen adprime utile peste infectis judicandum puto, quod corpora non solum evacuantur; sed noxii humores non minus a nobilibus partibus ad ignobiliores revellantur, continuaque putridorum humorum in toto morbi tempore per illa viscera fiat evacuatio, ex qua aegrotos maxime juvari est aestimandum. Hinc ego hac perdoctus experientia in omnibus pestiferis febribus in remotis partibus corporis, ulcera omnia profunda, & lata, vel a natura protundente venenosos humores, vel igne, vel EXULCERANTE QUOPIAM MEDICAMENTO facta, plane laudanda censeo, praecipueque laeso jecore in inguine, corde in brachiis, atque cerebro in occipite vel in collo. His quidem ulceribus illa viscera facile utuntur ad extramittendos, sive vacuandos sive veneficos succos, a quibus ipsa in pestilentibus iis febribus laeduntur* &c.

Ora, Signor mio eccellentissimo, se voi foste libero dai pregiudizj, e dalla parzialitade, che palesate, per poco che esaminaste la riferita autorità di *Prospero Alpino*, paragonandola colle vostre dottrine, facilmente v' accorgereste, che uno non ha mai da entrare a scrivere in materia letteraria, se non sia proveduto di gran copia di libri, e di tutti i mezzi necessarj per trattarla a fondo, e soprattutto in Medicina, che per la sua vastità ha tanto bisogno delle altre scienze, e particolarmente è necessario che sappia la Storia Medica coll' origine e progresso di quest'Arte di Secolo in Secolo, le Sette, che vi sono state, i nomi de'Medici, le loro scoperte intorno le malattie, e modi di curarle, le opinioni colle altre circostanze più distinte, e segnalate delle Vite loro. Perchè certamente una benchè minima tintura, che avesse avuto il Sig. *Giano* vostro Maestro, avrebbe egli certamente risparmiata a se la fatica di scrivere quella, dirò piuttosto pregiudiziale, che utile *Dissertazione contra l'uso de' Vescicatorj*, e a me la perdita del tempo in confutarla per illuminare gli studiosi dell'arte Medica di non lasciarsi gabare da simili dicerie: dico gli studiosi, perchè i Medici provetti, e dotti sanno a tempo e luogo far uso di tutti quanti i medicamenti, che l'esperienza ha mostrato loro dove convenga applicarli, e dove rigettarli. E voi forse a quest'ora vi sarete avveduto, quanto sia insussistente, e falso quel

dire

dire a pag. VI. della Dissertazione -- *Che gli Arabi, con i Greci de' Secoli bassi, non ebbero che gli Empiastri Dropaci, i Sinapismi, e i Fenimmi, con i quali si servivano o per isvellere i peli dalla cute, o per far divenir rossa la pelle, o per riscaldar le carni. Ma ne' malati NON PRODUCEVANO MAI VESCICHE ALCUNE O ULCERI CUTANEE, come fanno i nostri comuni Vescicatorj, e que' Dropaci, e que' Sinapismi, o Rubefacienti NON ERANO ADOPERATI DA MEDICI, E DA CERUSICI NE' MALI ACUTI* &c.

Questi medicamenti, come ad evidenza si è mostrato, erano già di un uso immemorabile presso della Nazione Egiziana, ed Arabica, e non può mettersi in dubbio da chi che sia, che la Peste non sia un male acuto, e potete chiarirvene nello stesso *Mercuriale Lect. de Pestilentia*. E qui torno a dirvi, e lo ripeterò sempre, che un Medico prudente e dotto dee a tempo e luogo saper far uso di tutti quanti i rimedj, che dagli antichi Medici sono stati inventati, e sperimentati giovevoli nel medicare, e particolarmente quando conoscono di bene, e rettamente operare sì nel modo, che nella maniera, e dove, e quando applicar debbano gli additati medicamenti di qualunque genere eglino si sieno. *Nec ulla dura videtur curatio, cujus salutaris effectus est:* disse Seneca ne' suoi opuscoli morali poco dopo il principio. E di avere sempre in mente quell'antico Aforismo della Sezione ottava attribuito ad *Ippocrate*, che dice: *Quaecumque non sanant medicamenta, ea ferrum sanat: quae ferrum non sanat, ea igis sanat: quae ignis non sanat, ea incurabilia putare oportet*. Intorno di che può consultarsi il commento, che vi fa sopra il dottissimo *Ollerio* a pag. 846. e 847. ove dopo molte cose notabili conchiude così -- *Hic ergo ignis nomine, omne ustionis genus intelligendum. Ignis ipse, aut quod ignem, vel igneam qualitatem actu habet ... ut causticum medicamentum, quale est cauterium potentiale vulgo nominatum ... & cetera pyrotica, de quibus vide nostri Gormeleni opus chirurgicum*.

Riflettete di grazia anche al numero de' *Vescicanti* usati dagli Egiziani in paragone di quelli praticati dai nostri più esperti Medici Italiani, e se in confronto de' Medici Arabi si possano chiamare non carnefici nò, ma pietosi i Medici Europei: e se sussista che i *Vescicatorj* sieno stati inventati dopo i Greci, e dopo gli Arabi, e cento altre simili cose, che potete dedurre dal riferito testo dell'*Alpino*, che senza dubbio dà molto risalto a questa controversia. Onde qui torno a replicarvi, che per potere insegnare agli altri bisogna prima avere imparato molto per se, e di sapere in particolare la Storia di quelle materie, che si hanno da trattare.

Era l'Italia nel 1591. afflitta, ed oppresa da due gravissimi mali, cioè da una estrema carestia, per la quale moltissima gente se ne moriva di fame; l'altro male, che ebbe il suo principio dopo Pasqua di Risurrezione, fu una grande mortalità originata, come allora si credette, da continue, e dirotte pioggie, e da inondazioni, che erano state nell'anno antecedente, e dagli ardentissimi caldi, che vennero di poi, come anche dalle pessime qualità del nutrimento. Provarono questo orribile flagello l'Umbria, ed altre parti dell'Italia. Gl'intaccati da quel pestifero Morbo morivano di gravi febbri con petecchie, e per l'ordinario il male era nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano, e in otto giorni, o poco più terminavano la vita loro. Fu anche di quell'anno intaccata la Città di Pesaro dalle

 dette

dette Febbri pestilenziali. Il Duca d'Urbino per fare ostacolo al detto male, che sempre più andava prendendo forza, stimò bene di consultare tutti i Medici dell' Università di Padova, i quali in numero di cinque si radunarono a consulta, ma si trovarono fra loro discordi ne'rimedj, co'quali potessero abbattere quel male, e particolarmente intorno all'uso della *Triaca*, e de' *Vescicatorj*, l'uno, e l'altro de'quali era stato proposto da *Ercole Sassonia*, che era il Medico più giovine, ma non approvato dagli altri Medici. Il *Sassonia* Padoano per difendere la sua sentenza scrisse un libro *De Phoenigmorum quae vulgo Vescicantia appellantur, & de Thriacae usu in febribus pestilentibus Disputatio. Patavii ap. Laurent. Pasquatum* 1591. in quarto. Contro di lui uscì in campo *Alessandro Massaria* Vicentino, che occupava la prima cattedra con un' altra Disputazione contra del *Sassonia*, che intitolò *De Abusu Medicamentorum Vescicantium & Theriacae in febribus pestilentibus Disputatio. Patavii apud Paulum Majettum* 1591. in quarto. Non ebbe sì tosto veduta la luce questo libro del *Massaria*, che prestamente il *Sassonia* pubblicò un altro Trattato pieno di molta erudizione con questo titolo — *De Phoenigmis libri tres, in quibus agitur de universa Rubificantium natura, deque febribus omnibus, atque usu Psilotri, Smegmatibus, Dropacibus, Sinapismis simplicibus, ac compositis, vulgo Vescicantibus multa disputantur. Patavii apud Paulum Majettum* 1593. in quarto. Replicò parimente il Massaria coll' altro Trattato *De abusu Medicamentorum Vescicantium Disputatio secunda apologetica ad librum Herculis Saxoniae De Phoenigmis. Vicetiae apud Gregorium Graecum* 1593. in quarto. Ma da questa contesa seguita tra il *Sassonia*, ed il *Massaria* poco, o nulla restò illustrata la materia di cui trattavasi, che anzi al dire *Danielis Friderici Jani* de Doctoribus Umbraticis Comment. pag. 42. professava il *Massaria se malle cum Galeno errare, quam recentiorum sententiis accedere, etiam si verae sint, usu & experientia comprobatae*. Onde di lui, e degli altri Consultori verificossi allora quel detto d'Orazio lib. II. epist. I. v.83.

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi ducunt:
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Una tale osservazione, del niuno vantaggio per l' Arte Medica nato da quelle dispute, viene confirmata dal dottissimo Medico *Giorgio Baglivi* nel principio della sua Settima Dissertazione *De usu & abusu Vescicantium*. *Contentio nata potissimum propter privata odia a diversitate Sectarum, aliisque de causis inter Medicos excitata, ut inter MASSARIAM, & SAXONIAM, qui mutuo quodam odio, non elucidandae veritatis causa de Phoenigmis scripserunt* &c.

Non ostante queste fiere dispute tra il *Massaria*, ed il *Sassonia*, seguitarono le due scuole a contendere fra loro aspramente rispetto ad un partito intorno all'uso, e rispetto all'altro intorno all' abuso de' *Vescicatorj*, e fra questi molto si distinse *Gherardo Colomba* Messinese col suo Trattato *De abusu Phoenigmatum in febre pestilenti. Messanae apud Petrum Breau* 1596. in quarto: e *Orazio Guarguante* da Soncino Medico Veneto nella sua opera *De Febre Pestilente, & maligna cap. 5. Venetiis apud Ambros. & Bartol. Dei* 1613. in quarto. E così fra questi dispareri i Medicanti pratici ora all'affirmativa sentenza, ed ora alla negativa si applicavano a guisa di chi cammina

mina sull'incertezza del viaggio senza mai sapere se andavano a riuscire in bene, o in male, portandoli così o la mala pratica, o la natura del sistema da loro abbracciato nel medicare, in vece di formar giudizio dalla stessa natura del male, o dagli effetti prodotti dall'applicazione de' *Vescicatorj*. Onde non è poi da stupirsi, se così temerariamente, ed a caso operando senza cercare in qualsisia contingenza il luogo, la cagione, il temperamento, la varietà dell'età, ed altre simili circostanze, andassero poi a cadere nella deplorabile occasione delle contese, e degli errori. Avendo così i partiti disputato per una dottrina, e per l'altra; finalmente dalla lunga osservazione nella cura delle febbri pestilenti, e maligne, convennero, che non si doveva rigettare l'uso de' Medicamenti *Vescicatorj* per gli molti vantaggi da loro riportati. Vi furono altri Medici, che tornarono ad esaminare la controversia de' *Vescicatorj*, e fra questi mi capita alle mani il Trattato *Mattiae Untzerid Philosophi, & Medici Physici in Salinis Saxon. quondam ordinarii Halae Saxonum* 1634. *in* 4. *sumptibus & typis Melchioris Oelschlegelii. De Lue Pestif. lib.* III. *col.* 1583. *cap.* 3. *De Vescicantibus num illa adhibenda in Peste? Porro a Medicis quoque in disceptationem vocatur* -- *Num in cura febrium pestilentium, phoenigmi, seu Vescicantia etiam adhibenda, & sit ne eorum usus probandus, vel improbandus?* Questo dotto Medico porta in primo luogo cinque capi di ragioni, per le quali crede che la sentenza affirmativa si possa sostenere intorno all'uso, ed altre cinque per la negativa circa l'abuso, e finalmente produce la sua opinione col dire -- *Statuimus itaque in curatione extraordinaria febrium pestilentium, & omne resolutivum genus semper admodum conveniens existit, ita ut Vescicatoriorum usum minime esse improbandum. Cum enim in illis febribus assidue humores ac vapores maligni, spiritibus vitalibus imprimis infensi, in cor, aliasque partes principes deferantur, idcirco dubium non est quin illi ad ignobiliores partes, ejusmodi auxiliis, quae vel calore, vel dolore, vel vi vacui, aut substantiae similitudine attrahant, ut partim vescicantia faciunt, adduci debeant. In curatione vero ordinaria non semper* &c.

Non ostante tanti dibattimenti sempre più si andò adoprando questo medicamento, e sempre più si rese famoso, e comune per l'Italia, e fuori sino al tempo di *Giambatista Van-Helmont* di Brusseles. Nacque questo famoso Autore nel 1577. e trenta sei anni dopo la morte di *Paracelso*, egli studiò in modo particolare le cose naturali, poscia si diede a confutare i sentimenti di *Aristotele*, e di *Galeno* coll'abbracciare la dottrina del predetto *Paracelso*. Si rese anche molto singolare nella pratica dell'arte Medica, e perciò ebbe nemici tutti i seguaci di *Aristotele*, e di *Galeno*, e come che era di natura sua contenzioso, non potè a meno di non incontrare molti disgusti, e disturbi. Ond'egli per potere scrivere con tutta libertà si ritirò e Wilvorden in Olanda. Ma però con tutta la sua pratica nel medicare non oltrepassò mai i termini della mediocrità, e benchè si vantasse di aver guarito migliaja di malati, non seppe guarire due figliuoli dalla peste, ma ve li perdette, nè in due anni seppe liberare dalla Lepra la sua figliuola maggiore, nè seppe liberare la moglie, ed una serva, nè se medesimo dal veleno dato, onde se ne morì li 30. di Dicembre del 1644. in età di 67. anni, e a nulla gli servì quel medicamento universale, che in ogni luogo vantava cotanto di possedere, e verificossi appunto in lui quel detto del Boerhaave -- *Ceterum aetatem senilem, nequidem attigisse vanos*

vitae

vitae longae promissores. Questo Autor dunque nemico giurato a spada tratta de' Medicamenti *Vescicatorj* diede alla luce *Febrium Doctrina inaudita Antuerpiae apud Vid. Iohan. Cnobburi 1642. in 12.* nel *cap. 7. lib. de Feb.* così si esprime. -- *Auxilia vulgaria existimare statui, antequam febrium naturam determinarem: sunt autem illa scarificationes, haemorohidum aperitiones, Vescicantia, & id genus alia, cunctaque concurrunt in cruoris vitium, & corporis diminutiones. Stulta nimirum subsidia circa corporis superficiem ubi centralia laborant, & obsessa sunt, quibusque non expeditis ab hoste frustra est & noxium quidquid per hujusmodi simiarum gesticulationes est intentatum. Vanum certe spei rudimentum est, velle per consequens, radicem loco dimovere auferendo insontem cruorem e pelle. VESCICATORIA AUTEM SUMME SEMPER NOXIA SUNT, ET A SPIRITU NEQUAM MOLOCH EXCOGITATA* &c. Di questo tenore continua l'*Elmonzio* trasportato piuttosto dal suo estro, che da altro ragionevol motivo a fare una invettiva contro l'uso de' *Vescicatorj*, nella quale dà a divedere di non essersi internato molto nello studio della vera Fisica esperimentale, quantunque *ipse se vocare solitus esset Philosophum per ignem*.

Dopo l'Elmonzio non vi è quasi Autore, che tratti delle cose mediche, il quale non abbia scritto o un capitolo, o una Dissertazione intorno ai *Vescicatorj*. *Tommaso Vuillis* Medico celebratissimo, e Professore di Filosofia naturale nell'Università d'Oxfort, e Socio dell'inclito Collegio de' Medici, e della Regia Società di Londra, nel Tomo Secondo Parte Seconda *De Medicamentorum operationibus in corpore humano Sectione tertia* vi ha inserito il capo terzo *De Vescicatoriis*, nel quale riferisce le formole comuni de' Vescicatorj, e le utilità, che quindi ne derivano, applicati dove convengono, e dice che *Vescicatoria a Veteribus Phoenigmi, & Sinapismi dicta*.

Daniele Sennerto nel lib. IV. cap. VII. *De pestil. ac malign. febr. natura. Ut igitur venenum a corpore tollatur, aut Vescicatorium aliquod adhibeatur, ut* ℞. *CANTHARID. demptis alis, & capitibus part.* I. *Fermenti part.* III. *aceti parum, misce &c.*

Fra le Opere di *Giorgio Baglivi* Medico Teorico, Professore d'Anatomia nella Sapienza di Roma, e che morì nella detta Città l'anno 1707. li 17. Giugno, vi è la Dissertazione settima *De usu, & abusu Vescicantium*, che del 1696. dedicò al dottissimo ed immortale Cardinale Veronese *Enrico Noris*. Questo insigne Medico trattò di proposito questa materia: comincia la medesima Dissertazione dal riferire nel primo capo quattro esperimenti fatti colle Cantarelle, e di poi porta tre istorie di malati, ai quali vide applicare *i Vescicatorj*. Nel secondo capo tratta *De incommodis ab usu Vescicantium*, e nel terzo *De commodis ab usu Vescicantium*, e nel quarto *Vescicantium natura evidenter demonstratur ex mechanica stimulorum doctrina*. E col seguente Epilogo termina la Dissertazione -- *Morbi igitur in quibus prae ceteris convenire possunt Vescicantia ob rationes antedictas, sunt malignae febres ex coagulo, & visciditate humorum. Affectus soporosi, catharri a viscida materia pendentes, & irruptionem minitantes in pulmones, vel aliam nobiliorem partem, aut in nares oculos, fauces, pectus &c. Dolores fixi, & acriter divellentes partem aliquam. Morbi cutanei nonnulli, & dolores hinc inde vagantes. Convulsiones sine febre. Epilepsiae, aliique hujusmodi nervorum morbi. Demum in omnibus aliis in quibus*

necesse

necesse est solvere, divellere, derivare, excitare, & similia agere pro morbi genio, & Practicantis experientia &c.

Finalmente nell'anno 1746. insorse anche nella Città di Rimino un novello Granatiere seguace del *Van-Elmonzio*, che Πιθηκίζειν αὐτὸν, e a spada tratta si è fatto suo difensore coll'impugnare, e condennare l'uso de' *Vescicatorj*, e per tale si è manifestato col far comparire alla luce -- *La Dissertazione de' Vescicatorj di Gio: Bianchi Medico Primario di Rimino recitata nel mese di Giugno* 1746. *nell' Accademia de' Lincei da lui restituita*, stampata in Venezia dal Pasquali in 8. di pag. 46. Dico *Van-Elmonzio*, perchè dal luogo sopraccitato hanno avuta origine, e provengono quelle invettive, che sparsamente, e amplificate s' incontrano nel leggere questa confusa diceria, dove si citano *Lucca Tozzi*, ed il *Malpighi*, che solo di passaggio ne parlano, come tanti discepoli dell' *Elmonzio* citandone la sua autorità. Ma si fa poi molto stato sopra del *Vallisneri* una volta Medico Primario, e Professore di Medicina nell' Università di Padova, per certa Lettera, che si trova inserita fra le opere postume di quel dotto Professore, che *Paolo Valcarengo* Medico Cremonese ha tradotta in latino, e ripartita in dodici articoli in un libro stampato nel 1737. intitolato *Medicina Rationalis* nella Sezione terza cap. 2. della Storia della Febbre petecchiale N. CCCLIX. e riportandoli come tante ragioni, per le quali questi due novelli impugnatori pretendono d'abbattere l'uso antichissimo del medicamento *Vescicatorio* per un ritrovato de' Medici moderni. Ma per mio avviso non si può assolutamente dire che il contenuto di quella Lettera allo *Scarella* sia veramente dottrina di quel Valentuomo, non essendo stata pubblicata da lui, e potrebbe essere anche fattura d' altri. E quando pur anche quella lettera data fuori dallo *Scarella* fosse dettatura del *Vallisneri*, potrebbe essere stata scritta in sua gioventù, e di poi scartata, o pure ricercata dallo *Scarella* per qualche suo impegno, che ora non è così facile il chiarire il motivo, per cui fu stesa quella Lettera, sulla quale il *Signor Giano Planco* fonda tutto il forte della sua Dissertazione, e per corroborarla cita nell'ultimo il *Van-Elmonzio*, che andava portato sul principio. Ecco per tanto il testo preciso, che leggesi a pag. XXXVI. *Questi due mentovati Scrittori, i quali conchiudono che i Vescicatorj si ponno piuttosto chiamare un rimedio diabolico, che umano; parendo loro, che non altri che il Diavolo possa avere inventato un tal rimedio così inutile, così dannoso, e così crudele per far perdere la pazienza a' malati, e per far maledire la medicina, Scienza buona in se stessa, e commendata da Dio medesimo nelle sagre Carte, come cosa creata per benefizio nostro. Quasi la stessa cosa aveva conchiusa, dopo molte ragioni contro de' Vescicatorj, Giambatista Elmonzio, quegli che prima di chiunque l' Arabesca Filosofia, e Medicina assaltò, e che de' Medici Chimici si fè capo, conchiudendo che i Vescicatorj sono sempre nocivi, e che dallo spirito iniquo di Moloch furono inventati*. Fu risposto nella *Poscritta* che lo scrivere in tal guisa era *un epittetar da Fanatico, e che tutti i malati Cristiani che sanno il* creavit Dominus Medicinam *non maledicono, ma benedicono i Vescicatorj, quando sono il mezzo della salute del corpo loro, conoscendo io non pochi per dottrina, e per morale più cospicui del Signor* Bianchi *che li benedicono*. Ma vaglia per tutti, e senza paragone, l' Augusto Cristianissimo Monarca Luigi XV. Re delle Gallie, che li benedice, dopo

po il grave, ed acuto male sofferto da lui nella Città di Metz nel mentre che si portava al Reno, cioè dopo lo spazio di tre mesi impiegati nel prendere tre fortissime piazze della Fiandra, e perciò dopo avere sofferto gravi fatiche e di corpo e di mente, e nell'avvicinarsi alla predetta Città d'aver tollerato un ferventissimo calore di Sole. Si ammalò il Re Cristianissimo nel giorno del suo arrivo in Metz, che fu alli 4. di Agosto del 1744. Dal giorno del Venerdì 14. al Sabbato 15. la febbre si augumentò con molta violenza: alcune delle persone assistenti si accorsero che il Re non rispondeva più direttamente alle domande, che gli erano fatte. I Medici allora si radunarono a consulta, e insieme convennero, che il Re non era in istato da cavargli sangue, e che bisognava aspettare il finire del raddoppiamento della febbre per determinarsi sopra i rimedj, e ciò che conveniva di fare. La febbre aumentò un'ora dopo la mezza notte, e raddoppiò alle tre ore. Sua Maestà si mostrò cambiata di molto, e cadè nel letargo. Perciò gli furono applicati nella Notte i *Vescicatorj* di dietro alle Orecchie, e alle coscie, e come che non vi si tenevano bene, ne furono applicati ancora alle polpe delle gambe, e fra le sette, o le otto ore del mattino furono posti de' piccioni vivi alla pianta de' piedi. Ma ecco le parole stesse della Relazione de' due Medici della Cura, *Chiconyeau*, e *la Peyronie* -- *Die decima quinta ad horam circiter quintam matutinam febris equidem erat vehementior, sed nullus pene capitis dolor, & illius vicem implebat genus quoddam Symptomatis multo magis (nostro quidem judicio) metuendum, nimirum soporis quaedam species velnti comatosa, simul & membrorum omnium vires penitus prostratae: quorum ut funestus praecaveretur effectus unanimi medentium assensu VESCICATORIA pinguiori tibiarum, & crurum cuti fuerunt applicata, tum & catharticum iteratum felici cum successu, & identidem ratione virium oppressarum aliquot guttae Generalis de la Motte, & paulo post lilii Paracelsi fuerunt propinatae. Ab appositis autem VESCICATORIIS copiosa seri crassioris illuvies fuit elicita. Catharticum vero versus undecimam ante meridiem coepit operari, sic ut Rex augustissimus melius multo se habere visus est, nam & pulsus apertior, & calor magis attemperatus leviorque, tum & caput non tantum a dolore, sed & a sopore liberius evaserit, denique somnus ut ut interruptus ad statum naturalem propius accedebat, & nihilominus hora secunda post mediam noctem febris increvit, & illico desiit per alvum evacuatio ad horam usque noctis quartam: cum autem eadem tum temporis abundanter rediret, febris statim plurimum imminuta, simul & successit mira quaedam animi tranquillitas, & ab omni capitis dolore liberatio, nec non & virium naturalium robur videbatur reviviscere, somnus autem pacatus fuit ab hora nona ad undecimam, & tum Regis experrecti cutis ad tactum amoene frigida, pulsus vero parum commotus, denique caput neque dolens, nec gravatum, itaut ab assumpto jusculo somnus adhucdum ad duas horas usque fuerit protractus*, &c. E alla fine del mese di Agosto il Re Cristianissimo restò sano affatto, e finì la Campagna colla presa dell'importante Piazza di Friburgo in Brisgovia.

Ora dopo tante e sì chiare prove dell' utilità de' *Vescicatorj* portate nella serie de' fatti, che istoricamente si sono riferiti, ogni disapassionato Leggitore avrà compreso, che gli Empiastri fatti con pece e cera detta da Greci κηρόπισσοι sono quegli appunto de' quali gli antichi Medici formavano i loro Dropaci.

Im-

Imperciocchè ne ponevano essi ordinariamente una certa quantità sopra pannilini, o sopra della pelle, e gli applicavano sopra qualche parte del corpo, e di poi gli levavano, lo che più volte replicavano affine di trar fuori gli umori, o i sughi, che servono a nodrire le parti, o ad aprire i pori. Per dare più forza a questi Empiastri vi aggiugnevano alcuna volta delle droghe più acri, per esempio del pepe, del Sale, del Nitro, del solfo vivo in polvere, dell'Euforbio, dell'Adarce, e delle Cantarelle; e allora questo Empiastro si chiamava un Dropace composto, del quale se ne servivano per far *alzar Vesciche ed ulceri sopra la cute*. Nè *Alessandro Massaria*, che scrisse molto contro del *Sassònia*, giunse mai a tanto ardimento, come avete fatto voi Signore acutissimo, di negare che i Dropaci composti non cagionassero ulceri, o non vescicassero; come può vedersi nella *Disput.* II. *lib.* I. *ad caput* XVI. *De Dropace exulcerante. Adnotanda sunt demum ea Saxoniae verba*: -- „ Hunc Dropacem exulcerantem ratione materiae a Sinapismis omnibus di„ stingui, facultate autem, & opere & consequenter usu nequaquam: " *quippe qui potentissimus est, & ad omnia valet ad quae etiam Sinapismus*, &c. Et ad cap. XVII. *De usu Dropacis exulceratorii, & ejus administratione*. Quando poi gli antichi Medici volevano solamente svellere i peli, facevano i *Dropaci* di minor efficacia, che chiamavano *Psilotri*, e allora non vi facevano entrare nè Euforbio, nè Adarce, nè Cantarelle, e ne avevano di tre specie. I primi erano chiamati *Psilotra* per eccellenza; i secondi facevano cader i peli più grossi; ed i terzi gli estirpavano affatto, ma questi erano pericolosi per la loro qualità corrosiva. Galeno de C. M. S. l. lib. I. cap. 4. Anche la Picazione era una specie di *Dropace*. Fondevano della pece secca con qualche picciola quantità d'oglio, e l'applicavano così calda sopra la pelle, avendone prima raduti i peli: una tale preparazione si attaccava fortemente alle parti, e la strappavano avanti che fosse raffreddata, la facevano di poi riscaldare al fuoco, e l'applicavano nella maniera di prima, e la strappavano avanti che avesse il tempo di raffreddarsi, e più volte ripetevano la medesima operazione. Questo Dropace giovava sommamente a coloro che pativano un vomito continuo. Lo applicavano ancora alle parti, che non ricevevano bastevol nutrimento. Quando poi volevano che questo Dropace fosse caldo, vi aggiugnevano pepe, e parietaria di Spagna, semente di rosmarino, e del bittume. Se volevano che disseccasse, vi aggiugnevano del Zolfo naturale, e del Sale, e della cenere di Sarmento. Comunicavano al Dropace una qualità irritante col *limnestris* chiamato comunemente Adarce, ovvero dell'Euforbio, e queste droghe le riducevano in polvere, e le incorporavano colla pece, e coll'oglio. *Aetius* I. *Tetr.* I. *Ser.* 3. *cap.* 180.

Il Fenimmo dal Greco φοινιγμὸς, da φόνιξ, *rosso*, è rimedio attrattivo, e maturativo, che eccita rossore non solo, ma fa ancora alzare *Vescica* sopra quella parte del corpo, dove venga applicato, e nulla più dirò di questo empiastro, che dell'altro chiamato Sinapismo, nato, e fatto anch' esso non solo per eccitare calore, e rossore nella pelle, ma ger produrre ulceri, e *Vesciche*. Gli antichi Medici facevano il loro Sinapismo col trittare la Senape cruda, e formarne una pappa, che applicavano sopra la parte, che bisognava ulcerare, e se più del bisogno l'avessero applicata, produceva cancrena; e dell'uno, e dell'

 altro

altro empiastro se n'è parlato tanto quanto ha fatto d'uopo ne' luoghi, ne' quali si sono riferite le ricette di tali medicamenti: e da questi due sono proceduti i *Vescicatorj*, che hanno somministrata la materia per questa *Apologetica Lettera Dissertatoria*.

Fra Medici dunque si è disputato, e si disputa, se nella cura delle febbri pestilenziali si debbano adoprare i *Vescicatorj*, e se approvare, o rigettare convenga l'uso loro. Quelli che l'opinione negativa abbracciano, la sogliono discorrere in tal guisa. Tutte le Medicine, che impediscono, e rendono più difficile il concuocere, o lo smaltire gli umori non meno nelle Epidemie pestilenziali, che in qualunque altro morbo, non solo si debbono disapprovare, ma rigettare affatto, e ciò secondo Ippocrate 4. *de rat. vict. text.* 44. *& Gal. com. ibidem*. Ma i *Vescicatorj* producono tali perniciosi effetti: onde l'uso loro non solo si dee sfuggire, ma sbandire del tutto dalle suddette malattie, perchè veramente possono impedire lo sfogo, e la propensione della Natura, cosa che è sommamente nociva nella cura della febbri pestilenziali.

I Vescicatorj apportano tormenti dolorosissimi al corpo, che abbattono le forze de'poveri malati.

I Vescicatorj essendo di lor natura caldi, e secchi producono la febbre, accrescono le vigilie, eccitano la sete, apportano a tutto il corpo una somma inquietudine, e perciò dalla cura della peste si debbono tener lontani.

Aggiungono ancora cotesti Oppositori, che non essendo i *Vescicatorj* medicamenti atti, e sufficienti con certa loro specifica proprietà di rintuzzare la forza pestifera del veleno, quelli si debbono tener lontani da tali morbi. Ed essendo per lo più i *Vescicatorj* formati di Cantarelle, tanto è lontano che abbiano una certa forza per sanare, che anzi sono sommamente nocivi alla guarigione, e perciò dalla cura delle febbri pestilenziali si debbono onninamente rigettare.

Al contrario i Medici, che sostengono l'opinione affirmativa, considerano i Medicamenti *Vescicatorj* come proveduti di una singolare virtù, o facoltà di attraere dal cuore, e dalle altre parti interne e nobili nell'esteriore superficie del corpo, e nella parte più ignobile le qualità velenose, ed i licori maligni, e perciò sommamente li commendano nella cura delle febbri pestilenziali, e come cosa salutare propongono, e adattare li fanno alle parti ove convengono. E sono que' Medici in particolare, che considerano il retto operare della Natura, la quale dalle parti più nobili tramanda, e porta la materia morbifica alle parti meno nobili, e che perciò si dee imitare, e secondare la sua indicazione. Così anche nel considerare spesse volte nelle febbri pestifere la Natura rettamente operante, cioè dall'espellere dal di dentro al di fuori scacciando da se gli umori velenosi o per mezzo di macchie nella cute, o per buboni, o tumori, o per carboncelli. Ora se la semplice materia, che gonfia, senza aspettare che sia concotta, si debbe attraere co'*Vescicatorj* nelle parti meno nobili, quanto più ciò si dovrà fare nella febbre pestilenziale per tirare alle stesse parti ignobili la materia velenosa, e maligna, quando si scorge essere molto gonfia. Se l'emissione del sangue in qualunque febbre, e le copette senza che l'umore sia concotto, a motivo della cagione antecedente può sminuire la copia, e levare le viziose

qua-

qualità, come della lentezza, o grossezza proveniente degli umori, e perciò recar sempre del giovamento; così sembra cosa molto ragionevole l'applicare i *Vescicatorj* alla cute nel morbo pestilenziale.

Se è vero che la cute fu constituita per la parte più debole delle altre fra quelle del nostro corpo per ricevere qualunque feccia, od escremento, come costa anche per testimonianza di Galeno 2. *de usu part. cap.* 5. ne segue che per mezzo di essa si possono attraere e condur fuori gli umori escrementizj nascosti nel nostro corpo. Ma i *Vescicatorj* fra tutti gli altri ajuti sono fra i primi rimedj, che servono ad evacuare per la cute le feccie superflue.

Fra le due riferite opinioni del bene e del male, che producono i *Vescicatorj*, quale strada poi debbasi tenere dal dotto e prudente Medico, parmi che sia quella suggerita dallo stesso Baglivi nella sua Dissertazione *De usu & abusu Vecicantium*, dove parla de' vantaggi provenienti dall'uso de' *Vescicatorj*, dicendo, che benchè alcuna volta i *Vescicatorj* possano aver prodotto qualche disordine ne' malati, che non per questo si debbono essi sbandire dalla Repubblica Medica. Poichè essi, come tutti gli altri medicamenti, camminano con pari diritto colla bevanda del vino, che sebbene il vino faccia l'uomo ubbriaco, e produca moltissimi altri sconcerti nel capo suo, non perciò gli Amministratori della Città proibiscono l'uso di tale bevanda. Imperciocchè gli effetti gravissimi apportati dall'ubbriachezza si debbono attribuire all'imprudenza umana, non all'offesa nociva del vino. Quanto sono nocivi i *Vescicatorj* nella costituzione acre, e colliquativa del sangue, altrettanto giovano nella disposizione crassa e viscida del medesimo, e quando il sangue si dispone al ristagno. Nelle febbri, che si stipano e condensano con polso debolissimo, coll'estremità fredde, con ansia e propensione a morbi soporosi, e ad altri indizj di coagulazione, non si può esprimere quanti effetti giovevoli producano i *Vescicatorj*, e molto più se sarà d'inverno col temperamento del malato inclinante all'umido, con abito pingue, e con altre simili cose: perchè comunicato il sale acre, e lo spirito delle Cantarelle cogli umori disposti al coagulamento, disgrega, e scioglie le particelle di quegli, e le dispone alla primiera fluidità: e per dir tutto in una parola, niun rimedio più eccellente, che operi con maggior celerità, fin ora non è stato trovato de' *Vescicatorj* per isciogliere gl'incominciati coagulamenti del sangue, e li ristagni in qualunque malattia, in qualunque età, temperamento, e stagione dell'anno. E queste cose tanto più sono convenienti, quanto che per nulla si allontanano dal sentimento degli antichi Medici Greci, ed Arabi, e degli altri de' tempi di mezzo. Imperciocchè quegli, come i primi ritrovatori de' *Vescicatorj*, non si servivano mai di essi se non per isvegliare i malati soporosi, e dal male infreddati, come si è veduto da un capo all'altro *del Saggio Istorico* di tutti quegli antichi Medici, che hanno scritto dell'uso loro; e dove non era necessario di risvegliare i soporosi, o di riscaldare gl'infreddati dal male, si astenevano affatto dall'uso de' rimedj *Vescicanti*. Non così si sono regolati i Medici delle età posteriori, i quali imbevuti di una falsa opinione, che i *Vescicatorj* abbiano forza di estraere il veleno anche dalle febbri maligne, toltone le tendenti al coagulo, prescrivevano indifferentemente

mente i *Vescicatorj* contra tutte le febbri di qualunque natura elleno si fossero, con grandissimo danno, e pregiudizio de' malati. *Observavi*, dice il Baglivi, *in pleuritide, ut ut praecesserit, vel non praecesserit sanguinis missio, quandoque circa quintum, vel septimum, vel aliis intermediis diebus apparere magnam spirandi, & expectorandi sputi difficultatem, quae patientem in summum vitae discrimen conjiciebat. Irritis aliis duo VESCICANTIA tibiis vel cruribus admota, non solum expectorationem, quae primaria crisis est morborum pectoris, fere ad stuporem statim promovebant, verum etiam & spirandi difficultatem leniebant cum mutatione morbi in melius. Majora dico?* Quocumque die in pleuriticis spirandi, & excreandi sputi difficultas successerit, statim applicanda sunt duo Vescicantia tibiis, *prout etiam sentit Hippocrat. lib. 2. prognost. 67. dicens.* In pulmoniis quicumque tumores fiunt ad crura, boni; nec potest aliud quicquam melius accidere, praesertim si mutato sputo, sic apparent: *haec ille. Et sancte fateor ex centenis aegrotantibus vix paucissimos obiisse, qui praefata methodo tractati fuere a doctissimo quodam Medico in celebri Xenodochio; idque potissimum observavimus anno 1694. Romae hyemali tempore, quo pleuritides epidemicae copiosae grassabantur, ob intensissimum illius tempestatis frigus, a copiosis nivibus, & gelu productum. Introducto namque acri cantharidum sale in sanguinis massam, & mox in pulmones, in quibus stagnatio metuebatur, incipientes coagulationes solvebat, humoresque pristinae circulationi restituendo, & spirandi difficultatem imminuebat, & exitum sputi promovebat cum aegrotantis levamine. Adverte quod praefati pleuritici, in quibus haec commoda nos observavimus, non fuerunt in principio purgati, ut faciunt practicantes nonnulli, sed adhibitis venae sectionibus opportunis, sola brodia pectoralia, & remedia alchalica leniter dissolventia in progressu curationis feliciter praescribebantur &c. Post adhibita in pleuritide Vescicantia observavi diarrhaeam, si aliqualis tunc temporis aderat, vel imminutam fuisse, vel prorsus suppressam. Nonnunquam vero post vescicantia in pleuritide copiosior succedebat urina, atque tam prius illud, quam hoc posterius magno aegrotantis commodo. Neque mirum, nam experientia infallibili, ex decreto Hippoc. constat*, alvi fluxus pleuritidi supervenientes fere semper esse perniciosos, siquidem post illos supprimitur sputum, spirandi difficultas augetur, & aeger paucis interpositis diebus ad superos emigrat, vel in chronicos morbos delabitur. *Hinc clare patet, quantum a veritate aberrent, qui praetextu minorationis cachochimiae, vel aliarum hujusmodi nugarum statim in principio pleuritidum purgantia exhibent, tanto aegrorum detrimento* &c.

I *Vescicatorj* poi ne' mali degli occhi, e della faccia, applicati che sieno alla cervice, sono tanti rimedj specifici, e particolarmente nella Cattarata, e nelle flussioni, che cadono negli occhi, che per lo più si resta ammirati del loro operare.

Da tutte le cose sin qui esposte costa manifestamente l'uso antichissimo de' *Vescicatorj* nella Medicina, e la maniera d'applicarli non meno, che di comporli. Ai veri Medici di Professione lascio la briga di giudicare schiettamente in quali mali convengano, in quale tempo delle malattie medesime, ed in quali circostanze. Così la amorevolezza loro pel genere umano farà pur anche decidere sopra l'età degli ammalati, e sopra le stagioni dell' anno, nelle quali s' abbia a far uso di un cotanto ragionevole, ed inveterato Medicamento

mento

mento. Sentiamo piuttosto quel che dice Feraimo Cambers nel suo Dizionario Universale delle Arti, e delle Scienze alla voce Cantaridi. -- „ Le Cantaridi sono adoprate di rado internamente ; nelle Transazioni Filosofiche
„ per verità abbiam degli esempj della loro applicazione interna, e ciò con
„ buon esito, descritti da M. *Yonge* in casi d' idropisia, ed altri, talor miste con
„ canfora, e talor senza, solamente ben dilavate con quantità copiosa di POS-
„ SET (liquore medicinale usato in Inghilterra, e che consiste in latte, o
„ siero di latte) di ptisana, di emulsioni ec. La forma cui dice ch' egli usa per
„ amministrar questo insetto, è quella di una molle pillola, o di un boccone
„ composto di tre *Cantarid. praepar. Troch. e Myrrha Drach. ß. sem. Amei gr. vj.*
„ *Rob. Cynosb. q. s.* Trova che questo rimedio fa prodigj nelle suppressioni osti-
„ nate de' mestrui, e delle purgazioni del puerperio, ne' parti difficili, e nel-
„ la retenzione delle secondine : aggiugne che il calore o dolore, ch' egli ca-
„ giona nel collo della Vescica, è molto minore di quello, che ha cento volte
„ osservato, e talor sentito provenire dalla applicazione d' un epispastico al-
„ la schiena. Ma il loro uso principale è ne' *Vescicatorj*, per elevar vesciche su
„ la pelle, e con questo mezzo divertire, e scaricare il flusso de' cattivi umo-
„ ri . . . . Le Cantaridi debbono scegliersi nuove, asciutte, e intere:
„ non si conservano al di più di due anni, a capo del qual tempo impolve-
„ riscono, e non sono di alcun uso. " Questa autorità può servire a giustificare la pratica che si tiene in qualche Spedale di Bologna, e in altri luoghi dell' Italia, dove si suol dare internamente la polvere delle Cantarelle mescolata con altri ingredienti per guarire dal morso del cane rabbioso. Rimedio che viene lodato dal *Freind*, e da *Ricardo Mead De Cane Rabido*, e da altri dotti Medici Inglesi contro tutto quello, che il Signor *Giano* ha scritto in contrario a pag. XXI. della sua Dissertazione con poco rispetto de' Medici di alcune Provincie dello Stato Ecclesiastico. *Essi per impor meglio, dicono, che questa loro Polvere fa orinare de piccoli Cagnolini per segno della guarigione di coloro che l' hanno presa ; i quali non sono che grumi di sangue, che escono con gran dolore per orina dalla escoriazione fatta nelle parti orinarie dalle Cantarelle.*

Io poi in questa qualunque siasi Dissertazione ho condennato voi, e biasimato il vostro Maestro, non già perchè tutti e due abbiate censurato gli antichi Medici ; ma per quella maniera incivile, e sprezzante tenuta in confutargli: poichè quegli antichi venerandi Padri non poterono ritrovar tutto, e saper tutto, come ottimamente avvertì il celebre *Lodovico Lemosio in Proem.* nel giudizio dato dell' Opere d' *Ippocrate : Alius alio plura invenire potest, nemo omnia.* Ciò non ostante noi siamo molto tenuti a coloro che furono i primi ad aprirci la strada a tutte le moderne cognizioni, delle quali abbonda il nostro Secolo più degli altri : così siamo a loro obbligati per gli molti precetti, e metodi, che nelle maniere di pratica a noi lasciarono, e che al presente in vantaggio degli ammalati s' adoprano. E sono più che persuaso che se i Medici moderni si dessero allo studio loro, e si prendessero la cura di andarli osservando, ritroverebbero nelle opere di quegl' insigni Maestri ottime, e robuste dottrine, che restano sepolte nell' obblio, non ritrovandosi chi le diseppellisca. Onde con ragione se ne lagnò *Tommaso Bartolino* nella Centur. III. Epist. 50. così -- *Plura in antiquorum scriptis latent, quae negli-*

gliguntur, *quia a paucis veteres leguntur*; *quod dolendum*, *quippe multi hoc saeculo curiosi esse volunt rerum novarum cupidi*, *pauci eruditi*. E così

A voce più, *ch'al ver drizzan li voli*,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte, *o ragion per lor s'ascolti*.
Dunque tu, *o figlio*, *da quest'ora innante*
Salva l'onor de'Vegli, *e al più che puoi*
Canta lor pregi, *e fanne il Mondo amante*.

Sbrigatomi dalla compilazione delle cose spettanti all' uso antichissimo de' *Cauterj*, e *Vescicatorj* in Medicina; non sarà forse nojoso al discreto, e disappassionato Leggitore il sentire ancora alcune poche Riflessioni, che mi è venuto fatto di stendere sopra la predetta lettera uscita alla luce sotto nome del Sig. *Dottore Giambatista Gismondi* di Gubbio.

RIFLESSIONI.

A Pag. 4. lin. 7. -- *Pretende* (l'Autor della *Poscritta*) *con note fatte a salti di porre in discredito la Dissertazione de'Vescicatorj del Signor Bianchi di Rimino*, *e di difendere in certo modo quel crudelissimo rimedio*, *che era stato tanto detestato da nostri Malpighi*, *Vallisneri*, *e Torti*, &c. Chiunque leggerà gli Autori qui citati, troverà che essi non condannano assolutamente del tutto i *Vescicatorj*, anzi troverà che in molti casi gli approvano, e gli stimano necessarj, e ne biasimano solamente l'abuso, che è il sentimento comune di tutti i Medici dotti, e prudenti. Il chiamar poi i *Vescicatorj* un *crudelissimo rimedio*, egli è un epitetar da fanatico, che proviene tutto tutto dalla scuola del vostro gran Maestro di Rimino, che pone ogni studio d'ingrandire le cose con enfasi, e non come sono in se stesse. Da un capo all' altro della Dissertazione si studia il vostro Maestro di esprimere con efficacia, e con epiteti di crudeltà, quando ha da nominare il medicamento *Vescicatorio*, o l'azione di chi gli applica -- A pag. VII. *Una piaga barbaramente stroffinata*. A pag. IX. *I malati tutti come una cosa crudele onninamente abborrendogli*, *e maledicendogli* -- pag. XVII. *contro il volere del Medico crudele*, *ed ignorante* -- pag. XXVII. *Queste Cantarelle adunque composte di sali ostici*, *malamente dalla natura stessa accozzati*. -- pag. XXXI. *Cirusico crudele* -- pag. XXXVI. *Rimedio diabolico*. *Che il Diavolo possa avere inventato un tale rimedio così inutile*, *così dannoso*, *e così crudele* -- pag. XXXVII. *Dallo spirito iniquo di Moloch furono inventati*, ed altre simili leggiadrie, colle quali egli *ex abundantia cordis* ha adornata questa sua Dissertazione, e che esprimono più di quello, che egli si crede, agl'idioti però, e agli uomini volgari; ma non giammai a chi sa il giusto valore di tali rimedj, e che cosa sieno i medicamenti giustamente e rettamente applicati, sapendo benissimo quel trito proverbio: *Che il Medico pietoso fa la piaga puzzolente*: che non vuol dir altro, se non che eccedendo nella compassione arreca più danno, che vantaggio ai poveri malati.

Ora

Ora passiamo a considerare le espressioni, che sono qua e là sparse per la vostra gentilissima Lettera, Sig. *Gismondi* garbatissimo, in confronto di quelle della Dissertazione, che a me sembrano scritte con una sola e medesima penna, e con un solo e medesimo inchiostro. -- A pag. 3. *Come un' invenzion diabolica fin predicandolo* -- pag. 4. *crudelissimo rimedio* -- pag. 5. *applicavano indifferentemente a poveri ammalati il crudele rimedio de' Vescicatorj* -- pag. 7. *solita carnificina della escoriazione* -- pag. 15. *il che sarebbe stato una carnificina, e un martirio come quello di San Bartolomeo* -- pag. 28. *Perchè egli ha procurato di liberare dalla carnificina de' Vescicatorj. Che io non avrei veduto sotto quella carnificina a morire spasimati* -- pag. 32. *Che i malati tutti sogliono maledire i Vescicatorj..... Che le Cantarelle sono cose ripiene di sali ostici malamente dalla natura stessa accozzati insieme, per cui esse sono un non picciolo veleno de' nostri corpi* -- pag. 39. *liberare il mondo dalla crudele carneficina de' Vescicatorj*. Chiunque attentamente esaminerà queste, ed altre simili maniere di esprimersi, si accorgerà tosto che esse sono state scritte da una sola e medesima mano, e dettate da una straordinaria passione: che forse potranno fare impressione nell'animo della buona gente, che prende per buono anche la sola franchezza di dire delle ingiurie, e delle satire con sì indecente maniera; ma non la faranno già nell'animo de' saggi, ed eruditi, i quali sanno distinguere il giusto, il vero, e la moderazione che si dee avere nel rappresentare le cose.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, che cosa sì crudele
Senza l'ajuto vostro non può udirsi.
Oh uomini ciechi, e senza sillogismi!
Se ragionaste alquanto, e ben, vedreste,
Che vi fan poco onor vostri sofismi.

Pag. 4. *Presi in abborrimento questo crudele rimedio vedendolo condannato in ogni caso nel suo elegantissimo libro intitolato il Medico Poeta sì nella prosa, sì nel Sonetto diciottesimo della quinta parte* ec.

Voi in questa controversia v'attaccate per fino a' rasoj, e alle funi del Cielo, citando quel tal Sonetto, che l'Autore medesimo di esso non lo stima un frullo, essendo stato fatto da lui in sua gioventù, e appena uscito dagli Studj di Bologna, e allora parlò come Poeta, e non come Medico, facendo egli da uomo prudente uso de' *Vescicatorj*, dove convengono, senza badare alle vostre, e alle altrui dicerie.

Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Pag. 5. *Quando io fui per due anni in Siena sotto la disciplina del Sig. Bianchi di Rimino, che era Anatomico in quell' Università, col quale continuamente e con famigliarità usando, egli confidentemente mi detestava la pratica più comu-*

ne

ne di que' Medici di Siena, che in tutti i casi di una qualche gravezza applicavano indifferentemente a poveri malati il crudele rimedio de' Vescicatorj. Ed io aggiugnerò col dirvi, che è sempre stato inveterato costume del Sigor *Giano* vostro degnissimo Maestro, per ogni dove sia mai capitato, di biasimare sempre, e di dir male de' Professori di qualunque paese, e nazione, e de' trapassati ancora, non che di quelli di Siena, a segno che sono giunti con quell'*Utile Monitorio* stampato in Lugano in forma di quarto ad avvertirlo di tutte le sue mancanze e detrazioni dell'altrui fama: il qual *Monitorio* a lui indrizzato può considerarsi come un *Vescicatorio* per iscuoterlo dal profondo letargo in cui trovasi, e che sì malamente l'opprime; e per un Commentario della seconda parte della Vita che egli da se si compilò, e che anni sono fu stampata in Firenze. Si protesta l' Autore del *Monitorio* di averlo steso per condurlo, se fia possibile, ad un Cristiano Ravvedimento, ed affinchè lasci una volta d' *accendere il fuoco della maledicenza, e della discordia*.

Pag. 5. *E non mai in tutti i mali acuti .... dove sono infiammazioni ...... diaree*. E pure il *Baglivi* conta miracoli de' Vescicatorj nelle infiammazioni con diaree. Onde se è vero ciò che narra questo dotto Medico, converrà dire che il Sig. *Giano* vostro Maestro v' abbia malamente istruito, non sapendo forse egli stesso che sorta di male sieno le *Infiammazioni*, se condanna un rimedio, che è uno specifico per queste malattie. Se non credeste a me, andate a leggere il *Baglivi* nel capo terzo *De commodis ab usu Vescicantium* della più volte citata dissertazione.

Pag. 5. *Grandissimo poi si fece in me l'abborrimento verso de' Vescicatorj l' anno passato (1747.) quando per mia disgrazia* ec.

Ho io sicuri riscontri, che voi siete stato poco sincero nel dare la relazione al vostro Maestro della malattia de' vostri fratelli: poichè i *Vescicatorj* posti a tutti e tre, furono begli, e fruttuosi fino all' ultimo, e non giunsero a dar segno di corruzione, nè di cancrena, e quand'anche vi fosse stato qualche sospetto nel Sig. *Pompeo*, che forse ora è vivo per tale rimedio, non dovevate tacere, che furono medicati da un barbieruccio mal pratico, e non da un Chirurgo, ed è falso che la febbre durasse tre mesi nel predetto Sig. *Pompeo*. Si finisce poscia questo paragrafo con una contraddizione nel tempo dicendosi -- *Il pregai a mandar fuori in benefizio del genere umano, com'egli poi a mio riguardo principalmente non molto dopo fece*. Queste sono tutte cose insussistenti, e false: poichè la dissertazione fu stesa di Primavera, come si dice dallo stesso Sig. *Giano* a pag. XXIV. della medesima dissertazione. *Così io in questa Primavera poco prima che cominciassi a scrivere questa Dissertazione*: la quale fu da lui intitolata *De' Vescicatorj Dissertazione di Giovanni Bianchi recitata nel mese di Giugno 1746. nell' Accademia de' Lincei da lui restituita*. Fu essa pubblicata di Dicembre del 1746. col mezzo delle stampe del Pasquali di Venezia, e i vostri fratelli tardarono ad ammalarsi fino all' anno seguente. Il Sig. *Giulio* si ammalò a'13 di Maggio 1747. il Sig. *Andrea* alli 19. ed il Sig. *Pompeo* alli 21. del detto mese. Il Professore Perugino sopracchiamato giunse in Gubbio alli 30. dello stesso Maggio. *Andrea* morì alli 8. Giugno, e Giulio alli 13. del detto mese. La lettera uscita fuori sotto il vostro nome porta questa data *Di Gubbio adì 8. di Dicembre* 1747.

e fu stampata dal Gavelli di Pesaro nel 1748. Onde dal confronto di tutte queste date da voi stesso potete chiaramente vedere, che le vostre bugie, ed imposture hanno corte le gambe, venendo smentite dai vostri proprj detti, e fatti: e però con ragione il saggio Lettore vi dee annoverare fra quei

Che di fole e menzogne empion le carte.

Pag. 8. -- *Di addentare la Dissertazione del Signor Bianchi, che principalmente a mia istanza fu composta e pubblicata*, ec. Continuate in questo paragrafo la narrazione delle menzogne, delle quali siete stato convinto nell'antecedente, e mostratovi che sono

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

Pag. 8. -- *Il Sig. Bianchi ha per costume di non rispondere mai a persone ignote, e che stampano cose alla macchia, che vale a dire senza le debite licenze de' Superiori, com'è la stampa di quella Poscritta*, ec.

Anche questo periodo è così vero come gli altri antecedenti, e la prima bugia è *che il Sig. Bianchi ha per costume di non rispondere mai a persone ignote*. Ora io dimando qui a voi se questo sia il bel modo di dire il vero nello stesso stessissimo tempo, che egli col cuore, e colla mente medita la verità, ma poi proferisce, e colla penna scrive

Baja, ch'avanza in ver quante novelle,
Quante mai disser favole, o carotte
Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.

L'altra poi è, e lo so di certo, che il Sig. *Ciriaco* ha stampato non meno le otto Lettere, che la *Poscritta* colla licenza de'Superiori; e già in altro luogo vi ha spiegato il mistero di quella data *Conchae apud mersas Turres*, mentre era in sua libertà il farvi porre *In Modena* patria dello stesso Sig. *Ciriaco Sincero*, come porta la data delle lettere.

Pag. 8. *E non una Stamperia da stampar ciancie contro de' primi letterati d'Italia.*

. . . . Oh date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno.

Ma qui non occorre far strepito, e dovete soffrire in pace, che si vadano discoprendo le sue magagne occulte, nè pensate mai che a me facesse alcuna impressione quanto sta impresso là nella Vita a pag. 403. del vostro Sig *Giano*, che *in adversarios, quos tantum in litterariis controversiis habuit, ferox ac pene truculentus fuit*, e se ben fosse anche quel d'Orazio lib. I. Sat. IV. v. 34. che

Foenum habet in cornu, longe fuge: dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico,
Et quodcumque semel chartis illeverit, omnes
Gestiet a furno redeuntes scire, lacuque,
Et pueros, & anus. Agedum pauca accipe contra.

X „ Egli

„ Egli ne porta il fien ſopra le corna:
„ Fuggilo di lontan, ch'ei pur che rida,
„ Ad alcun de'ſuoi amici non perdona.
„ Che toſto, che comincia a porre in carte
„ Procaccia di ſaper di tutti quanti
„ A pieno i fatti: nè vi laſcia fuori
„ Nè donzella, nè vecchia, nè garzone.
„ Ma con poche parole io ſo riſpoſta.

E dico primieramente eſſer vero letterato colui, che è uomo di ſenno maturo, e di prudenza adorno, e degno di

Seder tra filoſofica famiglia (*a*):

e che ha ſempre ingegno e ſpirito, e che ſa ſcrivere il vero ſenza menzogne, e con riſpetto di tutti, e venerazione de'trapaſſati. Se tale per lo paſſato foſſe ſtato il Sig. *Giano* voſtro Maeſtro, egli non ſi ſarebbe tirato addoſſo quel tanto ſignificativo ed *Utile Monitorio*, al quale non farà mai una riſpoſta adeguata.

Pag. 8. -- *Perchè ſo che alcuni uomini vulgari vanno dicendo, che a tali note non ſi può replicare*, ec.

Volgare ſenza dubbio ſiete voi ſteſſo, ſe vi date a credere che le ciancie, le menzogne, e le impoſture ſieno ammeſſe da' veri Letterati per ragioni, e per riſpoſte adeguate, anzi a chi che ſia ſono per conſigliare che

Gli dia quella medeſima credenza,
Che ſi ſuol dare a finzioni, e a fole.

Pag. 9. -- *Tenendo io la medeſima opinione del Sig. Bianchi, che non ſia bene il perder tempo riſpondendo a chiunque eſce in campo a criticar le coſe ſaggiamente ſcritte, e penſate da valentuomini.*

Se tra voi ed il Sig. *Giano* ſi poteſſe ammettere qualche diſtinzione obbiettiva, cioè che non foſſe *voſtro sì caro amico, maeſtro, compare, anzi ſtrettiſſimo parente*,

Tanto che ſolo una camicia veſta,

come diſſe Dante Inf. c. 23. queſta partita vi ſi potrebbe menar buona; ma a dir vero le coſe non ſono ben penſate, nè ſaggiamente ſcritte da galantuomini, e di qui tiratene voi la conſeguenza. Nemmeno può correre il paragone tra il Sig. Marcheſe *Maffei*, e lui, perchè certamente per ogni verſo, e da qualunque parte ſi prenda la coſa, mancavi ogni giuſta proporzione, eſſendo il Sig. Marcheſe *Maffei* uomo a dir vero

„ Di quanti più famoſi unqua fioriro,
„ Un Cavalier, ch'Italia tutta onora.

E voi altri, come altrove vi è ſtato appropriato, Tragicom. At. 5. Sc. 1.

Siete

(*a*) D. Inf. c. 4.

Siete di quella gente a cui è proprio
Crescer col danno , e precipizio altrui ;
E far a se dell'altrui biasmo onore.

Pag. 9. *Ma venghiamo alle Note .... Questa veramente è una maniera nuova di far Note* ec.

Strana maniera è bensì la vostra nel pensare, che uno il quale ha ristretto in una *Poscritta* di lettera quelle cose , che gli è paruto di censurare di primo inchiostro , non l'abbia potuto fare in quel modo, e con quell' ordine , che di fatto le ha dato . Egli in questa lunga , e disordinata cicalata si scielse , se non prendo abbaglio , questi punti . I. *della Prudenza* . II. *della Morale Cristiana* . III. *della Fisica* . IV. *della Loica* . V. *della Cronologia* . VI. *della Storia della Medicina* . Quest' ordine si propose di tenere , e quest' ordine ha osservato il Sig. *Ciriaco Sincero* . Ma voi Sig. *Gismondi* avete ben stesa la vostra Lettera dissertatoria saltando in qua , e in là senz'ordine, senza metro , e senza disciplina, esponendo *Doctrina fastu , virtute ficta , ineptoque judicio corrupta* .

Pag. 11. -- *Fa dunque primieramente un gran fracasso* ec. A tutto ciò che si dice in questa pagina , e nelle seguenti , è stato risposto abbondantemente nel *Saggio Storico de' Rimedj Vescicatorj* tessuto, e compilato dalla sua origine fino al presente .

Pag. 15. -- *Perciocchè il Clerc , come mal pratico , fa la stessa autorità del Sig. Critico , che non è Medico , e che per conseguenza non s' intende della facoltà de' Rimedj* , ec. Il Clerc è già da me stato difeso abbastanza in altro luogo. Rispetto poi al Sig. *Ciriaco* , benchè non sia Medico di professione , ha però mostrato che non è all'oscuro della Medicina , e della più sana Fisica , ed ha fatto anche vedere , che per essere Medico non basta l'essere stato laureato in quella facoltà , ma richiedersi in oltre molta pratica accompagnata da lunghissima esperienza , e studio de' migliori Autori. Ma per porre queste asserzioni nel suo maggior lume , eccovi un saggio del gran sapere del vostro Maestro dato in Medicina nel tempo stesso , che voi con esso lui eravate in Siena nel 1743. quando , come sapete , vi fu in quella Città una influenza tale di mali acuti , e di petto , e che i Medici , per molti che fossero , non erano sufficienti a visitare tutti gli ammalati ; e pure in quella gran folla non vi fu persona che chiamasse il Sig. *Giano Planco* nè per Medico ordinario , nè per sentire il suo parere in consulti . Onde vedendo questa disistima , che non solo i Medici , ma la Città tutta aveva del suo gran sapere ; ed egli soffrendo di mal animo un tale rifiuto , e per vendicarsi non faceva altro che strillare per casa e fuori , che i malati erano mal medicati , senza saper nemmeno , che metodo tenessero que' Medici in curare quelle malattie , ed i Medici attendevano a fare il loro uffizio senza curarsi nulla di lui , e senza badare alle sue dicerie , ed imposture , e se ne la ridevano , e tiravano avanti a medicare secondo il metodo loro , e niente niente se ne inquietavano . Una sol volta per disgrazia fu chiamato il Sig. *Giano* nel tempo dell'influenza suddetta a Casa di un certo Signor *Vallesi* Sacerdote

dote per un Asma Umorale, ed ecco la ricetta che gli fece, la quale di poi diede motivo di far ridere tutti que'Sig. Medici di Siena

℞. Gelo di Corno di Cervo unc. VI.
Zucchero bianco unc. IIII.
Acqua di Cannella unc. I.
Acqua comune Libre II. M. f. potus. I. P.

Si noti bene in questa ricetta l'ordinazione di sei oncie di *gelo di Corno di Cervo*. Alli 30. di Luglio 1743. fu chiamato il Sig. *Planco* alla cura, ed ai primi giorni d'Agosto morì il Sacerdote *Vallesi*. In fatti chi negarà che questa ricetta nel suo genere non sia un capo d'opera, e che non spieghi l'alto sapere del vostro gran Maestro? E colà a Siena essa conservasi con gelosia, e come una cosa preziosa, ed a me ne è stata regalata una copia, che pubblicasi per illuminare gl' idioti a prò del languido genere umano. Ma vaglia il vero, non è ella questa la sola prova, che abbia lasciato in Siena il Sig. *Giano*; colà pure vi sono de' vostri condiscepoli, i quali conservano le Lezioni da lui dettate negli ultimi anni, che si trattenne in quella celebre Università, che consistono in una singolare, e rara traduzione delle Tavole Anatomiche di *Giovan-Adamo Kulm*, che è un puro compendio di Anatomia delle parti del corpo umano, che l' Autore pubblicò in Amsterdam nel 1532. in 8. presso *Jansonio-Waesbergio*. Si serviva poi delle dotte annotazioni (non dettate da lui) per farsi onore cogli scolari, e per farsi stimare un professore molto erudito. Sopra di che può vedersi la lettera del Sig. Dottor *Ottavio Nerucci* scritta a Monsig. *Laurenti* Medico del Papa, e stampata in Lucca nel 1748. in 8. intorno all' abuso de' *Vescicatorj*, che il Sig. *Giano* ha preteso farsi dai Medici Sanesi. Voi saprete già che il Sig. *Nerucci* è quel Soggetto di valore, che è succeduto al Signor *Giano* nella cattedra di Anatomia in Siena stessa, che egli tenne occupata per alcuni anni.

Pag. 15. -- *Che i Vescicatorj almeno secent'anni dopo Alessandro Traliano furono inventati, cioè dopo i Greci, e dopo gli Arabi* -- Ora pigliando da questa ingenua confessione tutto quel vero, che in essa vi si comprende, dico che se all'età di Alessandro, che viveva nel quinto secolo dopo Cristo, vi si aggiungono li seicento anni qui accordati, si giugne al Secolo XII. e con ciò venite anche voi Sig. *Gismondi* acutissimo a distruggere l'Epoca de'Vescicatorj, che il vostro Maestro aveva fissata tra il 1575. ed il 1590. cioè tra la Pestilenza di Venezia, e quella di Pesaro.

Pag. 18. -- *Lasciate a noi altri Medici il giudicare del giusto valore de' Rimedj* -- La Ricetta di Siena riferita di sopra fa comprendere abbastanza quanto voi, e il vostro Maestro vagliate nel giudicare dell'efficacia de'Rimedj, e così il ℞. de'*Vescicatorj*, che si legge a pag. 12. di questa Lettera, ove proferite magistralmente -- *che ordinariamente si fanno d' una dramma e mezza l' uno, o di due dramme al più*. Ricetta che appena si applicarebbe ad un bambino, che ha la pelle tenera, non che ad un uomo adulto, che ha dura la pelle.

Pag. 18. -- *In questo povero Contadino* ec. O non intendete, o non avete voluto intendere la contraddizione, che il Sig. *Ciriaco* ha dimostrato essere

in

in questo' testo della Dissertazione, che se le Cantarelle vanno ad attaccare la vescica, non si può dire, e pur l'ha detto il vostro Sig. *Bianchi*, *che sia nullo l'effetto delle Cantarelle nelle viscere*. Essendo dunque vero il dolore gravissimo d'orina, egli è dunque vero anche l' effetto delle Cantarelle sopra la Vescica Orinaria, che pure è un viscere, e non è *nullo*, come malamente ha argomentato il Sig. *Giano* vostro Maestro. Dunque voi con esso lui non intendete la forza de'Rimedj, sebbene ambidue siete laureati in Medicina. Se dunque nuocono, non è *nullo*. Questo si dimanda un tira e mola, e si vorrebbe negare quello, che è stato conceduto, e inzampognare, e stare, come si suol dire, a cavallo del fosso, come siete soliti di fare voi altri Medici, quando ordinate de'Rimedj ermafroditi. E così, Sig. *Gismondi* dolcissimo, il vostro Maestro viene ad essere stimato se non il sommo di tutti i Medici, almen più saputo d'un certo

Ch'infilza le ricette a cocchio, e croce,
E fa sopra all'infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

Pag. 19. -- *Il Sig. Bianchi però da gran Medico parlò, quando disse, che la maggior forza delle Cantarelle era esercitata nelle parti esterne*. Io in questa parte mando voi e lui del pari coll'assomigliarvi a quell'eccellentissimo Astrologo, che conosceva le spine al tatto, nè qui servono i comenti, che vi avete appiccati per iscusare la contraddizione dell'operare internamente, ed esternamente delle Cantarelle.

Pag. 20. -- *Io per me non mi sento di fare questo esperimento in me medesimo, nè per la carità, che si dee al prossimo, non m'indurrò mai a provarlo in alcuno de'miei malati*, ec.

Ho conosciuto un Medico ostinato, che non volle mai usare un Medicamento ordinatogli da un Collegio di Medici per un' Epidemia, che regnava in una certa Città, dov' era stato spedito, ed ammalatosi di poi egli stesso di tali febbri, fu curato, e sanato con quell' istesso rimedio, che per ostinazione non aveva mai voluto fare applicare agli altri, ed era appunto l'uso de' *Vescicatorj*: la Carità Cristina vuole che io ne supprima il nome, come anche quello del Presidente di quel Collegio, che era un Medico grande, e rinomatissimo.

Pag. 20. -- *Il Sig. Critico nel medesimo luogo, dove ha messo in dubbio con tanta poca grazia* ec.

Se voi stesso non vi foste ostinato a difendere una contraddizione del Sig. *Giano* vostro Maestro, *che nullo fosse l' effetto interno delle Cantarelle*, avreste risparmiato a voi medesimo tutti que' comenti, e non si sarebbe messa in dubbio l'osservazione del Sig. *Barbette*, che a posta si è portata nella *Poscritta*, non per contraddire all' osservazione di quel valentuomo, che si crede verissima, ma perchè dubitandone venite da voi stesso a conoscere, che le cantarelle operano internamente, e con efficacia, come da molti fatti da me portati ne potete restare persuaso. Imperciocchè voi col Sig. *Giano* vostro Maestro, che non volete riconoscere la forza che internamente pro-

ducono i *Vescicatorj*, siete poi costretto di confessarla, se volete spiegare i dolori, e le ulcerazioni, che cagionano ne' condotti orinarj, che le particelle minime delle Cantarelle sono penetrate nella massa del Sangue, e che i molesti accidenti sono gli effetti de'sali, che si mescolano con quelli dell'Orina. E così il vostro Maestro, e voi stesso vi siete ingolfato nelle difficoltà, dalle quali non potete uscire, nè liberarvi senza andare a cadere nelle contraddizioni, che vi ho dimostrate col mezzo delle Osservazioni del Sig. *Barbette*, che intende questa importante controversia più assai di voi altri. Se dunque le Cantarelle producono degli effetti tanto considerabili nelle parti così rimote dalla pelle, quanto sono la Vescica, ed i condotti orinarj, per qual ragione dunque vorrete dubitare, che non possano operare sopra le altre parti? Qual cosa potrà impedire, che non alterino gli umori, che circolano in tutti i vasi del corpo umano? Egli è dunque certo che non si può render ragione degl'inconvenienti, che procedono dall'applicazione de'Vescicatorj, se non col supporre che le Cantarelle operino sopra il sangue nella maniera che fra poco si dirà.

Incidit in Scyllam, quum vult vitare Charybdim.

Pag. 21. *Poco più giù il Sig. Critico nel medesimo luogo mutilando le parole del Sig. Bianchi il fa comparire, ch'egli abbia negata l'attrazione, e la virtù attrattiva nelle cose. Per la qual cosa il Sig. Critico esclama così.* Poveri Nevvtoniani, e dove siete? Voi uomini volgari? Il Signor Giano a pag. xxx. così si esprime — *In quanto poi alla virtù attrattiva, che s'attribuisce da alcuni uomini volgari a' Vescicatorj, questa è molto dubbiosa .... Ma anche conceduto che vi sieno molte cose attrattive nella Natura, come il Newtone, insieme con i suoi seguaci, con molte fondate esperienze dimostrano; ed anche concedendo, che i Vescicatorj abbiano questa virtù di attrazione, questa se in loro risiede, opera secondo le leggi ordinarie delle altre cose attive, cioè operando secondo i quadrati delle distanze: per la qual cosa, grande sarà l'attrazione nelle parti, dov'è il Vescicatorio, cioè nella Cute; minore sarà il suo effetto nelle carni vicine alla cute; e pochissimo o nullo nelle Viscere, e nelle altre parti lontane, dov'è ordinariamente la sede del male. Ma se i fautori de'Vescicatorj diranno, che la loro virtù passa ancora dentro le viscere .... essendo una cosa molto insussistente il darsi a credere, che gli stimoli de'Vescicatorj operino a guisa di cose ragionevoli andando ad assalire solamente le cose morbose, e queste avendo addentate, ed attratte, pretendere che se le conduchino seco verso l'apertura della loro piaga per cacciarle vinte, e legate che sieno, fuori del corpo. Troppo si mostra privo di buona Filosofia, e di ragioni, chi si dà a credere sì fatte baje: senzachè il Vallisneri dimostra che quell'umore, che geme dalle piaghe de'Vescicatorj, non è che il sugo gelatinoso, e nutritivo delle parti* ec. Ho letto anch'io il Vallisneri, nè vi ho saputo rinvenire questa dimostrazione; ma trovo bene che il Sig. *Giano* nega chiaramente l'attrazione Newtoniana in questa parte, e che voi con esso lui avete molto cianciato senza avere spiegato la maniera, colla quale operano le Cantarelle sopra il corpo umano, nè sopra la causa della sua qualità velenosa. Un moderno Filosofo ch'abbia veramente appreso a fondo, non solo quanto dell'attrazione insegna il celebre Cavalier Nevvton nel Libro de' Principj, ed in alcune quistioni spettanti alla medesima forza sul fine del suo nobilissimo trattato dell'Ottica; ma ancora

quanto

quanto è stato scritto dal *Freind*, e da *Giovanni Keil*, che il primo fra gli altri ha applicato un altro non dissimile principio approvato pur anche dal suo medesimo Maestro *Nevvton* per ispiegare i fenomeni de' corpi terrestri, vi dirà egli che di gran lunga andate errato, se credete di spiegare l' effetto delle Cantarelle nell' applicazione de' Vescicatorj colle leggi universali della gravità, che operano secondo i quadrati delle distanze: poichè oltre le leggi della gravità, del magnetismo, e dell' eletricità, sonovi altri principj per li quali le particelle dell' ultima composizione de' corpi s' attraggono, e sono attratte vicendevolmente tra loro. Chi non sa che le Cantarelle abbondano di un sale acre, sottile, volatile, e caustico, il quale non opera sin che non è disciolto, essendo i sali ancora dotati in modo particolare di una gran forza attrattiva? Su di che si osservino un poco le azioni tra le particelle de' sali, e dell' acqua, dell' oglio di vitriolo, e dell' acqua, dell' acqua forte, e del ferro. Un poco di sale che si dissolva in qualche quantità d' acqua, le particelle sue, benchè specificamente più pesanti dell' acqua, si diffondono per tutta l' acqua rendendola salsa egualmente nel fondo, che nella cima: ond' è che le parti saline attraggono l' acqua più fortemente di quello che esse s' attraggono l' una l' altra. Se dunque accaderà che le particelle che s' attraggono, l' una l' altra mutuamente si tocchino, non potendosi accostare di vantaggio, non seguirà alcun moto; ma se saranno poste ad una piccolissima distanza l' una dall' altra, ne seguirà un moto. E però da tali principj, che sono della Meccanica più sublime, dipendono, e procedono i fenomeni della coesione, dissoluzione, coagulazione, fluidità, fissezza, fermentazione, ed ebullizione, co' quali il principio di gravità è inadequato. E di qui risulta la cagione per cui l' oglio di Vitriolo, quando sopra vi si versi un poco d' acqua, s' agita, e riscaldasi, perchè i corpuscoli salini sono un po'po' disgiunti dal loro mutuo contatto per l' acqua infusa, e per quell' assioma Chimico, *che i sali non operano sinchè non sono disciolti*. Ond' è che attraendosi l' un l' altro più fortemente di quel che attraggono le particelle dell' acqua, e non essendo egualmente attratte da ogni parte, ne dee seguire un moto necessariamente. Il Filosofo Nevvtoniano pretende anche con tali principj di spiegare il fermento del Vajuolo, che dall' esterno mediante l' inoculazione inserito s' insinua di dentro nei corpi disposti, e non tarda molto a produrre la stessa malattia, mentre trasfonde nella massa del sangue la sua qualità, e fermentandosi s' insinua per tutto il corpo. Così ancora fa vedere che una poca quantità di fermento mescolato in una gran massa di pasta la fa fermentar tutta, e questa così fermentata diventa un nuovo fermento, il quale diviso in molte parti può col contatto suo comunicare la medesima fermentazione ad altra massa di pasta, e così successivamente. Dalle accennate dottrine vediamo pure la cagione per cui alcuni mestrui operano più fortemente, e disciolgono i corpi più presto quando si diluiscono con acqua. Però fra i varj dispareri intorno alla maniera colla quale operino le Cantarelle nel corpo umano, non è da disprezzarsi quello di *Giovanni Lindestolpe De Venenis*. Egli non crede punto che la Vescica resti intaccata, perchè il sale caustico volatile delle Cantarelle s'attacchi più direttamente a questa parte, che ad alcun' altra, ma a cagione che venendo a sciogliersi nell' acqua, e a mescolarsi co-

gli

gli altri sali, e colle particelle più acquose del sangue, passano sino alla vescica, nella quale non lasciano di eccitare de' dolori acutissimi, essendo la vescica composta di parti nervose, e di un senso dilicato. Per altro dice questo Autore, che quando gl' intestini sieno coperti di una materia muscosa, o pituitosa, si risentono molto meno dell' azione, e della forza di questa sorta di sostanze acri, che non lascierebbero di corroderle, se fossero somministrate in maggior dose. Lo *Stenzello* poi crede che oltre la grande quantità di muscosità, che si trova negl' intestini, si debba ancora aver riguardo alla natura della serosità, che umetta lo stomaco, e gl' intestini: imperciocchè secondo lui questa serosità tiene della natura dell' acido, di maniera che l' acrimonia eccessiva del sale caustico volatile contenuto nelle Cantarelle è non solo stemprato, ma ancora rintuzzato da un sale di natura opposto, a segno di non potere più offendere quelle parti, e forse per tali cagioni, alcuni ai quali vengono applicati i Vescicatorj, non soffrono un tale nocumento nella vescica. Finalmente qualunque ne sia il modo particolare dell' operare delle Cantarelle nell' applicazione de' Vescicatorj, certamente noi vediamo che gli effetti delle medesime sono così stupendi, e così ampj, che è difficilissimo di narrarli a parte a parte, senza saper di certo la precisa maniera, colla quale esse producono i loro effetti, non solo sopra la pelle, ma ancora nella massa del sangue, e negli altri umori.

Pag. 22. -- *Dove pretende che i Vescicatorj si debbano adoprare nelle infiammazioni del petto, e del polmone chiamate comunemente pleuritidi, e peripneumonie* ec. In questo luogo l' inganno è vostro, e prima è stato del vostro Maestro; e ve lo mostra il *Baglivi* nel passo soprarriferito coll' esperienza, dicendo che i *Vescicatorj* nelle infiammazioni del petto, e del polmone operano prodigj. E quando al *Baglivi* Medico sincero non s' abbia da credere, perchè poi s' avrà a credere a voi, che siete un giovinetto sbarbato di niuna pratica, e che poi anche avete studiato sotto di uno, che per sua confessione avendo fatto ogni studio da se stesso senza maestri, benchè la voglia fare da Dittatore sopra tutti i Medici, forse avrà poca teorica, e manco pratica.

Pag. 23. -- *Il solo titolo* ec. Si è risposto sul principio alla speciosità di questo titolo.

Pag. 25. -- *E prima d' ogni altra cosa dopo una lunga cantafavola di parole improprie portate nella prefazione della Poscritta per denigrare il nome del Sig. Bianchi, maniera poi tenuta in tutto il corpo di essa, il che non si poteva certamente fare se non stampando il libretto Conchae apud Mersas Turres, che vale a dire alla macchia, cioè senza alcuna licenza de' Superiori* -- Io so di certo che il Sign. *Ciriaco* ha stampato le sue Lettere, e la sua *Poscritta* colla licenza del Governo Civile, ed anche con saputa dell' Ecclesiastico. Ma poi gli è piacciuto di porvi quella data di *Conchae apud Mersas Turres* per una curiosa allusione, che ha voluto fare, cioè col fine d' indicare con tal data il sito, dove il Sig. *Giano* vostro Maestro fra gli avanzi di quella Città rovinata, e sommersa in mare ha preso una mano di granchj massiccj a Luna piena, e che si leggono in quella sua tanto decantata opera, che ha per titolo *Specimen aestus reciproci Maris superi ad littus portumque Arimini*, stampata in Venezia del 1739. in fol. dal Pasquali, che con una Dissertazione a parte si mostreranno a tut-

to

to il Mondo erudito, e con tal occasione s' illustreranno que' versi d'Ovidio nelle Metamorfosi

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum, vidi factas ex aequore terras.

Ed è perciò che quella data di *Conchae apud mersas Turres* gli dà tanto fastidio.

Pag. 25. -- *Io veramente non so supporre qui nel Signor Critico, che un grandissimo desiderio di rendere odioso il nome del Sig. Bianchi, non volendo supporre* ec.

O che vago e più non inteso modo di argomentare, o che nobile maniera di abbattere il vostro avversario! Chi non vede che siete voi stesso troppo facile a supporre, cadendo spesse volte, come in questo luogo, in vane, e deboli sottigliezze Metafisiche. Poichè quando il Sig. *Ciriaco* ha nominato in generale l'Università di Siena, ha inteso di chi la protegge, e la modera, e però chi offende i membri, nello stesso tempo offende chi n'è capo. Chi pose il Sig. *Giano* vostro Maestro nel ruolo di quegli insigni Professori, lo numerò fra loro, onde disprezzandone molti di loro venne così ad offendere tutto il Corpo de' Medici Senesi, e per conseguenza tutta l'Università, capo della quale è il Principe di quello Stato, come la Serenissima Repubblica Veneta è il capo di quella di Padova, e i Riformatori non sono che Ministri della medesima deputati a regolare quello Studio. E questi sono di que' bei modi di argomentare, che frequentemente usa il vostro gran Maestro dopo trent'anni, com'egli si vanta, di lettura, e dopo trent'altri e più consumati in viaggiare.

Pag. 28. -- *Se l'accusa del Sig. Critico fosse giusta, io che sono di Gubbio* ec. Bisogna Sig. *Gismondi* accortissimo provar prima che i vostri Fratelli sieno morti per la sola cagione de' *Vescicatorj*. Ma se vi sono stati applicati, è segno, che prima erano gravemente malati di febbre maligna. Se i *Vescicatorj* non hanno prodotto l'effetto di liberarli dalla febbre, non per questo dovete correre a dire che i *Vescicatorj* gli abbiano ammazzati. Vi so dire che se i *Vescicatorj* avessero sempre il privilegio di liberare dalla morte, voi e il vostro Maestro sareste de' primi a farveli applicare in ogni malattia.

Pag. 29. -- *Dico bene che è un cattivo argomentare in logica, che perchè un paese ha de' gran Personaggi* ec. Dico bene anch'io argomentando in buona loica, Bisogna essere uomo infallibile, a chi si vuole pigliare la briga di riformare i metodi usati di medicare ne' Paesi. Ma noi fin ora non abbiamo queste prove del vostro sapere, e dell'infallibilità vostra, e nemmeno del Signor *Giano* vostro Maestro, onde ognuno da se ne trarrà questa conseguenza col dire: *Medice cura te ipsum* dai gran mali della vanagloria, della presunzione, del disprezzo, della menzogna, e della maledicenza, che avete nella testa, e nel cuore, e fate che non vi s'abbia a dire col facetissimo Poeta Fiorentino

Deh tanti quanti voglion medicare,
Che poi un peto non san far restare:

 e pare

e particolarmente de' voſtri pari,

Di cui la fama ſempre creſce a duolo.

E quegl'illuminati che dite, ſaranno forſe come voi tutti diſcepoli del Gran *Giano Planco*, che gli ha arrolati ſotto della ſua bandiera. Ed io ſo che vi ſono molti dotti Medici, che per niun conto vogliono ſoggiacere alle pedanterie *Plancane*, molto meno alle voſtre, perchè ſanno quanti ſaggi del voſtro ſapere avete laſciato in Cantiano, e dove avete eſercitata l'arte Medica.

Pag. 30. -- *Ma l'accuſa che fa il Sig. Critico contro la Morale del Sig. Bianchi* ec. Molta ragione ha avuto il Sig. Critico di cenſurare quella propoſizione come contraria al buon coſtume, ove dice d'aver *conoſciuto un ſoldato Tedeſco, che commendava le Cantarelle per un filtro, cioè per una bevanda amatoria, pretendendo, che date a bere in vin roſſo ad una donna* ec. Perchè niuna Morale Criſtiana accorda che s'abbia mai da inſegnare le coſe nocive, e peccaminoſe, dalle quali uſate può fors'anche naſcere la morte del proſſimo: e quella deteſtazione, che ſi porta dopo due pagine, è troppo lontana, perchè uno reſti illuminato della peſſima dottrina. Sarà anche un ſaggio della voſtra Santa Morale quello, che ſoggiugnete a pag. 30. così: *Il Sig. Critico, come ſe foſſe un altro D. Gile, o D. Pilone, eſclama*: e di cui avete avuta l'approvazione del Reviſore di pubblicarlo per tale. A pag. 379. leggo nella vita del Sig. *Giano* un altro tratto di ſua morale raſſegnazione, ove parlando de'Giornaliſti di *Trevoux*, perchè non avevano riferito il ſuo *Specimen aeſtus Maris* &c. con quegli encomj, e lodi che deſiderava -- *Verum Plancus brevi edet Epiſtolam, qua compeſcet Trivoltianorum argutias, & ignorantiam* &c. E dopo eſſerſi finto de' diſguſti aggiugne anche un tratto di ſua profonda umiltà -- *Verum Plancus more ſuo ſpretis horum humuncionum malis artibus, & inſolentia, acrius munus ſuum perſequutus eſt* &c. cioè col ſeguitare a tradurre le Tavole del *Kulm*, come altrove ſi è accennato per farſi onore nell'Univerſità di Siena. Dallo ſcorrer poſcia da un capo all'altro le ſue opere trovo verificarſi in coteſto uomo glorioſo quello che fu detto una volta del *Robortello* -- *Ineſt in eo peracris obtrectandi cupido, ſummaque in doctos viros iniquitas, qui cum pares ferre non poſſet, continuis proſcindebat calumniis*. Ma qui ſi cercherà forſe perchè il Sig. *Giano* criticato dai Giornaliſti di *Trevoux* abbia ſcritto in tal guiſa di que' Valentuomini, e di ſe ſteſſo in quella ſua vita, minacciando di volere fare una Apologia alla detta ſua Operetta: lo dirò io, perchè egli ſi vorrebbe aſſolvere per quel motivo

Perchè ſiam di noi ſteſſi adulatori,
Ed ognun le ſue colpe ſi perdona.

Pag. 31. *La Diſſertazione del Sig. Bianchi è ſtata ſtampata due volte in Venezia, cioè primieramente in ottavo dal Paſquali, e poi in dodici nel Tomo XXXVII. degli Opuſcoli del P. Calogerà, e ſempre, come ognun vede, con licenza de' Superiori.* --

Il P. D. *Angelo Calogerà* non meno per far coſa grata al Sig. *Giano*, che per

per liberarsi dalle sue molestie fece ristampare la sua Dissertazione de' *Vescicatorj* nel citato Opuscolo dopo il mese di Marzo del 1747. Ma che? Il Sig. *Giano* in ricompensa di questo particolar favore gli corrispose col fare un torto ad un suo celebre confratello, quale si è il Padre Lettore *D. Mauro Sarti* Bolognese Monaco Camaldolese, col prevenirlo nel pubblicare nelle Novelle Fiorentine del Dottor *Lami Num.* 48. *Firenze* 1. *Dicembre* 1747. l'Iscrizione trovata in certa lapida antica nel Masaccio di Jesi. Io so di buon luogo, che il Padre *Lettor Sarti* aveva mandata la sua Lettera in forma di Dissertazione sopra la suddetta lapida antica trovata nel Masaccio dopo la Fiera di Sinigalia al *P. Calogerà*, il quale la ricevette prima della metà di Agosto del 1747. e nel mese di Ottobre fu stampata in primo luogo, e per la prima volta nel Tomo XXXIX. degli Opuscoli ec. e che fu terminato di stamparsi prima del mese di Dicembre, e prima che il Sig. *Giano* scrivesse la predetta sua lettera al Dottor *Lami* a Firenze fatta unicamente per prevenire il lodato *P. Lettor Sarti*, e da plagiario attribuirsi egli la gloria della scoperta *della antica Città di Cupra Montana* mentovata in quella lapida, approfittandosi così della fatica, e degli studj dell'Autore, e vestirsi delle penne di lui, come la Cornacchia di Esopo. Veggasi la Relazione di questo fatto nelle Novelle Letterarie di Venezia *Num.* 6. *pag.* 41. *per il dì* 10. *Febbrajo* 1748. ed una vaga, curiosa, e studiata ritrattazione nella Novella *Num.* 4. *Firenze* 26. *Gennajo* 1747. *alle col.* 53. 54. e 55. Sotto poi li 25. Settembre 1748. dai Torchi di Niccolò Gavelli di Pesaro è uscito una ristampa di questa dottissima Lettera dissertatoria più corretta, ed accresciuta di molto, e col titolo mutato così. *De antiqua Picentum Civitate Cupra Montana Mauri Sarti Monachi Camaldolensis Epistola* ec. colla stessa dedicatoria di prima *Ad V. C. Joannem Felicem Garatonum in Romana Curia Advocatum Caroli S. R. Ecclesiae Cardinalis Sacripantes a Cognitionibus*.

Rispetto poi a quello, che si legge nelle Novelle Fiorentine, e nel Giornale di Roma intorno alla *Dissertazione de' Vescicatorj* ec. vi è stato stampato tutto ciò, che in estratto vi ha mandato il Sig. *Giano* stesso. Ora consideri l'accorto Leggitore, che egli si è fatto la giustizia da se medesimo, e da se stesso si è lodato in quella guisa appunto, che ha fatto in questa *Lettera*, che ha stampato in Pesaro, di cui si sa di certo non esservi di vostro, che questo solo nome -- *del Dottore Giambattista Gismondi di Gubbio* -- Poichè si confessa da tutti gli Uomini dotti di Toscana, dell'Umbria, di Cantiano, ove siete stato in condotta, e di Gubbio stesso, che non siete stato mai capace di far tanto. Onde se volessi pigliarmi la briga di fare il confronto delle frasi, degli epiteti, e della maniera sprezzante di scrivere, ed essere la medesima sintassi, e stile nella *Lettera* stampata sotto il vostro nome, che quella della *Dissertazione* de' *Vescicatorj*, convincerei voi stesso di questo fatto. Poichè è costume del vostro Maestro l'usare di questo artifizio, che quando egli vede di non potere riuscire in una adeguata risposta, corre a mascherarsi sotto la coperta degli altri, e così ha fatto questa volta servendosi di voi Sig. mio dolcissimo colle sue intricate ciancie *a cavar la castagna colla zampa del gatto*, come si suol dire; e così ha poi un bel vantarsi con manifeste menzogne, *che il Sig. Bianchi ha per costume di non risponder mai a persone ignote*.

„ Ma faccia quanto vuol , che le perſone ,
„ Sapendo quanto poco peſchi a fondo ,
„ N'avran ſempre una baſſa opinione (*a*).

Pag. 31. -- *Di più io ſo, che queſta Diſſertazione del Sig. Bianchi è ſtata commendata altamente dai principali perſonaggi di Roma , e dai principali letterati d'Italia , e di fuori, e ſegnatamente da un paeſano del Sig. Critico, che è il Sig. Muratori, che ſo aver ſcritto al Sig. Bianchi, ch' egli voleva far girare per tutte le mani de' Medici di Modena la ſua diſſertazione per benefizio di quella Città , e ſo ch'egli ſtimolava il Sig. Bianchi a comporre una dozzina almeno di altre diſſertazioni ſul medeſimo tenore per benefizio del genere umano* -- Ora che la Maſchera è ſtata levata, conviene rivolgere il diſcorſo al Sig. *Giano* come il vero Autore di queſta *Lettera* , e mi permetterà egli ancora che io eſamini queſti encomj , che egli ha teſſuto a ſe medeſimo, verificandoſi perciò quell' antico detto Ανδρός χαρακτήρ ἐκ λόγυ γνορίζεται *Nam nullo in ſpeculo melius , expreſſiuſque , quam in oratione imago repraeſentatur* . Qual giudizio veramente ſia ſtato dato in Roma, e negli altri paeſi dell'Italia, io nol ſo dire, nè merita fede, chi così largamente parla di ſe ſteſſo teſſendoſi elogj. Io ſo bene che la *diſſertazione* de'*Veſcicatorj* in Modena

Madre feconda
D'uomini illuſtri, e letterati Eroi

non ha ricevuto alcun applauſo, nè alcun Medico ſi è mutato d'opinione, nè hanno laſciato per nulla il Metodo, che tengono di medicare in queſto paeſe. Nè tocca a me l'eſaltare il valore di queſti Medici; ma ſo bene che per adeſſo non hanno biſogno di venire a Scuola a Rimino, e da uno che ſi pregia di non conoſcere alcuno per Maeſtro , pretendendo ciò non oſtante di farla da Dittatore nella Repubblica medica e di eſſere

Nelle mediche leggi Uom ſenza pari ,

ſenza però mai perſuaderſi che (*b*)

Il mutar vecchia uſanza è coſa dura.

Pag. 33. -- *Il Sig. Bianchi che ha inſegnata la Filoſofia quaſi per trent' anni continui , avrebbe potuto ſaper inſegnare al Sig. Critico che tutte le coſe create ſono in ſe buone* ec. Qui, Sig. *Giano*, non occorre che ſcambiare il mezzo termine, nè ſaltare in qua, e in là di palo in fraſca. Le parole della diſſertazione a pag. XXVII. ſono le ſeguenti . *Queſte Cantarelle adunque compoſte di ſali oſtici malamente dalla natura ſteſſa accozzati inſieme .... ſono ſtate credute* ec. Onde queſta propoſizione preſa così aſſolutamente come ſta è temeraria: e voi ſteſſo, che ve ne ſiete accorto, l'avete modificata coll'aggiugnervi nella *Lettera* queſte altre parole -- *a riguardo noſtro* , *che ci ſono nocive* , parole che mancano pur anche nella riſtampa fattane nell' Opuſcolo Calogeriano Tom. XXXVII. a pag. 383. e perciò potevate riſparmiare la tirata da Dottore ſacciuto , che vi avete aggiunta , confeſſando ciò che è vero, e correggerla nel modo come avete fatto ſenza parere di eſſere voi quel deſſo. Poichè volle (*c*)

Colui,

(*a*) D. C. Sonet. 95. (*b*) S. R. Sat. della Muſica.
(*c*) D. I. c. n. 7.

Colui, lo cui ſaver tutto traſcende,
E fece Cieli, e diè lor chi conduce,
Si ch'ogni parte ad ogni parte ſplende.

Ma ogni benchè minimo Teologo ſa che tutte le coſe ſono buone aſſolutamente, o relativamente, mentrechè tutte quelle coſe che ſono fatte con una ſomma ſapienza, potenza, e libertà, ſono fattura dell'Ente eterno, e le coſe ſono conſervate, e amminiſtrate in virtù del medeſimo Ente eterno, e perciò ne ſegue che tutti gli altri enti fatti corriſpondono alle ſue eſſenze originali. Queſte propoſizioni ſono vere metafiſicamente; ma queſte verità metafiſiche, e tranſcendentali, che non poſſono metterſi in dubbio ſe non ſe da chi è privo di vera religione, nulla hanno che fare colla predetta propoſizione fiſica, e reſpettiva, che di ſcandaloſa, e temeraria ſi è tacciata.

Io non ſo poi accordare queſte voſtre parole, dicendo: *Il Sig. Bianchi, che ha inſegnata la Filoſofia quaſi per trent'anni continui*: con quelle altre del Sig. Simone *Coſmopolita*, che è un altro voi ſteſſo nell' Epiſtola *Pro Jano Planco ad Anonymum Bononienſem pag.* XII. ove dice. *Quomodo potuit* (il Sig. Giano) *propriis ſumptibus ... tot itinera per triginta & amplius annos per univerſam Italiam ſuſcipere?* Se egli ha viaggiato per trent'anni e più, come ha poi avuto egli il comodo *d'inſegnare la Filoſofia per trent'anni continui?* Come mette poi d'accordo queſt'altre, colle quali dà principio alla ſua Vita ſcrittaſi da ſe medeſimo così -- *Janus Plancus Ariminenſis natus eſt anno a Chriſti ortu* MDCLXXXXIII. *a. d.* III. *Nonas Januarias, eo ipſo die, ut ipſe dicere eſt ſolitus, quo natus eſt M. T. Cicero* -- Ora levando il ſuddetto milleſimo dal 1748. ne vengono anni 55. per l'età del Sig. *Giano*, e per conſeguenza cominciò egli a viaggiare, o ad inſegnare la Filoſofia cinque, o ſei anni prima che naſceſſe, e ſin da quando ſi trovava negli ſpazj immaginarj. Che ne dite? Sono eglino queſte verità, o menzogne le voſtre, nelle quali v'intricate con tante ciancie? E non ſono elleno coſe

Da far uſcir dalle pareti i travi?

e ch' ecciterebbero per ſino -- *le Riſa della Menghina Gobba da Bologna*, che già vi caratterizzò in quella ſua *Iſtruzione* intorno la conteſa nata del 1725. o del 1726. per la ſcoperta de' *Dutti Cyſtico-Epatici*, o *Epatico-Cyſtici* ſtampata in Bologna per Ferdinando Piſarri all'Inſegna di Sant' Antonio, ove a pag. 3. diſſe -- *Il ſuo capitale* (del Planchi) *conſiſte puramente in fare il Satirico, e 'l maldicente*; e in altro luogo ella ſoggiunſe -- *Il Planchi per coprir la ſua ignoranza, ſi fa maldicente, e chi legge le ſue ſtampe ſe n'accerta.*

Pag. 34. -- *Egli dunque* (il Sig. Critico) *alla prima pagina delle ſue note critiche aſcrive ad errore del Sig. Bianchi, che eſſo abbia laſciato correre nella ſtampa della ſua diſſertazione la parola* INGHILESE per Ingleſe ..... *Se il Signor Critico foſſe informato delle bellezze della Lingua Toſcana, come è informatiſſimo il Sig. Bianchi, il quale per eſſe ha meritato ſempre d'eſſer tenuto in molta ſtima fin da perſonaggi per nobiltà, per lettere, e per dignità ragguardevoliſſimi, come tra gli altri fu l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio*

voglio ec. A tutto questo, ed a' quello che seguita risponde per me a pag. 28. e 29. l' Autore dell' *Utile Monitorio a Simone Cosmopolista*, dicendo -- ,, Non ha mai negato l' *Autore* (come in leggendo ciascun può vedere) ,, che il *Cardinal Bentivoglio* dimandasse al *Planco* per mera curiosità quelle ,, sue *Novelle*, che il *Boccaccio stesso non avrebbe conosciuto dalle sue diverse* ,, (benchè sieno state ultimamente con deplorabile eccidio di quell' opera ,, sì rara e singolare, consignate alle fiamme ;) ma si considerò l' altiero ,, verbo *impetravit*, a cui benissimo si acconcia il testo ivi addotto di Plau- ,, to nel Curculione.

. . . . neque quicquam queo
Aequi, bonique ab eo impetrare.

Il rimanente si può leggere alle pag. 22. 23., e 24. dell' Opuscolo stampato in Modena intitolato -- *In Jani Planci Ariminensis vitam Animadversiones Anonimo Bononiensi Auctore in 8. Mutinae* 1745. *Typis Francisci Torri Superiorum permissu* -- dal quale apparisce quanto sia grande il valore del Signor *Giano* nel comporre nell'Ortografia, ed affettazione delle voci antiche Fiorentine, che egli crede che sieno le maggiori bellezze della lingua Toscana : e qui finirò di rispondere coll' autorità di un Accademico Linceo, e insieme della Crusca, voglio dire di *Alessandro Tassoni* Modenese lib. IX. cap. 15. de'Pensieri -- *Direi dunque che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, dovesse affaticarsi in fare la scielta delle più belle voci, e frasi, che si favellano, e scrivono al presente, e non di quelle, che l'uso ha dismesse: perocchè come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa, non piacciono, ma si conservano per memoria riposti, così delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano.*

Pag. 35. *Io non mi starò ad impugnare la nota, che fa il Sig. Critico più giù sopra il nome di Adolfo Occone* ec. Aggiugnerò ben io qui, che il famoso Dottore *Freind* trascritto quasi sempre nella dissertazione, si ride anch' egli del timore di *Occone* (Autore cotanto accetto al Sig. *Giano*,) trattando di chimera questa sua Storia, dicendo che nel sedicesimo Secolo aveva tanto prevaluto il timore delle *Cantaridi*, che *Adolfo Occone*, che viveva verso l'anno 1560., proibì di portarne nelle saccoccie, avendo inteso che una persona, che ne aveva portate, era stata attaccata da un piscio di sangue. Non essendovi altro di vero, se non che le *Cantaridi* possedono una qualità caustica, e che è di una natura così volatile, che produce il suo effetto ancora in pochissima quantità, attacca in un tratto con violenza le parti nervose esterne, ed interne cagionandovi alterazione pericolosa col suo principio attivo, e penetrante, ne segue che rispetto al nostro temperamento si può attribuire il nome di veleno anche alle Cantarelle. *Hoffman De Vescicatoriorum praestanti in Medicina usu* &c.

Pag. 35. -- *Non avendo poi il primo saputo scrivere in greco il nome di Scimia, scrivendo due volte Pithicus col jota in vece di scrivere Pithecus con l' eta*, ec.

Quanti errori vi sieno in queste poche parole, ognuno che conosca le lettere

tere greche li ravvisa in un tratto. Se allo Stampatore mancava il carattere, doveva almeno stampare il primo così PITHIKOS, e l' altro PITHEKOS, &c. ma tanto e tanto non ha alcuna ragione di criticare gli errori di stampa, commettendone egli degli altri nel volerli correggere, i quali poi anche furono corretti a penna in tutte le *Poscritte*, che uscirono dalle mani dell'Autore.

Pag. 35. -- *Il Signor Bianchi, che è d'un altro stato . . . non avrebbe mai osato di chiamare fanatico un tanto Uomo, esso che ha sempre combattuto contro i Vescicatorj, come ha fatto ora inavvedutamente il Sig. Critico, che è suo paesano, e che altre volte ha tentato di difenderlo* ec. Primieramente il Sig. Cavalier *Vallisneri* il Seniore non è paesano del Sig. Critico, essendo l'uno Reggiano, e l'altro Modenese. In altro luogo v' ho mostrato che quella lettera allo *Scarella* inserita fra le sue Opere Postume, non é di quella autorità, che voi vi figurate, e forse è stata trovata fra le carte da lui rigettate quando viveva. E per ultimo vi rispondo, che non avendo il Sig. Critico altro fine, che quello di cercare, e difendere la verità, che agli amici tutti anteporre si dee, come insegnò già col suo esempio *Aristotele*, allora quando intraprese a disputare contro le idee, che il suo amico, e maestro *Platone* difendeva, dicendo, che essendogli amici *Platone*, e la *Verità*, si doveva però questa all' amico preferire -- Α'μφοῖν γὰρ ὄντοιν φίλοιν, ὅσιον προτιμᾷν τὴν ἀλήθειαν h. e. *Cum enim ambo amici sunt, sanctius tamen est veritatem praeferre*. Poichè se altramente portato mi fossi, non avrei soddisfatto a me stesso, nè avrei detta la verità : onde non intraprenderò mai la difesa de' miei spropositi, molto meno poi di quelli degli altri, ma ingenuamente confessandoli, li correggerò, e farò tutto all'opposto di quello, che fate voi, *CHE NON VI DISDITE MAI*.

Pag. 37. -- *Che altre volte aveva tentato di difenderlo nel sistema dell' Origine delle Fontane contro gli attacchi del Sig. Gualtieri di Firenze, benchè il Sig. Critico non facesse ciò che molto debolmente con una lunga lettera inserita nel tomo* XIV. *degli Opuscoli del P. Calogerà, la quale non s'aggira che intorno il significato d'un ET in Ebraico* ec. In tutta questa Lettera del Signor *Domenico Vandelli* stampata nell'Opuscolo XIV. da pag. 93. alle pag. 138. del P. *Calogerà* dell'anno 1737. *Sopra alcune opposizioni fatte al libro dell' Origine de' Fonti, e Fiumi del Cav. Antonio Vallisneri*, non vi troverete questa voce ET, cioè che in Ebraico sia equivalente alle due lettere E, e T. E però se il Signor *Ciriaco* a pag. 200. della sua Lettera ottava vi disse, che eravate cieco affatto in questa parte di letteratura sacra, ora ve lo confermo anch' io a più doppj, e passo a provarvelo col mostrarvi quanti spropositi abbiate proferito con due sole lettere, e così a farvi conoscere, che avete giudicato del valore della lettera del Sig. *Vandelli* non intendendone nulla, e perciò non potete sapere se molto validamente, o debolmente con questa Lettera sia stata difesa la sentenza del *Vallisneri* dell' origine de' Fonti, e de' Fiumi. Primieramente convertendo le due lettere E e T nelle sue corrispondenti Ebraiche, che sono l' *Aleph*, ed il *Teth* cioè אֶט, E T. Ma stupirete al sentirvi dire che questa voce non è nè Ebraica, nè Caldaica,

nè

nè Rabinica, e che la Lingua Santa non conoſce un tal vocabolo per ſuo puntato col *Tzere*. Eſſa ha bensì אַט, AT col *Patach*, che ſignifica *leniter*, *ſenſim*, *moderate*, e puntata col *Cametz* אָט, A T è una voce del futuro ſingolare *Hiph.*, che ſignifica *inclinabo* Job 23. 11. in vece di אַנְטֶה, e col *Dageſch* אַטֶּה rigettando il *Nun*. Si figuri qui il Lettor corteſe, che riſpoſta io potrei dare a coteſto molto grande, e boniſſimo Letteratone. Nè vi deſte mai a credere, che tale vocabolo ſi poteſſe ſcrivere coll'*He*, e *Teth* così הֵט HET, perchè queſta voce ſi trova puntata così הַט, e ſi legge *Hat inclina* nel Salmo 17. 6. e 119. 36. e 144. 5. ed è un maſcolino ſingolare dell'Imperativo *Hiph.* Nemmeno queſta voce ſi può ſcrivere col *Thau* in tal modo אֵת ETH, perchè il valore del ת Ebraico equivale al Θ de' Greci cioè al TH de' Latini, e poi il ſignificato di queſto vocabolo quando è preſo per particola, vale *a*, *ab*, *apud*, *prope*, e quando è nome ſignifica *ligo*, *vomer*, onde nemmeno per queſta ſtrada potete ſalvarvi di non avere ſtampato uno errore maſſiccio, e a queſti paſſi ſtretti ſiete ſtato colto, e preſo per la barba, per averla voluto fare anche da Rabino ſenza conoſcere nemmeno una lettera, ſe non forſe quella di Giotto, che ſerve poi anche ad altre lingue; ſecondo che riferiſce Giorgio Vaſari nella Vita di eſſo Giotto. Fra le abbreviature Ebraiche trovaſi א״ט che ſignifica אלו טרבום *iſti ſunt cibi prohibiti a lege* &c.

Pag. 38. -- *Il Signor Bianchi veramente non ſi pregia molto di ſaper radici Ebraiche, mentre ſa che tali radici non allignano per il più, come dice un Erudito, che in terreni ſterili* ec. -- Coteſto Erudito ſarà del Calibro del Sig. *Giano*, ſe parla in queſta guiſa dello ſtudio di una Lingua, che porta per eccellenza il titolo di *SANTA*, e che è la madre dell' Erudizione Sacra, e nella quale ſono ſcritti i Teſti Originali dell' Antico Teſtamento.

Pag. 30. -- *Ma quando aſſerì che la Lingua Ebraica aveva diverſi modi, ciò aſſerì per atteſtato del dottiſſimo P. Lami nella ſua Rettorica, dove al capo nono del libro primo dice* -- „ che un verbo Ebraico, ſecondo che ſi conjuga diverſamente, à diverſe ſignificazioni " -- *Il che non vuol dir altro, ſe non ſe aver diverſi modi, che il P. Lami ivi conta fino ad otto*. L' autorità per appunto qui recata del P. Lami prova contro di Voi, Sig. *Giano* perſpicaciſſimo, perchè nelle lingue la diverſità delle *Conjugazioni* non è la ſteſſa coſa che la diverſità de'*Modi*. Imperciocchè la Conjugazione è una traſcendenza del verbo ne' ſuoi accidenti, cioè Regolare, e non Regolare. La Conjugazione de'Verbi Ebraici è quadrupla, le tre prime Conjugazioni hanno una forma doppia, cioè attiva, e paſſiva, la quarta poi è ſemplice, ed uniforme, e pel ſuo reciproco ſignificato ſi declina ſotto di una ſola forma attiva, e paſſiva, ed un ſolo e medeſimo verbo Ebreo ſi declina per queſte quattro forme di Conjugazioni, e così paſſando di una forma in un' altra *ſi conjuga diverſamente*, ed *ha diverſe ſignificazioni*, che ſono appunto le Conjugazioni, ed i ſignificati, de'quali intende il dottiſſimo Padre

Lami

Lami, e che si veggono in qualunque Grammatica Ebraica. Ma il Modo ne'Verbi è una certa inclinazione dell'animo, che discuopre i pensieri nelle azioni, e questi modi nella Lingua Ebraica sono due solamente, cioè *Imperativo*, *e Infinito*, come a pag. 199. v'insegnò un' altra volta il Sig. *Ciriaco*. Onde, Sig. *Giano*, d'allora in qua avete fatto poco profitto. Che ne dite Sig. *Planco*? io vi veggo sorpreso,

Come colui che falla strada, e fermo
Attorno, attorno irresoluto guata.

Ma vi tornerà meglio a dire col piacevole Berni Rim. p. 1.

Son Medico in volgar, non in Grammatica,
Che l'ho male studiata in gioventudine.

E tanto vi basti per una lezione di Grammatica Ebraica.

Pag. 38. -- *Noi altri Medici siamo molto obbligati agli Autori Modenesi in Medicina, tra quali contiamo un Carpo, un Magati, un Ramazzini, un Vallisnieri, un Torti, Autori che sono tutti inventori di cose nuove* ec. Vi ho detto altre volte che siete poco o nulla informato dell'Istoria Medica, poichè dei cinque Autori qui nominati non si conta per Modenese che il solo *Torti*. E siccome la Giustizia è una ferma e perpetua volontà, che dà la ragione sua a ciascheduno; così in questo caso dirò che va lasciato alla Città di Carpi il suo *Jacopo Berengari* Dottore di Medicina, e Professore di Cirugia nell'Università di Bologna, detto comunemente il *Carpi* per soprannome tolto dalla Città sua Patria, che è la Capitale del Principato, totalmente separata dal Ducato di Modena; sebbene poi sia un dominio della Serenissima Casa d'Este. Fioriva il *Berengari* nel 1520. e si può dire che sia stato il Ristoratore dell'Arte Anatomica, ed Inventore dell' Unzione Mercuriale, e finì di vivere in Ferrara circa il 1530. Anche *Bernardino Ramazzini*, che fu Professore primario della Medicina pratica nell' Università di Padova, riconosce la Città di Carpi per sua Patria. *Cesare Magati*, e *Antonio Vallisneri* tutti e due nativi di Scandiano sotto il Ducato di Reggio sono stati Medici celebratissimi, e ciascheduno di loro Cattedranti primarj nelle loro Università. Il *Magati* era lettore di Cirugia nel 1612. nella Città di Ferrara, e nel 1640. dopo il taglio della pietra infelicemente sofferto in Bologna rese lo spirito al Creatore. Il buono dunque e dotto Religioso Cappuccino *Cesare Magati* fu inventore del modo di medicare una sol volta il giorno le piaghe a riserva di alcune poche, e di curare le ferite senza il fuoco; e ciò da lui è insegnato nel suo libro primo *De rara medicatione vulnerum* cap. LII. In oltre insegna ancora il modo e la maniera di usare i *Vescicatorj* dicendo: *Sinapismi, & Vescicantia revellunt & attrahunt calefaciendo, doloremque inferendo: eorum meminit Galenus lib. de hum. l. c.* &c. . . . . *Vescicantia parantur ex flammula Jovis, radice ranunculi tusis; item ex CANTHARIDIBUS, additis etiam rubificantibus fermento, ac caricis, necnon & aceto, vel melle scylittico, vel anacardino melle, quae praeter id quod adjuvant, formam em-*

plastri

plastri praestant. Verum quoniam talibus revellentibus potissimum utimur in gravibus vulneribus capitis, idcirco eo in loco diffusius de iis pertractabimus, cioè nel lib. 2. cap. lx.

Pag. 38. -- *Leprotti, altro letterato Modenese testè morto* ec.

Di Monsignor *Leprotti* di Correggio ne fu scritto, e parlato a lungo quanto ne occorreva nella terza Lettera dal Sig. *Ciriaco*. Se volevate nominare de'Medici Modenesi, vi erano oltre il Torti un *Anton Maria Betti* Filosofo, e medico celebre, che fu per 40. anni Professore in Bologna, e Medico pure di Carlo V. Imperatore mentre stette in Bologna per esser coronato da Clemente VII. dal quale fu dichiarato Conte Palatino, e Cavaliere dallo Sprone d'oro con tutti i suoi descendenti. *Agostino Gadaldini de omnibus Galeni, & antiquae medicinae studiosis optime meritus*, come dice *Gio: Andrea Quenstedt* Lettore di Vitemberga nel suo dialogo *de Patriis Virorum illustrium Doctrina, & Scriptis, ubi de Mutina*; un *Gabriele Falloppia*, *Niccolò Macchelli*, *Simone Castelvetro Protomedico di Giorgio XIV. Gio: Andrea Vallentini*, *Antonio Frassoni Maestro del Torti*, *Geminiano Montanari Maestro del Guglielmini*, tutti Medici famosi, e benemeriti dell'Arte Medica.

Ex his de ceteris licet judicare. E voi o Sig. *Gismondi* da questa censura fatta alla *Lettera* uscita alla luce sotto il vostro nome imparate per un' altra volta ad essere cauto, e meno

Dolce di sale, e tenero di pasta:

e a non lasciare in balia d'altri il vostro onore, come un mantello da nolo, perchè se ne ritorna poi lacerato, o mal cucito, e con discapito della riputazione, che facilmente può andar per terra. E per ultimo intorno all' Autore di questa *Lettera* sono per consigliare a chicchessia, che

Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.

Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum. (*a*)

VIRTUS EST VITIUM FUGERE; ET SAPIENTIA PRIMA STULTITIA CARUISSE.

(*a*) Horat. lib. I. ep. VI.

IL FINE.

ER-

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 5.	lin. 18. introdurv	introdurvi
19.	lin. 44. e m.	e mezza
21.	lin. 23. *novit*	*norit*
38.	lin. 11. unano	vanno
45.	lin. 44. ἔτηξγ̀	ἔτη ξγ̀
89.	lin. 25. Vilſalva	Valſalva
96.	lin. 40. ehe	che
112.	lin. 42. δετὸ	δὲ τό
113.	lin. 32. των	τῶν
	lin. 33. την	τὴν
123.	lin. 47. τετράβιβλιος	τετράβιβλος
126.	lin. 3. Ὠς Πίδηκος	Ὠς πίθηκος
	lin. 7. volo	velo
	lin. 27. Ceruta	Ceruſa
141.	lin. 19. *ub*	*ab*
142.	lin. 35. ABORIRI	OBORIRI
151.	lin. 4. Πιθηκήζειν	Πιθηκίζειν
153.	lin. 43. ger	per
158.	lin. 33. A pag. VII.	pag. 27.
	lin. 34. A pag. IX.	pag. 28.
	lin. 35. A pag. XVII.	pag. 32.
	lin. 36. A pag. XXXI.	pag. 34. 35.
	lin. 38. A pag. XXXVII.	pag. 37.
159.	lin. 4. A pag. 3. 4.	pag. 56. 57.
	lin. 8. A pag. 8.	pag. 61.
	lin. 12. A pag. 32.	pag. 68. 69.
164.	lin. 20. 1532.	1732.
168.	lin. 4. Muſcoſa	Mucilaginoſa
173.	lin. 2. E ſece Cieli	E ſece li Cieli
	lin. 13. ſiſica	fiſica
176	lin. 15. lignificati	ſignificato

CATALOGO

Degli Accademici Lincei di Roma.

Achillini Claudio Bolognese fu ascritto nel 1622.
Adimari Alessandro Fiorent. Accad. Linceo.
Barberino Francesco Fiorentino ascritto nel 1623.
Capponi Vincenzo Fiorentino Accad. Linceo.
Cesarini Virginio Romano ascritto nel 1618. fu Principe dell' Accademia.
Cesi Federico Fondatore e Principe del 1603. in età di 18. anni.
Ciampoli Giovanni Fiorentino ascritto nel 1618.
Clemente Cintio Romano Accad. Linceo.
Colonna Fabbio Napoletano ascritto nel 1612.
Corvino Arrigo Bottanico Accad. Linceo.
Demesiano Giovanni di Cefalonia ascritto nel 1612.
Ecchio Giovanni di Deventer ascritto nel 1603.
Fabbri Giovanni di Bamberga ascritto nel 1611.
Filiis Anastasio de di Terni ascritto nel 1603.
Filiis Angelo de di Terni ascritto nel 1612.
Galilei Galileo Fiorentino ascritto nel 1611.
Guiducci Mario Fiorentino ascritto nel 1625.
Lagalla Cesare Literense Napolet. Accad. Linceo.
Marsili Cesare Bolognese ascritto nel 1625.
Mirabella Cesare Vincenzo Siracusano ascritto nel 1614.
Molitore Teofilo Erdifaldese ascritto nel 1611.
Muti Carlo Romano ascritto nel 1618.
Neri Giuseppe Perugino ascritto nel 1622.
Olina Giovan-Pietro di Orta Novarese Accad. Linceo.
Pandolfini Filippo Fiorentino ascritto nel 1614.
Persio Antonio di Matera ascritto nel 1611.
Pissaro Francesco Camaldolese Accad. Linceo.
Porta Filesio Costanzo Napolitano ascritto nel 1611.
Porta Giovambattista Napolitano ascritto nel 1610.
Pozzo Carlo Antonio dal Vercelese Accad. Linceo.
Pozzo Cassiano dal Vercelese ascritto nel 1622.
Riquio Giusto di Gant ascritto nel 1625.
Rodolfi Cosmo Fiorentino ascritto nel 1613.
Salviatti Filippo Fiorentino ascritto nel 1613.
Stelluti Francesco da Fabriano ascritto nel 1603.
Stilliola Niccolò Nolano ascritto nel 1612.
Tassoni Alessandro Modenese Accad. Linceo.
Terenzio Giovanni di Costanza ascritto nel 1612.
Valerio Luca Napolitano ascritto nei 1612.
Velsero Marco di Augusta ascritto nel 1612.
Urrea Conca Didaco de Napolitano ascritto nel 1612.
Wintero Giambattista di Schongaw in Baviera Medico, e Bottanico del P. Cesi.
Wislingio Giovanni di Minden Accad. Linceo.

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI, O NOMINATI IN QUESTA RACCOLTA.

Lau-

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A.

ne

usarono in ogni genere di mali a-
cuti , e per ottenere l' alzamento
delle Vesciche, al Senape, al Pepe,
all' Aro, dose de' semplici Sinapismi,
aggiunsero le Canterelle, l' Euforbio,
l' Arsenico , e il Sollimato. p. 27

Per l' Epoca de' Vescicatorj stabilisce l'
anno 1575. al 1590., ed introdotti
in Italia dal Mercuriale da Forlì per
la peste di Venezia. p. 25 30

Dice che qualche cosa era stato scritto
intorno i Vescicatorj da Marsiglio
Ficino , da Alessandro de' Benedet-
ti , e da Jacopo delle parti .
p. 27

Dice che Ercole Sassonica nel 1590.
li propose per la peste di Pesaro , e
scrisse un trattato contro Alessandro
Massaria , che impugnava l' uso de'
Vescicatorj. l. c.

e conchiude che verso la fine del Se-
colo decimo sesto si rese comune l'
uso de' Vescicatorj . p. 28

e che da Venezia, da Forlì, e da Pe-
saro si ha da riconoscere il principio
dell'uso de' Vescicatorj , che i mala-
ti tutti gli abborriscono come un Me-
dicamento crudele . l. c.

Per le formole de' Medicamenti Vesci-
catorj pone per base le Canterelle ,
che fanno alzar le Vesciche , l' eu-
forbio , che serve d' acuente , e così
la Senape , il lievito, e l' aceto per
lo subbietto materiale per unire le
dette droghe , e per correggerle .
p. 28 29

Parla a lungo dell' uso fatto da va-
rj Medici, e Cerusici delle Canterel-
le, e dice che Adolfo Occone tanto
abborriva le Canterelle , che non
consigliava nemmeno a portarle in
tasca, non che ad adoprarle , essen-
dosi trovato chi per portarle trop-
po addosso aveva orinato sangue .
p. 30

fra i diversi usi delle Canterelle dice ,
che la polvere delle Canterelle si
dispensa in alcune Provincie dello
Stato Ecclesiastico per un segreto
particolare da prendersi per bocca
contra il male della rabbia de' cani.
p. 31

chiama Medico crudele , ed ignorante
colui , che usa l'empiastro Vescicato-
rio nelle malattie gravi. p. 34

dice che le Canterelle sono composte di
sali ostici malamente dalla natura
accozzati insieme. l. c.

ed accozzate malamente insieme dall'
Arte con arsenico, o con sollimato,
con euforbio , o senapa , con lievi-
to , o con aceto per formare un em-
piastro Vescicatorio, credono di po-
tere giovare nelle Pestilenze , nelle
Febbri maligne ec. , e richiamare ,
ed attraere alla cute l' umor mali-
gno, e per la cute lacerata traman-
darlo fuori , e soggiunge qui , che i
fautori de' Vescicatorj non poco s'
ingannano. l. c.

Insegna loro come secondo Ippocra-
te vadano medicati tali mali .
l. c.

dice che col porre uno stimolante vio-
lentissimo alle parti esterne, come è
il Vescicatorio , s' impedisce il son-
no, s' accresce il delirio , s' impedi-
scono le naturali funzioni, frastornan-
do tutta la natura. l. c.

Aggiugne , che passando i stimoli de'
Vescicatorj copiosi di Cantarelle , e
quando di essa si asperge la cute e-
scoriata , che passano a sconcertare
tutta la massa del Sangue , accre-
scendo il calor febrile , e l'ardore d'
orina , col portare l' esperienza ve-
duta dal Dottore Gregorio Barbette
di un Chirurgo, che aveva posta la
polvere delle Canterelle col Burro
su le piaghe aperte de' Vescicatorj
nelle coscie, che gli eccitavano gra-
vissimi dolori d' orina , uscendo con
ardore, e col sangue. p. 35

Nega , che i Vescicatorj abbiano la
forza di attraere le cose morbo-
se , e condurle fuori del corpo .
l. c.

Pretende col Vallisnieri , che l' umo-
re , che geme dalle piaghe fatte
dai Vescicatorj, non sia che il su-
go gelatinoso e nutritivo delle par-
ti , che si trasforma in tela , che
anderebbe a chiuder la piaga , se
il Cirutico crudele colle strofinazio-
ni non la tenesse continuamente col
levarla aperta. p. 35

Se si desse questa attrazione, operereb-
be secondo i quadrati delle di-
stanze,

ſtanze, cioè l' attrazione ſarebbe grande dov'è il Veſcicatorio, minore nelle carni vicine alla cute, pochiſſima, o nulla nelle viſcere, e nelle parti dove ordinariamente è il male. l. c.
I Veſcicatorj ſono un molto dubbioſo rimedio, e in molti caſi ſono aſſolutamente dannoſi. p. 36
Torna a dire, che i Medici Greci, Latini, ed Arabi non adoprarono mai Veſcicatorj. l. c.
dice, che è poco più di cencinquant' anni, che furono inventati. l. c.
Secondo lui il Malpighi abborrì tanto i Veſcicatorj, che arrivò nel ſuo Teſtamento a privare i ſuoi Eredi, ſe permettevano che in qualche grave ſua malattia, dove non aveſſe potuto parlare, glieli aveſſero attaccati. p. 37
dice, che Luca Tozzi abborrì egualmente i Veſcicatorj. l. c.
Il Cavalier Antonio Valliſnieri in un' Epiſtola allo Scarella adduce molte ragioni contro de' Veſcicatorj. l. c.
le quali ſono ſtate tradotte in latino dal Valcarengo. l. c.
e dice che coteſti Autori conchiudono, che i Veſcicatorj ſono piuttoſto un rimedio diabolico, che umano; parendo loro, che non altri, che il diavolo poſſa aver inventato un tal rimedio. l. c.
che fa perder la pazienza a malati, e fa maledire la Medicina. l. c.
dice, che l' Elmonzio aſſeriſce, che i Veſcicatorj ſono ſempre nocivi, e che dallo ſpirito iniquo di Moloch furono inventati. l. c.
dopo aver riferito il danno, e l' inutilità de' Veſcicatorj, conchiude, che niun uſo ſe ne debba fare, come dimoſtrano il Sinibaldi, il Baglivi, ed il Paſcoli Medici Romani. p. 38
conferma tutto ciò col Senerto, coll' Etmullero Medici della Germania, col Malpighi, Redi, Tozzi, e Valliſnieri dell' Italia, e col Sidenam Medico dell' Inghilterra, dicendo, o che non ne hanno parlato, o che li hanno biaſimati, e che il Sidenam ſi era ricreduto, e che avendo conoſciuta l' inutilità, e danno de' Veſcicatorj, gli aveva tralaſciati, e tacitamente condennati. p. 38
Che non dee far caſo, che il Freind altro Medico Ingleſe gli abbia adoprati ne' mali acuti, e nel Vajolo: e per ragione adduce, perchè aveva fatta la ſua pratica Medica tra le truppe in Iſpagna, dove l' arte medica, e la buona Filoſofia non ſono in tutto il loro buon lume, e che non è maraviglia ſe da quel paeſe traſſe queſto pregiudizio de' Veſcicanti, e lo ſtampò ne' ſuoi libri. p. 39
avendo dato inſieme molta lode agli Italiani per aver inventato queſto rimedio. l. c.
Tiene per fermo, che i Medici Italiani abbiano inventati i Veſcicatorj, e colla ſcorta d' Ercole Saſſonia abbiano divolgato queſto rimedio. l. c.
Ma che poi altri Medici Italiani colla ſcorta del Malpighi abbiano diſapprovato queſto ſtrano Medicamento. l. c.
Quanto biaſima il Saſſonia ſemplice Medico pratico della Scuola vecchia per queſti Veſcicatorj, altrettanto loda il Malpighi per Filoſofo grandiſſimo, e Anatomico ſommo, e Medico de' primarj per aver condennato il detto rimedio. l. c.
Finalmente fa una invettiva contra que' Medici, che fanno uſo de' Veſcicatorj, coll' aſſerire, che gli adoprano in tutti i mali, e dove convengono, e dove non convengono, e che il malato non va mai all' altro mondo, ſe non è marcato prima nel corpo con queſti Veſcicatorj. l. c.
Paſſa poi a ſpecificare in quali paeſi ſieno coteſti Medici, ſoggiugnendo, che nella Marca, e nell' Umbria l' Arte Medica è in uno ſtato molto infelice, per la barbarie. e per l' ignoranza grande, che regna generalmente ne' Medici di que' paeſi, dove fanno un grandiſſimo uſo de' Veſcicatorj, fino ne' bambini di latte, perchè avevano diarea, vermini, e febbre. p. 40
Conchiude poi coll' inſegnare, e dire ai predetti Medici, chiamandoli per franchi, ignoranti, per empirici, e quaſi diſſi per Miniſtri della Collera di Dio, i quali debbono coll' acqua, e non col fuoco medicare le febbri arden-

D.

E.

di

Medico dell'Umbria furono fatti applicare a ciascheduno d' essi i Vescicatorj. l. c
Due di essi Fratelli morirono, e l'altro guarì dopo lunga convalescenza p. 58
Ripete sotto nome del Gismondi la solita bugia di avere per costume di non rispondere mai a persone ignote. l. c.
Replica le solite jattanze, cioè di sapere, che alcuni uomini volgari vanno dicendo, che a tali note non si può replicare. p. 58
dà la taccia all' Autore della Poscritta di non aver osservato ordine, e di non aver riferito i passi del Bianchi se non mozzati, e deformi. p. 59
Si propone egli l'ordine, che vuol tenere a rispondere a notte così bizzarre, e stravaganti. l. c.
Nega che la Ricetta d'Archigene portata nella Poscritta, benchè vi sieno le Canterelle, l'Euforbio, e il Pepe ingrediente de' Vescicatorj, sia un Vescicatorio, ma un semplice dropace per isvellere con forza i peli da un tignoso. l. c.
Ne fa a suo modo l'analisi, e la spiega colla parità della Triaca. p. 60
Dice che gli Antichi non sapevano far Ricette di cose semplici, ma vi mettevano più cose, che facevano a calci tra loro. l. c.
Dice che gli Antichi non adopravano mai le Canterelle per mali acuti, e che dov' esse entravano non erano che empiastri di pece per estirpare i peli nella tigna, o Fenimmi, o Sinapismi, che rendevano rosse le carni. l.c.
e che non inducevano mai vesciche alte, e piaghe grandi, come fanno i novelli Vescicatorj. p. 61
Nega che gli empiastri chiamati Metasincritici sieno Vescicatorj. l. c.
Dice, che il Clerc', che ha spiegato i Metasincritici per Vescicatorj, era mal pratico, e che fa la stessa autorità del Critico, che non è Medico, e non intende la forza de' rimedj. l.c.
Taccia il Freind di contraddizione, benchè come plagiario si sia appropriato i suoi sentimenti col voltarli in senso contrario. l. c,
Confessa di avere preso un qualche abbaglio nello stabilire l'Epoca de' Vescicatorj. l. c.
Dice, che i Metasincritici non erano da loro adoprati, se non ne' mali Cronici, ma che almeno l'Epoca di adoprare i Vescicatorj nelle Pestilenze, e nelle Febbri maligne comincia dal 1575 al 1590 per le contese tra il Sassonia, e il Massaria. p, 61 62.
Dice, che il Mercuriale da Forlì, ed il Sassonia furono gran lodatori de' Vescicatorj, e che avanti di questi alcuni Medici chiamati barbari, come il Bertruccio, Alessandro Benedetti, e Jacopo dalle Parti avevano qualche volta adoprati i Vescicatorj. d. 62
Cade in contraddizione nello spiegare per pochissimo, o nullo l'effetto delle Canterelle nelle viscere coll'esperienze, che di poi riferisce secondo il Barbette Medico primario di Jesi. l. c.
s' intitola da se stesso per gran Medico nel tornare a spiegare l' effetto delle Canterelle. p. 63
Sostiene che la forza principale de' Vescicatorj non consiste nell' Attrazione, ma nei stimoli. p. 64
Che la virtù attrativa ne' Vescicatorj, caso che vi sia, sarà forse nella cute, e che secondo i quadrati delle distanze nelle carni s' anderà debilitando, e che sarà nulla nelle viscere. l. c.
Se la prende col Giornalista di Venezia, fingendo che il Sincero se la sia intesa seco per riferire l'estratto della Poscritta. l. c.
Dice d' avere intitolata la sua Dissertazione *de' Vescicatorj*, *e non contro i Vescicatorj*. p. 65
Si persuade con questo titolo d' avere scritto solo contro l' abuso de' Vescicatorj. l. c.
Riforma alquanto il sentimento della sua dissertazione contro i Vescicatorj, col dire che pochissimi sono i casi dove convengono, e che rare volte suc-

va

sono un rimedio, come sono tutti gli altri, capaci di giovare applicati a tempo, e luogo, e di nuocere qualora uno se ne serva male a proposito. p. 85

Confuta quella proposizione di Giano, che molti malati sono stati guariti coll' uso de' Vescicatorj, come tal volta il vino ha guarito qualche malato grave; ma perciò che il vino rade volte giova, e nuoce il più ai malati, come nota Cicerone, i Medici prudenti non l' ordinano per non esporli ad un manifesto pericolo ec. A Cicerone oppone gl' insegnamenti d' Ippocrate, che fra Medici dee avere il suo riguardo, il quale insegna che il vino ha parecchie volte il suo grand' uso nella cura di molti mali. p. 85

Ippocrate *de ratione Victus in acutis* propone l' uso del vino ne' mali acuti. p. 86

Dice che non è nuovo l' uso del vino di Tasso presso il detto Ippocrate. l. c.

Dice che il buono, e vero Filosofo per provare un assunto non dee mai ricorrere ai possibili, come fa Giano, ma bisogna riportare i casi, che si sono dati, e che questi sieno certi. p. 86

Che non vale il raccogliere qua e là delle cose volgari, delle prove apparenti per discredito de i Vescicatorj. l. c.

Che alle volte secondo Ippocrate occorre lasciare le regole, e i rimedj piacevoli, ed appigliarsi ai gagliardi secondo le circostanze. l. c.

Torna a riprovare il metodo di Giano, che qual Maestro autorevole dell' Arte al suo solito propone de' precetti generali, quantunque l' Arte Medica ne ammetta pochissimi per le infinite variazioni nei casi particolari. l. c.

Coll' acqua, e non col fuoco vanno medicate le Febbri ardenti, e che o queste vengano prodotte da Sali, che sciolgano il sangue, o che il coagulino, coll' acqua restano guarite, dice Giano; ma risponde il Nerucci che negli umori vi sono altri che sali, che vi è quanità d'olio, e con esso olio quantità linfatica divenuta viscida, ed altre materie, che producono le febbri, e le Epidemie, e queste materie non si sciolgono coll' acqua. p. 87

Mostra che il metodo di medicare di Giano si riduce a tre soli rimedj, cioè all' acqua, alla China, ed alle cose opiate, credendo con queste tre Panacee di poter curare tutte le malattie. l. c.

Dice che non si può mai dare, che un rimedio risani due mali prodotti da cagioni l' una opposta all' altra. l. c.

Dice che il Boerhaave fra i rimedj universali oltre il fuoco, ed il Mercurio, vi pone anche l' acqua, e l' opio, e col fuoco vengono i Vescicatorj, che negli effetti sono simili al fuoco, e che sono da considerare per un rimedio assai più universale della Chinachina. l. c.

Sull' autorità del Boerhaave, e del suo Commentatore Haller alcune difficoltà intorno al far uso così frequente, e quasi in tutti i mali della Chinachina, e dell' opio secondo Giano. p. 88

Propone la sua poca efficacia nel mandar via certe febbri provenienti da copia grande di viscidume, come quelle, che sogliono regnare ne' paesi bassi delle Maremme. p. 88

Così parla dell' attività dell' opio, e senza decidere, come fa Giano, protesta di rimanersi nella sua incertezza primiera. l. c.

E conchiude che l' ammasso degl' improperj indoverosi pubblicati da Giano colle stampe contro de' Medici Senesi non procedono da altro, che da una voglia grande di rendersi famoso per via di brighe prese a dritto, e rovescio, piuttosto che per zelo della verità, avendo lavorato tutti i suoi discorsi sopra un supposto non provato, cioè nel supporre in Siena, e in tutto lo Stato suo l'abuso nei Vescicanti senza aver mostrato,

to, che realmente vi sia un tale abuso. l. c.

Prova questa asserzione dalle altre cose pubblicate dallo stesso Giano colle stampe, nelle quali ha mostrato suor di proposito la libidine di cattar lode, o il desiderio di oscurare il credito degli altri per soverchia gelosia del proprio. l. c.

Così nella Vita di Giano scritta da se medesimo si scaglia contro del Medico Pinelli già morto, e che era famoso Medico pratico, e Primario nella Città di Siena, e Maestro nell' Università, quando viveva, col tacciarlo d'ignorante per non avere insegnato quello, che nel suo tempo non era ancora stato scoperto. p. 89

Mostra poi che è più vergogna per Giano, che mostra tanto zelo nel rilevare gli errori degli altri, il non sapere, e il non avere egli insegnato nelle sue private, e pubbliche lezioni le cose che erano già state scoperte, e pubblicate colle stampe, come i quattro Seni dell' Aorta del Valsalva, i Periosti scoperti dal Ruischio negli ossetti dell' udito, il Muscolo Ruischiano in fondo dell' Utero, e l' Accessorio al pajo Vago additato dallo stesso Valsalva con tante altre moderne discoperte. l. c.

Porta il Nerucci un saggio delle Lezioni, che Giano Anatomico fece in tutto quel tempo, che si trattenne nell' Università di Siena per illuminarla, cioè la descrizione della Lingua, le quali consistono in una traduzione in volgare delle Tavole Anatomiche del Kulmo, che sono un puro compendio Anatomico. p. 89

Fa osservare uno sbaglio di Giano, che fa nascere il Muscolo Coraco-Joideo dal processo Coracoide della Scapola, quando nasce dal margine, od orlo della Scapola quasi un dito traverso sotto al suddetto processo. p. 90

Lo taccia col dire che se Giano voleva darsi aria di censore, e riprendere gli errori di chi più di lui aveva insegnato Anatomia nello Studio di Siena, non doveva dare tradotto un puro compendio, o piuttosto indice, che tutti potevano leggere da per se, ma dare un corso completo di Anatomia. l. c.

Si mostra obbligato di dover dire ciò, impegnato così dalla lettera uscita sotto nome del Gismondi, e come quegli che stipendiato dal Principe è stato sorrogato a Giano nella lettura di quella Università, e per non mancare ai suoi doveri col tacere gli errori, che colà sono stati insegnati, e molto meno adulare quel poco, che da Giano è stato fatto, sebbene viene predicato da lui per molto, e che per tale vorrebbe che fosse riguardato dalle persone letterate. p. 91

Non nega che subito giunto in quella Università non s' ingegnasse di metter fuori per sue molte scoperte fatte da altri Anatomici, come furono tosto ravvisate da qualche Professore stato lungo tempo nell'Università di Bologna, di dove aveva Giano tratte le migliori notizie. l. c.

Onde venne tosto a mancare presso di tutti quella stima, che prima della sua venuta avevano concepita. p. 90

Quantunque qualche parziale a lui proccurasse d'introdurlo alla cura di qualche malato, non vi fu modo che alcuno fra la Nobiltà, o di condizione onesta s'inducesse a valersene. l. c.

Onde vedutosi defraudato di quella stima di cui aveva tanta sete, s' irritò contro del paese tutto, ma specialmente contro tutti i Medici, che non si mostrarono curanti della sua dottrina. l. c.

Perciò fin d' allora cominciò a far loro la guerra col cercare occasione di screditarli, e vedendo che cogli trasporti suoi, e colle parole si rendeva inverisimile quello, che diceva, o scriveva, così non si sono mai turbati, nè le hanno curate, avendolo lasciato gracchiare a suo talento. p. 91

E finisce col porre sotto degli occhi de'leggitori la maggiore stravaganza

Nella

T.

V.

Van-

Z.

IL FINE.

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Fra Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Officio *di Venezia*, nel Libro intitolato *Raccolta di Scritture Mediche appartenenti alla Controversia de' Vescicatorj MS.* non v' esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Preucipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Francesco Pitteri Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 8. Giugno 1749.

(*Gio: Emo Procurator Reformator*
(*Barbon Morosini Procurator Reformator*
(

Registrato in Libro a Carte 6. al Num. 15.

Michiel Angelo Marino Seg.

16. Giugno 1749.

Registrato al Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Lauro Bartolini Seg.